This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Harvard College Library

GIFT OF

GEORGE VON L. MEYER

UNITED STATES AMBASSADOR TO ITALY

(Class of 1879)

Received March 16, 1903

RAFFAELE DE CESARE

UNA FAMIGLIA DI PATRIOTTI

RICORDI

DI DUE RIVOLUZIONI IN CALABRIA

Se ogni Italiano gettasse il suo grano nella bilancia, quanto presto muterebbero le nostre sorti!

MASSIMO AZEGLIO
(Dall'album di F. Morelli — Napoli, 1841).

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
—
1889

E Ital 504.104
I Ital 535.111

Harvard College Library
Gift of
George von L. Meyer
March 16, 1903.

COME NACQUE QUESTO LIBRO

Se ogni Italiano gettasse il suo grano nella bilancia, quanto presto muterebbero le nostre sorti!

MASSIMO AZEGLIO
(Piazza San Fedele, 1138, Milano).

AMICO di Donato Morelli da oltre venti anni, l'ultima volta ch'egli venne a Roma, e fu nel novembre 1882, io vidi nelle sue mani un piccolo album, nella cui prima pagina lessi queste parole di Massimo d'Azeglio. L'album appartenne a Francesco Morelli, fratello maggiore di Donato. D'Azeglio tornava nel 1841 da un viaggio artistico in Sicilia, e, fermatosi a Napoli, fu richiesto da Francesco Morelli, studente calabrese, d'una parola per il suo album. L'autore del « Fieramosca », che non trascurava occasione per dare ai giovani la coscienza d'una patria grande e libera, vi scrisse quel motto, e l'indirizzo suo a Milano, in quella casa di piazza San Fedele, che oggi non esiste più. Allora egli, pittore e romanziero errante, non

aveva aggiunto il *d'* al suo secondo nome, e sottoscriveva « Massimo Azeglio ».

Il monito di lui, buttato nell'album d'uno studente calabrese, non fu dimenticato dalla famiglia di questo studente.

Più volte, con Donato Morelli, io aveva discorso della parte avuta da lui e dai suoi fratelli nei moti di Calabria del 1848 e del 1860, delle cospirazioni e dei processi, degli errori e delle fortune. Un giorno gli dissi: scriverei io di quegli avvenimenti; se n'è scritto così poco finora, e confusamente; datemi le carte che avete; lasciatevi da me interrogare; verrò in Calabria, vedrò i luoghi, raccoglierò sui luoghi altre notizie: vediamo se si riesce a mettere insieme un libro di ricordi e di confessioni, prima ancora che spariscano dalla scena del mondo gli uomini, che furono parte di quegli avvenimenti. Non senza esitanza Donato Morelli vi condiscese, e, tornato in Calabria, m'inviò di là tutto l'archivio della cospirazione dal 1856 al 1860: numero straordinario di documenti. Mi mandò inoltre i processi politici del 48, in Calabria, e qualche libro raro circa gli avvenimenti di quel tempo.

La famiglia Morelli, che conta fra le più cospicue di Calabria per posizione sociale e largo parentado, prese una parte molto attiva alle due insurrezioni calabresi del 1848 e del 1860. La

prima fu un aborto, che lasciò un'eredità di lutti, e la seconda fu un successo, che sorpassò le previsioni più arrischiate. Condizione essenziale del successo fu questa, che la rivoluzione del 60 fu compiuta nel Napoletano dagli uomini del 48. Dodici anni di sofferenze e di pubbliche miserie erano stati salutare lezione per loro. L'insurrezione calabrese del 48 fu il prodotto delle vecchie sètte, a cui si aggiunsero le audacie nuove di chi, vedendo perduta la libertà nella capitale, cercava di fare insorgere le provincie, impaurite od ostili, e cacciare i Borboni. Vincenzo e Donato Morelli, che nel 48, non ancora trentenni, si batterono in Calabria contro le truppe del re di Napoli, e vi ebbero condanna nel capo, prigionia e molestie, erano nel 60 uomini, nei quali la maturità del senno e il ricordo dell'esperienza temperavano gli ardori della gioventù.

Nei dieci anni di cospirazione si venne maturando nel Napoletano l'idea unitaria, che, penetrata con i processi politici, si diffuse a misura che cresceva la fortuna del Piemonte, e divenne sentimento comune dopo Villafranca. Si cospira per l'unità d'Italia, ma questa non ha nulla di nebuloso e di settario, come l'aveva nel 48 il sodalizio dell' « Unità Italiana », fondato da Spaventa, da Settembrini e da C. Braico. Però quella indeterminatezza di scopi era necessaria per racco-

gliere maggior numero di aderenti. Alcuni dei capi, come lo Spaventa, non erano repubblicani, e però vollero che la forma di governo non formasse anticipatamente oggetto di discussione. L' « Unità Italiana » era antiborbonica e nazionale.

La cospirazione unitaria, che precede il 60, rifugge dagli azzardi e dai misteri di sètta. Sino alla guerra di Crimea non ne appare segno, e solo si ridesta, timidamente, dopo il congresso di Parigi. Seduce i giovani di maggior animo, ma appare una temerità e una fantasia ai vecchi e agli uomini maturi. Il re è forte e lo Stato è anemico; le prigioni chiudono e il Piemonte ospita quanto il regno delle Due Sicilie ha di più vivo, di più audace e di più alto moralmente. I liberali più prudenti rivagheggiano lo statuto del 48, mentre i prigionieri e gli esuli son concordi nel consisigliare nessun accomodamento con i Borboni. Quando scoppiò la guerra del 59, la cospirazione unitaria si diffuse e s'impose in tutta Italia. Il 22 maggio gli alleati vincevano a Montebello, e Ferdinando II moriva; due mesi dopo insorgevano i reggimenti svizzeri, e la monarchia dei Borboni perdeva con essi il suo puntello più forte.

La cospirazione unitaria rispondeva alla tradizione della parte liberale nel Napoletano: tradizione antidinastica. Si credeva la dinastia cagione prima ed unica di ogni male, e si aveva una fede

cieca nella libertà. Pareva che, conseguita questa, levando di mezzo i Borboni, il regno sarebbe risorto a vita nuova, ricca di alto contenuto morale. Gravi erano di certo le colpe dei Borboni, che avrebbero potuto rigenerare moralmente ed economicamente il paese, continuando l'opera di Carlo III, e lo lasciarono in uno stato compassionevole. Però, osservando bene le cose, l'impotenza più che il malvolere della dinastia era causa ed effetto ad un tempo: effetto di una condizione storica, formatasi da secoli, che si sarebbe potuta mutare, solo se la dinastia avesse sentita assai altamente la coscienza dei suoi doveri, e il principe, spogliandosi dei pregiudizi, che aveva comuni con la parte più scadente e più numerosa del suo popolo, se ne fosse affermato educatore radicale. Ma la forza dell'ambiente e gli avvenimenti politici compiutisi dal 99 al 48 fecero, al contrario, degenerare la monarchia dei Borboni. Essa perdè ogni vigore educativo; non ebbe fede nel mondo morale; visse sessant'anni fra paure e ripieghi, fra rivoluzioni e repressioni, non educando, non illuminando, e solo seguendo l'andazzo delle plebi, le cui peggiori tendenze credeva buona politica secondare, il cui pregiudizio religioso, d'una religione tutta estrinseca, era eguale al suo, e il cui linguaggio era il suo linguaggio. Il tempo decorso dal 1860 ad oggi ha

poi mostrato che la fede nella libertà, quale efficace mezzo di rigenerazione morale, era molto esagerata per non dire infantile, e che, tolti di mezzo i Borboni, il paese, nel suo complesso, non mutava, non essendo intervenuto alcun lavorio interiore. La libertà non ha rifatto le coscienze.

Alcuni punti sono degni di speciale attenzione. Come potè avvenire che uno Stato, forte di numeroso esercito e di potente flotta, e con una dinastia, che regnava da oltre un secolo, si disfacesse innanzi a mille uomini, votati alla morte più che al successo? Come potè avvenire che, da Reggio a Napoli, il valoroso duce non incontrasse innanzi a sè resistenza, e la sua fosse una marcia trionfale? Vide sbandarsi nelle Calabrie un esercito di 20,000 uomini, e sottoscrisse capitolazioni con generali abbandonati dai propri soldati. Sul continente egli trovò lo Stato disciolto, la rivoluzione compiuta, ed entrò in Napoli solo e senz'armi.

Indagare le cagioni di così straordinari avvenimenti, ed accertare il fatto storico con documenti e testimonianze di uomini vivi, ecco il modesto cómpito, che mi son proposto in questo studio di fatti contemporanei, e che non sarà inutile a chi scriverà più tardi la grande e verace storia del risorgimento nazionale. Cominciato con

intendimenti modesti, per narrare le vicende d'una famiglia di patriotti, ha preso proporzioni più vaste. L'indagine storica è tentatrice, e rassomiglia ad una catena, di cui un anello si congiunge all'altro. I casi della famiglia Morelli son divenuti un episodio del libro, luminoso episodio, intorno al quale ho potuto raggruppare gli avvenimenti di due rivoluzioni.

Annunziando, dopo quattro anni di lavoro, a Donato Morelli, superstite della gloriosa famiglia, che il libro era compiuto, egli mi scriveva: « In mancanza di tavole di bronzo, imprimerò nel cuore questo giorno, che per me ha un valore maggiore di quello che tu puoi immaginare, perchè corrisponde allo scioglimento di un voto solenne e alla soddisfazione d'un tributo verso la memoria di persone care, memoria che ogni giorno si fa più viva e doventa sacra al mio spirito ».

R. DE CESARE.

Roma, 2 maggio 1889.

Capitolo I.

Sommario. — Gli antenati di casa Morelli. — Carlo V a Rogliano. — Dono bizzarro di lui a Giovanni De Piro. — Cosenza e i suoi borghi. — Tradizionale spirito d'indipendenza in Val di Crati. — Le città regie e le feudali. — Il feudo nel Napoletano. — Miseria e rozzezza. — Le famiglie benestanti. — Il regno e la città di Napoli prima della rivoluzione francese. — Si forma dopo il 99 una coscienza liberale. — La famiglia di Rosalbo Morelli. — Francesco muore a 22 anni. — Ferdinando II a Rogliano.

I Morelli o Maurelli sono antichi gentiluomini di Cosenza, e la loro arma di famiglia ha nel mezzo un cavallo sfrenato, e intorno tre stelle in campo azzurro. Il loro nome figura nel curioso sonetto di Bernardino Martirani, segretario di Carlo V, sulle nobili famiglie cosentine.[1] Si disputò se si chiamassero Castiglioni e fossero originari di Castiglione. Nella cronaca di Tommaso Morelli, pubblicata nel 1845, e scritta sopra documenti e pergamene di famiglia, vi sono notizie interessanti e copiose. Il primo ad apparire della famiglia Morelli è un Nicola, ricco possidente di beni alla Sila, e giustiziere di Val di Crati. Bernardo militò in Gaeta per la regina Giovanna; Filippo fu nel 1335 arcivescovo di Reggio; Antonio, ambasciatore nel 1448 al re Alfonso di Aragona, e Giovanni Vittorio, cavaliere di Malta e capitano di 300 fanti e di una galea

[1] V. documenti.

nel 1559. Giovanni Morelli nel 1506 con Nicola Cavalcanti, Iacopo Spirito e Francesco Tebaldo fittò la « bagliva » di Cosenza da Ferrante di Monaco per anni quattro, e per ducati duecentoquattordici, come appare dal protocollo del notaro Vincenzo Donato, dice un cronista anonimo. [1]

Il passaggio dei Morelli da Cosenza a Rogliano pare avvenuto nel 1498, e chi vi passò fu Berardino, che la famiglia riconosce per suo capo stipite. Berardino, segretario del re Federico d'Aragona, ebbe un figliuolo, chiamato Giansarro, che fu capitano di cavalleria nelle milizie aragonesi, e morì a Rogliano, in casa del suo congiunto Ferdinando Morelli, il 19 giugno 1560. Con testamento, conservato nelle carte di famiglia, dispose di volere essere sepolto nella chiesa di San Girolamo in Cosenza. Lasciò ducati 50 di riparazione per due « trentali » (funerale) da celebrarsi, uno in San Giorgio di Rogliano, e l'altro in Cosenza. I Morelli s'imparentarono più tardi con le signorili famiglie dei Barbati Caracciolo, dei Melitia, dei Sambiase, dei Toscano, dei Berlingieri e dei Funari. Si estinsero in essi i casati De Piro e Sicilia, e contrassero, alla fine del secolo scorso, parentela con le famiglie Cagnazzi e De Gemmis di Puglia. [2]

Carlo V, reduce dall' impresa d'Africa e diretto a Napoli, passando per Calabria, fu ospite in Rogliano del dottor Giovanni De Piro del Fosso. Una iscrizione, già esistente nella casa dove abitò l'imperatore, lo attesta: iscrizione pomposa di nove anni dopo, quando l' imperatore era

[1] Questa cronaca manoscritta è del 1735, e fa parte dell'archivio Morelli. Nell'elenco delle famiglie cosentine, il cronista nota anche Abenanti, Andreotti, Barracchi (*sic*), Bombini, Ciacci detti Contestabili e altre. Ha per titolo: *Origine delle famiglie cosentine.*

[2] In occasione delle nozze di Francesco Morelli con la signora Maria De Gemmis di Terlizzi, avvenute nel 1788, Luca De Samuele Cagnazzi, allora giovane verseggiatore, scrisse una lunga egloga, molto curiosa, che dà un'idea del poetare del tempo. Ne pubblico fra i documenti i primi e gli ultimi distici.

pervenuto all'apice della potenza e della gloria.[1] Carlo V stette due giorni a Rogliano, e partendo, lasciò all' ospite per ricordo un paio di speroni di rame dorato, e una sedia di velluto cremisi, che portava con sè. Gli speroni si conservano ancora in casa Morelli.

Tommaso Morelli, nella sua cronaca, spiega così il dono bizzarro dell'imperatore all'ospite:

« A questo proposito fa d' uopo avvertire - egli dice - che in nostra casa vi è un paio di speroni di rame dorati, che il citato imperatore lasciò alla famiglia De Piro del Fosso, ereditata da don Carlo Sicilia marito di donna Ottavia, figlia del dottor don Giovanni Domenico, che sposò nell'anno 1680, e vi si trova perchè la casa Sicilia fu ereditata dalla nostra. Il fatto andò così: avendo l' imperatore domandato al padrone di casa che grazia bramava, egli rispose: *tutto ciò che Vostra Maestà calpesta coi piedi,* intendendo dire che voleva Rogliano in feudo. Ma il medesimo prese la sfuggita di togliersi gli speroni e darglieli. La sedia di velluto cremisi, che l'anzidetto imperatore lasciò pure, non esiste più, essendosi infradiciata ».[2]

Nel 1644 e 1645 Angelo Morelli fu luogotenente del granduca di Toscana, quando dal re di Spagna gli furono venduti i casali di Cosenza, ed ebbe facoltà di amministrarvi giustizia.

I Morelli non ebbero titolo di nobiltà. Altrettanto fu di parecchie famiglie signorili di Cosenza, le quali poi costituivano un sedile, che, fra quelli dell'antico reame, contava fra i più nobili. Cosenza era città regia, non feudale, e i suoi borghi formavano con essa una specie di governo federale, limitato all'amministrazione del comune, con con-

[1] V. documenti.

[2] Questa cronaca, pubblicata in Napoli nel 1845 per i tipi del Guttemberg, ha per titolo: *Descrizione topografica della città di Rogliano, in provincia di Calabria Citeriore.* Vedi fra i documenti il brano originale, e l'epigrafe in onore di Carlo V.

sigli o parlamenti. Le città regie dipendevano dalla Corona, che stabiliva le norme per la elezione della rappresentanza comunale secondo il criterio dei ceti. Ferdinando d'Aragona, che riformò nel 1482 l'amministrazione di Cosenza, dispose che il parlamento dovesse essere formato da 50 cittadini, dei quali metà gentiluomini e metà popolani. E riordinando l'amministrazione del comune di Trani, città regia e mercantile, dispose che il consiglio della città dovesse comporsi di 60 persone, da scegliersi egualmente fra i nobili, i mercanti e i plebei. Più tardi, sotto Tanucci, le professioni e le arti furono meglio distinte. Nelle amministrazioni comunali delle città regie, grazie alle costituzioni aragonesi, vi era un principio di bene intesa eguaglianza, che i Borboni rispettarono in apparenza. Le nomine degli amministratori comunali furono poi avocate al re, che si studiava di non rompere le vecchie tradizioni circa la rappresentanza dei ceti, ma ne sceglieva i rappresentanti fra la gente a lui più devota.

La città regia rappresentava uno stato di progresso sui borghi feudali, perchè aveva, come si è veduto, una certa autonomia e una relativa indipendenza. L'autonomia di Cosenza era garantita dalla demanialità della Sila, di cui i re di Napoli davano parziali concessioni a badie ed a comunità, tollerando le private occupazioni, sopratutto nelle vicinanze di Cosenza.[1] Se Roberto d'Angiò rivendicò i diritti della Corona, dichiarando la Sila regio demanio, descrivendone i confini e reintegrandola in questi, concesse solennemente a Cosenza e ai suoi casali usi e diritti civici senza limitazione.

Tradizionale era dunque lo spirito d'indipendenza dal potere feudale in quella selvosa e paludosa valle del Crati, che Cosenza serra e signoreggia, dominata alla sua volta dalla Sila ad oriente, e a mezzodì dall'altipiano, che si

[1] ZURLO, *Relazione ufficiale per la Sila di Calabria.*

allunga sino a Rogliano, paese industre e punto brutto. Esso domina la valle del Savuto, ne guarda la foce e si distende, in anfiteatro, molto pittorescamente, fra vigne ubertose e monti vestiti di quercie e di castagni. Non grandi castelli medievali, nè rôcche, nè resti di santuari, nè chiese dalle belle linee, nè vestigia di monumenti, o segni di passata civiltà, s' incontrano in quelle valli e fra quei monti. Pare che non vi sia stata mai storia in quelle parti del Napoletano. I castelli appartenuti a casa Sanseverino, la sola grande famiglia feudale di tutta la Calabria Citeriore, rifatti più tardi da nuovi padroni, o cadenti dall' incuria, erano veramente fortilizi, nei quali il signore non abitava, o vi andava di rado. Il castello napoletano non aveva corte, non irraggiava intorno la civiltà e la beneficenza, l'amore dell'arte e delle armi, la razionale cultura dei campi e il benessere. Il gran feudo napoletano divenne, dopo che Ferdinando d'Aragona ebbe sottomessi i baroni, uno smisurato e privilegiato possesso territoriale di cultura estensiva, o di nessuna cultura, che il signore visitava di rado, per l' enorme distanza e l' insicurezza dei sentieri. I feudatari, tranne l' abate di Montecassino, vivevano a Napoli, intorno alla reggia, o nelle vicinanze di Napoli, fra volgari sollazzi. I loro diritti, molto limitati del resto, essi preferivano esercitarli nella capitale. Nelle provincie avevano agenti o vicari con potestà di riscuotere le rendite, e di amministrare l' azienda.

Mancando il grande e civil feudo, le provincie rimasero non solo moralmente più disgiunte dalla capitale, ma in uno stato d' inferiorità miserevole, morale e sociale. Ne nacque la supremazia delle famiglie benestanti, che professavano una devozione formale per il monarca, poco loro importando che costui fosse normanno o svevo, angioino o aragonese, vicerè di Spagna o Borbone. Devozione interessata, che loro permetteva di vivere in privilegio, prepotenti fra gente povera e indifesa, e all'occorrenza ribelli

al signore feudale. Vedevano sparire le dinastie e s' inchinavano al sole che sorgeva, e altro scopo non avevano, ordinariamente, che di accumular ricchezze ed esercitare il dominio. Poi, avendo desiderio di nobilitarsi, chiedevano ed ottenevano titoli nobiliari dal re. E da qui il curioso contrasto nelle provincie napoletane, fra un gran numero di famiglie così dette nobili, e la scarsa aristocrazia feudale.

Napoli era divenuta man mano, dagli Angioini ai Borboni, un agglomeramento immane di case e di plebe. I re, i vicerè e i signori tutto raccolsero e concentrarono in essa e nelle sue vicinanze. A Napoli rifluiva la vita del regno, che poi degenerava fra i cavilli e la verbosità dei causidici, la volgarità dei nobili, la miseria, i vizi e la goffaggine di una plebe degradata e negletta, e l' ignoranza superstiziosa e ridicola del clero. Eppure Napoli appariva un paradiso a chi vi andava dalle provincie, ed esercitava una forza immensa di attrazione per la sua singolare bellezza topografica. Non solo vi rimanevano ad esercitar professione i migliori giovani, che vi andavano a far gli studi, ma tutti gli spostati e gli avventurieri delle provincie, ai quali riusciva di recarvisi una volta, vi restavano per sempre. La plebe, non frenata da previdenza, non illuminata da educazione, ma abbandonata ai suoi peggiori istinti, si moltiplicava per la perenne emigrazione dalle provincie, e viveva bestialmente. Nè Governo, nè signori, nè clero, nè istituzioni pie prendevano cura di lei. Napoli divenne un immenso paese di consumo, paese poverissimo, concorrendo alla povertà sua il singolare favore del clima, che permette un'alimentazione a buon mercato e un vivere nomade, fra la strada e la casa, ch'è tugurio o covile.

Le idee liberali, penetrate in Napoli con la rivoluzione francese, erano state precedute da mezzo secolo di risorgimento intellettuale, di riforme civili, di vivaci lotte giurisdizionali con Roma, e da quel complesso di benefici, che apportò il glorioso regno di Carlo III, e la illumi-

nata reggenza di Ferdinando IV. La rivoluzione francese riuscì a confondere le teste e a riscaldarle senza costrutto; fece le prime vittime fra i giovani; creò la polizia; rese cattivi il re e la regina, imparentati strettamente alla corte di Francia, per cui, oltre allo stimolo della vendetta, divenne invincibile la paura nei sovrani, che quelle idee potessero mandare in fiamme il regno e sbalzarli dal trono.

Fra le persone colte, poche si appassionavano per le idee francesi. Esse giudicavano, secondo osserva il Conforti, che bene ha studiato il periodo che precedè nelle Due Sicilie il 99, essere demenza fondare la repubblica, cacciandone i Borboni, non ancora odiati, anzi amati dopo la triste prova dei vicerè. Le riforme, alle quali aspiravano allora le persone colte, non avevano di mira la distruzione della monarchia. Si voleva un reggimento, che, lasciando al re larghissima la potestà di giovare, gli fosse tolta o limitata quella di nuocere. [1]

Senza le armi francesi non vi sarebbe stata la repubblica partenopea, col triste seguito di eccidi nelle provincie e nella capitale. Fabrizio Ruffo, nel quale rivisse lo spirito d'un grande avventuriero medievale, sbarcato a Bagnara con 15 uomini, traversò tutta la Calabria, superando le difficoltà con la violenza. Cardinale e vicario del re, calabrese e circondato da banditi calabresi, la sua rapida marcia fu militarmente meravigliosa. La Calabria, dove trovò qualche resistenza, ne risentì gli effetti, ma delle carneficine di Napoli, dopo la rottura della capitolazione, Ruffo non fu responsabile. Al ponte della Maddalena il 13 giugno combatterono calabresi contro calabresi, e calabresi saltarono in aria a Vigliena. Non è a meravigliare se la coscienza liberale, che si venne formando nel regno, dopo gli eccidi di quell'anno terribile, fosse antiborbonica, sopratutto nelle

[1] *Napoli dal 1787 al 1796*, con documenti inediti per Luigi Conforti. Napoli, 1887.

Calabrie, dove, come osservò il Colletta « si era liberali e borboniani con lo stesso ardore, sebbene tenessero dalla parte del re innumerevoli cittadini ». Egli nota del pari che, dopo il 99, « i repubblicani dello Stato stavano ai contrari come i dieci ai mille ».[1] Non son dunque liberali e assolutisti, ma repubblicani e borboniani: repubblicani all'antica, cioè sognatori, nelle congrèghe massoniche e carbonare, di repubblica romana; o alla francese, cioè odiatori di re e di ogni forma monarchica. Le famiglie, che avevano avuto vittime, e quelle, che più tardi servirono Murat, conservarono, più che affetto per la libertà, odio per i Borboni, non concependo che si potesse con questi fondare ordini liberi nel regno. Ma le plebi abbrutite rimasero devote alla dinastia, tanto a Napoli che nelle provincie.

La famiglia Morelli non ebbe vittime nel 99, ma n'ebbe una nel decennio francese. Vincenzo Morelli, ufficiale della guardia civica di Rogliano, fu nel 1809 trucidato da una squadra di reazionari, che egli con un manipolo di militi attaccò sulle montagne di Rogliano. L'epigrafe mortuaria di lui dice: *mortem fidenti animo pro patria appetiit.* Vincenzo era fratello maggiore di Rosalbo, che, ammogliatosi nel 1818 a Serafina Giuranna di Umbriatico, ebbe dieci figliuoli: cinque maschi e cinque femmine. Rosalbo Morelli morì a 50 anni, e la prole numerosa restò affidata ai tre fratelli di lui ed alla moglie, donna di virile energia. I figliuoli ebbero educazione pari al loro grado; Francesco, Vincenzo e Donato, che erano i maggiori, furono chiusi nel collegio di Cosenza, e poi andarono a Napoli, affidati alle cure dello zio Luca Cagnazzi; Carlo e Luigi andarono direttamente a Napoli, nel collegio dei nobili, dove era stato il padre, e dove conobbero Alfonso Della Valle, al quale Carlo si legò di tenera amicizia. Le donne, tranne l'ultima, presero marito, e la famiglia contrasse

[1] COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, libro IV.

altre parentele, che, aggiunte alle antiche e alla cospicua posizione sociale, ne accrebbero il prestigio in Calabria. Questi giovani avevano tutti istinto generoso, e vivissimo il sentimento della lealtà e dell'onore. Non è meraviglia se, usciti nel mondo, e visto lo spettacolo di degradazione del regno, cominciassero a desiderare giorni migliori per esso.

Francesco Morelli, primogenito dei fratelli, ebbe gusto letterario, scrisse versi e novelle, e, sotto la guida intelligente del Cagnazzi, si avviava alla carriera diplomatica. A 20 anni diè fuori un volumetto di versi, dal titolo: *L'arpa della prima età*, di cui il primo componimento è un inno al valore italiano. Lo scrisse nel dicembre del 1836, quando i versi del Berchet infiammavano i cuori e le fantasie dei giovani. In questo inno, che ribocca di sentimentalità patriottica, passa a rassegna le maggiori glorie italiane, da Roma a Napoleone. Nell'ode in morte di Domenico Matera una strofa dice:

E cantava le bandiere
Dell'Italia, e i dì che furo,
Le conquiste e le sue schiere
Quando il fato era men duro!
Incitava i suoi fratelli
A inspirarsi negli avelli
Di lor prodi genitor,
Che a straniere genti altere
Contrastarono il valor.

Se la forma del verso non è strettamente poetica, calda n'è l'ispirazione. Si era al 1841, e Francesco Morelli guardava con fiducia al suo avvenire, lieto di promesse. Amico dei migliori giovani, che più tardi vennero in fama, era molto amato, e fu molto rimpianto quando morì, due anni dopo. Emanuele Rocco dedicò alla memoria di lui uno scritto pieno di affetto; il suo album porta in prima pagina le fatidiche parole di Massimo d'Azeglio, e i disegni dei migliori artisti del tempo.

Rogliano, a due ore da Cosenza, sulla via di Reggio, formava tappa nel lungo e malagevole viaggio da Napoli nelle Calabrie. Il re Ferdinando II, la regina Maria Teresa e la corte, visitando nel 1844 le provincie calabresi, si fermarono a Rogliano, e furono ospiti in casa Morelli: circostanza, che poco generosamente ricordò il re, otto anni dopo, quando la madre di Vincenzo Morelli andò ad implorare la grazia per il figlio, condannato a morte dalla Corte speciale di Cosenza. L'ospitalità, tradizionale nelle popolazioni del mezzogiorno, era doverosa per le grandi famiglie rispetto ai sovrani, e ai dignitari dello Stato e della Chiesa, tanto più doverosa, quanto più necessaria. Viaggiare delle settimane per luoghi privi di ogni conforto della vita civile, non era possibile, senza ristorarsi lautamente. E però ogni tappa aveva la sua casa ospitale per la corte, i ministri, i generali e i vescovi. Ferdinando II fu ospite di casa Morelli, come, parecchi anni prima, suo padre Francesco era stato ospite della famiglia Stocco a Nicastro, e vi aveva tenuto a battesimo un figliuolo, che da lui ebbe nome, e fu il generale Francesco Stocco, paggio in corte da giovinetto, nel 1848 capo militare dell'insurrezione in provincia di Catanzaro, e nel 1860 generale di Garibaldi.

Le ricche famiglie intendevano sontuosamente l'ospitalità, accogliendo gli ospiti con uno sfarzo, che molto contrastava con la miseria di fuori. Gli antenati dei Morelli ospitarono Carlo V nel 1535; e ai tempi nostri la famiglia ospitò il re di Napoli nel 1844, e Garibaldi nel 1860.

DOCUMENTI.

I°

Per miglior economia del libro, pubblico i documenti alla fine di ogni capitolo, a cui si riferiscono.

SONETTO DI BERNARDINO MARTIRANI, SEGRETARIO DI CARLO V, SOPRA ALCUNE NOBILI CASATE DI COSENZA.[1]

Ecco i figli di Grate antichi, e buoni
Maurelli, Migliaresi, e Martirani,
Longhi, Rocchi, Materi, e Quattrimani,
Tilesi, Longobucchi, e Filraoni.

Son co' Sirsali Cavalieri à sproni
Sambiasi, Carolei, Tarsi, e Marani,
E questi, che già fur Napoletani
Sanfelici, Gaeti, e gli Scaglioni.

I Cavalcanti venner da Fiorenza,
E da Perruggia vennero i Beccuti
I Britti, et i Caselli da Rossano.

Queste son le famiglie di Cosenza,
Ch'illustran questi monti, e questo piano,
E fur'i primi à portar lancie e scuti.

[1] Ragguaglio | di Cosenza | E di trent'una | Sue nobili famiglie. | Scritto dal Molto Rev. P. Maestro | Fra Girolamo Sambiasi | Cosentino. | Dell'Ordine de' Predicatori, e Reggente in Cosenza. | Coll'aiuto delle scritture del Sig. Pier Vincenzo Sambiasi Cavalier Cosentino. In Napoli, Per la Vedova di Lazaro | M.DC.XXXIX.

Il sonetto del Martirani, la cui paternità non sembra poi così sicura, fu anche ripubblicato l'anno scorso a proposito della ristampa fatta nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* del «Lamento in morte di don Enrico d'Aragona» di JOANNO MAURELLI, in dialetto calabrese. Questa poesia scritta nel 1478 è, a quanto pare, il più antico documento letterario di quel dialetto. Il «Joanno Maurelli» autore del «Lamento» potrebbe essere lo stesso Giovanni Morelli, che, nel 1506, prese in fitto la bagliva di Cosenza da Ferrante di Monaco, e di cui si parla nella prima parte di questo capitolo.

2°

Dalla cronaca di Tommaso Morelli:

La suindicata Città fu onorata per due giorni dalla presenza dell'Imperatore Carlo V° di Austria, figlio dell'Arciduca Filippo figlio dell'Imperatore Massimiliano e di Giovanna, figlia di Ferdinando V° il Cattolico, Re di Aragona, allorquando ritornò dalla spedizione di Tunisi nell'anno 1535, il quale andò ad albergo in casa del dottore D. Giovanni De Piro del Fosso, famiglia estinta della medesima; e ciò appare da una iscrizione incisa in un marmo, la quale è concepita ne' seguenti termini:

D. O. M.
CAROLUS . QUINTUS . ROMANORUM .
IMPERATOR . DEVICTA . APHRICA .
HIC . HOSPES . ET . CONVIVA . CALCARIA .
SEDIAMQUE . RELIQUIT . VIII .
IDUS . NOVEMBRIS . 1535 .
QUEM . TIMET . EUROPA . ATQUE . ASIA .
ET . MAGIS . APHRICA . TELLUS .
HIS . FOSSI . PYRIQUE . TECTIS . USUS .
ET . HOSPITIO .
NATUS . HOMO . DONIS . STIMULOS .
DESPERNIT . UTRUMQUE .
AURATUM . CALCAR . PORRIGIT . HISCE . SUUM .
IMPOSITA . A. D. 1554.

3°

EGLOGA PASTORALE

In occasione della venuta di S. E. il Sig^r D. Franco Morelli per isposare la nobil Dama D. Marietta de Gemmis Maddalena.

CLORI, TIRSI.

CLORI.

Ecco l'Aurora. In seno nuovo piacere io sento
Che fia? Dal chiuso ovile esci lanuto armento.
Da Lupo il Ciel ti guardi. Ti vegga in Valle in monte
Sicuro ogn'ora pascere, abbeverar nel fonte.

Ve' come salta, e cozza quel capron cel lascivo
Sarà mai questo a Pane sacrato dì festivo!
Che vedo! Tirsi ancora di fretta a me ne viene,
Avrà già delle capre munte le poppe piene.
Tirsi, per qual ragione ratto così tu vai,
Forse pressante cura fisa nel cuor tu hai?

TIRSI.

Come! tu cattivella vuoi far con me l'ignara
Di quella sacra face, che or brucerà sull'ara?

CLORI.

Per Bacco, non intendo quel che il tuo labro dice,
Dimmi, che ci è di nuovo, se dirlo a te pur lice?

TIRSI.

Giunge fra pochi istanti un nobil garzoncello
Che tutti i pregi accoglie, saggio, sincero e bello,
Tutto giulivo viene per impalmar Maria,
Ed essa il suo bel viso tinge per ritrosia.

. . . . . .

A DUE.

O sposi, ognor da voi lungi pensier ne sia
Che possa il rio veleno destar di gelosia.
Non mai l'insana annidi dentro de' vostri cori,
Nè turbi la dolcezza de' vostri casti amori.
Il Padre degli Dei vi dia felicitade
E superi le vostra di Nestore l'etade.
Egli vi dia pur anche di belli figli un coro,
Ma degni sian di voi, e de' grand'avi loro.

In segno d' ossequio
LUCA CAGNAZZI.

Capitolo II.

Sommario. — La costituzione del 1848. — Diffidenze e sospetti del primo giorno. — Condizioni morali del regno. — Difficoltà del Governo. — Primi sintomi a Cosenza. — Napoli e la lega italica. — Temporeggiamenti del Piemonte. — Ferdinando II e la guerra dell'indipendenza. — I calabresi e il 15 maggio. — Simulazione e accorgimento del re. — Giuseppe Ricciardi in Calabria. — Il Comitato di salute pubblica a Cosenza e a Catanzaro. — La condizione delle provincie dopo il 15 maggio. — Calcoli fallaci dei liberali. — L'« Unità Italiana ».

La costituzione, data dal re di Napoli nel 1848, e preceduta dai moti di Calabria e di Abruzzo, dalle fucilazioni di Gerace, di Reggio e di Messina, dall'eccidio dei Bandiera e dalla trionfante rivoluzione siciliana, fu accolta con gioia mista a diffidenza. Scrutando aprioristicamente le intenzioni del re, fu detto dai liberali più caldi, che egli cedesse alla paura. Gli si attribuì una frase volgare: « aver dato la costituzione per imbrogliare i riformatori d'Italia ». S'inneggiava al nuovo patto, ma si negava al re il merito della spontaneità e della sincerità. La costituzione non fu preceduta da riforme, che sarebbero state una preparazione al nuovo regime: fu lo Statuto francese del 1830 quello concesso, per cui il potere popolare, rappresentato dall'assemblea elettiva, si trovava, senza volerlo, di fronte al potere regio. Il nuovo regime presumeva una qualunque educazione politica e nature disposte a tempe-

ranza, e nel regno la sola educazione politica erano i ricordi del 99 e del 20, le sètte, e una simpatia indistinta per tutto ciò che era francese. Viveva ancora molta gente, che aveva servito Murat nell' amministrazione civile e nell'esercito. Pochi anni prima era stata tradotta e stampata a Napoli la storia della rivoluzione francese del Thiers; e la storia del Colletta, benchè proibita, andava per le mani dei giovani di maggiore cultura. Di temperanza politica non era il caso di discorrere, in un paese fantastico e iperbolico, dove la parola eccede il pensiero, e la mobilità delle impressioni rende gli uomini sospettosi e creduli, sempre inclinati a vedere nelle cose umane l'esagerazione del bene e del male.

Una parte della stampa politica assunse dal primo giorno un contegno di provocazione scorretta, evocando i ricordi del 99 e del 20, e quelli più recenti del 44 e del 47; spargendo timori e diffidenze, non dando requie ai ministri, e ingiuriando grossolanamente il re e la sua famiglia. Ogni giorno cresceva l'audacia sua, e chi più eccedeva era più applaudito. La coscienza antidinastica nei giovani di maggior ardire si ridestò. In nome della italianità, dopo che Carlo Alberto ebbe dichiarata la guerra all'Austria, si cominciò variamente a cospirare per levar di mezzo i Borboni. La sètta dell'« Unità Italiana », fondata dopo il 15 maggio, ebbe per suo credo combattere senza posa la dinastia, accusata di essere la causa prima ed unica di tutti i mali del regno, nemica della libertà e della causa italiana. Una grande idealità e un' insipienza politica colossale distinsero non solo in Napoli, ma in tutta Italia, il movimento del 48. In Napoli fino al 15 maggio non si fu giusti con Ferdinando II, che, di buona o mala voglia è inutile indagare, aveva fatto tutto ciò che vollero i suoi ministri, e che, solo fra i principi italiani, aveva dato una costituzione ai suoi popoli, prima ancora delle insurrezioni di Milano e di Venezia, e quando il papa, il re di Piemonte e il gran-

duca di Toscana non avevano concesso che riforme ed amnistia. Non è meraviglia se nel re, come nei liberali, si venisse determinando una voglia indistinta, molto napoletana, di sopraffarsi; e re e liberali, sospettandosi a vicenda, s'ingiuriassero più che non si disistimassero realmente, Ferdinando con maggiore prudenza, preferendo rappresentare la parte di moderatore, anzi di re inerte e di vittima.

Ma lo scoppio non sarebbe avvenuto tanto presto senza le giornate di febbraio, che mandarono all'aria Luigi Filippo a Parigi, e quelle di marzo a Milano e a Venezia, a Vienna ed a Berlino. Paese fantastico, credè, per il concorso fatale di questi avvenimenti, che la vecchia Europa andasse giù a pezzi. E vennero di moda le barricate, delle quali non si aveva idea, e che agenti della nuova repubblica francese, andati a Napoli, apertamente consigliavano per disfarsi della monarchia, dando battaglia ai Borboni con le armi della guardia nazionale.

Nelle provincie il passaggio dal vecchio al nuovo regime fu accompagnato da tumulti e disordini. Se mancava l'educazione politica nella capitale, si può immaginare se mancasse nelle provincie, dove furono mandate nuove autorità in persona di vecchi liberali del 20, o di patriotti, che avevano subito condanna o carcere preventivo per reati politici. Nelle provincie l'educazione politica l'avevano formata le sètte, massoneria e carboneria. Eguaglianza fra tutti, guerra ai tiranni, reminiscenze sconclusionate di Grecia e di Roma, e nessuna fiducia nei Borboni, e nei re in generale. La costituzione a sistema francese creava la guardia nazionale, cioè il popolo armato a difesa delle pubbliche libertà, insidiate dal « tiranno », che aveva per sè l'esercito. In Calabria erano maggiori e forse più giustificate le diffidenze, perchè più freschi i ricordi degli eccidi, sopratutto a Cosenza, dove la tragedia dei Bandiera aveva lasciato tracce profonde di pietà per quei giovani generosi, venuti da lon-

tano a trovar la morte nel vallone di Rovito. [1] La « Giovane Italia » di Benedetto Musolino, sètta politica, che si era venuta surrogando in Calabria al vecchio carbonarismo, professava principî schiettamente repubblicani. Pure, avendo lo stesso ideale della « Giovane Italia » di Mazzini, n'era affatto indipendente. Quasi tutti i giovani liberali delle Calabrie vi erano iscritti. Dopo i primi inni al re, cominciarono le prevenzioni e i sospetti contro di lui, e si venne maturando a poco a poco, naturalmente, il proposito di disfarsene.

A Cosenza fu nominato intendente Tommaso Cosentini, uomo retto e fermo, liberale del 20, antico carbonaro e massone. Le autorità giurarono fede alla costituzione e l'arcivescovo fraternizzò col popolo. Furono celebrate esequie ai caduti del 37 e ai fucilati del 44 con caldi discorsi; furono esumate le loro ossa e sepolte in duomo. Ma non passò gran tempo, e cominciarono le intemperanze. Si istituì in Cosenza un circolo nazionale, e entrarono a farne parte i giovani più esaltati. Da questo circolo partì il grido di resistenza contro la legge provvisoria per la guardia nazionale. Si pretendeva che il Governo intendesse, *che i Calabresi non dovevano trattarsi come un popolo, che non aveva ancora rotto le sue catene e compreso i suoi diritti,* e Domenico Mauro esclamava: *bisogna ricorrere alle armi e basteranno le tre Calabrie per far stare a dovere il principe.* [2] Il circolo ordinò di sua testa che il capo della guardia nazionale di Cosenza dovesse avere il comando di tutte le guardie della provincia, come era nel 1820. Il Musolino e il Mauro parlarono di repubblica nel teatro, ricor-

[1] È il luogo dove vennero fucilati i fratelli Bandiera e i loro compagni, sotto la città di Cosenza, a poca distanza dalla ripa destra del Crati, e dove furono fucilati altresì gli eroici giovani della cospirazione del 1844, pochi giorni prima.

[2] *Storia dei cosentini* di DAVIDE ANDREOTTI, vol. III. Napoli, 1874.

dando le vittime del 99 e lo spergiuro del 20. Le popolazioni rurali, sobillate da reazionari e rivoluzionari, reclamavano la ripartizione dei beni, e devastavano le terre, che credevano usurpate a loro danno. A San Pietro in Guarano si gridò « abbasso il tiranno », e un busto in gesso del « tiranno » fu rotto a colpi di bastone in altro comune della provincia. L'autorità del Governo deperiva dappertutto. Venute le elezioni politiche, non ci fu un solo esaltato, che non fosse eletto, e in provincia di Cosenza eletti il Musolino e il Mauro, uscito fra gli ultimi di prigione. I deputati della provincia di Cosenza partirono per Napoli, accompagnati da più di venti giovani armati di fucili a due canne, e da qualche vecchio settario, che portava le armi del 20. Partirono dichiarando, che andavano a proteggere i deputati dalle insidie del re, ed a difendere la libertà. Giunti a Napoli, presero stanza nello stesso albergo, si davano convegno con i più romorosi fatui della città, e distinguevasi fra i più eccessivi il Mauro, che Saverio Barbarisi, nel suo costituto dichiarò che aveva del pazzo.[1] Questi calabresi non furono piccola cagione dei fatti del 15 maggio. Inclinati alle millanterie ed alle esagerazioni, affermavano che la Calabria non aspettava che il segno per insorgere, e il segno doveva partire da Napoli.

Il Governo non aveva forza morale. I vari ministri, che si erano succeduti dal 29 gennaio, erano antichi esuli o cospiratori, o dottrinari con la testa piena d'idee vaghe o di pregiudizi liberali. Essi si trovavano in una posizione più o meno imbarazzante innanzi al re, che avevano odiato, e

[1] Il costituto di Saverio Barbarisi fu pubblicato a Torino con quelli di Carlo Poerio, Luigi Settembrini e Silvio Spaventa da Giuseppe Massari nel 1857. Il Barbarisi, vecchio e rispettabile uomo, coscienza retta di patriotta, fu in quel tempo commissario di polizia in Napoli, e venne eletto deputato in Puglia. Morì nelle carceri di San Francesco in Napoli poco tempo dopo la condanna di morte, riportata per i fatti del 15 maggio.

contro cui avevano cospirato, e impotenti contro gli eccessi, che divenivano ogni giorno più minacciosi, e che loro medesimi, prima di essere ministri, avevano provocato, e da ministri non avevano il coraggio di reprimere. Il ministero del 3 aprile, formato da uomini, dei cui sentimenti di italianità non era a dubitare, e che aveva indotto il re a prender parte alla guerra d' indipendenza, « era pur esso disarmato in faccia all'agitazione; ed essendo sinceramente liberale, rifuggiva dall' adoperare la forza materiale per rimettere l'ordine ». [1] Il Massari esagerò, affermando che la camerilla alimentasse l'anarchia per rendere necessaria la reazione, e che facesse dal re negare ai ministri i mezzi per reprimere i disordini. Antonio Scialoia, che fu tra i ministri del 3 aprile, lo affermava, ma era sospetto o apprezzamento suo, non privo di verosimiglianza, non cognizione positiva.[2] Il ministero del 3 aprile, accusato anch'esso d'incertezza dai liberali avanzati, non possedeva veramente la fiducia del re, il quale era stato indotto a partecipare alla guerra d' indipendenza, per essergli mancato il coraggio di opporvisi. Egli non aveva il sentimento dell' italianità, non l'aveva l'esercito, e, tranne pochi liberali, giovani principalmente, non l'aveva il paese. Non era solo il re a credere, che la guerra di Lombardia fosse tutta a vantaggio del Piemonte, il quale equivocamente si era ricusato di stringere alleanza con Napoli, e solo mostrava di volersi servire delle sue forze per cacciare lo straniero, declinando qualunque impegno per l' indomani della vittoria. La missione del principe di Colobrano a Roma, la quale aveva per iscopo di stringere più intimi rapporti fra il re di Napoli, il papa e il re di Piemonte, trovò fredda accoglienza nel ministro di Sardegna, che dichiarò di non avere istruzioni. Nè fu

[1] *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*, per G. MASSARI. Torino, 1849.

[2] V. documenti.

più concludente la missione di Pier Silvestro Leopardi al campo di Carlo Alberto. Questi gli disse di volere sì l'alleanza offensiva e difensiva con Napoli, ma « per il momento bisognava aspettare che avveniva ». [1] Avvennero i fatti del 15 maggio; il Leopardi fu richiamato e di lega con Napoli non si parlò più. La missione data dal Governo piemontese al Rosmini, sulla fine di luglio, limitavasi ad ottenere il concorso del papa alla guerra, ed a stabilire le basi d'una alleanza fra il Piemonte, il papa e il granduca di Toscana. [2]

Non fu piccola vittoria quella del ministero Troya di aver indotto Ferdinando II a prender parte alla guerra d'indipendenza, e ad affidare il comando del corpo di spedizione a Guglielmo Pepe, vincendo le ritrosie del re, che nel Pepe non aveva fiducia. Napoli partecipava alla guerra, senza patti di compensi territoriali e senza mire secondarie, ma non per questo furono dissipati i sospetti degli antidinastici. Parlavano di tradimento, affermavano essere stato il re costretto a mandare le truppe in Lombardia, mentre apparecchiava la reazione co' suoi consiglieri militari. La credulità non aveva limite, e ogni consiglio di prudenza era bandito o sospettato. Crescevano le intemperanze; la stampa aveva perso il freno, e i ministri non avevano autorità neppure sui loro amici. Si apparecchiava così l'inizio dei lavori parlamentari, e non è a stupire se il giorno, in cui il parlamento si doveva aprire, scoppiasse nelle vie di Napoli la rivolta. Il 15 maggio, definito esattamente lo « squilibrio fra due paure », fu la conseguenza naturale di tre mesi e mezzo di anarchia turbolenta, quanti ne corsero dal giorno in cui la costituzione fu concessa, al giorno in cui venne dimostrato che non si poteva mantenere.

Dopo il 15 maggio, che riaprì l'abisso fra la dinastia

[1] *Narrazioni storiche* di PIERSILVESTRO LEOPARDI. Torino, 1856.

[2] *Vita di Antonio Rosmini*, per il P. D. GUGLIELMO LOCKHART. Versione dall'inglese. Venezia, 1888.

dei Borboni e i liberali delle Due Sicilie, che segnò la prima tappa nel cammino inverso che fece l'Europa, e contribuì tanto alla rovina delle cose italiche, credettero i liberali più audaci di fare insorgere le provincie, mobilizzando le guardie nazionali. I deputati calabresi partirono per la regione nativa. La Calabria, lontana da Napoli e prossima alla Sicilia, pareva adatta ad un' insurrezione; sollevarla con l'aiuto dei siciliani, e trionfare delle forze regie, si reputava facile impresa. Alle Calabrie avrebbero risposto Basilicata e Cilento, e poi le Puglie e gli Abruzzi, dove erano giunti altri patriotti per promuovervi l' insurrezione. Napoli, dove ogni altra impresa dopo il 15 maggio era ritenuta follia, sarebbe stata investita dal fuoco rivoluzionario, e la dinastia avrebbe dovuto sottomettersi o perdersi. Ecco il piano, che presentava alcune probabilità estrinseche di successo. Silvio Spaventa se ne fece nel *Nazionale* banditore audace. Con la Sicilia libera, con le armi italiane vittoriose in Lombardia, un' insurrezione avrebbe potuto coronare l'impresa e cacciare i Borboni. Ma il piano richiedeva altre energie morali da parte dei capi e delle popolazioni; richiedeva principalmente il successo dell' impresa nazionale nella Lombardia e nel Veneto.

A Cosenza si manifestò viva agitazione il 17 maggio, all'annunzio dei fatti del 15. I più animosi cittadini si raccolsero nelle sale dell' Intendenza e costituirono un comitato, che fu detto di difesa. L' intendente Cosentini, il comandante militare della provincia, e il maggiore Giuseppe Pianell, oggi generale dell'esercito italiano, vi entrarono per amor di concordia, e vi entrarono pochi altri patriotti, e giovani di cospicue famiglie, e Donato Morelli fra questi. Prima risoluzione del comitato fu di rivolgere una petizione al re, invitandolo a mantenere lo Statuto, col dilemma: costituzione o insurrezione. Furono scelti per presentare la petizione al re il Barletta, procuratore generale della Corte criminale, l'Ortale, deputato, e Donato Morelli. La depu-

tazione non partì, perchè, venute assicurazioni ufficiali che il re serbava fede allo Statuto, il Cosentini e il Pianell uscirono dal comitato. Questo non si sciolse, anzi, qualche giorno dopo, decise di seguire l'invito di Giovanni Andrea Romeo, che eccitava le guardie nazionali delle Calabrie a correre in Napoli, per vendicare le vittime del 15 maggio. A tale scopo il comitato si diè a raccogliere danaro ed armi. Poi tentò di disarmare il battaglione di cacciatori, comandati dal Pianell; disarmò le guardie di polizia; spedì agenti rivoluzionari a Catanzaro, a Reggio ed in Sicilia, e apertamente apparecchiava l'insurrezione. L'intendente, cui non rimaneva più forza o prestigio, si dimise, e il battaglione del Pianell fu richiamato a Napoli. Venne a mancare ogni ombra di resistenza. Un nuovo comitato, che si disse di « salute pubblica », si formò e ne fecero parte i deputati Valentini e Mauro, i signori Lupinacci, Federici e Mosciaro e poi il Ricciardi. Il giorno 30 maggio questo comitato proclamò l'insurrezione.

Giuseppe Ricciardi aveva lasciato Napoli dopo il 15 maggio, ed era corso a Palermo a invocare aiuto d'armi e di uomini per un'impresa insurrezionale nelle Calabrie. Era il Ricciardi un credente fervido nel mazzinianismo puro. Esule del 30, non conosceva le Calabrie e non vi era conosciuto. Ideologo e credulo come un fanciullo; brav'uomo, ma interamente privo del senso delle cose, s'illuse di poter ripetere in senso liberale l'impresa di Ruffo.[1] Parve invasato da quell'idea. Da Palermo, dove trovò decisa una spedizione in Calabria, quando un'insurrezione vi fosse scoppiata, andò a Reggio e a Catanzaro, seguito dai deputati calabresi più esaltati. Proseguì il viaggio per Cosenza, dove giunse la sera del 1° giugno. Passando da Rogliano, fu ospite di casa Morelli, e molto si compiacque

[1] Lo confessa egli stesso nella sua *Storia documentata della sollevazione delle Calabrie del 1848*. Napoli, 1873.

che due giovani di questa famiglia, Vincenzo e Donato, avessero mobilizzate due compagnie di guardie nazionali, prendendone il comando, e dichiarando di esser pronti a fare il loro dovere. Ricorda Donato Morelli che i suoi zii, nonostante fossero liberali sinceri, erano contrari al movimento, giudicandolo folle, e a mani giunte sconsigliarono il Ricciardi e i suoi amici dal tentarlo. Ma il Ricciardi e i suoi compagni s'illudevano di molto, e la prova più manifesta delle loro illusioni si ebbe in due proclami diretti da loro agli abitanti del regno, annunciando ufficialmente l'insurrezione, e convocando il parlamento a Cosenza.[1] I proclami portano la data del 2 giugno, nel qual giorno il nuovo Governo, col nome di « comitato di salute pubblica » assunse ufficialmente il potere. Il vecchio avvocato Valentini fu dal Ricciardi surrogato nella presidenza, e il Ricciardi divenne il capo nominale dell'insurrezione.

I propositi dei rivoluzionari calabresi rasentavano l'assurdo. Occorrevano altri mezzi, ed altre condizioni generali per conseguirli. Le popolazioni del regno erano terrorizzate dai fatti del 15 maggio. Sciolta la Camera dei deputati, che non si era mai riunita; disarmata la guardia nazionale di Napoli e dichiarato nella capitale lo stato d'assedio; retribuiti con pensioni e croci gli ufficiali che si erano distinti in quel giorno; concessa doppia paga ai soldati, e richiamato il corpo di spedizione che, attraverso inesplicabili lentezze, non era ancor giunto a valicare il Po. Il re mutava il ministero e bandiva le nuove elezioni; chiamava responsabili dei fatti del 15 maggio gli uomini, che si erano buttati nelle provincie a portarvi la sommossa; assicurava i sudditi « essere sua fermissima e inalterabile volontà mantenere la costituzione, preservandola da ogni eccesso », e definendola rettoricamente, nel suo editto del 24 maggio,

[1] Il testo di questi proclami è pubblicato nella *Storia dei cosentini* dell'ANDREOTTI, e nella citata storia del RICCIARDI.

arca santa destinata a tutelare i diritti dei suoi amatissimi popoli e della Corona, e convocava la nuova Camera il 1° luglio, dando appena il tempo necessario per le nuove elezioni. Ma della guerra d'indipendenza, che ei disertava, neppure un motto. Studiata ipocrisia nelle parole del re, fede formale allo Statuto per rassicurare le popolazioni e mettere i liberali dalla parte del torto, e in una posizione odiosa. Ferdinando non perdè la testa. Egli aveva il vantaggio di conoscere i suoi sudditi, e di conoscere le condizioni del regno. Gli occorreva simulare, volgendo ancora prospera la fortuna alle armi italiane in Lombardia. Non ebbe paura dell' insurrezione calabrese, e rivolse ogni sua cura a soffocarla. L'esercito gli era devoto, devoto il clero, devote le plebi. Con l' insurrezione, scoppiatagli nella capitale, egli potè spiegare all' Europa la necessità, in cui si era trovato di far uso delle armi, e di richiamare il corpo di esercito avviato in Lombardia.

Le popolazioni erano tranquille nella capitale e nelle provincie. Il richiamo delle truppe non provocò l'agitazione che i liberali speravano, anzi servì ad accrescere il prestigio del re, come ne accrebbe la forza. I liberali videro tutto perduto, e i più caldi e animosi si dettero, senza indugio, ad organizzare varî mezzi di resistenza. Alcuni riponevano fede in Carlo Alberto, altri nel movimento mazziniano, che si diffondeva in Italia, tutti nella possibilità di sollevare le provincie, mercè una grande cospirazione apertamente antidinastica. A Bari si bandiva una dieta provinciale; in Basilicata si gettavano le basi d'una fantastica confederazione a tutela della libertà, per annullare gli atti del Governo dopo il 15 maggio, e per mettere i castelli di Napoli nell' impotenza di nuocere! Si credeva che gl' intendenti più noti per sentimenti liberali si sarebbero messi alla testa dell' insurrezione nelle rispettive provincie, e Francesco De Blasiis e Giuseppe Del Re corsero in Aquila, per eccitare Mariano D'Ayala a promuovere e a capitanare l' in-

surrezione nei tre Abruzzi, un' insurrezione che al D'Ayala stesso, uomo di liberi sensi e di calda indole, pareva assai difficile. *Studiamo,* egli disse, *i mezzi, di cui possiamo disporre, e se son tali da assicurare la riuscita dell' impresa, eccomi pronto, ma innanzi tutto contiamo le armi e gli armati: insorgere è nulla, riportar vittoria è tutto.*[1] A Catanzaro si formò un comitato insurrezionale, e l'intendente Vincenzo Marsico ne fu il capo. Il comitato dichiarò essere suo proposito « sostenere con tutte le forze i diritti del parlamento e del popolo, non proclamare niuna forma di governo, non voler antivenire menomamente le risoluzioni dell'assemblea nazionale, a cui solo sarebbe spettato proferire sentenza intorno alle pubbliche cose ».

Il *Nazionale* fu in Napoli l'organo dell' insurrezione nelle provincie, sopratutto delle Calabrie. Pubblicava corrispondenze enfatiche, nelle quali si asseriva essere l' insurrezione trionfante dappertutto, e articoli di fuoco, rimproverando al nuovo ministero, succeduto a quello del 3 aprile, la diserzione della causa nazionale, inneggiando a Pepe, che aveva disubbidito, attaccando con violenza i capi dell'esercito, ostili alla guerra nazionale e la maggiore responsabilità facendo risalire al re. E quando, ai primi di giugno, giunse in Napoli la notizia della vittoria delle armi piemontesi a Goito, Spaventa sciolse un inno nel suo giornale a Carlo Alberto, solo principe italiano rimasto fedele alla causa dell' indipendenza. La sostanza dell'articolo era questa: Carlo Alberto vinca e sarà re d' Italia. [2]

Nel tempo stesso si dava mano a diffondere l'« Unità Italiana » nelle provincie, accreditando l'opinione che, senza unire l' Italia, levandone di mezzo i Borboni, che ne erano il più forte ostacolo, non si sarebbe avuta vera libertà,

[1] *Memoria di Mariano D'Ayala e del suo tempo,* scritta dal figlio Michelangelo. Roma, 1886.

[2] V. documenti.

nè vera indipendenza. Se unirla in una sola repubblica, o in una sola monarchia, questa era cosa da decidere in prosieguo. Non si volevano discussioni preventive sulla forma di governo, e però non fu adottata l'idea di Settembrini, per la fondazione di una nuova Giovane Italia, nè quella di Agresti per una nuova Carboneria, perchè sapevano di repubblica. Spaventa volle che la nuova sètta si chiamasse dell'« Unità Italiana » e avesse uno scopo ben distinto: combattere i Borboni e rovesciarli. Il sodalizio aveva forme e simboli settarî. Ogni nuovo affiliato giurava tenendo innanzi il vangelo, un crocifisso e un pugnale, con queste parole:

« Nel nome santissimo di Dio uno e trino, e nel sacro « nome d'Italia, io giuro che questa è la mia credenza, « questo il mio esempio, questa la mia arme. Giuro di « usare tutte le mie forze per liberare l'Italia da ogni op- « pressione interna ed esterna; e se per costruire il grande « edifizio della sua unione bisognasse il mio capo, io lo « metterò come pietra del grande edifizio. Giuro di tacer « sempre e non dire i nomi dei componenti il mio cir- « colo, nemmeno a quelli di un altro circolo; giuro di ub- « bidire ciecamente a quello che mi verrà comandato. E « se manco al mio giuramento, questo libro mi accusi, « questo Dio mi condanni, e tu, o fratello, feriscimi con « questo pugnale ».

Tranne il vantaggio tutto morale di diffondere l'idea unitaria, senza subordinarla alla forma repubblicana, la sètta non ebbe praticamente efficacia in niuna parte del regno. I capi dell'insurrezione calabrese, sopratutto quelli di Cosenza, erano repubblicani esaltati, e il nome di « comitato di salute pubblica », assunto dai due governi insurrezionali, rammentava troppo la rivoluzione francese, e dava alla rivolta, anche senza volerlo, un carattere schiettamente repubblicano, e repubblica era intesa dalle moltitudini come sinonimo di anarchia, e dai possidenti come sinonimo di

rapina sociale. Regnavano nelle provincie il terrore e l' indifferenza. Il nuovo ministero, risoluto a reprimere, allestiva la spedizione militare in Calabria, dandone il comando supremo al generale Nunziante, e mandava altre truppe nelle provincie. Molti, che avevano preso parte al movimento liberale, già lo disertavano. Il 15 maggio aveva riaffermato il prestigio del sovrano in tutto il regno. I liberali più temperati, giudicando compromessa la causa della libertà, consigliavano la calma, e solo mostravano di aver fiducia nel parlamento, convocato il 1° luglio. Ma nella Camera dei deputati Cosenza e Catanzaro non avevano rappresentanti, perchè i collegi, a causa della rivolta, non erano stati convocati in quelle provincie.

DOCUMENTI.

I°

ARTICOLO DI S. SPAVENTA NEL «NAZIONALE» ALL'ANNUNZIO DELLA VITTORIA DI GOITO.

Il *Nazionale,* sospeso il 15 maggio, riprese le sue pubblicazioni con un *Bullettino del 5 giugno,* che comincia:

Il *Nazionale* si tacque dal giorno 15 maggio, giorno di rovina e di lutto abborrito ed orribile. Il *Nazionale* rialza oggi la sua voce, giorno d'allegrezza e di vittoria per l'Italia. Esso risorge come l'ombra di Banco per rinfacciare il sangue sparso degli innocenti, ed al pari della strega di Shakespeare, annunzia l'approssimarsi della foresta allegorica e la vittoria delle legioni vindicatrici.

Segue l'annunzio della vittoria di Goito, e riprende:

Noi dunque rompiamo il nostro silenzio per il desiderio e la gioia di annunziare un fatto di gloria e di grandezza italiana, il quale ci fa certi che non andrà guari ed i nemici nostri dovranno scontare il fio della loro temerità nel fare il male dell'Italia. Le nostre sventure sono compensate in gran parte da' fatti eroici di Carlo Alberto, di questo re italiano di stirpe e d'animo, che solo rappresenta e compie sui campi di Lombardia i voti, i desiderii e le speranze di tanti italiani. Fra' nostri lagrimevoli casi giugne opportuna la vittoria dei piemontesi, e ne induce a sperare cose più grandi e più liete per il nostro paese. Oramai i nostri sguardi non sono rivolti che a Carlo Alberto ed alla Lombardia. Compia il re di Piemonte il grave ed immenso carico che si è assunto, e 27 milioni d'italiani che lo accompagnano col pensiero e col cuore in tutte le sue opere, lo rimeriteranno di tanta virtù e carità patria benedicendolo, amandolo, e chiamandolo padre. Noi tutti lo benediciamo fin da ora, chè la vittoria dopo questa battaglia campale sarà sua, e per quante cure e fatiche e pericoli ei sostenga, il suo zelo per la causa italiana potrà crescere, ma non menomare giammai.

. . . . . .

2°

Dalle « Ricordanze » di Luigi Settembrini.

(Pag. 301 e 302).

. . . . . .

Il 15 maggio fu l'ultima, e necessaria conseguenza di tutte le dimostrazioni, che si fecero dal 27 gennaio, di tutte le grida di *morte* e di *abbasso* che si fecero nelle piazze, e che il Governo non seppe nè impedire nè frenare, e Governo furono tutti i ministri per quei quattro mesi. Uomini rispettabili per molti versi, ebbero paura di offendere la libertà con uno squadrone di cavalleria, e la fecero andare a rovina. Ad un popolo come il napolitano, che usciva da lunga servitù, la libertà fu come un'imbriacatura, e ci voleva la forza per impedirlo di sfuriare in eccessi, e per fargli tornare il senno. Per governare i popoli, per educare i fanciulli, e per curare i pazzi non basta la ragione e la parola, perchè l'uomo ha pure quel della bestia, che vuol essere corretto con la forza. Questo non lo capirono quei governanti, ebbero paura di poche grida ed ingiurie, non seppero sfidare la popolarità, ed essi ebbero colpa di ciò che avvenne il 15 maggio come ha colpa l'educatore del male, che fanno i fanciulli da lui non saputi correggere a tempo. Questa è l'opinione mia, e la dico schietta. Ferdinando aveva ragione di ridere di quei ministri, e a chiamarli responsabili di avere sfrenata la moltitudine. Il 15 maggio lo fecero i pazzi, non seppero impedirlo i savi, un furbo ne profittò. Mettiamoci una mano sul petto, e diciamo il vero: la colpa l'ebbero tutti, ciascuno per la sua parte: il popolo fu pazzo, i governanti inesperti e fiacchi, il re malvagio e bugiardo.

E a pag. 294, parlando dello stesso 15 maggio, egli scrive:

Non è stata Napoli, ma pochi pazzi ubbriachi, che han perduto ogni cosa. E poi per quale idea si è venuto a questo? Pel giuramento, se si doveva svolgere o non svolgere lo Statuto. O avvocati, anzi *paglietti,* voi meritate la servitù.

Capitolo III.

Sommario. — I due comitati di salute pubblica. — Gli armamenti. — I siciliani e il generale Ribotty. — Il fatto d'arme di Spezzano. — Valore di Vincenzo Morelli. — Secondo fatto d'arme a Castrovillari. — Rapporto del colonnello Scalia. — Disinganno dei siciliani. — Rapporti del Ribotty al Governo di Sicilia. — Particolari inediti. — Confessione del generale Longo. — Discordia fra Ribotty e il comitato di Cosenza. — Discordia fra i capi dell'insurrezione. — Sbandamento di Campotenese. — Giudizio severo di Petruccelli. — Fine dell'insurrezione. — Difese e rampogne vicendevoli. — I caduti all'Angitola. — I liberali e la reazione.

Il comitato di salute pubblica di Cosenza non bandì una forma di governo, fedele agli accordi di non compromettere il successo dell'impresa con proclamazioni inopportune. Altrettanto fece quello di Catanzaro. Lo scopo dell'impresa doveva esser quello, come si è visto, di cacciare i Borboni. I comitati avevano assunto a cuor leggiero una tremenda responsabilità, alla quale non seppero o non poterono rispondere, che con proclami magniloquenti e articoli iperbolici di giornali. Occorreva raccogliere tutte le energie e disciplinarle, e invece il Governo insurrezionale di Cosenza si perdè in distribuire uffici e gradi militari, dannosi in tempi di rivoluzione, che richiedono unità di comando e singolare energia. La provincia di Reggio non si mosse, e quella di Catanzaro

provvide agli armamenti, formando un campo a Filadelfia, con a capo il valoroso Francesco Stocco. Questo campo aveva lo scopo di contrastare il passo alle truppe regie, che, scendendo a Pizzo, dovevano muovere sul capoluogo della provincia, sotto il comando del generale Nunziante, forti di 6000 uomini con artiglierie.

La forza rivoluzionaria nelle due provincie era costituita da volontari, reclutati fra contadini, pagati a grani 25 al giorno, senza divisa, senza rudimentale pratica militare, armati di fucili a fuocaia, o di scuri, e non sorretti da alcun sentimento di patria. I 25 grani al giorno erano la mercede di un servizio, e, quando mancavano, i militi tumultuavano, chiamando traditori i capi, o disertando. Gente raccogliticcia, non era in grado di sostenere l'urto di milizie regolari, e si perdeva d'animo innanzi al pericolo. V'erano fra i capi, uomini di molto coraggio, e vanno ricordati, in provincia di Cosenza, oltre ai Morelli, il vecchio Pietro Mileti, il Valentini, il Lepiane, il Palopoli, Giuseppe e Rodolfo Mazzei, l'Altimare, il Mazzuca, il Sarri; nè mancavano giovani generosi, che si arruolavano da semplici militi, come Giuseppe Pace, Gennaro Placco, il Chiodi, il Tocci, Vincenzo Mauro, Domenico Damis, Francesco De Simone, e parecchi altri; ma la provincia non rispondeva. Non è da far meraviglia se, sbarcati i siciliani a Paola, cominciarono, da parte loro, i primi disinganni. I siciliani sbarcarono il 13 giugno, comandati dal generale Ignazio Ribotty di Nizza. Erano 500 con 6 pezzi di campagna, 12 muli e corrispondente munizione. Se ne aspettavano altri 600, sotto il comando del giovane colonnello Giacomo Longo, che doveva congiungersi agl' insorti di Reggio e Catanzaro al campo della Corona. Sbarcarono con Ribotty Ferdinando Petruccelli, che si era malamente distinto nella stampa napoletana, Stefano Porcaro e Costabile Carducci, che aveva avuto da Spaventa istruzioni di non compromettere l'avvenire, col proclamare una forma di governo. La guar-

nigione di Paola, dove si temeva uno sbarco di regi, era formata dalla compagnia di Vincenzo Morelli. Sulla marina di Paola il comitato di salute pubblica aveva raccolto un campo di osservazione, dandone il comando a Pietro Mileti. Il campo era formato da due compagnie. La sentenza della Corte criminale, che condannò Vincenzo Morelli a morte, così si espresse sul conto di lui, nel tempo che stette a Paola: « un giovane figlio di opulenta famiglia di Rogliano, don Vincenzo Morelli, avuto il comando di numerosa masnada, partiva per il sedizioso accampamento di Paola con Mileti e don Rodolfo Mazzei. Incedeva vestito di velluto e coperto il capo d'un cappello come dicesi *cervone,* recinto di nere fettuccie pendenti, qual è la foggia dei contadini calabresi. Era armato di fucile a due canne ». La stessa sentenza riconobbe che « egli non si era fatto rimarcare in Paola per alcuna eccedenza ». Rodolfo Mazzei, di Santo Stefano, era suo uffiziale.

Quasi contemporaneamente allo sbarco a Paola del generale Ribotty, sbarcò a Sapri il generale Busacca con 2000 regi e artiglierie, e prese la via di Castrovillari. Il comitato di salute pubblica, nel cui seno erano scoppiati i primi disaccordi, perchè ciascun componente voleva comandar lui, e l'autorità del Ricciardi era più apparente che reale, per liberarsi del Mauro, insofferente d'ogni consiglio, gli diè a comandare alcune compagnie a Spezzano Albanese, e lo investì del grado di commissario civile al campo. Grave errore, come si vedrà. La compagnia di Vincenzo Morelli, che era la meglio organizzata, ebbe ordine di lasciare Paola e recarsi a Tarsia, che è a poca distanza da Spezzano, e vi giunse il 19. Passò all' immediazione del Ribotty, che diè al Morelli l'ordine di tagliare la ritirata alle truppe borboniche, nel caso, creduto imminente, che, avanzando, attaccassero le forze insurrezionali. Il 22 avvenne il primo fatto d'armi fra queste e l'avanguardia del Busacca presso Spezzano. Vincenzo Morelli eseguì la con-

segna e si battè con valore, e i regi furono ricacciati sopra Castrovillari. Nel suo rapporto al generale in capo egli non parla di sè, e solo propone un premio per alcuni suoi militi, che si erano distinti. [1] Il giorno dopo, volendo il Ribotty dare altri ordinamenti alle quattro compagnie di guardie nazionali calabresi, assegnò la prima, comandata da Vincenzo Morelli, alla prima brigata, sotto il comando del colonnello Fardella; la seconda, che aveva per comandante il Valentini, alla quarta brigata, di cui era capo il Carducci; la terza, del capitano Lepiane, alla seconda brigata del colonnello Landi e la quarta, del capitano La Costa, alla terza brigata del colonnello Grammonte. [2]

Donato Morelli, capitano della seconda compagnia del circondario di Rogliano, giunse al campo nella notte dal 24 al 25 giugno, e fu destinato a guardare coi suoi la posizione di Camerata, contrada fra Castrovillari e Spezzano, sulla strada consolare. Egli portò 2000 ducati alla cassa militare, che di ogni danaro era sprovvista.

Il giorno 26 il Ribotty, che aveva il quartiere generale a Cassano, volendo riconoscere la posizione dei regi a Castrovillari, ordinò alla compagnia di Vincenzo Morelli di eseguire questa ricognizione. Vi si aggiunsero alcuni distaccamenti di siciliani e calabresi, protetti da due pezzi di artiglieria di montagna, sotto il comando del colonnello Longo. Il combattimento fu sanguinoso, ma senza conclusione. Vi furono morti e feriti da una parte e dall'altra. Morì, fra gli altri, il giovane Agesilao Mosciaro, fratello di Giovanni, che fu deputato al parlamento italiano. Il Busacca sostenne ne' suoi rapporti di aver vinto lui; gl' insorti vollero per sè l'onore della vittoria, certo con maggiore giustizia, perchè restarono nelle loro posizioni. Busacca si chiuse in Castrovillari; Ribotty non seppe o non potè

[1] Vedi documenti.

[2] Vedi documenti.

prendere l'offensiva. Gravi recriminazioni furono fatte contro il Ribotty. Se egli, in quel giorno, avesse avuto maggiore ardimento, le sorti dell'insurrezione sarebbero state diverse, non potendo il Busacca ricevere aiuti dal Lanza, che, a capo di altri 2000 uomini, veniva per la strada consolare in aiuto di lui. Il Lanza era tenuto in iscacco dalle forze insurrezionali di Campotenese, dove, per la via di Firmo e Lungro, era giunto Domenico Mauro. Il Lanza non potè varcare il confine calabrese prima del 29 giugno. Egli non era più capace nè più ardito del Busacca; procedeva cauto, quasi pauroso. Gli mancò l'animo di attaccare la posizione di Campotenese, sostenuta, in sostanza, da poche centinaia di uomini male armati, e operare la congiunzione con Busacca. Il solo fatto d'armi da lui compiuto fu la resistenza ad una ricognizione temeraria, tentata da un pugno di giovani sotto Rotonda. La ricognizione fu sbaragliata, e uccisi Vincenzo Mauro, fratello di Domenico, Francesco Tocci di San Cosmo e Domenico Chiodi di San Demetrio. Questi morì esclamando: *lasciatemi vedere per l'ultima volta il sole d' Italia!* I cadaveri furono infilzati alle baionette, e portati a Rotonda come trofeo di guerra.

Nel combattimento del 26 a Castrovillari, Vincenzo Morelli si condusse con pari valore. Egli era uomo cui il maggior pericolo accresceva ardimento. Il maggiore Scalia dei siciliani scriveva al comandante in capo:

« ... la compagnia comandata da don Vincenzo Morelli, stanziata fra Castrovillari e Spezzano, diede in tal circostanza gran prova di valore, imperocchè non appena vide impegnato il fuoco fra i pochissimi siciliani e moltissimi regi, fu pronta al soccorso, cosicchè gli ultimi furono tantosto fugati ».[1]

Della inazione del Ribotty, dopo la giornata del 26 giu-

[1] *Documenti storici riguardanti l' insurrezione calabra,* per GENNARO MARULLI, Napoli, 1849; e *Processi politici in Calabria.*

gno, il comitato di Cosenza si mostrò acre censore. Più tardi gli uomini del comitato, e principalmente il Ricciardi, riversarono su lui la responsabilità dell'insuccesso insurrezionale nelle Calabrie. Con un condottiero più audace si sarebbe potuto profittare di quell'occasione, e investire con tutte le forze il nemico, ma con fortuna di certo effimera, perchè le forze insurrezionali non erano in grado di misurarsi in campagna con forze regolari, e i capi erano discordi. Il successo di un giorno non poteva garantire il risultato della campagna. Il Ribotty peccò forse di eccessiva prudenza. Egli, sbarcando in Calabria, aveva provato una triste disillusione. Alle cose asserite non corrispondeva la realtà. Da Cosenza, dove ebbe calde accoglienze e la nomina di generale in capo dell'esercito calabro-siculo, inviò un primo rapporto al ministro della guerra e marina di Sicilia, con parole di dubbio circa la capacità di opporre resistenza al nemico. E, dopo il fatto di Castrovillari, scriveva allo stesso ministro in questi termini:

« Una volta usciti di Cosenza non vi è più un paese in armi per difendere la libertà. Tutto è spavento, tutto è sgomento. Arrivati in faccia al nemico, lo attacchiamo ed è respinto; ma non possiamo profittare della vittoria, perchè due corpi calabresi ben piazzati per prendere i regi di fianco, restarono con le armi al braccio senza muoversi.[1] Dopo questo piccolo vantaggio, che avrebbe dovuto far riprendere animo a questa gente, venne l'abbandono, essendo le guardie nazionali obbligate dai loro comandanti a marciare, non uomini, che avevano impugnato volontariamente le armi a difesa della libertà. Il nemico è forte ed i nostri non trovano simpatia; sono di un terzo più deboli, senza munizione e senza speranza di trovarne. A Cosenza v' è un comitato senza forze: i distretti di Rossano e di Cotrone sono tran-

[1] Alludeva all'inazione delle compagnie di Mauro a Campotenese, il giorno dell'attacco su Castrovillari.

quilli: tutta la provincia di Reggio è in mano delle truppe reali ». [1]

Chiudeva il rapporto giudicando indispensabile la ritirata.

Anche oggi, dopo 40 anni, le opinioni circa il grado di responsabilità del Ribotty sono diverse. Donato Morelli ritiene che avrebbe potuto prendere l'offensiva, sicuro del successo, perchè i due corpi del Busacca e del Lanza erano ancora divisi, e i comandanti timidi e incerti, ma circa l'esito finale nessuna illusione. Il generale Giacomo Longo, compagno del Ribotty, e glorioso avanzo di quella spedizione, che gli valse condanna di morte, e poi un ergastolo peggiore della morte, conferma oggi tutta la verità delle cose scritte allora dal Ribotty. Ho voluto interrogarlo. L'impressione sua, giungendo in Calabria, fu assai penosa: trovò il paese non in rivoluzione e neppure in fermento, ma in uno stato d'incertezza, e quasi di terrore. Sbarcò a Villa San Giovanni; percorse, in un piccolo legno da viaggio, la strada fino a Bagnara in compagnia di Achille Parise; giunto a Bagnara innanzi all'ufficio postale, gli fu dato di leggere un bando del generale Nunziante, che prometteva due mila ducati a chi consegnasse la testa di lui, Giacomo Longo, dichiarato disertore dell'esercito regio. Per boschi e montagne, a cavallo e a piedi, per sentieri nascosti, egli e il Parise poterono raggiungere il campo di Filadelfia, dove trovarono accampati gl'insorti di Francesco Stocco. Il Longo, veduta l'inazione di quel campo, consigliò l'occupazione del regio stabilimento metallurgico della Mongiana, nella speranza di trovarvi armi e artiglierie, ma vi trovarono ben poco. Da Filadelfia, per la via di Acrifoglio e Cosenza, egli raggiunse Ribotty il 21 giugno presso Castrovillari. Le prime parole, che si scambiarono i due amici, furono di sfiducia nella riuscita dell'impresa. Il Longo non dà alcuna colpa al Ribotty, uomo d'armi, egli dice, avvezzo

[1] MARULLI, op. cit. — *Processi politici.*

a comandare soldati disciplinati, come li aveva comandati in Portogallo e in Ispagna. Il concetto suo di far la guerra era ben diverso da quello che poi acquistò in Calabria, dove mancava tutto: armi, viveri, disciplina, spirito militare e concordia nei capi dell'insurrezione. Se non si spinse innanzi, dopo la giornata di Castrovillari, fu perchè non aveva fiducia nella gente raccogliticcia, cui diceva di comandare, e i siciliani erano troppo pochi.

Le condizioni del campo degl'insorti sono poi rivelate dai rapporti dei varî comandanti. « Questa mattina non si è trovato più l'intera compagnia del capitano La Costa, e nemmeno i capi della medesima », scriveva da Tavernanova il 18 giugno il comandante Altimare al presidente del comitato di Cosenza, [1] e soggiungeva: « qui non v'è altro che la compagnia Morelli e nove persone con otto capi di Roggiano: in tutto non sono che 80 persone. Queste sono pagate solo per la giornata d'oggi, perchè non vi è più moneta ».

Il Mauro chiedeva danaro e armi al comitato, ma o non ne aveva risposta, o gli aiuti erano scarsi, o giungevano con ritardo. È notevole, come esempio di piramidale ingenuità, un poscritto del Ricciardi a una lettera indirizzata al Mauro. Diceva: « badate che il re ha paura, e vorrebbe indurci a patteggiare. A qualunque vi si presenti rispondete: *andate dal comitato*. Intanto continuate le vostre operazioni militari. Guai a noi se presteremo orecchio a proposte d'accordo ».[2] Il Ricciardi insisteva su Ribotty perchè operasse, e indicava un piano che quest'ultimo respingeva perchè *non militare;* il Ricciardi tornava a insistere, scrivendo al colonnello Delli Franci, capo dello stato maggiore al campo, queste parole: « rappresentanti del potere politico del paese, noi abbiamo il diritto e il dovere di sorvegliare tutte le

[1] MARULLI, op. cit. — *Processi politici.*
[2] Id., ibid. — Ivi.

azioni militari, e di dare consigli e, bisognando, gli ordini, che crediamo necessari al trionfo della pubblica causa ».[1]

Continuava, anzi cresceva la discordia fra i capi. Il Mauro operava da sè, accusando tutti. Scriveva al Ribotty: « la prego di non far più venire in questo campo il signor Mileti, uomo coraggioso e di buonissimi sentimenti, ma quanto capace di battersi valorosamente da soldato, tanto inetto a comandare ».[2] Mandava da Campotenese il 27 giugno una violenta requisitoria al comitato, contro il comitato. « Si è fatto tutto da cotesto comitato - egli diceva - perchè le nostre genti sbandassero ed il nemico entrasse vittorioso. Non potete immaginare il disagio e le privazioni a cui ci avete condannato... Voi avreste dovuto provvederci di tende, e noi dormiamo sopra i nudi sassi come gli uccelli di rapina, e là dureremo sino a che non viene la pioggia; allora addio salute, munizione e fucili. Voi avreste dovuto provvederci di scarpe, ed i nostri soldati camminano a piedi nudi. Voi avreste dovuto provvederci di utensili di cucina, ed i nostri soldati non possono prepararsi quel ben di Dio che hanno; avreste dovuto provvederci di munizioni, e, se il nemico vedesse le nostre giberne, getterebbe le armi e ci vincerebbe colle sole braccia. Voi ci avete fatto mancare di tutto quello di cui non manca un campo di selvaggi. Direte che questo è debito nostro, ma il vostro debito è darci mezzi per procurarci tali cose. Io vi chiamo responsabili di tutte le nostre possibili sciagure ».[3]

Biasimando la lentezza del Ribotty, insinua che questi ha destato *gravi sospetti* in lui, ai quali sospetti egli attribuisce la diffidenza e lo sgomento dei volontari. E il giorno 28, di sua autorità, dichiara sciolto il campo, e le compagnie si sbandano. Campotenese è sgombero d'insorti. Il gene-

[1] MARULLI, op. cit. — *Processi politici.*
[2] Id., ibid. — Ivi.
[3] Id., ibid. — Ivi.

rale Lanza occupa la posizione di Sammartino, che aveva dato tanto da fare a Massena nel 1806, e opera il 29 la sua congiunzione con Busacca. Ribotty ordina la ritirata, che si compie in ordine dai siciliani, e in grandissimo disordine dalle compagnie calabresi.

Il Petruccelli, che era capitano di stato maggiore, all'annunzio di questi fatti, che mettevano termine all'insurrezione, scriveva il 1° luglio al colonnello Delli Franci: « saprai già la vergognosa ritirata dallo sciocco e vigliacco Mauro provocata. La rabbia mi soffoca, e non mi permette dirne parola. Fammi sapere francamente che condotta terranno i siciliani. Io non voglio, non debbo scompagnare la mia dalla loro sorte, e Dio li perdoni di avermi abbandonato! Se essi partono, partirò anch' io: se restano ancora a Spezzano, io resto due giorni qui perchè infermo ed ho sofferto nel viaggio ». Carducci scriveva a Ribotty: « l'ultima rapata fu fatta dalle truppe di Campotenese senza capi e senza disciplina, in modo che difficilmente si potrà più riunire la gente », e di sua autorità, da Lungro, nominava il 1° luglio commissario civile dal campo Francesco De Simone, da lui giudicato « uomo di sommo valore ». [1] E, non perdendosi d'animo, proponeva al Ribotty un altro piano di resistenza: concentrare le forze a Cosenza e resistere, nel tempo stesso che egli, Carducci, correva nel Cilento a portarvi la rivolta. [2]

Si compiva la ritirata delle forze insurrezionali, che, tranne il nucleo dei siciliani, si sbandavano per via, portando il terrore nei paesi dove giungevano. Il comitato di salute pubblica indirizzò agli abitanti della provincia un manifesto, in cui era detto che « fermo sempremai nei principî da lui proclamati fin dal 2 giugno, giorno della sua installazione, trasportava nella vicina Calabria la sua bandiera e

[1] MARULLI, op. cit. — *Processi politici.*
[2] Id., ibid. — Ivi.

che in Catanzaro si costituirebbe in Governo provvisorio centrale delle Calabrie ». E poichè la rettorica è un male incurabile, anche quando le disillusioni più terribili dovrebbero ricondurre gli animi a riflettere sulla realtà delle cose, il comitato, che nulla aveva saputo o potuto apparecchiare; che aveva compromesso tante famiglie; che si ritirava innanzi ai generali del re, chiudeva il suo proclama con queste parole: « forti schiere di calabri e fratelli della Sicilia faranno siepe al Governo, e fecondandone energicamente i dettami lo porranno ben presto nel grado non solo di rioccupare questa provincia, ma d'allargare la rivoluzione nel rimanente regno ». [1]

Partito il comitato, ogni apparenza di rivoluzione nella provincia di Cosenza si dileguò. Una deputazione cosentina, con a capo l'arcivescovo Pontillo e l'arcidiacono Scaglione, presentavasi ai generali Busacca e Lanza, pregandoli di risparmiare all' infelice città, che si sottometteva al sovrano legittimo, i danni di un paese conquistato. L' insurrezione, proclamata ufficialmente il 2 giugno, ebbe termine il 3 luglio. L'alfa e l'omega ne furono due rettorici proclami del Ricciardi, il quale co' suoi compagni riparò il 6 luglio a Tiriolo. Di là diresse al Ribotty una lettera, meravigliandosi che il generale avesse detto di non volerlo più riconoscere. Disconosciuto dai siciliani e dai catanzaresi, il comitato di salute pubblica si sciolse. I suoi membri poterono mettersi in salvo: il Ricciardi e il Musolino andarono in Grecia e poi a Roma, dove furono raggiunti dal Mauro.

Il giorno 8 luglio i siciliani s' imbarcarono sopra un brigantino e un trabaccolo, che scaricavano merci nei paraggi del capo Spartivento e fecero vela per Corfù. Il giorno 11, raggiunti dalla corvetta a vapore della marina napoletana, lo *Stromboli,* furono catturati, e, come prigionieri di guerra,

[1] MARULLI, op. cit. — *Processi politici.*

rimorchiati a Reggio di Calabria. Vi giunsero il 12. Erano 500 con l'artiglieria e la bandiera. Giacomo Longo e Mariano Delli Franci, dichiarati disertori da un tribunale di guerra, nonostante una coraggiosa difesa di Carlo Poerio, furono condannati alla fucilazione, e poi gettati per grazia nei sotterranei della torre d'Orlando a Gaeta, donde uscirono il 1860. Ribotty fu prigioniero in Santelmo fino al 1856.

Francesco Stocco e gli altri capi insorti della provincia di Catanzaro ripararono a Malta. Il giorno 9 luglio il generale Nunziante entrò a Catanzaro, con propositi ostili, volendo egli vendicare l'insuccesso del 27 giugno all'Angitola, dove era stato costretto dal valore degl'insorti a tornare indietro. Al fiume Angitola si compì l'unico fatto d'armi dell'insurrezione catanzarese. Vi trovarono la morte, fra gli altri, Federico De Nobili di Catanzaro e Giuseppe Mazzei di Santo Stefano, anima eroica, che lasciò la casa, la famiglia e otto figliuoli di tenera età, e, armato di un fucile da caccia, combattè strenuamente, e trovò morte gloriosa sul campo. Caddero con lui Domenico Morelli di Mormanno e Giuseppe Scaramuzzini di Nicastro. Questi giovani avevano giurato di prendere il Nunziante vivo o morto. Si disse che il generale borbonico, che aveva il comando di tutte le truppe della spedizione in Calabria, e alti poteri militari, respinto dagl'insorti, avesse barattato la sua uniforme di generale con quella di un soldato, per mettersi meglio al sicuro. Particolari esatti mancano sul fatto d'arme dell'Angitola, nè a me è riuscito averne. A Napoli corse voce che Nunziante fosse stato ammazzato e dispersi i suoi. I giornali liberali l'annunziarono e molti lo credettero; ma, dopo qualche giorno, si ebbe la notizia ufficiale che Nunziante era vivo, che aveva rioccupato Pizzo, e che i soldati vi avevano fatto strage, e ucciso il padre settuagenario di Benedetto Musolino; che le truppe regie avevano occupato Filadelfia, e per la via di Nicastro marciavano, senza incontrar resistenza, sopra Catanzaro.

Giuseppe Ricciardi e Benedetto Musolino, riparati a Corfù, scrissero di là il 12 luglio una prima protesta, alla quale seguì una seconda il 25, pubblicata a Roma, nel giornale *Il Contemporaneo*. Erano la difesa dell'opera propria. La seconda era collettiva, perchè portava le firme di Nicola Lepiane, Giuseppe Sarda, Pasquale Musolino, Luigi Caruso e Rocco Susanna, membri del comitato di Catanzaro. Domenico Mauro pubblicò a Roma una sua speciale difesa, diretta al colonnello Delli Franci, nella quale faceva cadere la responsabilità della ritirata di Campotenese sui militi che « avevano avuto paura ». Giuseppe Ricciardi pubblicò la storia documentata della sollevazione delle Calabrie, gettando la responsabilità dell'insuccesso, per la provincia di Cosenza, sul Ribotty e sul Mauro. L'infelice insurrezione durò quaranta giorni. La restaurazione del governo borbonico, in quelle provincie, fu quasi contemporanea ai rovesci delle armi piemontesi in Lombardia, e precedè di poco i torbidi di Toscana e di Roma. Nel parlamento, apertosi a Napoli il 1° luglio, le provincie di Cosenza e di Catanzaro non furono rappresentate, perchè le elezioni del giugno non vi erano state fatte, a causa dell'insurrezione. Si trovarono quasi fuori legge, e con governo militare affidato al generale Nunziante. Pietro Mileti, tradito come Carducci, fu assassinato presso Catanzaro, e la sua testa spedita a Cosenza, in segno di trionfo, e per ispirarvi terrore. Carlo Poerio chiese conto al ministero delle illegalità, che si compivano in Calabria, e il Bozzelli rispose schermendosi, e lasciando intendere che il Nunziante non era alla dipendenza del ministero, ma a quella del re.[1] I processi e gli arresti in massa cominciarono su vasta scala, quando, nell'ottobre, fu mandato a governare la provincia di Cosenza il Mazza, fanatico più che feroce, e invasato dalla mania della persecuzione contro i creduti

[1] Seduta del 27 luglio della Camera dei deputati.

nemici del re, e della dinastia. I capi più compromessi lasciarono il regno; altri fecero atto di sottomissione e pentimento. Fra quelli, che non vollero fuggire, e non si sottomisero, furono Vincenzo e Donato Morelli. Attesero che la tempesta scoppiasse, e non udirono il consiglio degli amici, nè le esortazioni dei parenti, che loro consigliavano di mettersi in salvo. Ultimi a deporre le armi, si era certi che non sarebbero scampati ai pericoli di un processo, e alle persecuzioni della polizia. Non vollero egualmente fuggire Giuseppe Pace, Domenico Damis, Gennaro Placco, che era stato ferito all'attacco di Castrovillari, Francesco De Simone, Vincenzo Luci, Domenico Sarri, Raffaele Arnedos, Francesco Bruni, Stanislao Lamenza, Vincenzo Valitutti, Benedetto e Leopoldo Lacosta, e parecchi altri, tutti giovani di famiglie civili o cospicue, che più tardi furono condannati a morte, o all'ergastolo, o ai ferri.

DOCUMENTI.

1°

(*Processi politici* - Atto di accusa, fol. 671 del vol. 225 n° 2 dei documenti).

Signor Generale,

Le partecipo che sono giunto alle ore 22 assieme alla compagnia di Malvito, che ho trovato a Tarsia. Le fo del pari conoscere che per certa notizia conosco che Spezzano non è occupato da forze regie, in modo che dopo due ore di riposo marceremo a quella volta: da colà, ove il bisogno lo esiga, le spedirò altro espresso. La prevengo però a non ritardare la sua venuta.

Tarsia, 19 giugno 1848.

Il Comandante la 1ª Compagnia
VINCENZO MORELLI.

Al sig. Generale Ribotty, Tavernanova.

Questa gita di D. Vincenzo Morelli - dice l'atto d'accusa - era anche annunziata dal giornale del comitato *L'Italiano delle Calabrie,* in data del 18 giugno. In esso dicendosi che i regi, trovate sguarnite le alture di Campotenese, si erano spinti innanzi fino a Castrovillari, e si trovavano così chiusi da bande insorgenti come in un cerchio di ferro, e che a Spezzano Albanese andavano a riunirsi alla banda di Mileti i siciliani e le compagnie di Valentini, di Morelli e di Lepiane, proseguiva così: « Il sig. Morelli, che pel santo amor di patria si è tolto quasi fuggendo a' ricchi ozii della sua famiglia, ed affronta coraggioso tutti i pericoli del soldato, è già posto in cammino, ed i benemeriti Lepiane e Valentini partiranno questa sera insieme ai siciliani ». (N° 3 de' documenti, fol. 22, vol. 2°).

2°

Rapporto di Vincenzo Morelli dopo l'attacco di Spezzano.

(*Processi politici,* fol. 133, vol. 225, n° 4 dei documenti).

Spezzano Albanese, li 22 giugno 1848.

Signor Generale,

Mi dò il piacere di manifestarle che nel fausto scontro avuto quest'oggi con l'empie truppe regie, il nominato Giuseppe Sacco, individuo della mia compagnia, ha riportato una lieve ferita sulla coscia destra, e lui di riscontro uccise quegli che avea attentato alla sua vita; a Nicola Greco è stato traforato il calzone da due palle, ed ha inseguito per lungo tratto il nemico. Con soddisfazione poi Le partecipo del pari, che il sergente Domenico Senatore, accorso il primo all'avviso della venuta delle truppe, ebbe il piacere *(sic)* di uccidere un sergente, che si ritirava negli avamposti: dietro gli fu tirata una grandine di palle. La prego esserle d'intelligenza, e nel tempo istesso premiare i suddetti individui, onde fosse d'emulazione agli altri.

Il Capitano Comandante la 1ª Compagnia
Vincenzo Morelli.

3°

Ordine del generale Ribotty con cui assegna la prima compagnia, comandata da Vincenzo Morelli, alla prima brigata del colonnello Fardella.

(N° 5 dei documenti, fol. 595, vol. 225).

Comando superiore dell'Esercito Calabro-Siculo, N° 31.

Quartier Generale di Spezzano Albanese, 23 giugno 1848.

Signore,

Ho creduto opportuno disporre delle quattro compagnie di Guardie nazionali calabresi come siegue: 1ª Compagnia capitano signor Morelli alla prima brigata, comandata dal colonnello Fardella — 2ª Compagnia capitano sig. Valentini alla quarta brigata, ch' Ella

comanda — 3ª Compagnia capitano sig. Lepiane alla seconda brigata, comandata dal colonnello Landi — 4ª Compagnia capitano sig. La Costa alla terza brigata, comandata dal colonnello Gran Monte. Ne farà intesi i detti signori capitani, perchè, pel buon ordinamento del nostro esercito, si uniformino a queste disposizioni.

Il Generale in Capo
RIBOTTY.

Al sig. Colonnello Comandante la 4ª brigata
sig. Costabile Carducci.

L'atto d'accusa nota pure che « a' 24 giugno Ribotty « con tutte le genti sottoposte al suo comando passava in « Cassano, dove D. Vincenzo Morelli, D. Rodolfo Mazzei « ed altri, armati tutti di fucili, presero alloggio in casa di « D. Nicola Sarda ».

4°

LA RIVOLUZIONE DI CALABRIA GIUDICATA DA LUIGI SETTEMBRINI.

(Dalle *Ricordanze,* vol. I, pp. 306-307).

La rivoluzione di Calabria non aveva un'idea potente su le moltitudini, dicevano di farla per mantenere la Costituzione, e scacciare Ferdinando che l'aveva violata; non aveva capi e guidatori, chè il Ricciardi, compito gentiluomo e liberale entusiasta, faceva bei discorsi e larghi disegni; Domenico Mauro, scrittore di rabbuffate poesie e di versi ventosi, era tutto orgoglio e vanti e minaccie: Pietro Mileti, antico ufficiale e maestro di scherma, buono a combattere ma di corto vedere, e facile ad accendersi: gli altri buone persone, colti, generosi, stimabili per molti versi, ma non sapevano che fare. Si trattava di combattere soldati, e i soldati non li vincono poche centinaia, ma ci vuole tutto un popolo che tolga loro il vitto, che li molesti sempre e in ogni parte con imboscate e insidie, che faccia la guerra senza farsi vedere, e fuggendo e apparendo da ogni lato, e stancando il nemico non dandogli posa mai.

Capitolo IV.

Sommario. — Inizio dei processi politici. — Scioglimento della Camera e primo deputato arrestato. — Proposito di rimanere. — Impressioni di Spaventa sullo stato politico dell'Italia. — Aneddoti interessanti. — La reazione infierisce a Napoli e nelle provincie. — Le Corti speciali e i testimoni falsi. — La magistratura. — I canti di Leopardi giudicati contrari al buon costume. — Legnate, denunzie e atti di coraggio. — I processi in Calabria. — Imputazioni contro Vincenzo e Donato Morelli. — Vincenzo condannato a morte. — Commutazione della pena. — Il carcere di Cosenza. — Il numero dei prigionieri politici. — Le lettere di Gladstone e le difese del Governo napoletano. — Carducci e Garibaldi. — Si riapre il processo contro Donato Morelli. — Gli « attendibili ».

Quel che avvenne lo dicono i processi politici, il numero dei condannati a morte, all'ergastolo, ai ferri e a pene minori, il numero dei fuggiaschi, degli esuli e degli « attendibili ». La reazione procedè per gradi, e solo infierì quando la catastrofe italiana fu compiuta, e l'« ordine » restaurato in tutta Europa. Il processo per i fatti del 15 maggio, iniziato quasi timidamente nella lunga proroga della Camera, dal settembre al febbraio, non aveva avuto conseguenze; quello per l'« Unità Italiana », iniziato nello stesso periodo, in seguito alle false testimonianze di spie poliziesche, camuffate da unitari ardenti, aveva prodotto qualche arresto, e il primo arrestato, nel novembre, fu Nicola Nisco. Finchè la Camera non fu sciolta, nessun

deputato venne tratto in arresto, ma sei giorni dopo il decreto di scioglimento, che porta la data del 13 marzo, e prima ancora che l'esercito piemontese fosse sconfitto a Novara, fu arrestato Spaventa, il 19, a Toledo, in piena luce del giorno. Era egli tenuto in conto d'individuo pericoloso e fazioso per i suoi sentimenti antidinastici, per le cose scritte nel suo giornale contro i capi dell'esercito, perchè era andato a Torino, chiamatovi da Gioberti, per prender parte al Congresso Federativo, e perchè infine, nella seduta del 12 marzo, che fu l'ultima della Camera, aveva rivelato con coraggiose parole il pericolo, che si nascondeva nella proposta di votare la legge elettorale provvisoria. « Se votando questa legge - egli aveva detto - credete di porre freno alle immediate soperchierie del potere, v'ingannate: la Camera, ciò facendo, mostrerà di essersi rassegnata a subire uno scioglimento, che colmerebbe in questo momento la misura dell'arbitrio, perchè il Governo continuerebbe a riscuotere le imposte senza il voto del parlamento sul bilancio ». [1]

Questo incidente forse affrettò la misura finale. Nello stesso giorno fu inviata al re, che era a Gaeta, una prolissa e rettorica relazione, scritta dal Bozzelli, e sottoscritta da tutti i ministri, sulla necessità di sciogliere la Camera e convocarne un'altra « chiamando ai loro principî le leggi della elezione ». Era un atto d'accusa in piena regola. « Ogni ulteriore contatto con la Camera è per noi divenuto impossibile », dicevano i ministri al re, che firmò il decreto di scioglimento, ma senza convocare i nuovi comizi.

Sciolta la Camera, crebbero gli arresti a Napoli e nelle provincie, e si diè mano ai processi politici. All'onesto De Horatiis, che si rifiutò a rilasciare il mandato di cattura di Spaventa e di altri già deputati, fu sostituito l'Angelillo, che doveva in quei processi acquistare una triste fama. La rivo-

[1] Camera dei deputati - seduta del 12 marzo 1849.

luzione d'Ungheria impedì che la reazione imbestiasse da principio. Dall'arresto di Spaventa a quello di Dragonetti, Leopardi, Scialoia e Pica corsero alcuni mesi. Settembrini fu arrestato il 23 giugno, Poerio il 19 luglio, Scialoia il 26 settembre. Tutti intendevano che la libertà era perduta, tranne forse i ministri, che si scusavano col dire che essi non avevano alcun potere, e che, con la proposta di sciogliere la Camera, avevano voluto da una parte placare l' ira del re, e dall'altra salvare la libertà dagli eccessi dei « turbolenti fautori dell'anarchia ». Nei primi giorni di agosto furono licenziati anche loro. Al principe di Cariati, onesto uomo, ma di corto intelletto, al Bozzelli, al Ruggiero e al Gigli, più inetti che malvagi, succedevano uomini di fede politica non dubbia, assolutisti convinti, quali Fortunato, Longobardi, D'Urso e Ferdinando Troya, con Peccheneda, promosso da prefetto a direttore della polizia.

Arresti, persecuzioni e processi non ebbero freno. Dei membri della Camera, 17 erano in prigione, dei quali tre ex ministri; ventotto esuli, e molti fuggiaschi. Poerio, Spaventa, Leopardi, Scialoia, Dragonetti, Pica fra i deputati, e Settembrini, Agresti, Braico e Pironti, non deputati, decisero di rimanere, convinti di non poter fare maggior danno al re, che impegnando una specie di duello con lui. Il restare rispondeva ad un concetto, discusso con grande serenità, appena sciolta la Camera: rimanere ed attendere a piè fermo gli eventi. Spaventa era tornato qualche mese prima dal Piemonte, dalla Toscana e da Roma. Aveva veduto Rossi a Roma, D'Azeglio a Pisa, Gioberti e Castelli a Torino, Salvagnoli, Giorgini e Monzani a Firenze, e aveva portato con sè la triste impressione che, oramai, smarrito il senno in ogni parte della Penisola, si correva a grandi passi verso la generale perdizione. Aveva trovato Rossi pieno di fiducia in sè, ma impensierito delle gravi difficoltà, ch'era chiamato a superare. D'Azeglio gli disse che l'onda demagogica in Piemonte travolgeva tutto; che il re sarebbe

stato costretto a riprendere le armi, e sarebbe stato battuto: poter essere ciò un beneficio, perchè almeno si poteva salvare l'indipendenza del Piemonte, mentre, continuando l'anarchia, l'Austria avrebbe occupato Torino. E fu profeta. Nè l'indipendenza sola fu salva, ma per opera di lui, primo ministro di Vittorio Emanuele, fu salva anche la libertà, che a lui stesso pareva quasi impossibile conservare. A Torino, Michelangelo Castelli disse a Spaventa queste parole: *oggi in Piemonte vi è un uomo superiore e quest'uomo è il conte Camillo di Cavour; è difficile che lo lascino pervenire, ma se perviene, è capace di fare di questo paese una gran cosa.*[1] Si era nell'ottobre del 1848. Gioberti sconsigliò Spaventa di tornare a Napoli, prevedendo quel che sarebbe accaduto. Il Congresso Federativo, che aveva per iscopo di promuovere e condurre a termine la confederazione italiana, promosso e preseduto dallo stesso Gioberti, fu la prima assemblea italica dei nuovi tempi. Vi furono discussi gl' interessi della Penisola, riguardati dal punto di vista dell'assoluta autonomia dell'Italia, e si parlò del modo di rendere durevole l'unione fra i varî Stati e assicurare la libertà. I napolitani convenuti al congresso furono: Spaventa, Massari, Leopardi e Romeo; da Roma vi andarono Mamiani, Canino e Sterbini; di Milano Broglio, Giulini, Durini e Casati; da Venezia Tecchio; dalla Sicilia Ferrara e Perez; da Parma Sanvitale; dalla Toscana Giorgini, mandatovi dal Capponi ministro. Precipitando gli avvenimenti, il congresso non fruttò nulla.

Assunti al governo di Napoli i nuovi ministri col proposito di colpire, si diè mano alacremente a montare i processi con testimoni falsi. Furono istituite Corti speciali per giudicare i reati politici. Erano le stesse Corti criminali con l'aggiunta di due giudici, ma con rito sommario.

[1] Ho udito raccontare da Silvio Spaventa questi interessanti e ignoti episodi della sua vita. Credo di far cosa utile pubblicandoli, utile per la storia del risorgimento nazionale.

Contro le sentenze di queste Corti non si ricorreva in Cassazione. Quella di Napoli, che giudicò le due celebri cause del 15 maggio e dell'« Unità Italiana », ebbe per presidente il Navarra, e per procuratore generale l'Angelillo; la Corte speciale di Cosenza ebbe per presidente il Pacifico, e per procuratore generale il Nicoletti. I capi e i giudici di queste Corti erano scelti fra i magistrati più noti per attaccamento alla persona del re: essi dovevano giudicare come si voleva. La polizia trovava i testimoni falsi, che furono tanta parte nei processi di Napoli. Carlo Poerio fu condannato a 24 anni di ferri per aver appartenuto al sodalizio dell'« Unità Italiana », nel quale giammai entrò, e Silvio Spaventa, fondatore di questo, fu condannato a morte come promotore del 15 maggio. Egual pena ebbe Luigi Settembrini, che era stato uno dei più savi e coraggiosi consiglieri di moderazione. [1] L'abbiezione dell'umana natura fu pari soltanto alla virtù, onde rifulse la parte migliore degli imputati.

Per l'indole sua più dispettosa che cattiva, per l'opera diuturna dei cortigiani, il re divenne il capo e lo strumento d'un partito, che rozzamente odiava tutto ciò che sapeva di liberale, e teneva vivo nell'animo di lui, inclinato ai dubbi e ai sospetti, l'odio contro i sudditi ribelli, che, profittando della Costituzione, avevano tentato rovesciarlo dal trono, e principalmente contro coloro, che appartenevano a civili famiglie. Al partito e alla polizia importava aggravare la sorte dei liberali, e mostrare al re, che questi non avevano avuto altro scopo, che di abbattere la dinastia, rispondendo così alle concessioni paterne di lui. Gli atti di accusa e le requisitorie dei procuratori generali son tutte in questo senso: il re è il padre affettuoso, che spontaneamente concede, e i liberali sono i figli ingrati, che disconoscono, oltraggiano e battono il genitore; il re è

[1] *Ricordanze della mia vita,* di L. SETTEMBRINI. Napoli, 1880.

il padrone, e tutto si fa per la glorificazione sua; il re è lo Stato e l'ordine sociale. Non si pronunzia, nè si scrive il nome suo, senza aggiungervi il tradizionale *Dio guardi*. Era naturale che i fatti del 15 maggio, l'« Unità italiana », e la rivoluzione calabrese si prestassero opportunamente per dimostrare che i promotori, o quelli che vi avevano partecipato, o i supposti complici erano demagoghi e settarî, albertisti o mazziniani, tutti antidinastici, tutti nemici personali del re e nemici dell'ordine sociale. Goffaggine lazzaresca mista a una ferocia, che aveva il suo lato ridicolo. Veramente in quei processi, e sopratutto negli atti di accusa e nelle false testimonianze, la goffaggine è dominante.

La magistratura collegiale fu piuttosto mite nelle provincie, dove non vi erano stati fatti clamorosi; non così nelle provincie insorte, o in quelle che avevano tentato d'insorgere. Cosenza ebbe 14 condannati a morte e 150 ai ferri; Catanzaro 9 condannati a morte, 8 all'ergastolo, e 133 ai ferri.[1] In Calabria furono bestiali alcuni giudici di circondario, ai quali era commessa la polizia nei comuni. Quello di Reggio condannò a mille ducati di multa, ed alle spese del giudizio, un infelice barbiere, nella cui bottega furono rinvenuti i canti di Leopardi, dichiarati « contrari alla religione e al buon costume ».[2] La polizia, denunciando all'odio pubblico i liberali, pervertì, dove potè, la giustizia, o le si surrogò, se i giudici le apparvero miti, e ubbriacata da quell'onda d'ignominia, che si levò nel regno, incarcerò e perseguitò a suo talento. L'autorità militare si surrogò in alcuni casi alla polizia. Un povero diavolo, in provincia di Salerno, ebbe, per ordine del colonnello Recco, cento legnate perchè « disprezzava la maestà del re ».[3] Nel paese del diritto, la coscienza di questo, difettosa in ogni tempo,

[1] V. documenti.
[2] V. documenti.
[3] V. documenti.

sparì affatto. Trattandosi d'imputazione politica, non si era sicuri di nulla. La polizia divenne alla sua volta strumento d'ire e d'odî privati. Consumare una vendetta, e perdere un nemico, era affar semplice. Bastava denunziare il nemico come liberale, o far nascere dei sospetti politici contro di lui, mercè ricorsi anonimi. E pure, fra tante vergogne, non mancarono atti di coraggio, processi clamorosi, difese magnifiche, costituti e interrogatorî, che sono monumento di virtù civile; famiglie perseguitate e distrutte, che non compirono atti di viltà per arrestare la persecuzione, e sdegnosamente rifiutarono di sottoscrivere l'ignobile petizione al re perchè lo statuto, abolito di fatto, fosse abolito legalmente. I vescovi, convocati a Portici, manifestarono il parere che non potesse il re, senza infrangere il giuramento, ritirare lo statuto. Questo difatti non venne mai ritirato, ma non esisteva più. Il gran mezzo termine acquetò i dubbi di coscienza del re, che intendeva gli scrupoli religiosi come l'infima plebe della sua capitale.

I processi per insurrezione e alto tradimento furono fatti principalmente in Calabria. Il primo atto di accusa del procuratore generale della Corte speciale di Cosenza colpiva 179 individui, che, per necessità di discussione, bisognò dividere in sedici cause diverse. Il secondo ne colpì più di 50, quasi tutt'i capi civili e militari dell'insurrezione, parecchi dei quali contumaci. Gli accusati erano in gran parte borghesi: proprietari, professionisti e studenti, tutte persone che meritavano il *don.*[1] Vincenzo e Donato Morelli furono imputati « di cospirazione e di attentato a oggetto di distruggere e cambiare il governo, ad eccitare gli abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità reale, con associazione in banda armata, nello stesso reo fine, esercitandovi funzioni e comando ed opponendo resistenza alla

[1] *Atti di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore.* Cosenza, Migliaccio, 1852 e 1853.

pubblica forza ». Per Vincenzo vi furono altre imputazioni politiche, come può vedersi dalla sentenza di condanna.

Per Donato Morelli fu dichiarato, con decisione del 24 settembre 1852, di non farsi luogo a procedimento per insufficienza d'indizi,[1] ma per Vincenzo le cose assunsero una gravità inaspettata. Egli fu compreso nella causa detta dei capi, la stessa causa di Ricciardi, Mauro, Musolino, Lupinacci, Biagio Miraglia, Luigi Miceli e Ferdinando Petruccelli, ma questi erano già in salvo. A nulla valsero le coraggiose difese degli avvocati Del Vecchio, Orlandi e Focaraccio: Vincenzo Morelli, con sentenza del 12 marzo 1853, fu condannato a morte.[2] I condannati a morte di questa causa furono undici, e delle precedenti erano stati tre. Dei condannati alla pena capitale erano presenti con Morelli, Giuseppe Pace, Stanislao Lamenza, e Domenico Sarri. C'era fondato timore che la sentenza sarebbe stata eseguita. Attesa la spontanea presentazione dell'imputato, l'esecuzione fu sospesa, facendosene rapporto al ministro di grazia e giustizia.

La signora Morelli, madre di Vincenzo, corse a Napoli a impetrare dal re la grazia per il figlio. Il re ricordò l'ospitalità, onde aveva onorata la casa di lei a Rogliano, soggiungendo, in tuono di rimprovero, che non si aspettava dai figliuoli quanto avevano operato; promise la grazia e mantenne. La pena di morte fu commutata in carcere. Fosse effetto dei tempi o del rimorso, che assai pungeva l'animo superstizioso di lui, nessuna sentenza di morte per i fatti del 48 fu eseguita, nè in Napoli, nè in provincia, tranne una a Salerno e una a Reggio, in persona d'individui, condannati anche per reati comuni. La carcere di Cosenza, dove fu chiuso Vincenzo Morelli, era nell'antica cappella del palazzo dei tribunali. Umide e screpolate le pareti; dalla vôlta cadevano miriadi d'insetti, che

[1] V. documenti.
[2] V. documenti.

bisognava combattere con i lumi, e dal pavimento emanava un fetore insopportabile. Erano con lui Francesco Bruni, di Maierà, che vi morì di cancro allo stomaco; Raffaele Arnedos, di Rovito, che vi contrasse malattia mortale, e Raffaele Mauro. Vincenzo ammalò gravemente per tumore a una coscia, e per alcuni giorni i medici lo giudicarono perduto. Lui, giovane, aitante della persona, pieno di vigore, amante dell'aria libera dei campi, educato a tutte le agiatezze, condannato a marcire in un antro, dove sarebbe stato disumano mettere delle bestie. Gli si alterò il sangue, e contrasse là dentro i germi di quel male, che doveva spezzare la sua vita a 48 anni. Avrebbe potuto fuggire, ma parevagli viltà abbandonare i compagni. Quei patimenti tenevano vivo l'odio di molta parte della borghesia calabrese contro il re.

Erano tempi di profonda tristezza e d'infinita miseria per il regno. Il numero dei soli condannati politici ai ferri superò il migliaio, e nei bagni ne languivano 841.[1] Fu affermato, e Gladstone lo asserì, che non meno di trentamila erano i detenuti, senza tener conto degli « attendibili ». Gladstone scrisse le sue prime lettere, prima che fossero compiuti i processi, ad uno dei quali assistè, a quello appunto per l' « Unità Italiana ». Le scrisse nel 1851. Alle false rettifiche, che fece pubblicare il Governo di Napoli, l' illustre inglese rispose con una terza lettera, tutta polemica, nella quale vittoriosamente mostrò la falsità delle cifre ufficiali. Le note per tale risposta furono compilate dallo Scialoia e dal Dragonetti, di accordo con Leopardi e Spaventa. Le lettere ebbero profonda eco in Europa, e sollevarono il velo, il quale copriva la barbarie, che, in pieno secolo XIX, si affermava impunemente nel regno delle Due Sicilie. Un alto grido di protesta si sollevò nel mondo civile. Il re e i ministri ne furono colpiti; la pubblicità li spaventava, e non vi era modo di evitarla. Vollero, ma indarno, distruggerne

[1] V. documenti.

l'effetto. Risposero all' illustre inglese, affermando falsità; riducendo il numero dei condannati e imputati politici a un numero ridicolo; calunniando le vittime e brutalmente sfogandosi su di loro; lodando la salubrità delle prigioni e il trattamento umano dei prigionieri; sbalzando di seggio il ministro Fortunato, che di quella pubblicazione aveva avuto notizia dal ministro di Napoli a Londra, e non ne fece consapevole il re; e infine, esagerando qualche inesattezza di Gladstone, il quale aveva affermato esservi stata confisca dei beni dei condannati, mentre non vi fu, per alcuni, che sequestro di rendite. La polizia diè gli elementi, e trovò i difensori, che furono due avventurieri inglesi, e due giornali francesi, la *Patrie* e i *Débats,* non tenendo conto delle gazzette ufficiali di Palermo, di Roma e di Milano. La *Civiltà Cattolica,* naturalmente, scrisse in difesa del re, vindice dell'ordine e della religione. Gladstone aveva parlato dell'assassinio del Carducci, compiuto da un infame prete, che ne mandò la testa a Napoli, e si ebbe pensione vitalizia dal Governo, [1] e il Gondon rispose che, Costabile Carducci « si era circondato, come Garibaldi, di ladri e di banditi e si era fatto capo brigante; che l'autorità si era avvalsa di un suo diritto, mettendo una taglia sul capo di lui; che fu ucciso da uno della sua banda, prete, sì, ma che aveva lasciato l'abito; che il Governo pagò il premio

[1] « In quei giorni (giugno 1849) si vide passeggiare innanzi la reggia, tra i militari, un prete grosso della persona e vecchio e brutto; ed io lo vidi in mezzo a due uffiziali della guardia, che cianciavano con loro e ridevano. Quel prete, Vincenzo Peluso, di Sapri, aveva ucciso di sua mano il deputato Costabile Carducci, che sbarcava ad Acquafredda, tra Sapri e Maratea, e gli aveva reciso il capo, e fattolo asciugare in un forno, lo aveva presentato in un paniere al re, e non pure non fu punito dell'assassinio, ma ebbe una pensione e carezze molte, e fu punito il procuratore generale Pasquale Scura, che aveva dato ordine di fargli un processo, e se non fuggiva, il povero Scura, lo avrebbero arrestato ». SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita.* Napoli, 1880, vol. I.

promesso a chi aveva liberato la società dal bandito; e che non altrimenti avrebbe fatto l'Inghilterra». *Che cosa,* esclamava vittoriosamente lo scrittore della difesa, *avete a rimproverare, signor Gladstone, al Governo napolitano?* [1]

Nel 1854 si riaprì il processo a carico di Donato Morelli, e fu spiccato contro di lui mandato di cattura. Egli si mise in salvo, e, profugo per la seconda volta, vagò fra nascondigli, fino a che un decreto abolì l'azione penale per tutti gl' imputati, contro i quali era stato riaperto il processo, e pose fine alla latitanza, di lui, che restò « attendibile ». La famiglia non ebbe pace fino al 1860. Al dolore di veder Vincenzo in quel carcere, e più volte in fin di vita, si aggiungevano le molestie e le umiliazioni delle visite domiciliari, dovute allo zelo di giudici avidi o zelanti. Non vi era garanzia legale da invocare. Soggetto a speciale vigilanza della polizia, l' « attendibile » non aveva di fatto altra libertà personale, che quella di starsene a casa. Non gli era dato recarsi da un luogo ad un altro, senza speciale licenza della polizia, che di rado la concedeva, o la concedeva per pecunia. La condizione dell' « attendibile » era peggiore di quella, che non sia oggi la condizione dell'ammonito per oziosità e vagabondaggio, ma era fruttifera per la polizia, e per i giudici, perchè creava la protezione, che era fonte di lucri. Se si dava danaro, si faceva *prendere un caffè;* e se erano regali, ordinariamente di commestibili, *si usava un' attenzione* all'autorità. E così si corrompeva il carattere, e degene-

[1] Lettera di Giulio Gondon all'onorevolissimo W. E. Gladstone, pubblicata a Losanna il 1851 in un volume dal titolo: *Confutazioni alle lettere del signor Gladstone.* Vi sono riportate le lettere del Mac Farlane e gli articoli dei giornali in difesa del Governo napolitano. Anche il Mac Farlane, con minore brutalità, ripete le stesse cose sul conto del Carducci, e lo chiama *emulo di Garibaldi* (sic). Questi due inglesi erano agli stipendi della polizia. È notevole il paragone fra Carducci e Garibaldi. Dopo l'ingloriosa ritirata del re da Velletri, Garibaldi era divenuto un capo brigante, da mettersi, all'occorrenza, fuori legge, come fu messo il Carducci.

rava tutto, ma la corruzione era resa necessaria dal sistema, perchè non può immaginarsi nulla di più degradante, di più ridicolo, e di più licenzioso di quelle persecuzioni. Una miniera di scene comiche l'offriva da sola la guerra alle barbe e ai cappelli a cencio. Un bel giorno a Catanzaro comparvero tutti senza un sol pelo in faccia: si eran rase persino le fedine, e si guardavano tutti con sorpresa, non disgiunta da un certo terrore. Che cosa era avvenuto? Un ispettore di polizia aveva interpetrata male una circolare del ministero, che lo invitava a tener d'occhio le barbe, e aveva prevenuto tutti a non farsi cogliere in contravvenzione. E il ministero non aveva inteso parlare che delle barbe lunghe e dei « pizzi ». A Napoli e nelle provincie era frequente il caso che i gendarmi, ovvero i birri, menassero a forza nella bottega d'un barbiere la gente, che incontravano per via con barba un po' prolissa. Vi si aggiungevano le goffaggini del clero, e sopratutto del clero secolare. Uno statuto della Carboneria, trovato a Parenti, presso Rogliano, nascosto nel campanile della parrocchia, fu bruciato in piazza dal parroco in stola e piviale. A Napoli il parroco Mancinelli, con un secchio d'acqua santa e l'aspersorio, dava la caccia alle cortigiane, tollerate poi, in seguito a un compromesso, per cui quelle si obbligarono a tener accesa la lampada a qualche santo nelle loro case, e a recitare il rosario!

La persecuzione poi contro i libri proibiti divenne fonte di ricchi guadagni per i librai, e copiosa vena di aneddoti umoristici per gli uomini di spirito. Le « Addizioni » di Maroncelli alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico si vendevano sei ducati, e prezzi molto alti ebbero il *Rinnovamento* di Gioberti, lo *Stato Romano* di Farini, i *Rivolgimenti politici* di Gualterio. I *Casi di Napoli* di Massari, e più tardi lo studio comparativo di Scialoia sui bilanci del Piemonte e di Napoli, ebbero prezzo addirittura favoloso, ma a quanti pericoli non si esponeva chi comprava uno di questi libri, e

chi lo vendeva! I libri proibiti, così di politica come di filosofia, entravano nel regno con copertina e frontespizio indicanti opere ascetiche, ordinariamente la « Morale » di sant'Alfonso, o le « Vite dei santi padri » del Cavalca. Per i libri contro la religione e il buon costume era stato superato l'« Indice » della Curia Romana; e per quelli proibiti per ragione politica non vi era criterio o norma, perchè l'uno e l'altra eran dati dal capriccio, e dall'ignoranza degli agenti, ignoratissimi. Qual meraviglia che si dichiarasse contro il buon costume un libro di versi del Leopardi, e lo si confiscasse, condannando chi lo possedeva?...

Questo insieme di ridicolo e di bestiale rendeva sempre più spregevole il Governo borbonico innanzi ai suoi sudditi, e innanzi al mondo civile, e poichè la responsabilità di tutto si faceva risalire al re, il sentimento antidinastico, tradizionale, del partito liberale nelle Due Sicilie, si espandeva, meno per forza di cospirazione, quanto per lavorio interiore, e stimolo di vendetta. Le cospirazioni antidinastiche si manifestarono più tardi, come si vedrà, ma trovarono gli animi apparecchiati: apparecchiati in un decennio di durissime prove, e di terribili ammaestramenti.

DOCUMENTI.

I°

SENTENZA DEL PRETORE DI REGGIO CALABRIA, CHE DICHIARA LIBRO CONTRO LA RELIGIONE E IL BUON COSTUME IL VOLUME DEI VERSI DI LEOPARDI, E CONDANNA A MILLE DUCATI DI MULTA TALE MERLINO, CHE LO POSSEDEVA.

Ferdinando Secondo, per la grazia di Dio, Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc.

La Regia Giustizia del circondario di Reggio, procedendo in linea correzionale, ha emesso la seguente sentenza, nella causa numero 133. A carico di

Pietro Merlino di Francesco di anni 23 di Reggio, barbiere, imputato di detenzione di un libro proibito da' regolamenti in vigore addì 5 luglio 1856 in Reggio, nonchè di recidiva in delitto.

Aperta la pubblica discussione,

Letto ed esaminato in essa i documenti tutti necessari,

Letti ed esaminati tutti gli altri atti,

Intesi con tutte le formalità di rito i testimoni,

Udito il Pubblico Ministero, che colle sue orali conclusioni ha chiesto dichiararsi constare che lo imputato Merlino abbia commesso il reato di detenzione di un libro proibito. Per la pena si è rimesso alla Legge.

Inteso D. Lorenzo Melissari difensore dell'accusato suddetto Merlino e costui ancora in tutti i mezzi di difesa, ai quali si è in ultimo luogo accordato la parola.

Il Giudice, avendo dichiarata sospesa la udienza, si è ritirato nella Camera del Consiglio per deliberare fuori la presenza del Pubblico Ministero e di qualunque altra estranea persona assistiti solo dal Cancelliere, ove ha elevato le seguenti

Quistioni. 1ª sul fatto.

Consta che Pietro Merlino sia stato detentore del libro proibito di cui venne accusato?

Considerando che la pubblica discussione ha offerto il seguente Fatto: Per disposizioni orali del signor Intendente di questa provincia, il Commissario di Polizia recatosi colla forza pubblica, nella notte dei 5 a 6 luglio prossimo scorso nel domicilio dell'imputato Pietro Merlino, procedè ad una formale visita col fine di rinvenire ivi degli oggetti criminosi. In effetti, dopo fatto aprire la porta del salone da esso Merlino ove costui esercita il mestiere di parrucchiere, vi procedè alla visita suddetta e rinvenne un libro scritto in poesie titolato *Canti di Giacomo Leopardi,* che si conservava in una piccola scatola senza fermatura, sita nel dietrostanza ossia laboratorio del salone medesimo, e poichè detto funzionario lo riconobbe in contravvenzione alle Leggi, se ne è impossessato dello stesso, procedendo all'arresto del Merlino, che di unita al libro in parola, quale oggetto di reperto, con analogo processo verbale venne rimesso al potere giudiziario, per procedersi nelle forme di rito contro il Merlino su detto.

Fatto quindi eseguire la revisione richiesta dalla Legge sul libro rinvenuto dalla Polizia nel domicilio dell'accusato suddetto Merlino, i revisori adibiti han portato giudizio che l'opera suddetta è molto pregiudizievole, mentre nel suo contenuto offende la Religione ed il buon costume.

Considerando che, dal verbale legalmente redatto a carico dell'accusato Merlino, affiancato alle uniformi deposizioni dei testimoni intesi in pubblica discussione, viene luminosamente dimostrato di essere stato egli detentore del libro titolato *Canti di Giacomo Leopardi.*

Considerato che dal rapporto generico si evince che il libro suddetto tratta contro la Religione ed il buon costume, quindi proibito dei regolamenti in vigore.

Per tali considerazioni

Il Giudice dichiara constare che Pietro Merlino sia colpevole di detenzione di un libro proibito intitolato *Canti di Giacomo Leopardi* a 5 luglio 1856.

Seconda questione sulla recidiva.

Consta che Pietro Merlino sia recidivo in delitto? Considerando che dalla fede di perquisizione in processo letta e discussa in pubblica udienza, risulta che lo stesso aveva prima di commettere il reato, di cui fu ora tradotto in giudizio, riportata condanna ad anni tre di prigionia per ferite gravi a colpi di rasoio in persona di Antonio Spanò di qui, condanna divenuta esecutiva.

Il Giudice dichiara inoltre

Constare che il suddetto Merlino sia recidivo in delitto.

Terza quistione in diritto.

Quale è la pena stabilita per Legge? Visti e considerati gli articoli 1 del Real Decreto del 6 novembre 1849, articolo 7 stesso decreto, 87 Legge penale e 378 Legge procedura penale. Perciò:

Condanna il suddetto Pietro Merlino di Francesco alla multa di ducati mille ed alle spese del Giudizio a pro del Reale Tesoro. Dichiara confiscato il libro suddetto.

Giudicato e pubblicato in Reggio all'udienza del dì sei agosto milleottocentocinquantasei in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione, presente il Pubblico Ministero ed imputato. Il Regio Giudice (segue la firma). Il Cancelliere (segue la firma).

Per copia conforme al suo originale rilasciata a richiesta del signor Pietro Merlino, oggi li diciannove febbraio milleottocentottantatre in Reggio Calabria.

Il cancelliere, firmato: PALADINI.

L'originale di questo documento e dei due successivi sono conservati negli atti della Commissione per i danneggiati politici nelle provincie napoletane.

2°

DOCUMENTO DELLE CENTO LEGNATE FATTE DARE DAL COLONNELLO RECCO A FRANCESCO GORGA DI ROCCADASPIDE.

Il vice cancelliere del tribunale civile e correzionale di Salerno, addetto all'ufficio dell'archivio penale;

Certifica, che nel processo a carico di Pasquale Di Prizio, Girolamo Vitolo ed altri accusati di omicidio premeditato in persona del Capo Urbano cav. Raffaele Antico di Roccadaspide, avvenuto nel mese di marzo 1851 al volume ottavo, foglio 73, esiste uno stato generale degli attendibili politici dell'anno 1848; in esso figura fra gli altri, al numero nove, Francesco Gorga fu Gennaro, di anni 48 possidente di Roccadaspide, qualificato come persona che amava di profittare del disordine, col disprezzare sempre la maestà del Re (N. S.)

e per questo si ebbe, per disposizione del colonnello Recco, *cento legnate.*

Per estratto conforme, e per la parte che riguarda esso Gorga e rilasciato previo ordine del signor procuratore del Re alla vedova Rosa Galardi.

Salerno, ventisei novembre 1883.

Pel canc.le del tribunale
Il vice cancelliere
firmato: M. CONATO.

3°

NUMERO DEI CONDANNATI POLITICI PEI FATTI DEL REGNO DI NAPOLI DAL 1848 IN POI (NEI BAGNI PENALI).

Della provincia di	Napoli	N.	59
Id.	Terra di Lavoro	»	27
Id.	Avellino	»	19
Id.	Salerno	»	143
Id.	Potenza	»	67
Id.	Foggia	»	25
Id.	Bari	»	22
Id.	Lecce	»	18
Id.	Cosenza	»	123
Id.	Catanzaro	»	117
Id.	Reggio	»	100
Id.	Chieti	»	2
Id.	Aquila	»	44
Id.	Teramo	»	65
	Totale	N.	831
Siciliani	N. 7		
Romano (Benevento)	» 1	»	10
Esteri	» 2		
	Totale	N.	841 [1]

[1] Questa, si noti bene, è la statistica dei condannati ai ferri che scontavano la pena, e non vi sono naturalmente compresi i condannati in contumacia, nè quelli che avevano

4°

Sentenza di morte di Vincenzo Morelli.

Ferdinando II, per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie e di Gerusalemme, ecc.; Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc.; Gran Principe ereditario della Toscana.

La Gran Corte speciale di Calabria Citra, composta de' signori: Pacifico, presidente; Cerone, procuratore del Re presso il tribunale civile; Silvestro, Gnaccarini, Apollonio, commessario; Falletti e Roberti giudici criminali; Paolizzi, giudice del tribunale civile; coll'intervento del cav. signor Nicoletti, procuratore generale del Re, assistito dal cancelliere signor Paone.

Sull'accusa: 1° di cospirazione ed attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, con associazione in banda armata nello stesso reo fine, esercitandovi funzioni e comando, ed opponendo resistenza alla pubblica forza; 2° di arresto illegale in persona di D. Giovan Battista Carnevale con sevizie e minaccie, accompagnato da violenza pubblica; 3° di reiterazione in misfatto: a carico del detenuto D. Vincenzo Morelli del fu Rosalbino, di anni 29, proprietario di Rogliano. Uditi i testimoni in pubblica discussione; lettivi e discussi i documenti necessari; inteso D. Vincenzo Scarpini qual rappresentante la parte civile nel presente giudizio, il quale ha conchiuso pel ristoro de' danni ed interessi a favore della predetta parte civile; udito il Pubblico Ministero nelle sue orali conclusioni, colle quali, previo analogo ragionamento, ecc. (Segue il fatto).

ottenuto, in grazia, di scontare la pena nei carceri provinciali o mandamentali, nè i condannati ad esilio perpetuo o temporaneo. Le notizie dei condannati politici in provincia di Catanzaro le devo alla cortese premura dell'avvocato Vincenzo Chimirri, mio caro amico. Quella sola provincia ebbe in complesso 9 condannati a morte, e fra questi Rocco Susanna, dichiarato «pubblico nemico», Eugenio De Riso, Francesco Stocco e Vincenzo Marsico; 9 all'ergastolo; 6 all'esilio perpetuo e 133 ai ferri, da un massimo di anni 30, a un minimo di anni 7. Il Chimirri ha tolto le notizie dall'archivio provinciale, dove sono conservati i processi del tempo in 500 volumi. «Nulla ho tralasciato per la esattezza delle notizie - egli mi scrive -; non posso dirti che siano in tutto precise, avvegnachè una qualche omissione ci può essere, specie per i processi, che furono discussi gran tempo dopo il 1848. Io non ho mancato di prender nota anche dei giudizi contumaciali, di guisa che gli annessi elenchi puoi ritenerli completi». Sono gli elenchi nominativi dei condannati, della loro patria d'origine, e della pena riportata da ciascuno.

Per tali considerazioni, la Gran Corte speciale, all'unanimità di voti, ha dichiarato e dichiara: Non consta che D. Vincenzo Morelli abbia commesso cospirazione ed attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale. All'unanimità, ha dichiarato e dichiara: Non consta che D. Vincenzo Morelli abbia commesso complicità nel suddetto reato di cospirazione. All'unanimità, ha dichiarato e dichiara: Consta che esso Morelli abbia commesso complicità nell'attentato, ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, per avere scientemente facilitato ed assistito gli autori delle azioni ne' fatti che le facilitarono e consumarono, con cooperazione tale, però, che, anche senza di essa, l'attentato sarebbe stato consumato; con essersi associato a bande armate da altri organizzate nello stesso reo fine, le quali opposero resistenza alle regie truppe, e con avere esercitato fra quelle funzioni e comando di capitano.

La Gran Corte speciale, all'unanimità, ha condannato e condanna D. Vincenzo Morelli alla pena di morte; al pagamento delle spese del giudizio a favore della Reale Tesoreria, liquidate in ducati 165.12, ed al rifacimento a pro della parte civile de' danni ed interessi da lui cagionati, da liquidarsi da chi e come per legge. Attesa la spontanea presentazione di esso D. Vincenzo Morelli, ordina di sospendersi la esecuzione della decisione, e di farsene rapporto a S. E. il Ministro di grazia e giustizia in conformità dell'art. 437 Procedura penale.

Fatto e deciso in Cosenza il dì 12 marzo 1853. (Seguono le firme).

5°

Sentenza per Donato Morelli.

Ferdinando II, per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc.; Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc.; Gran Principe ereditario di Toscana.

La Gran Corte criminale di Calabria Citra, veduti gli atti a carico di D. Donato Morelli di Rogliano, abilitato per grazia sovrana a rimaner fuori carcere fino alla pubblica discussione. Accusato: Di cospirazione ed attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, con associazione in banda armata nello stesso reo

fine, esercitandovi funzioni e comando ed organizzando le bande suddette. Considerando che dalle premesse conseguita che si può ordinare allo Stato la provvisoria liberazione di don Donato Morelli, mentre è sempre aperto il campo alla giustizia di chiamarlo a rispondere delle imputazioni addebitategli, quando altre pruove di reità potessero acquistarsi. Per tali ragioni, a voti unanimi ed uniformemente alla requisitoria orale del Pubblico Ministero, ordina che D. Donato Morelli sia messo in libertà provvisoria.

Fatto e deciso in Cosenza li 24 settembre 1852 dai signori Coressi, presidente; Silvestro, Carosi, Braico, Gnaccarini, giudici, con Paone cancelliere.

Capitolo V.

Sommario. — Funeste convinzioni. — Quietismo politico sino alla guerra di Crimea. — Effetti morali di questa. — Richiamo dei ministri di Francia e d'Inghilterra. — Varî ideali di cospirazione. — Il murattismo. — Dichiarazione di Donato Morelli in casa Colonna. — Le condizioni del regno. — Malcontento generale. — I due bilanci del Piemonte e di Napoli. — La difesa del regime borbonico. — Inventario delle forze liberali in Calabria. — Movimento nelle classi colte. — La guerra del 1859. — La cospirazione unitaria si afferma. — Donato Morelli e Pietro Compagna. — Corrispondenza inedita. — Si vuole Garibaldi per insorgere.

Divenuto quasi anemico il regno, i pochi liberali, rimasti a piè libero, erano guardati gelosamente dalla polizia. Il numero degli attendibili salì a 50,000: « attendibili », che entravano nel carcere, e ne uscivano, per lo più senza giudizio, a piacimento della polizia, che molte volte riteneva in prigione, per suo conto, imputati politici e comuni, assoluti dai giudici. Non è meraviglia che si venisse così radicando la funesta convinzione, che giustizia non si potesse ottenere senza pecunia, o protezione, o imbroglio di « paglietta », e niuna cosa ingiusta fosse impossibile, se validamente raccomandata. Governo significò ladronaia. Con la tendenza dei napoletani all' iperbole, non si distinse più, e i liberali vi contribuirono non senza efficacia. Il Governo dei Borboni, malgrado le sue colpe, pur aveva, in tanta corruttela, funzionari dotti e integri, sopratutto nella

magistratura civile e nell'alta amministrazione, ma l'insieme, pur troppo, legittimava le accuse.

Le cautele dei liberali non erano mai eccessive; si vedevano furtivamente, e si scambiavano speranze e timori, anzi più timori che speranze. Chi confidava nel Piemonte, chi in Mazzini, chi in Murat, e chi nella possibilità di un nuovo statuto con l'abdicazione del re, e l'assunzione al trono del duca di Calabria, reputato d'animo mite e di buoni istinti, e chi non confidava in nulla. L'abdicazione era la cosa più inverosimile, non essendo le abdicazioni tradizionali nella famiglia regnante. Gli esuli e i prigionieri di maggiore autorità alimentavano le speranze nel Piemonte, ma senza efficacia. Il Piemonte aveva conservato gli ordini costituzionali, ma non dava ancora segno che prendesse interesse allo stato della Penisola, e sopratutto delle Due Sicilie.

Fu la guerra di Crimea, che ridestò il fuoco. Si seguirono le fasi di quella campagna con le stesse ansie, con cui si sarebbe seguita una guerra nazionale. Non vi fu famiglia liberale, che non credesse suo dovere stare al corrente di quanto avveniva in quella guerra. I proclami di Vittorio Emanuele all'esercito, la vittoria della Cernaia, e l'assedio di Sebastopoli parlavano alle fantasie, e al cuore dei liberali napoletani, come qualche cosa di fatidico. Già alle loro fantasie eccitabili era apparsa quasi mitica la figura di Carlo Alberto. La rotta di Novara, l'abdicazione e l'esilio del re, la morte sua in Oporto, la lealtà di Vittorio Emanuele, messa in confronto con quella di Ferdinando II, l'ospitalità, che il Piemonte concedeva agli esuli, e gli aiuti dati a parecchi di loro, esercitavano un'attrattiva potente. E poi, quali ministri in Piemonte, e quali a Napoli! Dapprima D'Azeglio, l'autore della « Disfida di Barletta », che si era battuto a Vicenza, e vi era stato ferito, e che col proclama di Moncalieri aveva salvato lo statuto; e poi quel Camillo Cavour, che pareva designato a sciogliere il voto di Gioberti, e la

profezia di Castelli, e che diveniva difatti la maggior forza e la maggiore speranza d' Italia.

Quella depressione morale, che scoraggiava ogni invitta fede, veniva lentamente cessando, a misura che cresceva la considerazione politica del Piemonte in Europa. Le lettere di Gladstone avevano dato l'abbrivo. La Francia e l' Inghilterra, dopo il congresso di Parigi, chiedevano al re di Napoli, per mezzo delle rispettive diplomazie, condizioni più umane per i sudditi delle Due Sicilie, e per i prigionieri politici.[1] E quando, dopo il rifiuto di lui, i rappresentanti delle due potenze furono richiamati, l'incantesimo del re quasi disparve agli occhi dei suoi sudditi. Rinacque la fede, e s'iniziò la cospirazione, ma da pochi, con infinite cautele, e non in forma settaria.

Era cospirazione ispirata al tradizionale odio dei Borboni, ma con vario ideale. Fu un po' mazziniana, e un po' murattista. I più riscaldati erano mazziniani, e i più pratici murattisti, volendo giovarsi dell'appoggio, che verosimilmente Napoleone avrebbe dato a un movimento in questo senso. Gli unitari del 1848, dai bagni, dall'ergastolo, o dall'esilio, sconsigliavano i due movimenti. Carlo Poerio scriveva essere esiziale per l' Italia cacciarvi in mezzo un altro straniero: doversi riporre ogni speranza nel Piemonte. Uguali consigli mandavano Settembrini e Spaventa da Santo Stefano; ma, nonostante i consigli, appariva così fumoso l'ideale unitario, che vera e grande cospirazione in questo senso non vi fu prima del 1859. Nè davvero le cospirazioni mazziniane, e le murattiste ebbero fortuna. Nei Borboni non si aveva fede, ma i Borboni erano forti, e senza un aiuto esteriore, si riteneva follia cacciarli dal regno. Memori di quanto era avvenuto nel 1848, si rifuggiva dagli azzardi e dalle imprese rischiose. Il comitato dell' Ordine

[1] Il Nisco nel suo libro *Ferdinando II e il suo regno* riporta brani importanti delle corrispondenze diplomatiche di quel periodo.

si costituì alla fine del 1857, e da principio fu comitato liberale, non ancora unitario, nè antidinastico.

Nella seconda metà del 1856, vincendo non lievi difficoltà di polizia, Donato e Carlo Morelli andarono a Napoli, e colà s'intesero coi liberali di maggior credito, e principalmente coi fratelli Carlo e Luigi Giordano, Gennaro De Filippo, Ferdinando Mascilli e Andrea Colonna. Si agitava in quel tempo il movimento murattista. Alla riunione in casa Colonna, in cui il De Filippo combattè con Francesco Pepere qualunque agitazione in quel senso, assistè Donato Morelli, il quale con calde parole, interpretando il sentimento dei liberali calabresi, respinse qualunque ingerenza straniera nelle cose d' Italia. « Non si tratta di eseguire un piano per ora - egli disse - ma di raccogliere le forze liberali, ridestando in esse la fede: doversi avere un grande scopo, l'unione al Piemonte ». Ma, nè in quella sera, nè in altre si venne a una conclusione pratica, o meglio, la conclusione fu questa: diffidare del movimento murattista, non favorire il mazziniano, avere la maggiori speranze rivolte nel Piemonte, fare un inventario delle forze liberali nelle provincie. L' inventario doveva essere il primo passo verso l'organizzazione. Donato Morelli ebbe pieni poteri per le Calabrie.

Per quanto il terrore fosse grande, il malcontento era maggiore del terrore: malcontento della classe borghese principalmente, non solo per le sevizie, ma per le noie, che il Governo imponeva, e per quello stato di sonnolenza, in cui era caduto il regno, separato dal resto del mondo, senza strade, senza commerci, e senza la possibilità d'una qualunque espansione, o miglioramento economico. Nulla operava il Governo per migliorare in alcun modo il paese, sopratutto le classi popolari, così piene di pregiudizi e di bisogni. Sarà ricordata, a vergogna dei Borboni, la massima iniqua, che più il paese era pezzente e abietto, e meglio si dominava. Non fu costruito un chilometro di più di fer-

rovia; venne data la concessione di una linea per le Puglie; i lavori ne furono inaugurati a Napoli, e tutto finì con l'inaugurazione. Occorrevano otto giorni per andare da Lecce e da Aquila, nella capitale, e dodici da Reggio, e le vie non erano mai sicure. Per andare a Napoli dalle provincie occorreva il passaporto con fastidiose formalità, e chi non poteva ottenerlo col nome suo, vi andava con altro nome, e all'ingresso della città si faceva la visita dei passaporti, e qualche lieve irregolarità era composta con mancie agli agenti, e spesso l'irregolarità era immaginaria, per strappare la mancia. Le persecuzioni erano divenute per gli agenti di polizia fonti di lucri copiosi.

L'istruzione secondaria commessa ai gesuiti principalmente; l'elementare tollerata, se in mano di preti o di frati questuanti; d'istruzione tecnica neppure l'ombra. Appariva un certo benessere, tenuto conto dei bisogni più che frugali delle popolazioni, delle abitudini parche dei meridionali, anche dei più ricchi, dell'assenza assoluta di bisogni morali, e della rassegnazione fatalista a una condizione di cose, che non si sentiva la forza, nè si vedeva il modo di vincere. Pochissimi viaggiavano. Si viveva e si moriva nei luoghi dove si era nati; il viaggio di lusso era nella capitale della provincia, o nelle sedi dei tribunali. La maggior parte del regno si percorreva malamente, a dorso di bestie. Paese povero, finanza povera. Poche imposte, e di dirette la sola fondiaria, con aliquota bassa; ricchezza mobile punto; bollo e registro bassissimi; protezionismo a sbalzi; proibita o soggetta ad assurde vessazioni doganali l'uscita dei grani, di cui la produzione superava il consumo, e ciò per difendersi da un timore di carestia, spesso immaginario; agricoltura estensiva e primitiva: un solo prodotto era oggetto di grande esportazione, negli anni di abbondanza, l'olio di oliva, da servire per macchine. Si esportava anche discreta quantità di lana fine, di seta, di frutta secche e di agrumi: gli altri prodotti erano consumati nel regno quasi tutti.

L'olio pagava un dazio di uscita piuttosto alto, e così ogni prodotto, che si esportava. La lana ordinaria serviva alle poche fabbriche di panni grossolani della valle del Liri, le quali, con quelle di cotone e di lino sul Sarno e sull'Irno, fondate da svizzeri e da francesi, rappresentavano la vita industriale del regno. Grande disquilibrio fra la popolazione e la terra. V'erano intiere regioni incolte per difetto di popolazione, e però paludose e insalubri, e di qui la necessità di un vincolo forestale piuttosto severo; bestiame brado, caseificio rozzo, e difetto di capitali per l'agricoltura.

Sotto questo apparente « benessere » covava una grande miseria. Scialoia, nel suo scritto sui due bilanci di Napoli e del Piemonte,[1] confrontando le due amministrazioni, dimostrò che la napoletana, essendo guasta, corrotta e arbitraria, spendeva più della piemontese, che era corretta e liberale, tenendo conto della popolazione dei due Stati. Se dai due bilanci risultava che l'abitante delle Due Sicilie pagava in media 21 lire d'imposta, e ogni piemontese 26; questi aveva l'equivalente dell'imposta maggiore nella sicura tutela della libertà individuale, e della proprietà, oltre ai vantaggi economici, risultanti dalle facili vie di comunicazione, dalle opere di pubblica utilità e dalla buona amministrazione: tutti vantaggi, che non si avevano nel Napoletano, dove le imposte servivano a tenere in piedi un Governo oppressore, corruttore e barbaro. Libro polemico e di logica tremenda, che produsse viva impressione dappertutto, e sopratutto nel regno, dove venne largamente diffuso. Il re sentì di non poter rimanere sotto il peso di quelle accuse: il Governo era lui. Ordinò ai suoi ministri di far rispondere allo Scialoia, capo per capo, e che anzi, se nel rispondere a Gladstone i difensori si nascosero quasi tutti sotto l'anonimo, nel rispondere a Scialoia vennero

[1] *Note e confronti dei bilanci del regno di Napoli e degli Stati Sardi.* Torino, 1857.

fuori coi loro nomi. Monsignor Salzano trattò la parte ecclesiastica; Federico Del Re, Nicola Rocco, Ciro Scotti, Francesco Durelli, Alfonso De Niquesa, e il canonico Caruso i varî rami dell'amministrazione. [1] Per la finanza, che era la parte essenziale, furono scelti due abili funzionari. In quella guisa, che i capi di ripartimento Pasqualoni e Bartolomucci, rispondendo a Gladstone, ridussero il numero degl' imputati politici a ben pochi, due loro colleghi, Agostino Magliani e Girolamo Scalamandrè, il primo ritenuto, non a torto, il più capace di tutta la burocrazia, risposero allo Scialoia, dipingendo il regno delle Due Sicilie come un paradiso.

Notevole la difesa del Magliani: serena, calma, dialettica, da parer convinta. [2] « La tendenza governativa in Napoli sotto il regno dei Borboni - egli scriveva - fu sempre la diminuzione dei pesi e delle imposte di ogni natura; chè il Governo di Ferdinando II, appena ripigliata la sua autorità e la sua forza (alludeva alla reazione dopo il 48), rivolse tutte le sue cure a far prosperare le industrie e le manifatture nazionali, e a proteggere ed incoraggiare per mille guise il commercio ». Non piccolo merito, secondo lui, per il Governo borbonico, di cui non fu piccola difficoltà *l'aver dovuto sorger vittorioso dai colpi della rivoluzione, dell'anarchia e della guerra civile.* L'egregio scrittore proseguiva la difesa, polemizzando con ironica e placida disinvoltura: « È vero - egli diceva - che il Piemonte è gravato di ingenti debiti, che molti e molesti sono i pesi e i balzelli che affliggono il popolo; che lo stato finanziero è in esquilibrio, non potendo, con tutte le predette gravezze, neppur bastare alle enormi spese; ma tutto ciò è il prezzo della libertà costituzionale, ed è mite compenso ai vantaggi che essa arreca. È vero che in Napoli sono immen-

[1] V. documenti.

[2] *Della condizione finanziera del regno di Napoli,* per AGOSTINO MAGLIANI. Napoli, 1857. V. documenti.

samente minori le imposte sul popolo e minori i pesi dell'erario; che prospera è la finanza, come prospera è la condizione materiale del paese. Ma che vale tutto ciò, se non si godono i vantaggi di uno Statuto, se non si cospira all'opera dell'indipendenza italiana, se non si muove guerra all'Austria, se non alla tranquillità ed all'ordine pacifico e conservatore del benessere sociale non si sostituisce la tempesta delle passioni e il concitato agitare delle fazioni? » E, dopo aver rimproverato lo Scialoia di ripetere tutto ciò che « una stampa sovversiva e corrotta andava spacciando sul sistema governativo del regno di Napoli, e specialmente sull'amministrazione della giustizia, sulle pratiche della polizia, sulla condizione delle prigioni, sull'avvilimento della pubblica istruzione, sulla preponderanza della parte clericale », ricorreva all'argomento più poderoso per lui, contenuto in queste parole: « Ma se a smentire le impudenti asserzioni di giornali oltramontani ha potuto forse taluno reputare necessaria una conoscenza diretta dei fatti del vero stato del politico reggimento delle Due Sicilie, basterà a far giudizio delle declamazioni sparse nell'opuscolo dello Scialoia il porre sol mente alle personali condizioni dell'autore, stato già suddito del re, poi ministro del governo rivoluzionario del 1848, e poi membro della Camera de' deputati ». E concludeva: « Se non che lo scopo propostoci in questi rapidi ragguagli sulla posizione finanziera del regno di Napoli non è quello al certo di seguire l'autore dei confronti nel campo delle politiche sue maldicenze. Esse non possono scompagnarsi da un sentimento unanime di riprovazione che si solleva nella coscienza di tutti coloro che non confondono la storia con le effrenate effemeridi di un partito sovvertitore, ed hanno fede ne' principî di autorità e di ordine, senza i quali non durano i governi ed i veri interessi dei popoli vengono traditi ».[1]

[1] MAGLIANI, op. cit., pag. 27 e 28.

Quale eredità di benessere economico, industriale e commerciale abbia raccolto il regno d'Italia dall'antico regno delle Due Sicilie, nessuno, dopo circa 30 anni di nuovo regime, potrebbe attestarlo meglio dello scrittore dell'opuscolo, che, mutati i tempi, fu ministro delle finanze italiane per oltre dieci anni. Quanto poi i sudditi apprezzassero i beneficî decantati dagli estremi difensori del Governo borbonico, si vide due anni dopo. Era quello un sistema, che veramente non favoriva alcuna classe, anzi le trascurava tutte, compresa la plebe di Napoli, alle cui miserande condizioni non fu apportato alcun refrigerio, neppure dopo il terribile colera del 1854 e 1855. Il nome di « casalone », dato dal re stesso a Napoli, era la più esatta definizione della sua capitale, ed egli ne rideva.

Donato Morelli, tornato in Calabria, iniziò il suo lavoro di ricognizione delle forze liberali, che venne interrotto dall'attentato di Agesilao Milano, il quale era della provincia di Cosenza, e albanese di stirpe. Questi maturò a lungo il disegno e lo eseguì con intrepidezza, assalendo il re alla presenza del suo esercito, e sapendo morire. Non rivelò complici, nè consapevoli del suo disegno; ma la polizia non diè pace, e le persecuzioni rincrudirono, sopratutto in Calabria.

Nel suo lavoro di ricognizione Donato Morelli si associò i fratelli Domenico e Francesco Frugiuele, vecchi cospiratori del 44, che avevano una ricca sostanza, rovinata dalle persecuzioni politiche, e Raffaele Mazzei, studente appena ventenne, figliuolo di Giuseppe Mazzei, di Santo Stefano, morto all'Angitola. Mazzei era una di quelle nature privilegiate, che sono provvidenziali in tempi di cospirazioni. Benchè giovanissimo, godeva popolarità fra i giovani di Cosenza e della provincia. Non aveva requie; stimava tutto facile; non sapeva che fosse pericolo; era felice ogni volta che l'arrestavano; impetuoso, animoso, eloquente, egli fu dal 1856 al 1860 il maggior aiuto di

Donato Morelli. La loro corrispondenza non si legge senza meraviglia; io l'ho consultata tutta. Essa va dal 1856 al 1860; è scritta su pezzetti di carta di vario colore; ribocca di progetti rischiosi da parte del Mazzei, e di consigli prudenti da parte del Morelli, consigli, chè il Mazzei seguiva spesso brontolando, ma seguiva, perchè al Morelli attaccatissimo.

L'inventario ebbe esito piuttosto confortante. Molti risposero, ma tutti repugnavano da agitazioni sterili, e pericolose senza scopo, e domandavano istruzioni e garanzie. Il ricordo del 48 era tuttora vivo. Risposero, fra i più notevoli, i Barracco, i Berlingieri, i Guzolini, i De Roberto, e da Catanzaro Luigi e Filippo Marincola, Vincenzo e Antonio Stocco, Filippo Satriano, Michele Simonetta, e più audace di tutti, Carmine Tallarico, farmacista di Carlopoli. Si riallacciavano le fila, ma non si parlava ancora di azione, nè di programma determinato. Così fu in tutte le provincie prima del 59. Per alcuni, che inesattamente scrissero delle cospirazioni di quel tempo a Napoli, tutto il lavorio cospiratorio si riduceva a piccole astuzie contro la polizia, o ad imprudenze, alle quali seguivano processi e nuove persecuzioni, o a notizie iperboliche, o addirittura false, che fecero finire l'impresa di Sapri in una tragedia. La cospirazione ebbe un ideale distinto, dopo la guerra d'Italia. Il comitato dell'Ordine si ricostituì di nuovi elementi nel 1859, entrandovi cittadini di maggior autorità.

Si compiva intanto nel regno un movimento assai significante nelle classi colte, e la tendenza a unirsi spiritualmente al resto del mondo civile si affermava ogni giorno più viva e imperiosa. La coscienza della propria inferiorità in Europa, e in Italia stessa, assai pungeva gli uomini di maggior intelletto, e i giovani di maggior ardimento. Gli uni e gli altri non erano pochi in Napoli e nelle provincie. Il « Rinnovamento » di Gioberti aveva prodotto una vera rivoluzione, e Gioberti filosofo faceva passare Gioberti poli-

tico. Con la scuola filosofica giobertiana sorgeva il culto della filosofia italica. Carlo Troya pubblicava l'ultima parte del Codice diplomatico longobardo, e faceva rifantasticare sul Veltro allegorico, con la pubblicazione di varî opuscoli intorno alla « Divina Commedia ».[1] Le accademie bandivano concorsi sopra temi di economia pubblica, che erano occasione per fare delle inchieste sulle condizioni economiche e morali delle varie parti del regno, e per chiedere al Governo riforme civili: opere pubbliche, libertà di commercio, istituzioni di credito fondiario e agrario, strade ferrate e ordinarie.[2] Gli studî privati tornarono ad essere focolare di liberalismo, come prima del 48, ed ebbero celebrità quelli di Francesco Pepere e di Enrico Pessina. Nelle scuole secondarie s'insegnava Dante, e s' imparava ad amare la patria, con grandi ideali di libertà e di onore. E tali insegnamenti eran dati in qualche seminario dai discepoli del De Sanctis, che spesso rammentavano il maestro, profugo per causa politica, e narravano agli alunni la fine miseranda di Luigi Lavista. Quanti ricordi di quel tempo! Si sentiva un bisogno di nuove cose, bisogno indistinto, ma prepotente. Ogni classe sociale soffriva il disagio o i danni del regime, ma sopratutto la borghesia, che il re disprezzava, e verso la quale si era mostrato inesorabile nelle persecuzioni e nei processi. Nelle plebi campagnole, a un po' per volta, si era diffusa la convinzione, che il Governo fosse la cagione di ogni loro miseria, e che con la libertà si sarebbe ottenuto pane e sale a buon mercato, giustizia per tutti, e ogni ben di Dio.

Erano queste le condizioni del regno nei primi mesi del 59. Nel gennaio di quell'anno, dopo le parole di Napoleone III ad Hübner, il re di Napoli pensò di disfarsi di tanti prigionieri politici, che erano per lui cagione di accuse,

[1] Lettera di Alfonso Casanova a Carlo Morelli, nel capitolo XI.
[2] V. documenti.

da parte dell'Europa civile. La polizia cominciò a sentire la sua impotenza. Il 22 maggio gli alleati vincevano a Palestro; Ferdinando II moriva, e Garibaldi rientrava sulla scena coi suoi volontari.

La vera cospirazione cominciò allora. Donato Morelli vide arrivato il momento di fondare un centro direttivo e attivo in Calabria, e chiamò a farne parte, oltre al Mazzei e al Frugiuele, Pietro Compagna, Francesco e Angelo Guzolini, il conte Amalfitani, Ignazio Ranieri, Carlo Campagna e Pietro De Roberto; ma avendo questi ultimi tre declinato con lettere l'invito, o per mancanza di fede negli eventi, o perchè credessero bastare le libertà, che avrebbe conceduto il nuovo re, Morelli, coll'aiuto potente degli altri, riuscì a stringere più intimi accordi con i liberali di Catanzaro e di Basilicata. Pietro Compagna, che, alla saldezza della fede politica, univa la prudenza dell'uomo maturo, aveva avuto parte nel comitato dell'Ordine, e per questo, malgrado le influenze e le parentele, era stato imprigionato e poi costretto a tornare in Calabria. Nell'ottobre del 1859 inviò al Morelli una lettera piena di buon senso. « Se si può fare l'Italia una - egli scriveva - non deve farsene nè tre, nè due: se la deve essere divisa, la sia, se si può, senza il *B.* Se tal canchero non può diradicarsi, valga l'impiastro Bozzelliano a moderarne la noia, e a dare il mezzo di mandarlo alla malora. In tutti i casi, per riuscire ci fa bisogno elevarci a grado di potenza, e questa sta appunto nell'organizzazione fornita di mezzi corrispondenti, che, uniti alla nobiltà del principio propugnato, possono dare felici risultati ». [1] L'accordo fra Morelli e Compagna fu intimo. Entrambi davano al movimento calabrese un contenuto di serietà, che affidava. Un'alta posizione sociale; grandi proprietari entrambi; estese parentele; molto seguito in ogni classe sociale; nessun secondo fine. Si esponevano

[1] La lettera è in data 18 ottobre 1859. Archivio Morelli.

a pericoli, e pagavano di persona. In Calabria, dov'è vivo, più che altrove, il culto pei ricchi, e, dove gli effetti dell'abolizione della feudalità essendo stati minori, i grandi possidenti esercitano potere e influenza quasi senza limite, non fu di piccolo effetto il sapere, che Morelli e Compagna erano i capi della nuova cospirazione.

La fede di Donato Morelli non iscemò dopo Villafranca. Dalla corrispondenza col comitato di Napoli si rileva il suo accorgimento politico, allorchè negava l'opportunità di un movimento insurrezionale nelle Calabrie, che il comitato voleva si tentasse. Interessantissimo è il carteggio suo con Luigi Giordano. Malgrado le ambiguità della politica di Napoleone, il Morelli aveva fede in lui e nella Francia. In data 19 novembre 1859 scriveva al Giordano:

« La Francia dice in sostanza: italiani, colla diplomazia e colla politica io solo posso darvi, mercè la mia influenza, la libertà, l'indipendenza e la federazione. Se volete l'unità, dovete procurarvela da voi medesimi dapprima, che io poi l'accetterò e la farò riconoscere agli altri come un fatto compiuto. Dunque noi, lungi dallo scoraggiarci, dobbiamo rincorarci, tanto più che se il re Galantuomo dal canto suo ne fa sapere di contare per ora sulle *sole nostre forze,* dall'altra parte permette al grand'*uomo pratico,* al Garibaldi, di secondare le sue aspirazioni, di agire per conto dell'unità italiana. Potrei molto più dire in confutazione delle tue lettere e in appoggio delle nostre vedute, ma me ne astengo, sia perchè il già detto basta, sia pure che dalla tua, or ora ricevuta, scorgo che le nostre opinioni cominciano ad entrare nei vostri calcoli; sicchè per finirla mi limito a raccomandarti, a pregarti, a scongiurarti di volerle ponderar bene in comitato pria di disapprovarle ».

Ma quali fossero le opinioni del Morelli e dei liberali calabresi; quale il loro piano, che il comitato dell' Ordine giudicava azzardato, si rileva da un'altra lettera del Morelli al Giordano, anch'essa del novembre di quell'anno. Vi son

descritte le condizioni della Calabria, e vi sono esposte le probabilità di un' insurrezione in senso unitario. Morelli scriveva:

« La Calabria come più lontana dalla capitale e più prossima alla Sicilia; come più atta a esser difesa per la sua struttura topografica; come più effervescente di spiriti, dovrebbe essere il nucleo della rivolta, e ognun con noi deve convenirne, perchè in essa si racchiudono le condizioni più opportune. Ma se nella Calabria grande è l'ardire, eccellente la disposizione degli animi, e, massime nella nostra provincia, quasi unanime il volere, per i ripetuti disarmi, mancano i moschetti e le munizioni. Aggiungi che vi stanziano 2000 soldati, più un migliaio di gendarmi e otto pezzi di campagna montati. Non parliamo del partito borbonico, perchè non lo temiamo. Nemmeno ci occupiamo d'un 500 gendarmi, che son dispersi nei comuni, e non ci possono esser di ostacolo. Ma resta sempre al Governo un nucleo di un 3000 soldati circa concentrati in Monteleone, armati di moschetti a lungo tiro, e forniti d'un'artiglieria imponente. Noi bastiamo ad eseguire il movimento, ad occupare la capitale della provincia e i capi distretti; ma basteremmo egualmente a sostenerci contro la suddetta forza disciplinata e ben comandata ? No certamente, perchè se sappiamo occupar Cosenza, Castrovillari, Rossano e Paola e ne abbiamo i mezzi e le armi; le armi, le conoscenze e i mezzi ci mancherebbero per affrontare in campo aperto truppe ordinate. Dunque, dal Piemonte e dall' Italia centrale si dovrebbe ottenere l'altro soccorso in armi, munizioni, volontari organizzati e disciplinati e capi esperti e attivi che ci comandassero. Ci bisognerebbero quindi almeno un cinque o sei mila moschetti, cartucce in gran copia, un dieci cannoni montati di tutto punto, forniti delle necessarie munizioni, un 2000 o 3000 volontari disciplinati e dei capi militari energici e valenti.

« Questo materiale e gli uomini dovrebbero arrivarci

il giorno dopo che da noi si fosse effettuata la rivolta, e che di accordo dovrebbe essere prestabilita a data certa. Lo sbarco potrebbe effettuarsi sia in Paola, sia in Rossano, Cassano, o Corigliano. Con un tale appoggio noi saremmo forti abbastanza, non solo da sbarazzarci delle truppe stanziate in Monteleone, sia venendo a patti, sia combattendole; ma ancora di superare ogni altro inconveniente imprevisto che potrebbe verificarsi, tanto che derivasse dal movimento mancato in qualche provincia, quanto dalla repressione, e potremmo sostenerci a lungo, porgere agli altri il destro di compiere la rivolta e di aiutarli all'occorrenza ».

E in altra lettera del dicembre, rispondendo al comitato, che accampava nuovi dubbi, risolutamente diceva: « Or dunque, voi dite, dalla Francia non possiamo sperare aiuto. La Francia fa la guerra e non cospira, e ciò sta bene. Il re Galantuomo ci abbandona alle *proprie nostre forze;* e questo è anche regolare. Ma Garibaldi no; egli è con noi. Soltanto la sua tattica dovrebbe cangiare. Invece di sciupare il suo tempo nell'Italia centrale, che sempre più diviene prezioso, dovrebbe apparecchiare una spedizione sulle nostre coste. Poche migliaia di uomini, valenti capi, munizioni, moschetti e cannoni; questo è quello che ci bisognerebbe, e al resto ci provvederebbe Iddio! *Dunque l'aiuto del Garibaldi dovremmo averlo, e ad ottener ciò dovreste lavorare a tutt'uomo voi, che il potete.* Che mancherebbe dunque per l'insurrezione? Ci sorge il dubbio che le altre provincie non l'ammettano; che in esse manchino gli spiriti ardenti, manchi il buon volere, manchi l'organizzazione, nè vi sia modo d'introdurvela. È mai vero questo nostro sospetto? Per amor di Dio, se non di altro, toglieteci dall'imbarazzo una volta per sempre, diteci nettamente qual' è la posizione interna; perchè noi siamo su di una mina, alla quale conviene o di appiccare il fuoco, o tôrre il carico, altrimenti si corre il rischio che scoppi da sè. Gl'indugi ci nocciono; essi ci discredi-

tano, infiacchiscono gli animi, e le continue delusioni e proroghe ci fanno perdere le influenze. Quanti bei momenti ci sono sfuggiti di mano? La leva!!! Qual potente mezzo sarebbe stato, se ne avessimo saputo profittare. Una sola cosa mi resta a dirvi. *Procurate che Garibaldi sbarchi su una delle nostre coste, con un 2000 de' suoi volontari organizzati,* dei capi militari buoni, moschetti e munizioni in gran copia, un dodici cannoni; poneteci subito in relazione più stretta con Reggio, Catanzaro e Potenza; fate infine che le truppe della Lega varchino i confini verso l'Abruzzo, e il Governo borbonico, da tutte parti validamente attaccato, sarà più facilmente e certamente rovesciato ».

La interessantissima lettera si chiudeva con queste frasi sdegnose: « Finalmente, quando neanche quest'ultimo piano potesse effettuarsi, e che la vostra coscienza e le vostre relazioni vi consigliassero a rigettarlo, e vi conducessero a riconoscere, che sventuratamente, non potendo contare sopra un aiuto estero, anche del Garibaldi, e proprio come lo richiediamo, non bastando da noi soli a far nulla per mancanza di determinazione, sia in tutte le provincie, sia nelle altre due Calabrie e nella Basilicata, assolutamente dobbiamo aspettare il bene o il male che ci verrà di fuori, vi preghiamo caldamente di dichiararcelo precisamente, e al più presto che potete, affinchè dallo stato di attiva cospirazione potessimo passare in quello di aspettazione, limitandoci a tenerci uniti in un contegno di prudenza e di aspettativa. In tal caso, che non mi auguro, diverrebbe del tutto inutile l'attuale tramenio, il continuarlo sarebbe opera da pazzi, e produr potrebbe, non solo la compromissione nostra, ma quella di tanti arditi giovani, che, intolleranti, rodono il freno, compromissione di cui noi porteremmo giustamente innanzi alle genti la tremenda responsabilità ».[1]

[1] Archivio Morelli. Carteggio col comitato dell' Ordine.

Si resta ammirati innanzi a tanto senno cospiratorio. L'idea fissa del Morelli era la discesa di Garibaldi nel regno, sbarcando in Calabria, o invadendo l'Abruzzo. Fu anche l'idea degli esuli napoletani, che si trovavano allora a Firenze. Questi mandarono Silvio Spaventa a Garibaldi, che si accingeva in quel tempo ad invadere l'Abruzzo, ma quando Spaventa giunse a Bologna, Garibaldi era stato fermato alla Cattolica.

Il piano, che il Morelli, a nome suo e dei liberali calabresi, sottopose nel novembre del 1859 al comitato dell'Ordine, fu eseguito, sei mesi dopo, da Garibaldi, il *grande uomo pratico,* come lo chiamava egli. Il comitato di Napoli non mandò risposta concreta; nè volle assumere la responsabilità di una risoluzione. Lasciò fare. Il Giordano raccomandava a Morelli la prudenza, informandolo minutamente di quanto avveniva in Napoli. La cospirazione continuò più attiva, e Rogliano ne fu il centro. Vincenzo Morelli, uscito da poco di prigione, si buttò nel movimento, con tutto l'ardore di cui era capace. Si mandavano non più pezzetti di carta illeggibili, ma lunghe lettere per posta, lettere con nomi di persone e di luoghi, e nelle quali si parlava apertamente di rivolta, e di unità d'Italia. Solo si adoperava qualche piccola malizia: le lettere che, a nome del comitato dell'Ordine, scriveva Giordano a Morelli, erano sottoscritte « Orsola » o « Orsolina ». Morelli e Mazzei dirigevano la loro corrispondenza a noti borbonici. Mazzei mandava le sue lettere per Morelli a Gaetano Iusi, capo urbano di Rogliano, e Morelli le dirigeva per Mazzei a Giuseppe Orlandi, a Cosenza. E così fra speranze e conforti si arrivava al memorabile 1860.

DOCUMENTI.

I°

ELENCO. DELLE RISPOSTE FATTE AD ANTONIO SCIALOIA PER CONTO DEL GOVERNO DI NAPOLI.

FEDERIGO DEL RE — *Analisi dell'opuscolo « I bilanci del regno di Napoli e degli Stati Sardi »;* Napoli, 1858, 9 gennaio.

GIROLAMO SCALAMANDRÈ — *Gli errori economici di un opuscolo detto: « I bilanci »* ecc.; Napoli, 1858, 16 gennaio e seguito.

MONSIGNOR MICHELE SALZANO — *Osservazioni su gli affari ecclesiastici di Napoli comparati con quei del Piemonte da servir di risposta all'opuscolo detto: « I bilanci »* ecc.; 6 febbraio 1858.

NICOLA ROCCO — *Le finanze del reame delle Due Sicilie e la pubblica prosperità in confutazione dell'opuscolo: « I bilanci »* ecc.; 13 febbraio 1858.

CANONICO P. CARUSO — *Di due biasimi dati da A. Scialoia al Governo napolitano;* 27 febbraio 1858.

CIRO SCOTTI — *Paragoni delle finanze degli Stati Sardi e del regno di Napoli in confutazione degli errori statistici ed economici di A. Scialoia;* 27 marzo 1858.

FRANCESCO DURELLI — *Fallacie ed errori del libro « I bilanci »* ecc., *intorno alle condizioni ecclesiastiche del reame;* 16 ottobre 1858.

AVV. ALFONSO M. DE NIQUESA — *Rettifica di taluni errori nei « Bilanci »* ecc.; 4 dicembre 1858.

AGOSTINO MAGLIANI — *Della condizione finanziera del regno di Napoli;* Napoli, 1858.

Queste risposte furono anche pubblicate nel giornale *La Verità,* anno secondo. Il giornale usciva ogni sabato, ed era diretto dal sacerdote don Giuseppe Scioscia, di Pescopagano. Il canonico don Pasquale Caruso n'era l'amministratore. Si stampava coi tipi di Giuseppe Cordellino, e la direzione era nell'edificio di San Gaudioso, largo Sant'Aniello, a Capo Napoli. Le date indicano il numero del giornale, dove ciascuna risposta venne pubblicata.

2°

Il tema dell'Accademia Pontaniana nel 1856 per il conferimento del premio Tenore.

Il tema fu lo studio delle condizioni economiche, morali ed agricole di qualche regione del regno; il premio, una medaglia d'oro e 160 ducati, oltre la stampa dello scritto a spese dell'Accademia. Molti furono i concorrenti, per cui ne venne illustrato tutto il reame al di qua del Faro, tranne gli Abruzzi. Il premio fu conferito allo scritto di Carlo de Cesare, che aveva per titolo: *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia,* e per motto le parole di Cicerone: *Omnium autem rerum quibus aliquid adquiritur, nihil est agricoltura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* Vi fu anche un lavoro sulle Calabrie col motto: *Pauvre colon, pauvre nation,* che la commissione giudicò degno di molta considerazione, ma riconobbe incompiuto. Tutti gli scrittori di queste memorie invocavano vie di comunicazione, istituzioni di credito, casse di risparmio, e riforme civili. Il libro di Carlo de Cesare, che vide poi la luce nel 1859, fu una vera e compiuta inchiesta sulle condizioni delle tre Puglie, con indicazione di tutto un piano di riforme economiche e sociali.

Presidente della commissione giudicatrice fu Giovanni Manna, e segretario Giulio Minervini. Facevano parte della commissione, fra gli altri, Costantino Baer, Luigi Palmieri, Nicola Rocco, Giorgio Masdea, Ferdinando De Luca, Marino Turchi, nonchè Ludovico Bianchini, alto funzionario dello Stato, uomo di molta cultura economica, e di animo mite. La relazione del concorso fu scritta dal Manna, ed è ammirabile per precisione ed elevatezza d'idee, e serietà di contenuto. Vide la luce negli atti dell'Accademia e nel libro di Carlo de Cesare. Il Manna, come Carlo Troya, Luigi Tosti, Domenico Capitelli, e Saverio Baldacchini furono tenuti d'occhio dalla polizia, ma non soffrirono molestie; ciascuno raccoglieva intorno a sè pochi e fidi amici, e si parlava delle pubbliche miserie, o si rideva delle scempiaggini del Governo. Quando morì Carlo Troya (28 luglio 1858), non vi fu chi osasse dire una parola di compianto sul feretro di lui. Chiunque avesse parlato, sarebbe incorso nelle ire della polizia, di certo. E si trattava di Carlo Troya, del grande storico italiano, imparentato strettamente con alti funzionari del Governo, ma che era stato presidente del ministero del 3 aprile, caduto il 15 maggio 1848.

Capitolo VI.

Sommario. — Il nuovo anno. — Garibaldi e l'esercito napoletano. — Tradizioni e difetti intrinseci di questo. — I reggimenti svizzeri. — Sono sciolti dopo l'ammutinamento. — Ferdinando II e Francesco II. — Propaganda liberale nell'esercito. — Un documento curioso. — Garibaldi in Sicilia. — Accordi fra i comitati di Cosenza e Potenza. — Prima lettera del comitato di Cosenza a Garibaldi. — Seconda lettera. — Risposta del generale. — La Costituzione di Francesco II. — Accoglienze ricevute. — Istruzioni del comitato centrale dell'Ordine. — Gl'intenti di questo comitato. — Il ministero costituzionale travolto dalla corrente. — Ministri deboli, non traditori.

Il nuovo anno appariva foriero di avvenimenti per il regno. Nessuno giurava più nella durata dello *statu quo*, e pochi credevano nella stabilità della dinastia, dopo quanto si era compiuto nell' Italia del nord e del centro, e dopo sette mesi d'inconcludente governo del nuovo re. Si dava per certo che, un giorno o l'altro, sarebbe sbarcato Garibaldi su un qualunque punto della costa siciliana, o calabrese. Donato Morelli, che fin dal novembre aveva proposto al comitato dell'Ordine di fare scendere Garibaldi in Calabria, tornò ad insistervi nel febbraio, facendo dello sbarco una condizione imprescindibile per insorgere.

Si voleva Garibaldi. Il valoroso duce non era nato in terra napoletana, nè vi era venuto mai; doveva esservi poco men che ignoto. Al contrario, il nome suo esercitava

un fascino potente sulle popolazioni, e un curioso terrore nell'esercito. L' impresa infelice del re negli Stati della Chiesa nel 1849, e la precipitosa ritirata innanzi allo strano condottiero; la paura di essere da lui incalzato oltre i confini; le voci corse che avrebbe invaso l'Abruzzo e la Campania; la sua misteriosa apparizione a Rocca d'Arce a capo dei bersaglieri lombardi; il suo proposito di assalire Cassino e di marciare su Capua; la foggia del vestire; il modo di combattere; l'apparire e il disparire improvviso, e le favolose gesta d'America, che di lui si narravano, avevano quasi popolarizzato il nome suo nelle Due Sicilie, sopratutto fra i giovani. [1] Prima che sbarcasse a Marsala, ed entrasse a Palermo, si era creata intorno a lui la leggenda. Lo si credeva dotato di potere sovraumano: alla sua presenza gli eserciti nemici si disfacevano; aveva vinto tutti quelli, che si erano misurati con lui, e pochi mesi prima gli austriaci in Lombardia. La sua fiera, e ad un tempo dolce immagine, confermava il sentimento, ed era nota per le tante riproduzioni dei fogli illustrati.

L'esercito borbonico non aveva gloriose tradizioni militari. La ritirata di Velletri, succeduta, 29 anni dopo, alla fuga di Antrodoco, aveva diffuso in questo il sentimento della propria impotenza, e quasi la paura della guerra. [2]

[1] EMILIO DANDOLO nelle sue *Annotazioni storiche* (« I volontari e i bersaglieri lombardi », Torino, 1849) così dipinge, a pagg. 182 e 183, lo spettacolo dei soldati napoletani prigionieri al campo di Garibaldi a Palestrina: « Circa venti di quei poveri prigionieri, che strappati alle famiglie (erano quasi tutti della riserva) avevano dovuto accorrere a combattere per una causa, che non era la loro, furono condotti davanti a Garibaldi. Tremanti ed a mani giunte, pregavano si lasciasse loro la vita. Erano belli uomini, ben vestiti, armati pessimamente di pesanti fucili a pietra, col sacco pieno d'immagini di santi e madonne, di reliquie, di amuleti, di cui avevano pur carico il collo e piene le tasche. Rivelavano il loro entusiasmo per la causa, che difendevano, col ritornello: *Mannaggia a Pio IX* ».

[2] PIETRO ROSELLI, stato generale comandante in capo delle armi

I pochi successi della campagna di Calabria e di Sicilia nel 1848 non erano serviti a ridare ad esso la coscienza di sè, ma erano serviti ad alienargli le simpatie delle popolazioni, che temevano i soldati, ma non li amavano. I successi in Sicilia si erano compiuti col saccheggio, infame premio, tollerato dopo la vittoria. Esercito di contadini, potendo sottrarsi al servizio militare chiunque il volesse, con piccola somma, e infinite malizie. Spirito spavaldo negli ufficiali, che contrastava con ignobili celie circa la necessità di mettersi in salvo nell'ora del pericolo, con una rozza superstizione, e il timor grande della morte. Soldati e ufficiali portavano addosso amuleti, e avevano immagini sacre nelle giberne e nei sacchi. Sottufficiali e ufficiali, malamente retribuiti, avevano quasi tutti famiglia copiosa, che si rimorchiavano appresso. Muovendosi un reggimento, si muoveva una tribù: spettacolo degradante per qualunque esercito, più degradante per quello, che era il peggio pagato degli eserciti italiani. La professione delle armi, stimata inferiore a quella del sacerdozio, e naturalmente a qualunque altra, non apparteneva più alla vecchia nobiltà del sangue, secondo la tradizione della monarchia napoletana. I capi dell'esercito non eran più i gloriosi resti delle guerre napoleoniche. Tranne Carlo Filangieri, già vecchio, erano o i figliuoli dei compagni di Ruffo, o i rampolli di famiglie nobilesche, ridotte al verde. Non c'era spirito di corpo fra loro; s'invidiavano e denigravano a vicenda, con esagerazione meridionale, apparendo peggiori della loro fama, e ignoranti al di sotto del vero.

Esercito essenzialmente dinastico, devoto al re, e del

repubblicane di Roma, nelle sue *Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri, avvenuto il 19 maggio 1849* (Torino, 1853), scrisse quasi profeticamente queste parole: « Il re di Napoli, facendo alle sue truppe eseguire la ritirata nel regno, suscitava in loro un'idea d'impotenza, e quindi una diffidenza nella vittoria, un disgusto e avversione per la guerra, un peggioramento nello spirito insomma ».

tutto refrattario a qualunque sentimento di nazionalità e di patria. Per quanto facesse il partito liberale per diffondere in esso questo sentimento, non vi riuscì, fin che visse Ferdinando II. Tra gli ufficiali, sopratutto fra i giovani, non erano rari i sentimenti di onor militare, e molti si batterono con valore in Sicilia, a Capua ed a Gaeta; altri si vergognavano d'indossare la divisa di un esercito dinastico, e più tardi disertarono, andando in Piemonte, o passando nelle file garibaldine. Il re di Napoli aveva inoltre un esercito mercenario, formato da quattro reggimenti, raccolti nei cantoni, principalmente cattolici, della Svizzera. Questi reggimenti erano forse più utili di tutto l'esercito, perchè sulla fedeltà e sul coraggio loro il re poteva contare, ed anzi rappresentavano il più saldo puntello della monarchia. Essi avevano vinto l'insurrezione nelle vie di Napoli il 15 maggio.

Due mesi dopo la morte di Ferdinando, nel mese di luglio del 1859, due reggimenti svizzeri improvvisamente si ammutinarono, chiedendo il congedo. Essendo scadute le capitolazioni, il Governo svizzero aveva ordinato, che togliessero lo stemma cantonale dalle bandiere, e perdessero, come corpi armati, finchè durava la capitolazione, la nazionalità di origine. I reggimenti ribelli, quasi inermi, furono mitragliati da Alessandro Nunziante sul campo di Marte, inutile carneficina, che riempì di terrore la città. I due, rimasti tranquilli, furono disciolti, e la monarchia napoletana non ebbe più svizzeri al suo stipendio: errore, che, incalzando gli avvenimenti, essa cercò di riparare, facendo venire nel regno soldati bavaresi e austriaci, e incorporandoli nei reggimenti indigeni.

Neppure oggi son note le vere cagioni di quella sommossa, che i liberali di Napoli attribuirono all'opera del Piemonte, e gli emigrati napoletani, che erano in Piemonte, attribuirono ai liberali di Napoli. In verità non risulta che l'uno o gli altri abbiano avuto parte nel determinare

il Governo svizzero a prendere quelle misure, verosimilmente consigliate dalle idee liberali, che prevalevano in Europa, e dalle tendenze democratiche di quel Governo. Le capitolazioni erano considerate quali ignobili tratte, non più compatibili coi tempi. L'intervento della cospirazione liberale, o dell'azione diplomatica del Piemonte nell'ammutinamento degli svizzeri al soldo del re di Napoli, è escluso dai documenti finora noti. A quel fatto contribuì davvero la morte di Ferdinando II.

Questo re, che sarà forse argomento di maggiore studio da parte dei futuri storici, aveva non le virtù militari, ma le più pronunziate tendenze soldatesche. A lui, che vestiva tutti i giorni l'uniforme, piaceva passar riviste, e circondarsi di soldati. Egli era il capo e il padrone dell'esercito, che sentiva per lui devozione paurosa. Il re trattava familiarmente con gli ufficiali superiori. Dotato di forte memoria, li chiamava per nome, adoprando il gergo, che, anche in bocca sua, degenerava in volgarità. Gli erano note le debolezze loro, e, all'occorrenza, sapeva riprenderli. Ma più che nell'esercito suo, riponeva fiducia nei reggimenti svizzeri. A Ferdinando, morto a 48 anni, nel fiore della vigoria, era succeduto il figliuolo Francesco, educato da chierico, in quell'ambiente di terrore e di superstizione, che distinse negli ultimi anni la corte di Napoli. Il nuovo re non era uomo d'armi, nè di risoluzioni, nè di talento. Non conosceva gli uomini, nè le condizioni del regno; poteva forse salvarsi, se, salendo al trono, avesse mutato strada: cosa, che molti si auguravano da lui, giovane di 22 anni, senza passato odioso, e figliuolo di una santa creatura, morta dandolo alla luce. Non capì nulla, e i tempi burrascosi lo travolsero. Se la rivoluzione non lo avesse sbalzato dal trono, ne lo avrebbe forse sbalzato la cospirazione della matrigna, che voleva il trono per il figliuol suo: cospirazione cominciata in Corte, e che si era iniziata nelle provincie, ma senza fortuna. A misura che la tempesta si approssimava, i beneficati

della dinastia disertavano la reggia, fedeli alle tradizioni del paese, che aveva visto succedersi dominatori a dominatori, festeggiando i nuovi, e imprecando ai vecchi. Con la morte di Ferdinando era venuta a mancare la forza organica di tutto, perchè egli solo veramente teneva insieme le fila del Governo, ed era ubbidito e temuto. Lo paragonavano i liberali a Tiberio: paragone insussistente, perchè il re di Napoli non aveva la grande aureola militare, nè la forza d'animo, nè l'acuta intelligenza del potente imperatore. Ferdinando II apparve, negli ultimi anni del suo regno, un uomo piuttosto infastidito, che compiaciuto del potere. Finì col detestare le pompe; si lasciava vedere il meno possibile; regnava e governava quasi scetticamente, non dandosi pensiero dell'avvenire, conoscendo i suoi strumenti, e in fondo disprezzandoli. Tre erano le illusioni, che lo lasciavano tranquillo: avere gli Stati della Chiesa per antemurale, sudditi affatto incapaci di conservare durevolmente gli ordini liberi, e forze bastevoli per vincere qualunque moto interno. Non potrei giurare che, lui vivo, l'impresa dei Mille sarebbe riuscita.

La propaganda liberale nell'esercito si diffuse dopo la morte di Ferdinando II, e la sparizione dei reggimenti svizzeri. Fra i documenti della rivoluzione del 1860, ne ho trovato uno nelle carte del Morelli, molto curioso. Quando nei primi tempi del 1860 cominciarono i cambi di guarnigione da Napoli nelle provincie, il comitato dell'Ordine ne dava avviso ai comitati provinciali, inviando note caratteristiche sui varî ufficiali. Di questo lavoro era specialmente incaricato Luigi Giordano. Allorchè, avvenuto lo sbarco di Garibaldi, il Governo di Napoli mandò due divisioni di rinforzo nelle Calabrie, immediatamente il comitato dell'Ordine inviò a quello di Cosenza lo specchio caratteristico di alcuni ufficiali. Ecco il documento nella sua originalità soldatesca:

5ª Divisione.

Maresciallo di campo: Vial (nessuna informazione).
Stato maggiore: colonnello Bertolini, *cattivo.*
capitano Primiranno *(sic), buono.*
id. Ajala, *buono.*
1° tenente Conca, *ottimo.*
1ª Brigata: brigadiere Ghio, *mediocre.*
Stato maggiore: 1° tenente Bianchi, *briccone.*
Bajo, *idem.*
Corpi 2° e 12°, reggimento di linea in Monteleone.
2ª Brigata: brigadiere Melendez (nessuna informazione).
Stato maggiore: capitano Torrenteros, *cattivo.*
1° tenente Rammacco.
Corpi 4° e 15°, reggimento di linea in Monteleone.

6ª Divisione.

3ª Brigata: brigadiere Marra, *buono.*
Stato maggiore: capitano Debblasio, *buono.*
1° tenente Sarria, *ottimo.* (Tiene lettera). [1]
Corpi 13° e 14°, reggimento di linea in Reggio e la batteria n. 7.
4ª Brigata: brigadiere Cardarelli, *buon uomo.*
Stato maggiore: capitano Winspaeri *(sic), buono.*
1° tenente Trucchi.
Corpo 8°, reggimento di linea in Cosenza.
Carabinieri a piedi in Paola, *buoni.*
Batteria n. 8 in Cosenza. [2]

Naturalmente gli attributi, affatto politici, eran dati, secondo il grado di maggiore o minor liberalismo degli ufficiali. Queste informazioni furono utilissime, per aver notizie e promuovere diserzioni e sbandamenti. La propaganda si esercitava con maggiore efficacia tra i sottufficiali.

Lo sbarco di Garibaldi a Marsala affrettò la preparazione. I comitati provinciali s'intesero per un'azione comune, e più intimi furono gli accordi fra il comitato di Basilicata e quello di Cosenza. S'incuoravano a vicenda,

[1] Vuol dire che aveva avuto dal comitato lettera o credenziale di affidamento per i liberali della provincia, dove si recava.

[2] Archivio Morelli.

circa la necessità di affrettare gli apparecchi rivoluzionari. Una lettera del comitato di Cosenza, in data 18 maggio, al comitato di Potenza, è interessante e animosa. [1] Intimi accordi fra il comitato di Basilicata, che aveva sede in Corleto, e di cui erano principali personaggi Giacinto Albini e Carmine Senise, e il comitato di Cosenza, precedettero lo sbarco di Garibaldi di quasi un anno. Essi lavoravano, di comune consenso, alla propaganda liberale, che era antiborbonica e unitaria.

Le lettere si scrivevano in gergo, su pezzetti di carta, che oggi sono veri papiri. Venivano consegnati a corrieri fidatissimi, che li nascondevano negli abiti, nei tacchi delle scarpe, nelle visiere dei berretti. Il comitato di Basilicata possedeva la firma autografa di Donato Morelli, e il comitato di Cosenza quella di Carmine Senise. I comitati avevano una posta propria, con tappe determinate. Rotonda e Spezzano Albanese erano tappe fra Potenza e Cosenza; Carlopoli formava tappa fra Cosenza e Catanzaro. Francesco Pizzicara, Vincenzo Luci e Carmine Tallarico furono particolarmente incaricati di ricevere, e trasmettere le corrispondenze. Il corriere postale Troise fu il tramite fra il comitato di Napoli, e quello di Cosenza.

Essendo varî i pareri, se convenisse rompere gl'indugi e insorgere, o aspettare che Garibaldi scendesse in Calabria, e il comitato dell'Ordine mandando da Napoli istruzioni contraddittorie, il comitato di Cosenza decise ai primi di giugno di rompere le incertezze, chiedendo direttamente a Garibaldi le istruzioni necessarie. [2] La lettera fu affidata a Moisè Pagliaro di Cuti, il quale partì da Cosenza il 9 giugno, e giunse a Palermo, dopo molte peripezie, lo stesso giorno che vi entrò Garibaldi. E indugiando la risposta del generale, il comitato, nel dubbio che il Pagliaro non fosse giunto al suo destino, inviò in Sicilia Carmine Tallarico, il

[1] V. documenti.
[2] V. documenti.

quale, sfidando come il Pagliaro infiniti pericoli, e come lui dando prova di molto coraggio, giunse in Sicilia alla vigilia della battaglia di Milazzo, e vi prese parte. Alla seconda lettera [1] del comitato di Cosenza il generale rispose:

« Io invaderò con una forte spedizione d'uomini il continente, non prima però della prima quindicina d'agosto. Spero nel mio passaggio trovare uomini, danari, armi. La mia presenza nel continente sarà il segnale a tutte le provincie per insorgere come un solo uomo. Quando sarò allo Stretto, invierò a quel punto che a me più conviene uomini ed armi. Mano all'opera ». [2]

Garibaldi mandò, poco tempo dopo, in Calabria i suoi ufficiali calabresi Giuseppe Pace, Domenico Damis, e poi Ferdinando Bianchi, Pasquale Mileti e Francesco Stocco. Il Bianchi, il Damis e lo Stocco erano stati dei Mille, e il Pace aveva fatto la campagna dell'Emilia; era sceso in Sicilia con la seconda spedizione, e godeva col Damis gran credito nel circondario di Castrovillari, e grandissimo ne godeva Stocco in provincia di Catanzaro. Mileti fu anch'egli della seconda spedizione. Ad essi Garibaldi diè le istruzioni, le quali voleva che eseguissero i comitati insurrezionali di Calabria, e che non erano punto in contraddizione con quelle, posteriormente mandate al comitato d'Azione di Napoli, per mezzo del Mignogna. [3]

Il comitato di Cosenza non pensò da quel momento che ad eseguire la volontà dell'eroe: raccogliere armi e danaro, per insorgere, appena fosse giunta notizia essere lui sbarcato sul continente. Strinse più stretti legami col comitato di Potenza, al quale diresse, prima che arrivasse la risposta di Garibaldi, in data 27 giugno, una nota circa la condizione delle Calabrie. [4] Fin dal 14 giugno aveva avver-

[1] V. documenti.

[2] L'autografo del generale è nell'archivio Morelli.

[3] Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata*. Napoli, 1867.

[4] V. documenti.

tito i liberali della provincia di paralizzare la mobilizzazione delle guardie urbane, ordinata dal Governo, a consiglio del Nunziante, per combattere la rivoluzione.[1]

Una circostanza capitale doveva però determinare rapidamente il trionfo della causa nazionale. Fu l'atto sovrano del 25 giugno 1860, con cui Francesco II accordava generale amnistia per tutti i reati politici; formava un ministero costituzionale, cui dava incarico di compilare lo statuto sulle basi delle costituzioni rappresentative italiane; prometteva un accordo col re di Sardegna per gl'interessi delle due Corone, ed ordinava che la bandiera fosse fregiata dei tre colori nazionali italiani, conservando nel mezzo le armi della dinastia. Per effetto della Costituzione, la cospirazione divenne palese. Fu bandito ogni timore; le nuove autorità, rappresentate da vecchi liberali, divennero o complici dei rivoluzionari, o assistettero inerti allo spettacolo di uno Stato, che si disfaceva. Le milizie di mare e di terra si credettero sciolte dal giuramento di fedeltà alla monarchia, e il grido di *viva il re* divenne quasi sedizioso.

Accogliere freddamente la Costituzione fu il motto del comitato dell'Ordine, che in quel tempo aveva molto credito in tutto il regno, ed era concorde, perchè il dissidio, che provocò la formazione di altro comitato, non apparve che ai primi dell'agosto successivo. Fu affisso in Napoli lo stesso giorno, in cui lo statuto venne largito, un suo manifesto, che si chiudeva con queste parole: « le regie promesse non rallentino l'opera nostra: un contegno dignitoso e severo, ecco il còmpito da fare per ora; ma l'opera non si rallenti, o cittadini ». E il giorno 28 il comitato di Cosenza metteva fuori quest'ordine:

[1] V. documenti.

IL COMITATO CENTRALE DELLA PROVINCIA
ORDINA

Che tutti i capi politici distrettuali municipali, nel pubblicarsi il decreto costituzionale, faccian sì che non si mostri entusiasmo nè si odano grida di gioia; e si conservi invece il più profondo silenzio con calma e dignità.

A tal uopo, destramente, si facciano correre avvisi amichevoli ai principali funzionari pubblici, non che ai capi del contro partito, avvertendoli di evitare disturbi, che potrebbero nascere dietro dimostrazioni e grida inopportune [1].

Ordine semplice e categorico, che venne eseguito. Non riferisco tutte le risposte dei sotto-comitati, informate agli stessi sentimenti. Da Monteleone, dov'era il quartiere generale delle forze militari nelle Calabrie, Michele Simonetta, cospiratore operoso, scriveva a Donato Morelli il 30 giugno: « La Costituzione si è ricevuta qui con un silenzio di tomba ». E il 2 luglio il rappresentante del comitato del piccolo paese di San Marco, scriveva allo stesso Morelli questa caratteristica lettera:

Signore,

Il popolo del municipio di S. Marco, dal giorno in cui venne l'annunzio della Costituzione del Borbone, ha presentato uno spettacolo magnifico; non una voce per applaudirla, non una coccarda per ricordarla, non una rimostranza per mostrarne l'accettazione. Le vie, che nei giorni festivi sogliono brulicar di gente, nel dì di S. Pietro, domenica e giorno della Visitazione, erano perfettamente deserte, o se per poco si vide in qualche angolo qualche crocchio, parve tanto indifferente agli avvenimenti del giorno, da destare la maraviglia in tutti e persino in noi stessi. Calma, contegno grave, e modesto silenzio, ecco la virtù, che mostrò questo municipio. Ne avvisiate, prego, il comitato centrale, acciocchè si sappia che in questo e nei municipi di questa linea si è serbata una perfetta indifferenza. Non

[1] Archivio Morelli.

ci fate mancare le istruzioni convenienti o con maggior anticipazione. Salute a tutti i carissimi fratelli di costà.

Li 2 luglio 1860.

(Firmato) L'incaricato del comitato municipale
di San Marco A. A. A.[1]

Nel tempo stesso Carlo Morelli scriveva una specie di monito alle popolazioni calabresi, avvertendole a non fidarsi della parola del re, e a non credere alla Costituzione concessa. Il comitato di Catanzaro faceva altrettanto.[2]

Con la Costituzione cessarono i pericoli. Il comitato, di Cosenza, che aveva lavorato nel segreto, credè giunta l'ora di affermarsi in pubblico, associandosi nuovi elementi. Donato Morelli si stabilì a Cosenza nei primi giorni di luglio; vi andarono il barone Francesco Guzolini di Cervicati, e il barone Pietro Compagna di Corigliano. Il Guzolini era un vecchio liberale di molta autorità, e di alta posizione sociale. Si unirono ad essi Carlo Campagna e Domenico Frugiuele di Cosenza, e si formò il comitato, di cui il barone Guzolini ebbe la presidenza. Fu un comitato di ricchi, anzi di milionari, e anche per questo, molto autorevole. Ne furono segretari Raffaele Mazzei, Carlo Morelli, Francesco Frugiuele, Angelo Guzolini, figlio del presidente, Domenico Persiani e Giuseppe Boscarelli, giovani, nei quali l'ardore dell'animo era pari alla coltura della mente. Fu un comitato di conciliazione, perchè rappresentava le varie frazioni del partito liberale, che non era tutto concorde.

Largita la Costituzione, i prudenti opinavano che si dovesse accettare, e non rischiar tutto, per voler troppo. Gli autonomisti prevedevano, non senza malizia, le conseguenze dell'unità rispetto alle Due Sicilie; unità che essi, non a torto, credevano immatura, ma che la forza degli avveni-

[1] Archivio Morelli.
[2] V. documenti.

menti imponeva. Non servirsi di così favorevoli circostanze per cacciare i Borboni, reputati causa prima ed unica di ogni male, e assicurare la libertà, unendosi al resto d'Italia, pareva a tutt'i liberali più accorti, agli esuli, e a coloro, che avevano subìto maggiori danni nel triste decennio della reazione, una vera demenza. Gli sforzi del ministero costituzionale e quelli degli autonomisti, che cercavano di formar dei comitati elettorali per le elezioni, riuscirono a nulla. L'onda unitaria incalzò tutti, e con tanto impeto, che gli autonomisti ne furono travolti. Vi contribuirono principalmente gli esuli di maggior conto, tornati nel regno e i prigionieri politici, usciti di prigione: prigionieri ed esuli, che dettero al movimento unitario un impulso decisivo, portandovi un copioso contributo di forze, di attività e d'influenze, e assicurando al movimento il concorso del Piemonte. Li circondava un'aureola patriottica, saputa meritare per la fede invitta, la vita onesta, il sentimento della patria, ed il carattere ritemprato nelle privazioni e nei patimenti. Esuli e prigionieri erano tutti antidinastici. I più autorevoli, gli unitari del 48, si affermavano fautori dell'unione del regno alla monarchia piemontese; gli altri erano mazziniani, o anticavuriani. Il comitato centrale dell'Ordine, divenuto più numeroso, fu necessità riordinare e rinforzare. Si creò in esso una Giunta esecutiva, di cui ebbe la direzione Silvio Spaventa, che prese in sua mano le fila del movimento, e questo avviò a uno scopo preciso: compiere la rivoluzione sul continente, prima che Garibaldi vi sbarcasse, e ciò per onor del paese e necessità politica innanzi all'Europa; compierla nel nome di Vittorio Emanuele, re d'Italia. Negli ultimi giorni di luglio furono mandate istruzioni in tal senso ai comitati provinciali,[1] nel tempo stesso che si cercava di far breccia nell'esercito, e ottenerne un pronunciamento, che sarebbe stato men disonorevole degli sbandamenti e delle

[1] V. documenti.

diserzioni. Ma il ministro della guerra, Giuseppe Pianell, vi si rifiutò, in nome dell'onor militare. Il comitato dell'Ordine tenne nascosto Alessandro Nunziante, che, dimessosi clamorosamente da generale, andò in Isvizzera, e poi fu fatto tornare, nella fiducia che avrebbe indotto il corpo dei cacciatori a pronunciarsi per la causa nazionale, il che non avvenne. Il comitato dell'Ordine pubblicava un suo *Bollettino*, in cui dava contezza delle cose di Sicilia e degli aiuti, che il Piemonte dava all'impresa nazionale, e della necessità d'insorgere in nome di Vittorio Emanuele; promuoveva l'insurrezione di Basilicata, inviandovi il Boldoni, quale comandante delle forze insurrezionali; spediva armi in Abruzzo, in Calabria e nei Principati, e cospirava alla luce del sole contro il Governo, e contro la dinastia. Il ministero costituzionale non aveva la forza di arrestare il movimento, da cui si sentiva travolto, e che ogni giorno ingrossava. Gli ultimi ministri di Francesco II furono accusati di tradimento, e niuna accusa fu più ingiusta. In sospetto della corte e dei liberali, essendo essi antichi liberali, lasciarono andare le cose per la loro china, ma non certo col proposito di perdere la dinastia. Liborio Romano, creduto un grand'uomo, si rivelò, in sostanza, un grande vanitoso, in balia delle correnti; e se non fosse rimasto, dopo la partenza del re, ministro di Garibaldi, l'accusa non avrebbe avuto neppure l'apparenza della verosimiglianza. Era tutto un edificio, che si sfasciava per processo interno di decomposizione, processo, che nessuno sentiva più la forza, o il dovere di arrestare nell'estrema ruina. Pareva anzi doveroso il contrario, e tanti atti di viltà, da parte degli amici dei Borboni, furono giustificati con questa eroica sentenza: che contro i Borboni tutto era permesso, anche il tradimento!

Il comitato di Cosenza intanto indirizzava ai capi dei municipî due circolari, una in data del 21 luglio e l'altra del 23.[1]

[1] V. documenti.

Con la prima dava maliziose istruzioni circa il modo di chiedere la pronta formazione delle guardie nazionali. Importava al comitato il pronto scioglimento delle guardie urbane, cioè di quella milizia comunale, devota al vecchio regime, e che nei tristi avvenimenti del 48 e del 49, sopratutto nelle Calabrie e nel Cilento, aveva dato braccio forte alle truppe regie e alla gendarmeria, e si era distinta nelle repressioni sanguinose. Sciogliere le guardie urbane, e sollecitamente costituire le guardie nazionali era schivare un pericolo non lieve, e tener sotto mano il maggior numero possibile di forze rivoluzionarie. E così proprio avvenne. La formazione delle guardie nazionali fu il pretesto per la formazione delle squadre insurrezionali, e in provincia di Cosenza i due fatti si compirono contemporaneamente, e in provincia di Catanzaro, con minore slancio, si fece altrettanto.

DOCUMENTI.

I°

Lettera del Comitato di Cosenza al Comitato di Basilicata per stringere più intimi accordi.

Ai fratelli di Basilicata.

Ci piace sentire la buona vostra disposizione di mettervi con noi di concerto, cosa che avreste dovuto eseguire da lunga pezza, e che ora è necessario supplire con un concerto rapido, incessante e senza esitanze. Tanto c'impongono la rapidità degli avvenimenti; ed i fatti prosperevoli, che si svolgono inaspettati e precipitosi. Senza indugio quindi, e colla velocità del fulmine eseguirete le cose seguenti:

1. Stringerete nel modo più compatto le fila della vostra organizzazione, ampliandola ed animandola per quanto più sia possibile.

2. Senza por tempo in mezzo, ci ragguaglierete delle condizioni della vostra provincia; del tempo certo, certissimo, disponibile per un primo movimento; e fra quanto tempo siete in caso di darvi esecuzione.

3. Quali ostacoli potrete temere, quali speranze voi nudrite, e su di che fondate. Di quali mezzi abbisognate; i quali tutti, senza obbliarne un solo, dovrete sinceramente esporci, perchè nell'occorrente voi sarete provveduti di tutto, senza alcuna eccezione.

4. Continuerete, anzi darete principio alla vostra corrispondenza con noi, per disporre di concerto quanto conviene, e per stringere i legami delle due Provincie, affinchè ogni operato (che non può essere lontano) sia preso di comune accordo. Per questo oggetto vi servirete di appositi messi, che si succederanno gli uni agli altri senza posa; perchè, vi ripeto, il tempo stringe.

5. Finalmente, appena ricevute le presenti istruzioni, ci spedirete una apposita persona, che ci faccia conoscere quanto noi desideriamo sapere, e ci venga ad indicare de' personaggi, verso dei quali ci possiamo dirigere, e su la cui parola possiamo tranquillamente fidare. Non dimenticate di spedire presto lo stato delle vostre

forze, il quale, d'unito al nostro, dovrà essere spedito in Napoli ai capi e direttori di colà.

6. Mettetevi di concerto, nel miglior modo possibile, colle limitrofe provincie, cioè con Salerno e specialmente col distretto del Cilento, colla provincia di Avellino e colle Puglie. Di quanto occorrerà con esse, delle loro risposte e delle disposizioni ragguagliateci pure prestamente. Torniamo a ripetervi, quantunque fino alla noia, di agire potentemente, e senza esitanze, perchè l'ora suprema è vicinissima più di quanto si possa pensare o desiderare.

7. In ultimo siavi d'avviso, che ciò che concerne l'organizzazione, il numero delle forze disponibili, le relazioni colle provincie limitrofe, ed i mezzi, di cui volete essere forniti, ci dev'essere da voi fatto consapevole in iscritto. Il nome di qualche persona ci sarà indicato a voce soltanto. Diteci francamente se dividete interamente le nostre intenzioni, e se intendete di muovervi a noi contemporaneamente; acciò fossimo al caso di dare tale partecipazione al Comitato centrale di Napoli, ed assumere in vostro nome la responsabilità dell'operato, senza tema di rimanerne delusi.

8. In questo caso dovrete stringere talmente le fila, da potere procedere all'azione fra dieci giorni dopo ricevuto l'avviso.

Cosenza, 18 maggio 1860.

Firmato: Il Comitato di Calabria Citeriore.

2°

Prima lettera del Comitato di Calabria Citeriore a Garibaldi.

Signor Generale,

Il popolo della Calabria Citeriore fin dal principio della guerra d'indipendenza, la cui storia porterà in cima il vostro nome, ha durato gli sforzi più terribili, dovendo languire in una inerzia, incompatibile con cuori ferventi, e volontà decise a sacrificar tutto pel bene della patria. Senza sgomentarsi però, dietro la pace di Villafranca, tutti gli sforzi diresse allo scopo di preparare il momento, che dee por termine ai dolori d'Italia, ed ha motivo di rallegrarsi dell'opera sua. Allorchè in novembre ultimo il vostro slancio patriottico venne fatalmente impedito e distolto, il vostro sacrifizio fu da noi pienamente diviso. Non ci fu ignoto fin dal principio, che da noi si aspettava

una scossa solenne e decisiva pei destini della Penisola; e questo riguardo unito alla tema di attraversare lo svolgimento di essi, calmò il nostro entusiasmo. Nulladimeno, senza desistere dalla iniziata impresa, raddoppiavamo le premure ai nostri Capi di Napoli, per procurarci uno sbarco di uomini, armi e munizioni, o almeno disporre che una parte delle altre provincie del continente napoletano concorresse al moto. Poteva in tal caso supplire al difetto di uomini istrutti al mestiere delle armi, ma non mai a quello degli altri mezzi necessari ed indispensabili. Le calde nostre preghiere restarono per allora non appagate; e si raccomandò di attendere fiduciosamente il segnale, appianate talune difficoltà della politica europea.

L'insurrezione della prode ed eroica Sicilia ci ha reso impazienti, ma coll'animo deliberato a procurare il vero bene d'Italia, abbiam fatto pervenire il nostro appello a Napoli, Salerno, Basilicata e nelle due altre Calabrie. Fin d'allora abbiam vissuto giorni di supplizio e di morte! L'incertezza della sorte dei fratelli dell' Isola prima, poi qualche disaccordo intorno all'opportunità del moto fra noi e le altre provincie, e la permanenza del difetto dei mezzi, tra i quali non ultimo quello dei Capi militari, avrebbero e van perpetuando lo strazio del nostro cuore.

Il vostro arrivo in Sicilia fu l'eco del riscatto italiano, la fiducia è rinata negli animi. I calabresi attendono da voi il segnale della riscossa. Non son cessate, è vero, le titubanze delle confinanti provincie, ma una vostra parola basterà a scuotere ed armonizzar tutti. E da chi meglio sperarla, se non dal Liberatore della Sicilia? Se per l'addietro ci fu tolto udirla, speriamo ne arrida tra breve miglior fortuna.

Il vostro cuore magnanimo non esiterà un istante d'interessarsi alla sorte di sventurati, ma volentierosi italiani. L'eroe di Varese non fu mai sordo al grido del dolore! Non dubitiamo di non essere interpreti dei voti dei nostri concittadini, offerendovi fin da questo momento la dittatura: assumetela con quella di Sicilia e disponete di noi. Qui non vi sono orecchie che per accogliere il grido d' « Italia e Vittorio Emanuele! » Non altra aspirazione feconda i nostri cuori, che quella di morire per l' Italia, colla coscienza e la gioia di vederla restituita a sè stessa.

Cosenza, li 9 giugno 1860.

Firmato: Il Comitato di Calabria Citeriore.

3°

Seconda lettera dello stesso Comitato a Garibaldi.

Signor Generale,

È la seconda volta che ci spingiamo a manifestarvi i nostri bisogni, le nostre aspirazioni, mentre palpitiamo sulla sorte del primo messo a voi spedito, giovine generoso, che forse espia in orrida segreta la carità verso il loco natio. Nè questo solo ci addolora, ma la mancanza di vostri ordini, la quale fa pesare su noi la tremenda responsabilità, cui ci siamo fino al momento sobbarcati, e rende incerti i nostri passi, quando il procedere ad un movimento qualsiasi può essere fecondo di mali, non altrimenti che il serbare calma e secreta operosità.

Non è il timore, signor Generale, di sacrificare la vita, che ci ha fin qui mantenuti in questa apparente inerzia, ma la giusta apprezziazione del nobile compito a noi affidato, e delle difficoltà di ben conseguirlo. Se, abbandonati a noi stessi, avessimo dovuto soccombere contro l'impeto delle milizie borboniche, forse lo scoraggiamento sarebbe stato universale in questa parte del Regno, e la causa d'Italia ne avrebbe sofferto. Per ovviare il pericolo dell'isolamento, ci rivolgemmo alle altre Calabrie e Basilicata: le prime promisero il loro concorso solo quando una mano di gente agguerrita, capitanata da ufficiali di grido, fosse disbarcata sulle nostre coste; l'altra era pronta ad appoggiare un nostro movimento, gittando delle bande sulle montagne di confine.

Il Comitato di Calabria Citeriore non volle su tali dati spingersi ad una rivoluzione, la quale non presentava probabilità di riuscita, per quanto ben disposta si mostrasse la provincia, che ne dipendeva; massime perchè si difettava assolutamente di armi e di capi, che governassero le bande.

È questa, signor Dittatore, la fedele esposizione delle nostre cose, e spetta a voi indicare la via da percorrere. Se associandoci alle altre Calabrie vi chiediamo un pugno di bravi, che, guidati da esperti capi, venga ad ordinare le nostre masse, disbarcando con un 10 mila fucili in questa provincia, non crediamo ingannarci, assicurandovi un esito avventuroso, e ciò tanto più se l'Eroe di Varese e Palermo ci conducesse alla pugna.

La pubblicazione dello Statuto non ha menomamente alterato il sentimento nazionale in questa parte d'Italia, e dappertutto un dignitoso silenzio ha accolto le concessioni borboniche.

Attendiamo impazienti le vostre parole, e nel segreto intanto alimenteremo la speranza di vederci finalmente strappati a questa inazione, e correre animosi alla pugna col grido d' « Italia e Vittorio Emanuele ».

Cosenza, 1° luglio 1860.

Firmato: Il Comitato di Calabria Citeriore.

4°

Seconda lettera del Comitato di Cosenza al Comitato di Basilicata.

Al Comitato di Basilicata il Comitato centrale di Cal. Cit. salute.

Ci affrettiamo rispondere dietro maturo esame alle vostre ultime proposte, pregando di giudicar con animo pacato le nostre considerazioni, le quali tutte vi esporremo sinceramente e colla massima brevità.

Noi, come avvertimmo altra volta, fondando sull'accordo di Basilicata e delle due altre Calabrie, ci lusingammo poter insorgere in breve con speranza di prospero successo; il qual movimento per le sue proporzioni ci avrebbe dispensato di molte necessità, e sarebbe stato decisivo per le sorti del Continente. Ma l'aperto rifiuto di Catanzaro e Reggio nel prendere l'iniziativa con noi; le loro inchieste esagerate del preventivo sbarco di armi, munizioni, e di un considerevole numero di armati; la quasi assoluta inesistenza di organizzazione in quelle provincie, ci han costretti a moderare il nostro ardore, perchè non ruinasse con un passo avventato e precipitoso l'edifizio, che con tanto studio si va innalzando dall'amor cittadino. Noi ci consoliamo della magnanimità e del vostro ardente amor patrio; già immaginiamo la febbrile impazienza che agita il cuore dei vostri generosi concittadini, misurando tutto ciò dalle condizioni della nostra provincia, dove l'organizzazione è forte, numerosa, compatta; dove si dispone di un numero stragrande di uomini; dove l'entusiasmo è al colmo; dove tutti son disposti all'azione, e pronti

ad affrontare generosamente pericoli, travagli e morte: in guisa da dover con ogni studio frenare gli animi, affinchè non prorompino incautamente e prima del tempo. Tale indugio perciò non è per viltà o paura del nostro Comitato; ma trattandosi di una grande e sublime impresa, qual si è quella dell'unità italiana, è necessario che i mezzi rispondano allo scopo; e che per pochi altri giorni la causa generosa non si metta in non cale ed in pericolo. Abbiamo perciò risoluto: 1. Ripetere gl'impulsi per Reggio e Catanzaro; tanto più che relazioni recentissime manifestano essersi alla fine in quest'ultima città formato un centro; e che nei distretti di Nicastro e Monteleone le disposizioni sonsi appalesate favorevoli e buone. A tal uopo si è spedita persona in quei luoghi; - 2. Inviare un secondo e più sicuro messo al generale Garibaldi, onde ci venissero dati gli ordini e le opportune disposizioni; messo, che dovrebb'esser qui di ritorno fra una settimana al più tardi; - 3. Contemporaneamente spedire in Napoli persona, per determinare il piano ed il tempo dell'insurrezione; nonchè dello sbarco delle munizioni e delle armi; - 4. Siccome la generosità di pochi è finora bastata per far fronte alle spese opportune, non si è creduto necessario formare una cassa. Per formar questa, ora si è intrapresa la sottoscrizione di proprietari, che deporranno in proporzione di loro ricchezze. La sottoscrizione è cominciata con felicissimi augurii. Conchiudiamo. È necessario attendere le risposte del Garibaldi e del Comitato centrale di Napoli. Prese le finali determinazioni, non si esiterà un istante ad intraprendere l'impresa, anche senza il soccorso di Reggio e Catanzaro; e bastandoci il più probabile concorso di Monteleone e Nicastro. Determinato e stabilito il tutto, questo Comitato spedirà una apposita persona in Basilicata, il che vi sia d'intelligenza. Ciò, l'assicuriamo, in brevissimo spazio di tempo. Non lasciate intanto di comunicar subito queste nostre relazioni al Comitato di Napoli, affinchè pel momento sospenda la partenza de' capi pronti a recarsi costì.

Cosenza, 27 giugno 1860.

Firmato: Il Comitato.

5°

Ordine del Comitato contro l'arrolamento degli Urbani.

Il Comitato centrale della Provincia

ORDINA:

Tutti i capi dei Distretti e dei Municipii con vero zelo, e adoperando tutte le loro influenze, attraverseranno l'arruolamento o mobilizzamento degli Urbani.

Questa funesta manovra del vile Governo, che tende a formare e organizzare una formidabile reazione, a dividerci in partiti apertamente, e a fomentare il germe della discordia e della guerra cittadina, deve assolutamente fallire. Tutti dunque coi buoni consigli, colle preghiere, colle influenze, attivamente, indefessamente mettiamoci all'opera, e vegga l'iniquo Ajossa [1] una volta di più che il buon senso del paese è tale, da non farsi cogliere nella trappola.

Calabria Citeriore, 14 giugno 1860.

Firmato: Il Comitato.

[1] Luigi Ajossa era calabrese, e apparteneva a una delle più ricche famiglie del circondario di Gerace. Fu intendente di Bari e di Salerno, poi direttore di polizia e dei lavori pubblici. Era un omaccione enorme, e di una ignoranza fenomenale. Un giorno firmò tutta la corrispondenza d'una divisione del ministero dei lavori pubblici alla rovescia, intento a raccontare all'impiegato, distratto anche lui, quanto gli piacessero gli asparagi, che si faceva venire da Salerno. Non sapeva una parola di francese, e quando aveva da fare, come direttore della polizia, con qualche console straniero, ricorreva ad un interpetre. Si serviva di un impiegato dei lavori pubblici, de Lauzières, fratello del giornalista parigino, e questo de Lauzières sapeva anche lui tanto di francese, da dire *potence* per *puissance*, a grande edificazione degli interlocutori. L'Ajossa aveva un certo talentaccio, e, politica a parte, fece qualche bene a Bari e a Salerno. Aveva modi grossolani, e andava in bestia per nulla. Era frequente il caso di udirlo in salotto bisticciarsi in calabrese con un servitore calabrese, a proposito d'un lume o d'un tappeto, in presenza di quanti andavano a fargli visita. Fu uno dei funzionari, che incusse maggior terrore.

6°

Manifesto scritto da Carlo Morelli contro la costituzione di Francesco II, diffuso nella provincia, e affisso in Cosenza alla porta della prefettura, e ai posti di guardia.

Accorti, paesani, accorti. Il governo di Francesco II, dopo avervi con quattro leve in men di un anno, senza ragione, e senza diritto, tolti i figli, ora tenta togliere anche voi alle vostre famiglie, ai vostri lavori, alle vostre campagne. L'agguato è teso. Credete una volta a chi vi parla la verità. Non vi lasciate sempre ingannare da questa rozza canaglia di realisti, ed impiegati ladri, ingordi ed avari. Se ci badate, questi son quelli che più vi scorticano, che più vi opprimono, che più vi rubano, che più vi lasciano morir di fame senza pietà. Vi dicono che sarete mobilizzati come Urbani. Non è vero. Sarete invece condotti a Cosenza, ove ora sono le terzane, sarete messi in quartiere a dormir sulla paglia, e poi, sotto severa disciplina militare, chi sa dove spediti. Ed intanto questo governo di ladri che tanto pretende da voi, che ha fatto per voi nei vostri bisogni? Nella presente carestia, quali lavori pubblici, ha intrapreso per soccorrervi? Qual denaro ha spedito per distribuirsi ai poveri? Qual frumento vi ha dato a mangiare? Invece di lavori, ha sopraimposto dazi e gabelle sul baccalà, sui porci, sul macino, su tutto. Il denaro se l'ha rubato lui per impinguare i tesori di un re avido e spietato, per arricchire impiegati ladri ed avari. Ne' consigli di leva ha permesso il più infame ladroneggio, ha autorizzato le più nere ingiustizie. Vi avea promesso la Sila comunale, e vi ha ingannati. Dio sa quanto avete pagato finora di pascoli e semina. Ha visto che le vostre famiglie cresceano in numero, e temendovi aumentati, vi ha mandato il colera per decimarvi. Ha finanche speculato sulle vostre miserie. Il grano, che ha ultimamente spedito, l'ha comprato a carlini venti, l'ha rivenduto a carlini venti otto il tomolo, alla vostra barba. Le nebbie continue e pestifere, che vi consumano i ricolti e la salute, vengono dalle fetide paludi, che egli avrebbe dovuto far prosciugare. Il traripamento dei fiumi, l'incostanza delle stagioni, la deficienza di legna per fuoco, il dissipamento delle pubbliche beneficienze è tutto opera sua. Che altro volete? Son mille le sue colpe.

Ed ora tenta giocarvi un brutto giuoco. Accorti. Non vi lasciate al solito sedurre. Se non volete sentirla, peggio per voi. Siete avvisati. Resistete alle sue infernali seduzioni, e non temete di nulla. Non ha più che farvi. La sua potenza è andata al diavolo. Ne' giorni delle sue gale, egli si è fatto empiamente mettere sugli altari di Dio, e Dio l'ha condannato.

7°

Manifesto del Comitato di Catanzaro contro la costituzione di Francesco II.

Popolo!

Come i flutti accavallanti di mare tempestoso, grandi fatti si sono successi, gli uni sur gli altri; e mentre l'ora dell'insurrezione sta per scoccare, ci si presenta un nappo di oro per abbacinarci la vista, e farci ricadere più giù nel baratro delle ambage, e nei furori di una guerra civile. Tu sorveglia, o popolo. È un Borbone, educato negli spergiuri e nell'infamia, che ti porge un trastullo per sopire il tuo vicino destarsi: se ti assonni al velenoso incanto, ti sveglierai carco di catene. La costituzione è sinonimo di rivoluzione, diceva celiando il defunto Tiberio moderno: ebbene! in questo senso bisogna riceverla, e tener pront'i mezzi per sollevarci, e costituirci noi che ne abbiamo bene il dritto. Oggi i chiassatori sono gli uomini del governo, le spie i sindaci, i decurioni, i burocratici, i birri. Noi li tenghiamo di vista, e col nostro silenzio dignitoso saremo gli uomini dell'ordine, nè certamente ci si può vietare di rivoluzionarci per ora col silenzio. Quando prestamente ci saremo organizzati, quando il nostro distretto lo formeremo in drappelli, capitanati da uomini arditi e fidi, allora risponderemo all'invito de' Lucani e della Calabria Citra, ed accetteremo le offerte del Comitato di Napoli, e della Società nazionale di Torino. Uniamoci, se non vogliamo crederci deboli: il contadino, l'artiere, l'operaio, il patrizio siano confusi nel santo nome di cittadino, e conquistino uniti il tesoro della nostra libertà. L'Italia ci ha fiso gli sguardi maternamente, e ci attende nel suo grembo. Vorreste voi dilacerare il seno alla madre? a questa Niobe del dolore e della sventura? No, viva la rivolta.

Popolo, sii vigile, sii calmo. Non aspettarti cosa dal tuo oppressore: le perle del suo diadema sono le tue lagrime congelate; le ricchezze consegnate alle banche straniere sono l'enormi masse del rame strappate al tuo lavoro, ed a' tuoi stenti. Guerra, guerra, implacabile guerra ad oltranza, guerra eterna! Finchè un alito vitale anima la nostra creta, noi grideremo guerra, e l'ultima parola del labbro morente

Italia! Vittorio Emmanuele!

Catanzaro, 27 giugno 1860
ore 7 di notte.

8°

Lettera del Comitato centrale dell'Ordine al Comitato di Cosenza perchè affretti l'insurrezione.

Napoli, 21 luglio 1860.

Da Sicilia non dobbiamo aspettarci più nulla: colà si è fatto ciò che si doveva. I Siciliani hanno quasi compiuta la loro parte, ed hanno quasi, o stanno almeno vicini ad ottenere i loro desiderii, che son quelli di tutta la Nazione. Ora tocca a noi fare il resto per compiere la grande opera; procrastinare ulteriormente l'insurrezione sarebbe una vera follia, un tradimento! Sarà sempre nostra vergogna se ci restiamo ancora tranquilli, sotto l'oppressione in cui siamo. Ogni giorno che passa per l'iniziativa del movimento è un giorno, del quale avremo facilmente a vergognarci. Il Comitato Napoletano hà fatto la sua parte; ha ordinato alle provincie del Regno di muoversi, di ribellarsi contro l'infame Borbone. Ora, se siffatto movimento succede presto o tardi, non dipende più dal Comitato Napoletano, ma sibbene dalle provincie. Quindi è che le sorti del paese sono nelle vostre mani; da voi dipende un pronto risorgimento della patria a vita migliore, o pure la continuazione della oppressione presente. Crediamo che voi lo sapete: Basilicata inizierà il movimento: il concorso delle Puglie, di Salerno ed Avellino è assicurato: del concorso vostro non se ne dubita, anzi crediamo fermamente, che voi farete più di quello che altri si aspetta. I capi militari Basilicata li avrà subito subito; il movimento quindi dev'essere iniziato al più presto possibile. Statevi quindi pronti, e concer-

tatevi con Basilicata. Dopo che la rivoluzione sarà incominciata, immediatamente avremo un potentissimo soccorso di volontari dell'Alta Italia, il quale soccorso sarà molto superiore a quello che hanno avuto i Siciliani. Quindi energia e coraggio calabro son le due cose necessarie in questi momenti.

Notizie: la diserzione dei regi a Messina continua; il resto della truppa è scoraggita. Il sacro principio del non intervento sarà assolutamente rispettato. Garibaldi si sta formando una flotta ed un poderoso esercito. Addio.

Firmato: Il Comitato centrale dell'Ordine.

9°

Circolari del Comitato per la formazione della Guardia Nazionale.

Il Comitato centrale della Calabria Citeriore
ai capi de' municipi d'ogni comune

salute.

I.

Signori,

Ieri per via di telegrafo si ordinò a Cosenza la formazione della Guardia Nazionale di quella città, secondo le norme da noi volute. Per provocare gli ordini medesimi in tutti i paesi della provincia, e cogliere il destro ad organizzarci ed armarci, si è pensato disporre:

Che ogni municipio immediatamente, dopo l'arrivo della presente circolare, si affretti a costringere il Sindaco a spedire con espresso un rapporto al signor Intendente, nel quale, magnificando i pericoli dello stato attuale, gli faccia conoscere il bisogno, anzi la necessità della formazione d'una Guardia Nazionale secondo quelle stesse larghe e liberali norme, che servirono ieri di regola al nostro capoluogo; mentre per le ristrettezze delle disposizioni contenute nella prima ministeriale a tal'uopo emanate, non si era voluto nè potuto organizzar finora una Guardia atta a tutelare l'ordine pubblico.

21 luglio 1860.

Firmato: Il Comitato.

II.

Signori,

Essendosi proceduto in Cosenza alla formazione della Guardia Nazionale, su larghe basi e liberali, son pregati i municipi tutti di voler anch'essi seguire l'esempio del capoluogo, tenendo presenti le norme contenute nella circolare del 5, emessa da questo Comitato centrale.

Si raccomanda nello stesso tempo di volersi evitare per quanto si può l'esclusioni, che non sono assistite da ragioni valevolissime, e che potrebbero essere seme di discordia cittadina.

L'età stabilita è da' 18 anni finiti in sopra.

Queste disposizioni sono in tutto uniformi al dispaccio telegrafico, che il Ministro dell'interno ha ieri comunicato all'Intendente, col quale ha ordinato lo scioglimento delle guardie urbane, delle squadriglie tutte e la formazione di detta guardia.

23 luglio 1860.

Firmato: IL COMITATO.

Capitolo VII.

Sommario. — Il nuovo comitato e i suoi primi atti. — Gl'intendenti Zeoli e Giliberti. — Adesioni personali e collettive all'insurrezione. — Concorso del clero secolare e regolare. — Il Governo napoletano e le elezioni politiche. — Candidati proposti dal comitato per la provincia di Cosenza. — Missione di Cognetti, La Cecilia e Mosciaro. — Sbarco di Garibaldi a Melito. — Resa di Reggio. — Inettezza dei generali Melendez e Briganti. — Progressivo sfacelo dell'esercito. — Deliberazioni municipali proclamanti l'insurrezione. — La guarnigione di Cosenza. — Timori e speranze. — Prime pratiche per una capitolazione. — La grande seduta del 25 agosto in Cosenza. — Nuove incertezze di Cardarelli. — Notizie incalzanti da Catanzaro e da Reggio. — Ripresa delle trattative. — Capitolazione del 27 agosto. — Telegramma di Pace a Morelli.

Il nuovo comitato, appena costituito, inviò ai municipi della provincia, in data 4 luglio, una circolare, in cui dava istruzioni precise circa il modo di organizzare la rivoluzione. La circolare, scritta su carta timbrata, con lo stemma di Savoia, comincia così: « considerando che il nuovo ordine di cose da noi si deve solo subire, per raggiungere l'unità d'Italia sotto Vittorio Emanuele », ed è sottoscritta « il comitato centrale ». [1]

Il comitato governava. Fu questo un periodo ammirevole per civile coraggio, per vigore di opera, e rapidità di risoluzioni. Vi furono nella provincia due Governi: il legale, rappresentato prima dallo Zeoli e poi dal Giliberti; e il

[1] V. documenti.

rivoluzionario, rappresentato dal comitato. I nuovi intendenti, onesti e miti uomini, non erano atti a frenare l'onda rivoluzionaria, che diveniva sempre più minacciosa. Per ottenere qualche intento, ricorrevano ai patriotti di maggiore autorità, anzi ai membri stessi del comitato. Lo Zeoli compì un atto di politica prudenza. Il 19 luglio chiamò a sè Vincenzo Clausi, avvocato di gran credito ed eloquio, e bruciò alla sua presenza le carte di polizia, dicendogli averne ricevuto preghiera con lettera anonima. Il Mazzei dandone contezza a Donato Morelli, scriveva: « la lettera è partita da coloro, che avevano interesse a far rimanere nascoste le loro nequizie ». Due giorni dopo, lo stesso Mazzei scriveva a Morelli: « stamani è qui successa una bella scena. Si esigeva nei tribunali il giuramento alla Costituzione. I magistrati hanno giurato tremando; gli avvocati si sono recisamente rifiutati; la Corte si è chiusa senza discutere cause; il tribunale civile ha minacciato di non farne introitare alcuna senza il giuramento, e così si sono fatte decader tutte dal ruolo ». E in data 19, alle 11 di sera: « giusta la prevenzione, che ti ho dato colla mia di questa mattina, la proposta intorno al corpo municipale, fatta dall'intendente al ministero per via di telegrafo, è stata approvata. Ecco i nomi dei componenti: Luigi Rebecchi, sindaco, Gabriele Gallucci, 1° eletto, Domenico Frugiuele, 2° eletto, che dovrebbe far tutto per riguardo alla vecchiezza del sindaco. Sono rimasti i cinque dei decurioni antichi, cioè: Nicola de Nicola, Saverio Caruso, Alarico Quintieri, Raffaele Conti, e non so chi sia l'altro. Dei nuovi posso dirti i seguenti: Gaspare Marsico, Vincenzo Clausi, Carlo Campagna, Luigi Lupinacci, Giovanni Orsomarsi, Federico Anastasio, Luigi Pisani, Ignazio Ranieri, e Domenico Parise. Il popolo, che si preparava a farsi sentire intorno alla formazione della guardia nazionale, ha accolto con giubilo la nomina del consiglio municipale nelle persone sopradette. Di giuramento sembra che non debbasi fare motto, perchè negli

uffizi di nomina l'intendente ha parlato di accettare provvisoriamente le funzioni ». [1]

Piccole malizie di autorità impotenti. Il Giliberti trovò la provincia in queste condizioni, quando vi giunse. Antico liberale, fu travolto dalla corrente, e affatto privo d'istruzioni dal ministero, lasciò fare e lasciò passare. Il municipio di Cosenza cadde in mano dei liberali, imposti dal comitato. Due membri di questo ne fecero parte, anzi il Frugiuele surrogò il sindaco Rebecchi. Il comitato intestava i suoi atti con lo stemma di Savoia; col pretesto di organizzare la guardia nazionale, attendeva alla formazione di corpi di volontari; promuoveva le deliberazioni adesive dei municipi; raccoglieva danaro dalle persone facoltose, le quali tutte largamente contribuivano. Ricorderò, oltre ai Morelli, al Compagna, al Guzolini, ai Quintieri, ai Labonia, la famiglia Barracco, che diè ducati dieci mila, oltre la fornitura di foraggi e di buoi per gl'insorti, e diè pure ducati dieci mila al comitato di Catanzaro. [2]

A Cosenza vi era una guarnigione di 3000 uomini, sotto gli ordini del brigadiere Giuseppe Cardarelli, e con artiglierie di campagna. Non sarebbe stata prudenza esporsi a pericoli, senza necessità, anche perchè della schiettezza dei sottufficiali, che promettevano fucili e cartucce, non si era pienamente sicuri. I consigli di prudenza, che dà il Morelli al Mazzei, che progetta diserzioni in massa, e propone di far saltare in aria la caserma, sono spesso preceduti da lodi enfatiche. Una di queste lettere incomincia: « gloria a te per l'ammirabile attività che spieghi, mettendo in non cale le tue fisiche sofferenze, e Iddio provegga a mantenerti quella forza, di cui tanto ora bisognamo, per continuare un'opera, che diventa sempre più imponente ».

[1] Archivio Morelli.
[2] V. documenti.

Un'altra lettera diceva: « fa' in modo che non tutti i sottufficiali disertino, perchè alcuni, rimanendo, ci potranno essere più utili ». Però i consigli non erano sempre ascoltati. Cresceva il fermento con grida di minaccia contro la truppa. Il Giliberti era costretto a pregare i capi dimostranti ad aver calma. Il giorno dopo si era da capo, il pericolo ricominciava, e il povero intendente era disperato.

Con sua circolare del 27 luglio il comitato si diresse ufficialmente a tutti i municipi, e a tutte le persone influenti e facoltose, chiedendo adesioni scritte, nonchè armi, uomini pronti a marciare, e quant'altro occorreva. S'invitavano a Cosenza le persone di maggior credito a sottoscrivere atti di adesione.[1] Questa era personale, o collettiva. Un sindaco aderiva per il proprio comune; un ufficiale di guardia nazionale per i propri militi; si aderiva anche per i propri amici. Con circolari precedenti, del 21 e 23 luglio, il comitato aveva inviato istruzioni ai municipi, invitandoli ad armare le guardie nazionali, secondo le norme che erano servite in Cosenza, con lo scopo apparente di tutelare l'ordine pubblico.[2] Stabilì infine un cifrario, che fu utilissimo per la corrispondenza epistolare e telegrafica.[3]

Il 31 luglio il comitato inviava a quello di Potenza una lettera con istruzioni e consigli.

« È assoluto volere - esso diceva - del generale Garibaldi, a noi comunicato per emissari e per dispacci diretti da Barcellona, che, pria di procedere ad ogni qualsiasi movimento, i comitati delle tre Calabrie e delle altre provincie procedano a formare una lista munita delle firme rispettive di coloro, i quali intendono far adesione alla rivoluzione, obbligandosi a concorrere con tutti i mezzi di

[1] V. documenti.
[2] V. capitolo precedente.
[3] V. documenti.

cui dispongono in uomini, armi, danaro. Il detto allistamento resterà negli archivi del comitato centrale della provincia, e questo alla sua volta in apposito dispaccio, munito delle firme di tutti i componenti di esso, ne garentirà l'esistenza al comitato, che corrisponde col dittatore della Sicilia. A tal uopo ci rivolgiamo a voi per eseguire ciò nella vostra provincia, invitando i comitati delle Puglie e dei Principati a fare altrettanto.

« Gli aiuti promessi dal generale Garibaldi, come rileverete dall'acchiuso foglio, saranno 1500 uomini da sbarco, comandati da uffiziali di grido, e provveduti di armi e munizioni in abbondanza, per fornirne coloro, i quali si associeranno alle loro operazioni. Il segnale della rivoluzione sarà lo sbarco di questo nucleo di gente.

« L'acchiuso foglio conterrà inoltre la formola, che ogni obbligante deve firmare. Voi in apposito dispaccio ci farete subito tenere con sollecito corriere l'allistamento di tutti gli obbligati della vostra provincia e, se fia possibile, delle provincie limitrofe; affinchè noi potessimo con eguale sollecitudine spedirlo al dittatore in Sicilia. A lui fisseremo ancora il luogo ed il giorno del primo sbarco, che contemporaneamente faremo noto a voi, per concorrere unanimi alla riscossa del nostro paese.

« Il generale Garibaldi promette che verrà dopo pochi giorni, quando la rivoluzione sia in atto, conducendo seco parecchie migliaia di ausiliari italiani per sostenerla. Questo breve ritardo, e queste obbligazioni firmate, si richiedono da lui solo per giustificare in faccia all' Europa la sua venuta.

« Il comitato centrale di Cosenza ».[1]

Non sfuggirà ad alcuno l' importanza di questo documento. Non solo il comitato dell'Ordine insisteva che si

[1] Archivio Morelli.

compisse la rivoluzione sul continente, prima dello sbarco di Garibaldi, ma Garibaldi stesso manifestava il desiderio che s'insorgesse, o prendendo le armi, o con dichiarazioni e compromissioni pubbliche, e ciò per *giustificare in faccia all'Europa la sua venuta*. Aveva fatto sapere le stesse cose ai comitati di Napoli. Le adesioni e gl'impegni, personali e collettivi, di patriotti, di guardie nazionali, di comitati, e poi di municipi rappresentavano un modo d'insorgere, modo efficace, perchè comprometteva e impegnava tutti, e garantiva in certo qual modo l'avvenire. Nessuno ancora immaginava che i 30,000 uomini circa dell'esercito regio si sarebbero disciolti, appena dopo lo sbarco del dittatore a Melito, e l'apparizione sua a Reggio, al Piano della Corona, e a Soveria dei Mannelli.

Fra i primi a sottoscrivere impegni e obblighi di prendere le armi, o di fornire contingenti armati, o di marciare a capo della propria compagnia di guardia nazionale, o di squadra rivoluzionaria, e di prestare ubbidienza al comitato, furono Pace, Damis, Spina, Vincenzo Morelli, capitano della guardia nazionale di Rogliano, il barone Guzolini e suo figlio Angelo, allora giovanissimo. Alcuni obblighi sono caratteristici.[1] Altri sono accompagnati da lettere enfatiche. Angelo Guzolini scriveva a Donato Morelli il 4 agosto: « Non ho bisogno di fare, con te, professione di fede, nè sui miei principî, nè sulle mie intenzioni. Son nulla, nè voglio essere più di quel che sono; voglio fare però il più che posso nell'interesse della mia patria, alla quale ho come te votato tutto me stesso, sacrificando perfino coloro che, dopo l'Italia, amo più al mondo, quali sono gl'individui di mia famiglia ».[2]

Agl'impegni personali seguono i collettivi. I componenti dei comitati di Calopezzato, di Morano, di Latta-

[1] V. documenti.
[2] V. documenti.

rico, di Cerzeto, di Fagnano, di Cervicati, di Mongrassano, di Piane, di Parenti, di Scigliano, di Colosimi, di Carpanzano, di Marzi, di Bianchi, di Rogliano, di Dipignano, di Altilia, di Cellara, di Figline, di Domanico, di Malito, di Grimaldi, di Pietrafitta, di Paterno ed Aprigliano prendono gli stessi impegni sulla formula proposta dal comitato.

I rappresentanti dei comuni di Mangone, di Altilia, di Cellara, di Figline, di Dipignano, di Domanico, di Malito, di Pietrafitta, di Paterno e di Aprigliano convengono tutti, in numero di trentacinque, a Rogliano il 29 luglio, e sottoscrivono l'impegno collettivo in casa Morelli, al grido di: « Viva Vittorio Emanuele, re d'Italia, Viva Garibaldi ». Molti impegni erano accompagnati da queste parole: « mi obbligo di mia piena volontà, mi obbligo di volontà propria, mi obbligo fedelmente ».

Era un plebiscito in tutta regola, al quale dovevano seguire, a pochi giorni di distanza, le deliberazioni dei municipi, che dichiaravano decaduta la dinastia dei Borboni, e proclamavano Vittorio Emanuele re d'Italia. Se la Basilicata insorgeva il 18 agosto, la provincia di Cosenza era insorta di fatto sin dai primi giorni di quel mese. L'autorità del Governo legale non esisteva più, pur essendo nella sola città di Cosenza 3000 uomini di guarnigione.

Non si può non tener conto della parte presa dal basso clero nella insurrezione delle Calabrie nel 1860, patriottica, senza goffaggini, e che di molto contribuì al successo. Fra i sacerdoti, che da principio entrarono nel movimento, ricorderò Raffaele Marsico di Lattarico, Federico Petrone e Francesco Ponti di Cervicati, Pasquale Romita e Vincenzo Cappellani di Mongrassano, Bernardo Moraca di Bianchi, Gaetano e Luigi Montemurro di Cellara, ed altri. Romita era parroco di Mongrassano; Cappellani economo curato, e Ponti parroco di Cervicati.

Nè in Calabria soltanto, ma, più o meno, in tutto il regno, il basso clero, per sentimento, o per spirito di opportunità, aderì, in complesso, alla rivoluzione. Preti e frati gettarono l'abito, e vestirono la camicia rossa, o misero un gran nastro tricolore al cappello, e furono cappellani delle squadre insurrezionali, o predicatori nelle piazze. Il basso clero napoletano era popolano in gran parte, e poichè aveva avuto una cultura ecclesiastica compatibile coi tempi, s'era elevato sul ceto, da cui usciva, e rappresentava, fra le classi dirigenti, la più illuminata, nelle città di provincia e nelle campagne. Se non era essenzialmente patriottico, come il clero di Lombardia, non si riscaldava per i Borboni, dai quali non si poteva dire che ottenesse singolari privilegi. Tranne i capitoli delle chiese cattedrali, e neppure di tutte, il resto del clero era povero. Dei vescovi, alcuni erano largamente provvisti, altri avevano appena da vivere con decoro. La disuguaglianza era effetto dell'eccessivo numero di diocesi. Ve n'erano 88 nelle sole provincie napoletane, e delle 88, sole 22 immediatamente soggette alla Santa Sede, e le altre di patronato regio: un patronato non burlesco, ma reale. I vescovi dovevano essere innanzi tutto persone ligie al sovrano, e non erano infrequenti i conflitti con Roma per l'investitura canonica. Del clero napoletano erano schietti partigiani di riforme liberali particolarmente quegli ecclesiastici, che, sprovveduti di benefizi, non formavano parte di capitolo, e che avevano abbracciato il sacerdozio, meno per vocazione, quanto nella fiducia di trovare un impiego, e si eran dati all'insegnamento secondario. Molti di costoro, trovando inconciliabili, dopo il 60, i loro obblighi di sacerdote con i doveri di cittadino, buttarono la sottana alle ortiche. Altri, più bislacchi, la buttarono per amore della cara libertà, credendo di compiere un atto eroico, e poi la ripresero.

I frati questuanti, sopratutto francescani e cappuccini, avevano idee democratiche, anzi più tendenze, che idee.

Alcuni cospiravano non senza temerità. Gli ecclesiastici dei due cleri, condannati per i fatti del 48, o dichiarati attendibili, furono parecchi, sopratutto in Calabria. Altri cospiravano coi liberali, perchè perseguitati dai superiori.

Il clero di San Pietro in Guarano aderì in massa al movimento insurrezionale, e vi aderirono preti e parroci di Lappano, di Aprigliano e di Rovito. Al clero secolare successe il clero regolare, non a molta distanza. Il giorno 24 agosto il padre Gabriele da Longobucco indirizzava al comitato questa lettera laconica:

Signori,

P. Gabriele da Longobucco, sacerdote dell'Ordine dei Riformati, ardente patriotta per sentimento e per istituzione del suo Ordine, prega le SS. LL. volerlo arrollare tra le compagnie mobilizzate a servire colla croce e colla spada. Tanto spera e l'avrà a grazia.

Nello stesso giorno aderiva la Comunità dei domenicani, e quattro giorni dopo, il 28, quella dei frati Minimi di Cosenza con due lettere caratteristiche. [1]

Dei cinque vescovi della provincia nessuno fece atto di opposizione; anzi monsignor Parlatore, vescovo di San Marco-Bisignano, agevolò il movimento secondo suo potere.

In ogni comune il clero prese parte alla pubblica esultazione. Non vi è un solo rapporto al comitato, che denunzi ostilità o avversione da parte degli ecclesiastici, anzi si nota con compiacenza il loro intervento alle cerimonie patriottiche, il che, io ripeto, contribuì molto al successo della causa nazionale in tutte le provincie del regno.

Le adesioni intanto venivano da ogni parte, e con uno slancio tale, che bisogna riportarsi a quei tempi per rendersene conto. Non si legge senza profonda commozione la corrispondenza del comitato, e si resta ammirati della

[1] V. documenti.

sua fede, e della sua audacia. Lettere compromettenti si mandavano per posta; i messi dei comitati viaggiavano di notte e di giorno; si lavorava apertamente in Cosenza, sotto il muso delle autorità. Il Simonetta da Monteleone informava Morelli dei movimenti militari in provincia di Reggio, dello spirito delle truppe, del disaccordo fra i generali, e, mescolando il faceto al serio, riferiva che il maresciallo Vial, giungendo colà, aveva detto che egli avrebbe pescato *Pepparìello* (Garibaldi), se avesse osato di passare lo Stretto. [1]

Il Governo napoletano bandiva intanto le elezioni dei deputati; e il comitato ufficialmente, sottoscrivendo l'invito, proponeva come candidati, nei quattro distretti della provincia, unitari e antidinastici di fede indiscussa. La circolare, diretta ai capi dei municipi, guardie nazionali e cittadini influenti, porta la data del 15 agosto. Vi son proposti per il distretto di Cosenza, Silvio Spaventa, Francesco De Sanctis, Antonio Ranieri e Luigi Giordano; per il distretto di Castrovillari, Paolo Emilio Imbriani, Antonio Scialoia, Pasquale Mancini; per il distretto di Paola, Pietro Leopardi e Giuseppe Pica; e per il distretto di Rossano, il barone Carlo Poerio. [2]

Le elezioni, come si sa, non ebbero luogo.

Da Napoli intanto giungevano nelle provincie notizie allarmanti. La Costituzione aveva sbrigliato le ire antiborboniche, e il Governo costituzionale non aveva la forza di domarle. Questo Governo doveva lottare, da una parte, contro i vecchi elementi di corte, le debolezze e i dubbi paurosi del principe, le resistenze dei soldati nelle vie di Napoli, i maneggi reazionari del conte d'Aquila, zio del re; e dall'altra doveva frenare il fermento popolare, e il lavorio unitario degli esuli, tornati in patria. Furono quelle giornate

[1] V. documenti.
[2] V. documenti.

assai perigliose, perchè si stette a un passo dalla guerra civile. Luigi Giordano ne informava il comitato di Cosenza, nel tempo stesso che il comitato dell' Ordine indirizzava un proclama ai cittadini napoletani, raccomandando la calma e la disciplina: « guarentigie più sicure del buon successo e degli sforzi pel trionfo della causa nazionale ».[1]

Ma gli avvenimenti improvvisamente incalzarono.

Garibaldi sbarcò nella notte del 19 al 20 agosto sulla spiaggia di Melito, e la mattina del 20 s'incamminò verso Reggio. Bixio, che si era imbarcato con lui a Taormina, e con lui era disceso a Melito, entrò il 21 a Reggio. La guarnigione si ritirò nel forte, comandato dal vecchio generale Gallotti. A Garibaldi premeva impadronirsi del castello, prima che le due brigate dei generali Briganti e Melendez, accampate tra Villa San Giovanni e Bagnara, arrivassero al soccorso. La piazza si arrese il 22 con una capitolazione, che diè ai garibaldini molte armi e munizioni. Il comandante borbonico non tentò neppure una giornata di resistenza, nè chiese rinforzi al generale Briganti, che era più prossimo, nè questi si mosse in tempo, com'era dover suo, nè si mosse il Melendez. Il maresciallo Vial, che aveva, come si è veduto, il suo quartiere generale a Monteleone, comandò al Briganti di accorrere in difesa di Reggio. Questi mandò innanzi due compagnie di cacciatori, che scambiarono qualche fucilata coi garibaldini, e poi si ritirarono ingloriosamente.

Prima di Garibaldi e di Bixio, nella notte dell' 8 agosto, erano sbarcati sulla costa occidentale dell'estrema Calabria Benedetto Musolino e Giuseppe Missori, con dugento uomini. Scopo loro era quello di occupare il forte di Alta Fiumara, di cui un sergente aveva promesso di aprir le porte, promessa che non fu mantenuta. Non incontrarono resistenza, solo scambiando qualche fucilata con la pattu-

[1] V. documenti.

glia, che gridò l'allarme. Presero le alture, dirigendosi verso Aspromonte, allo scopo d'incontrarsi con Garibaldi, che sapevano dovere sbarcare, fra il 19 e 20, sulla costa orientale, diretto a Reggio. All'alba del 22 sbarcò Cosenz a Favazzina, a capo della sua divisione, formata dai carabinieri genovesi, comandati dall'Assanti, e dalla legione estera. Ardito sbarco e stupenda manovra, per cui egli prese alle spalle i generali Melendez e Briganti, tagliandoli fuori dal resto dell'esercito regio. Il maresciallo Vial, informato quasi contemporaneamente dello sbarco di Cosenz e di quello di Garibaldi, della capitolazione di Reggio e della ritirata di Briganti, perdè addirittura la testa. Non mandò aiuti, come vedremo; abbandonò a loro stessi e Briganti e Melendez, che, investiti da Garibaldi e da Cosenz, capitolarono senza tirare un colpo di fucile. Erano circa 9000 uomini con numerose artiglierie. Il vecchio generale Briganti, sospettato di tradimento, fu, dopo la resa, ucciso sulla piazza di Mileto da alcuni soldati del 14° di linea.

Dopo così rapidi, fortunati e imprevedibili successi, l'insurrezione divenne generale. Rispondendo alla circolare 19 agosto[1] del comitato, i municipi cominciarono a spedire ad esso i quadri nominativi dei mobilizzati, facendo sapere di quali armi e fondi disponevano, e chiedendo istruzioni per marciare. Il 23 agosto il comitato di Cosenza incaricò Vincenzo Morelli di raccogliere, ovunque fossero, i disertori delle regie truppe, conferendogli facoltà di organizzarli in milizia regolare, di distribuire i gradi secondo il merito di ciascuno, e di formare un campo sul fiume Coraci, confine fra le provincie di Catanzaro e di Cosenza. Il 23 agosto Giuseppe Pace scriveva al comitato da Castrovillari: « in questo paese si è compiuto il movimento. Questa notte attendo i contingenti di molti paesi. Domani procederò a varie operazioni importanti; vi raccomando spedire gli or-

[1] V. documenti.

dini del come organizzarsi questo Governo provvisorio alla dipendenza del centrale di Cosenza. Questa mattina ho fatto tornare indietro La Cecilia, che veniva in missione per parte del Governo; ho ordinato leva in massa dai 18 ai 30 anni, e l'esazione della fondiaria ».[1]

A spiegare questo telegramma del Pace, per la parte concernente il La Cecilia, occorre far rilevare una circostanza poco nota dell'insurrezione calabrese. Quando furono saputi a Napoli i preparativi rivoluzionari di Calabria, a iniziativa, si disse, della corte, e certo con l'intesa del ministro Romano, vennero mandati successivamente in missione straordinaria a Cosenza, Salvatore Cognetti Giampaolo, Giovanni La Cecilia, e Giovanni Mosciaro, con l'incarico di ridestare lo zelo degli autonomisti e delle popolazioni, a favore della dinastia, e opporre la corrente, dirò napoletana e borbonica, alla corrente rivoluzionaria e unitaria. I tre incaricati, che promettevano da parte del re e del Governo opere pubbliche, favori e benefizi d'ogni sorta, avevano anche la missione di eccitare le autorità governative tutte a far argine alla rivoluzione.

Il comitato di Cosenza seppe subito della missione del Cognetti, e gli pose a fianco, per pedinarlo, Davide Console, morto testè a Potenza. Il Cognetti trovò fredde accoglienze presso il Giliberti, che capiva tutta la vanità di quella missione. Egli entrò in rapporto coi pochi autonomisti cosentini, che trovò impauriti o indifferenti. Dopo qualche giorno, il comitato lo fece arrestare, e tradurre al confine della provincia.

Al Cognetti seguì il La Cecilia, che venne fermato da Pace a Castrovillari. Il Mosciaro fu più pericoloso dei primi due, perchè calabrese, perchè aveva nome di liberale, ed era stato condannato per i fatti del 48. Ma neppur lui ebbe fortuna. Appena giunto a Cosenza, gli venne

[1] Archivio Morelli.

ingiunto da Donato Morelli, a nome del comitato, di partirsene, e l'ingiunzione fu molto esplicita. Si disse che i tre agenti avessero avuto somme rilevanti. La missione fu di certo rischiosa, e per poco il Cognetti, più giovane e meno prudente degli altri due, non ci rimise la vita, secondo narrò egli stesso nelle sue *Memorie*.[1]

Alla provincia, che insorgeva, con tanta unanimità, non poteva restare secondo il capoluogo. E nel giorno 23 agosto il municipio di Cosenza aderiva ufficialmente al comitato, riconoscendolo come potere legittimo.[2] L'intendente aveva rassegnato le sue dimissioni il giorno innanzi, stimandosi non più atto a mantenere l'autorità del Governo, e repugnandogli, come vecchio liberale, di ricorrere alla forza. Si dimisero con lui il segretario generale, e i consiglieri d'intendenza. Il municipio conferì la cittadinanza al Giliberti.

Alla deliberazione del municipio del capoluogo seguirono naturalmente quelle di molti altri comuni, che dichiararono decaduta la dinastia dei Borboni e proclamarono l'unità italiana, con casa Savoia. San Pietro in Guarano, Lappano, Paterno, Rogliano, Aprigliano, Rovito, Cellara, Parenti, Dipignano, Mongrassano e Santo Stefano deliberarono il 24; Lattarico, Figline, Aiello, Cassano, San Lucido, San Benedetto Ullano e Marzi il 25; Casole, Pedace, Serra Pedace, Mindicino, Cerzeto, Paola, i due Spezzano e Celico il 26.

La deliberazione di Spezzano Albanese cominciava così: « considerando che Francesco II non è più degno di regnare ». E quella del comune di Figline è ancora più speciosa, e merita di essere riprodotta integralmente.[3]

Le deliberazioni dei municipi erano accompagnate da dimostrazioni nelle vie, sparo di mortaretti, suono di campane, e grida di abbasso i Borboni. Con poca genero-

[1] S. COGNETTI GIAMPAOLO, *Le memorie dei miei tempi*. Napoli, 1874.
[2] V. documenti.
[3] V. documenti.

sità, scusabile del resto in quei momenti di bollore, alcune deliberazioni di municipi contenevano ingiurie all'indirizzo del re, e della sua stirpe. Paola costituì il suo comitato insurrezionale in persona di Giuseppe Valitutti, Alfonso Gentile, Achille Lattari e Giuseppe Meraviglia. Il comitato dichiarò di voler essere totalmente alla dipendenza del comitato centrale di Cosenza, e di voler concorrere con tutti i suoi mezzi personali e finanziari alla magnanima opera, finchè non avesse compimento « il sublime concetto della unità d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoia ». Altrettanto fecero Castrovillari e Rossano. Il regno dei Borboni finiva in provincia di Cosenza. Dopo le dimissioni dell'intendente Giliberti, e la deliberazione del municipio del capoluogo, il comitato assunse ufficialmente nel giorno 23 agosto i pieni poteri, intestando i suoi atti in nome d'Italia e Vittorio Emanuele, e governando rivoluzionariamente.

Intanto a Cosenza vi era sempre la guarnigione borbonica forte di 3000 uomini, comandati dal brigadiere Cardarelli. Questa truppa rimaneva passiva, malgrado le provocazioni. Non è esatto ciò, che scrive l'Andreotti, che il Cardarelli facesse puntare i cannoni contro la città, e ne minacciasse il bombardamento, in seguito alla dimostrazione del 24 agosto. Il Cardarelli non minacciò mai; anzi, un giorno, mescolato in una dimostrazione, fu dai capi dimostranti pregato di ritirarsi in quartiere. La situazione era anormale, e una carneficina si doveva temere, essendo gli spiriti molto esaltati. Il 25 altra dimostrazione minacciosa chiese il disarmo della truppa, ma questa non si mosse, nè mostrò che cosa intendesse fare. Il reggimento comandato dal colonnello Donati mostrava di non tollerare le provocazioni. Crescevano le incertezze e i pericoli. Il comandante in capo non si risolveva a partire, nè a capitolare. Il comitato affiggeva ufficialmente i suoi proclami, i suoi atti, le notizie di Garibaldi, ma non si na-

scondeva il pericolo. Bisognava risolversi. Fin dal 23 erano corse trattative per una capitolazione, ma non ebbero seguito. Impaziente degli indugi, Donato Morelli propose al comitato di chiudere il Cardarelli a Cosenza, e di disarmarlo. Occorreva del tempo, dovendosi chiamare le forze dei circondari, ed ottenere che una colonna di Basilischi guardasse le gole di Campotenese, allo scopo d'impedire qualunque comunicazione con Salerno e Napoli. Il progetto era temerario. Bisognava un colpo di audacia, ma di esito meno rischioso.

La sera del 25 il comitato centrale invitò le autorità civili e militari, e tutti i principali cittadini, nel palazzo dell'intendenza. Numerosa e solenne fu quella riunione, alla quale assistettero l'intendente dimissionario Giliberti, e i colonnelli Donati e De Francesco, inviati dal Cardarelli. Prendendo la parola, Donato Morelli descrisse con frasi concitate le condizioni dell'esercito regio in Calabria, rotto e disperso, e con l'esercito la flotta, che aveva quasi interamente aderito alla causa nazionale. Disse trionfante la rivoluzione dappertutto; inutile qualunque resistenza; Garibaldi a poche giornate da Cosenza. Propose, unico modo per evitare spargimento di sangue, che la guarnigione fraternizzasse col popolo. Le parole del Morelli furono salutate da applausi frenetici; il Giliberti non fiatò; i due militari, persuasi in apparenza, promisero di riferir tutto al comandante in capo. La riunione si sciolse con un voto di fiducia al comitato, e fra grida formidabili di viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi!

Il dì seguente, che fu il 26, Donato Morelli e Pietro Compagna andarono formalmente dal Cardarelli a proporgli, da parte del comitato, un'onorevole capitolazione. Il Cardarelli, insicuro della sua truppa, le cui diserzioni erano numerose, privo di ordini e di consigli, sia da parte del ministero, sia del comandante in capo, rispose che avrebbe interposta la sua autorità per venire a una ca-

pitolazione onorevole, ma che dubitava degli ufficiali superiori. Consigliò il Morelli e il Compagna di trattare col colonnello Donati, che comandava il 1° reggimento di linea, detto di carabinieri a piedi, e formato di antichi gendarmi. Il Donati oppose un reciso rifiuto. Parlò di onor militare, di giuramento, e devozione alla bandiera. Il Morelli e il Compagna si ritirarono. Ma in quello stesso giorno, essendo pervenuta al comitato la notizia che a Catanzaro si era compiuta la rivoluzione,[1] e un telegramma di Stocco a Morelli che diceva: *Garibaldi è a Scilla senza colpo ferire; salute e viva l'Italia,* ci fu un'altra più clamorosa dimostrazione nelle vie, e particolarmente innanzi al quartiere, invitando la truppa a deporre le armi. Ogni altro indugio poteva riuscire fatale.

Le trattative per la capitolazione furono riprese nella notte dall'ingegnere Alessandro Zecca e dal fornitore militare De Angelis, e riuscirono a buon fine. Si disse che fosse corso danaro. Non è vero. Danaro non ne corse. La capitolazione di Cardarelli seguì di pochi giorni quelle di Gallotti, di Briganti e di Melendez, di uno solo la convenzione di Vial al campo della Corona, e precedè di tre giorni lo sbandamento del generale Ghio a Soveria dei Mannelli. L'esercito borbonico si disciolgliева, inseguito da Garibaldi, e paralizzato dalla Costituzione, per cui era divenuto quasi sovversivo il vecchio grido militare di « viva il re ».[2] Si disciolgliева per decomposizione interiore. Prendevano corpo

[1] V. documenti.

[2] Altro documento per provare che il disfacimento dell'esercito era oramai irrimediabile, si ha in questo. A Rogliano fu di guarnigione per poco tempo l'ottavo di linea. Rogliano non conta più di 5000 anime. Si può dunque credere, che un presidio di mille uomini fosse più che bastevole a tener buone 5000 persone, delle quali 4500 non atte alle armi. Si legga fra i documenti la lettera del comandante di quel reggimento a Vincenzo Morelli, capitano della guardia nazionale. È in data 11 agosto, assai prima che Garibaldi sbarcasse in Calabria, e insorgesse la Basilicata.

tutte le voci di tradimento; ogni ufficiale superiore cercava di provvedere ai casi suoi; ciascuno sospettava malamente dell'altro, e tutti temevano di far la fine di Briganti, per mano dei propri soldati. Questi davano del vile e del traditore ai superiori; si credevano traditi e portati a morte certa; erano invasi da spavento, e non udivano più la voce del dovere e dell'onore.

La mattina del 27 agosto la città di Cosenza vide uno strano spettacolo. Il generale brigadiere, circondato dai suoi ufficiali superiori, tutti in gran tenuta, uscì dal quartiere e si avviò al palazzo Cosentini, dove aveva sede il comitato. Il presidente Guzolini, malato di gotta, era disteso sopra una poltrona. Il Cardarelli dichiarò che egli veniva per trattare la capitolazione, la quale in breve fu conclusa. Il segretario Boscarelli la scrisse su due fogli di carta inglese, in sei facciate e mezzo. Ogni foglio ha il sigillo del comitato in azzurro, con lo stemma di Savoia e le parole: « Comitato centrale di Calabria Citra ». Le firme furono apposte per esteso alla fine del documento; i soli cognomi a margine di ciascun foglio. L'originale è posseduto da Donato Morelli. [1] Poche ore dopo la truppa lasciò Cosenza in ordine perfetto. Il comitato telegrafava al Pace ed al Pizzicara: « spedite un corriere a cavallo infino a Rotonda al signor Berardino Fasanella, che s'incaricherà spedire ai prodittatori in Potenza dispaccio, perchè la truppa della brigata Cardarelli, che ha capitolato col comitato cosentino, fosse rispettata lungo il cammino ». E Pace telegrafava il 28 da Spezzano su tutta la linea: « Le truppe stanziate in Cosenza, in virtù di capitolazione fatta col comitato centrale, escono dalla provincia con tutti gli onori militari; si compiacciano di accordare l'occorrente nel loro passaggio; tutto sarà pagato a pronti contanti; sarà tenuta la più severa disciplina; da parte mia non

[1] V. documenti.

mancherò di vigilanza, farò che i patti della capitolazione siano osservati. Al momento mi si ufficia il loro arrivo a Tarsia, al grido di viva Vittorio Emanuele e di viva Garibaldi; ho spedito un mio uffiziale per trattare il modo del loro passaggio, attraverso le posizioni occupate dai nostri militi».

E il 29 Pace inviava al comitato centrale quest'altro telegramma:

«Cilento e Vallo di Diana insorti, la linea libera sino a Salerno. Un corriere di Basilicata parte presto per Cosenza, dieci mila di quel paese erano al Marmo. Ordinate ai Rossanesi di venire tosto a raggiungermi. Da Spezzano le 7 a.m.

Firmato: «PACE».

DOCUMENTI.

I°

Il Comitato centrale della Calabria Citeriore ai capi dei municipi della provincia

SALUTE.

Considerando che il nuovo ordine di cose da noi si deve solo subire come mezzo di procedere oltre più rapidamente e securamente, come con altra nostra circolare abbiamo annunziato alle SS. LL.;

Considerando che per raggiungere lo scopo su detto, ch' è la vera meta fin dal principio prefissaci, cioè l'unità d' Italia sotto Vittorio Emanuele, diventa indispensabile di stringere viemeglio e perfezionare l'organizzazione della provincia;

Abbiamo adottate le seguenti determinazioni, alle quali raccomandiamo alle SS. LL. di dare pronta esecuzione:

1° La provincia, come pel passato, continuerà ad essere diretta dal Comitato centrale, al quale da tutti si dovrà accordare illimitata fiducia e prestar cieca obbedienza;

2° In ogni distretto si formerà un Comitato distrettuale, che risiederà nel capoluogo. I Comitati distrettuali corrisponderanno col Comitato centrale e ne dipenderanno in tutto;

3° In ogni comune capoluogo di circondario si formerà un Comitato comunale circondariale il quale corrisponderà e dipenderà da' Comitati distrettuali;

4° In ogni comune s' istallerà un Comitato comunale che comunicherà e dipenderà da' Comitati comunali circondariali;

5° I Comitati comunali-circondariali e comunali possono essere formati da una o più persone a seconda del numero de' capi che vi si trovano;

6° Il Comitato centrale della provincia dipenderà e prenderà le ispirazioni dal Comitato centrale del Regno sedente in Napoli. Da esso solo dipenderanno tutti i Comitati distrettuali, comunali-circondariali e comunali della provincia. I suoi ordini, le sue istruzioni e le notizie saranno trasmessi con dispacci a' Comitati distrettuali, da

questi saranno comunicati a' Comitati comunali-circondariali, i quali alla lor volta li parteciperanno a' Comitati comunali;

7° Il Comitato centrale accrediterà uno de' suoi componenti con dispaccio segreto presso tutt'i Comitati distrettuali, circondariali e comunali per la trasmissione e ricezione de' dispacci, e questo sarà riconosciuto col nome di segretario. Tutt'i Comitati distrettuali, circondariali e comunali accrediteranno con loro dispaccio segreto presso il Comitato centrale i diversi loro organi corrispondenti, a' quali non solo resterà affidata la corrispondenza al Comitato centrale, ma pure quella tra i Comitati distrettuali, circondariali e comunali;

8° In tutti quei Comitati che si compendiano in un solo capo, la funzione di organo corrispondente, senza che ad altri si affidi, è riassunta in lui parimenti;

9° Tutti gli organi corrispondenti delle linee postali hanno l'incarico di trasmettere e ricevere i dispacci di distretto a distretto, di provincia a provincia.

Finanze.

Avvegnacchè le risorse di quei pochi animosi che finora hanno sostenuto tutto il peso materiale e morale dell'organizzazione insurrezionale della provincia sono esauste;

Avvegnacchè non vi può essere una vera organizzazione senza una cassa ben fornita per far fronte alle spese ordinarie, sia per sostenere le più gravi che richiederanno i primi passi del movimento;

Il Comitato ha creduto invitare, come invita, tutt'i cittadini facoltosi ad offrire alla causa i loro soccorsi.

Quindi dispone:

1° Tutt'i Comitati distrettuali, comunali-circondariali e comunali apriranno una colletta o tassa fra i patrioti possidenti, facoltosi e volenterosi;

2° Creeranno nel loro seno un cassiere, facendo cadere la scelta sulla persona che ispiri più fiducia;

3° Tutte le somme che colla colletta o tassa saranno raccolte si verseranno in potere del cassiere che le terrà a disposizione del Comitato centrale della provincia. Tutt'i Comitati poi per mezzo de' corrispondenti daranno conoscenza al Comitato centrale delle somme da ciascuno di essi raccolte;

4° Il Comitato centrale nominerà un cassiere che a tutt'ispiri fiducia. Questi sarà il depositario di tutte le somme che s'incasseranno. Le somme ridette saranno sempre trasmesse col mezzo degli organi corrispondenti al segretario del Comitato centrale, il quale le verserà al cassiere che rilascerà ricevo autenticato col bollo del Comitato;

5° Ne' Comitati rappresentati d'un sol capo, la carica di cassiere si riassume pure nelle sue mani.

Il Comitato centrale renderà per l'avvenire autentici tutt' i suoi atti col bollo che viene nella presente circolare trasmesso. Tutt' i Comitati distrettuali, circondariali e comunali dovrebbero fare lo stesso sia formando i bolli regolari, sia adottando un segno qualunque, che alla lor volta con apposito dispaccio comunicheranno al Comitato centrale.

ORGANIZZAZIONE MILITARE.

1° Tutt' i comuni della provincia dovranno fornire e tener pronto e preparato ad ogni evento un contingente mobilizzato, composto d'uomini determinati ad ogni evento, volenterosi, che da' rispettivi Comitati con ogni mezzo si cercherà di provvedere di armi alla meglio che si può;

2° Il numero di uomini che debbono formare i contingenti mobilizzati è illimitato, anzi si raccomanda a tutt' i Comitati di estenderlo e accrescerlo più che si può, ricorrendo alla propaganda e all'affiliazione fra il popolo minuto, che con le più indefesse ed assidue cure devesi catechizzare, istruire e attirare al nostro partito, e ciò affine di rendere sempreppiù numerose e compatte le nostre forze;

3° Tutt' i contingenti mobilizzati de' diversi comuni saranno aggregati per circondari, conservando la presente divisione territoriale. I contingenti mobilizzati di ogni circondario si denomineranno compagnie circondariali. Le compagnie di cinque circondari, o di un numero minore che formeranno una linea e che sono tra loro confinanti, si aggregheranno in un sol corpo che si chiamerà Legione. Tutte le Legioni di un distretto riunite si chiameranno Divisioni distrettuali. Le Divisioni della provincia prenderanno il nome di Armata provinciale;

4° I capi de' contingenti mobilizzati de' comuni e delle compagnie circondariali saranno scelti nel seno de' Comitati comunali e circondariali. I capi delle Legioni, delle Divisioni distrettuali e dell'Armata provinciale saranno nominati dal Comitato centrale.

Le istruzioni contenute nella presente ordinanza saranno eseguite con una giusta misura di circospezione e di segreto, sibbene le nuove istituzioni ci rendessero più sicuri e meno esposti a' colpi della polizia e a' pericoli, pure il segreto sino un certo limite e la discretezza ci sono necessari per rendere più libera la nostra azione e sottrarla ad ogni vigilanza.

Calabria Citeriore, 4 luglio 1860.

2°

Sottoscrizione dei ricchi signori calabresi per la rivoluzione.

Fra le carte del comitato di Cosenza non mi è riuscito di trovare l'elenco nominativo delle offerte volontarie, raccolte da esso per la causa nazionale, e che ascesero ad oltre 50,000 ducati. Dalla cortesia del mio amico Cesare Correa ho avuto gli elenchi delle offerte, raccolte in provincia di Catanzaro dal comitato insurrezionale, di cui il Correa fu tanta parte. La somma complessiva ascese a ducati 42,505, di cui 30,500 si raccolsero nella sola città di Cotrone.

Fra i principali sottoscrittori furono il barone Barracco per ducati 10,000; il barone Berlingieri per 7000; il barone Gallucci, i fratelli Giunti, il marchese Lucifero e i signori Albani per ducati 2000 ciascuno; Francesco e Nicola Berlingieri per 1500; Alfonso e Antonio Lucifero per 1000, i fratelli Morelli e Carlo Albani per 500, Giuseppe Zerico per 400, tutti di Cotrone. Queste offerte furono raccolte da Gaetano Morelli, dal colonnello Colacioni, e da Gaetano Cosentino, allora sindaco di Cotrone.

Fra i principali offerenti della provincia vanno ricordati Vitaliano De Riso per ducati 350, Ignazio Larussa per 300, il barone Paparo, Luigi Primicerio, e Lorenzo Zinzi per 200; il seminario di Catanzaro per 250; il padre rettore del liceo per 206; il vescovo di Squillace per 150, e l'arciprete Apa di Cropani fece un prestito di ducati 200. Contribuirono con 100 ducati i fratelli Cricelli, Francesco Rocca, Rosina Foresta, Nicola Mazza, Filippo Bianchi, Domenico Opipari, Raffaele Lepiane, Giovanni Foresta, Raffaele Marasca e Francesco Tallarico. Le altre offerte furono inferiori ai ducati 100.

Il Governo provvisorio pubblicò un resoconto esatto della sua amministrazione, e lo inviò a Garibaldi perchè lo

rivedesse. Essendo avanzati ducati 27,911 di quelle somme, Antonio Greco, dopo averli depositati presso il ricevitore generale De Riso, chiese a Garibaldi quale uso dovesse farne, e n'ebbe in risposta la seguente lettera:

ESERCITO MERIDIONALE

— Caserta, 5 ottobre 1860.

Signor Antonio Greco
Napoli

Gli uomini, che hanno adempito il loro mandato verso la patria, come Voi avete fatto, e che con tanto scrupolo ànno amministrato la cosa pubblica, non ànno bisogno di revisori di conti.

Io non posso che ringraziarvi e lo faccio con tutto il cuore.

La somma, che resta in vostre mani, Voi la rimetterete qui al quartiere generale, e la verserete nelle mani del mio segretario.

Il Dittatore
G. GARIBALDI.

3°

CIRCOLARE DEL 27 LUGLIO AI MUNICIPI E ALLE PERSONE INFLUENTI E FACOLTOSE PER PROMUOVERE LE ADESIONI.

COMITATO CENTRALE DI CALABRIA CITERIORE.

Signori,

Finalmente vi è nota la mente del generale Garibaldi. Promette egli di aiutare la nostra insurrezione, diretta ad unire questa meridionale parte d'Italia al glorioso regno di Vittorio Emanuele, e gli aiuti consistono in armi, munizioni ed uomini. Uno sbarco composto degli elementi continentali esistenti sotto i suoi ordini e formanti un contingente di oltre a 1500 volontari diretti da valenti capitani, inizierà la rivolta. Egli accorrerà in seguito. Occorre intanto per condizione espressamente richiesta da lui una piena adesione sottoscritta da tutti quei magnanimi i quali han voluto finora, e vorranno per l'avvenire portare il loro concorso con l'obbligo d'insorgere nel giorno del primo sbarco.

Restano perciò invitate le SS. LL. a recarsi in Cosenza a sottoscrivere tale atto di adesione, appena ricevuto la presente; ovvero spedir subito la formola messa in piedi di questa, copiata e firmata di proprio pugno.

FORMULA DELL'OBBLIGANTE:

« Mi obbligo di rispondere al primo appello dell'insurrezione calabrese iniziata colle condizioni espresse di sopra e coadiuvarla con tutti i mezzi che sono in mio potere. (Tali mezzi che saranno o della propria persona, o di un contingente di uomini o di danaro, saranno formalmente espressi dal dichiarante) ».

Calabria Citeriore, 27 luglio 1860.

Firmato: IL COMITATO.

4°

CIFRARIO DELL'INSURREZIONE.

Arrivo = *Danaro;* Spedizione = *Mobili;* Rivoluzione parziale = *Olio;* Rivoluzione generale = *Seta;* Armi = *Fratello;* Danaro = *Sorella;* Dimostrazione = *Campagna;* Napoli = *Sedie;* Salerno = *Torla;* Basilicata = *Seme di lino;* Cosenza = *Mattoni;* Catanzaro = *Mattoni patinati;* Reggio = *Casino;* Lecce = *Telegrafo;* Bari = *Segnalazione;* Foggia = *Dispaccio;* Campobasso = *Telegramma;* Avellino = *Risposta;* Terra di Lavoro = *Avviso;* Aquila = *Pianoforte;* Teramo = *Figli;* Chieti = *Tessuti;* Garibaldi = *Anticipazione;* Commissari di guerra = *Commercio;* Capi militari = *Affari;* Truppa regia = *Capomangani;* Truppa data al partito = *Vendita;* Ufficiali = *Poltrona;* Ufficiali superiori = *Dimani;* Vapori di guerra napolitani = *Compra;* Artiglieria = *Vini;* Vittoria dei nostri = *Carta di parata;* Truppe nostre = *Libri.*

5°

ALCUNE ADESIONI E IMPEGNI PRIVATI.

Il sottoscritto si obbliga con tutti i contingenti del distretto di Castrovillari, dallo stesso organizzati, e con ogni altro mezzo, che ha fatto approntire in ciascun comune, di sostenere l'insurrezione

calabrese, e d'insorgere appena ne abbia il regolare invito dal Comitato centrale.

Castrovillari, 10 agosto 1860.

Firmato : GIUSEPPE PACE.

Pasquale Spina, in data 5 agosto, scriveva al comitato da Spezzano Piccolo :

Mi obbligo di rispondere al primo appello della insurrezione calabrese, iniziata con lo sbarco di emigrati, e coadiuvarli coi mezzi che sono in mio potere. Tali mezzi consistono nella mia persona, e in un contingente di uomini.

Vincenzo Venneri, capo del municipio di Cariati, in data 6 agosto dichiarava :

Mi obbligo di rispondere al primo appello dell' insurrezione calabrese, iniziata con le condizioni espresse dal comitato centrale della Calabria Citeriore, con la sua circolare del 27 luglio 1860, e coadiuvarla con tutti i mezzi che sono in mio potere, cioè con la propria persona ed un contingente di uomini risoluti al numero di cinquanta, nonchè con la somma di ducati cento, che trovasi in mio potere.

Il capo nazionale di Altomonte, Saverio Scaramuzzi, scriveva :

Io concorrerò colla propria persona e con un contingente di trenta uomini circa, tutti sostenuti a peso del proprio comune. — 11 agosto 1860.

Raffaele Venci, di Scalzati, scriveva in data 13 agosto:

Io qui sottoscritto mi obbligo di cooperare insieme a mio zio Bernardo Longo al movimento insurrezionale della Calabria Citeriore, colla propria persona e con un contingente di uomini armati, e ciò non appena succederà lo sbarco di Garib. *(sic)* o di qualunque suo luogotenente.

Fra i più espliciti fu Francesco Traboni, capitano della guardia nazionale di Sant'Agata. Egli scriveva in data 6 agosto 1860:

Mi obbligo io qui sottoscritto di rispondere al primo appello dell'insurrezione calabra, il di cui segnale sarà uno sbarco di uo-

mini, armi e munizioni spediti dal generale Garibaldi, per aiutarci, e concorrere con tutti i mezzi che sono in nostro potere, ad oggetto di unire questa parte meridionale d'Italia al glorioso regno di Vittorio Emanuele. Io concorrerò con un contingente di quindici uomini, che per una quindicina di giorni saranno sostenuti a nostre spese.

6°

LETTERA DI ADESIONE DELLA COMUNITÀ RELIGIOSA DEI DOMENICANI DI COSENZA AL COMITATO INSURREZIONALE.

Signori,

I sottoscritti, che compongono la intera Comunità dell'Ordine dei Predicatori di questa città, considerando che per assicurare all'Italia il posto che le conviene fra le grandi nazioni ed assicurata la sua grande nazionalità ed indipendenza dalla servitù straniera, senza le quali i popoli non potranno mai godere il benessere ed i vantaggi dei governi liberi e civili, gli è d'uopo che tutti gl'italiani si riuniscano sotto lo scettro della gloriosa Casa di Savoia, rappresentata da Vittorio Emanuele il Re Galantuomo, che ha cominciato la gloriosa redenzione nei campi di Palestro e San Martino;

Che il mal governo, gli abusi e gli spergiuri della dinastia borbonica, che finora con gli arresti, coll'esilio e colle torture avendo annientato qualunque nazionale aspirazione, ha finalmente obbligato questa meridionale parte d'Italia a proclamare l'unità ed indipendenza italiana sotto Vittorio Emanuele re d'Italia. La Comunità suddetta, facendo pieno plauso all'operato dei comuni e dei popoli di questa bella parte meridionale d'Italia, si affretta protestare la sua piena e libera adesione al glorioso regno di Vittorio Emanuele, a proclamare l'unità e l'indipendenza italiana, ed acclamare il generale Garibaldi che ne è il propugnatore.

Viva l'Italia una e indipendente.

Viva Vittorio Emanuele re d'Italia.

Viva il generale Garibaldi.

Cosenza, 24 agosto 1860.

Firmati: P. GIACINTO POERIO, priore dei Predicatori - P. maestro FRA DOMENICO FUSCO - P. RAFFAELE DE PIRO - P. Predicatore generale FRA VINCENZO M. COSCIA - P. FRA TOMMASO SARACO - P. Lettore FRA VINCENZO AIELLO - P. TOMMASO SCOPPATARA - P. VINCENZO RAGO.

Vi è sulla deliberazione il suggello a secco della Comunità con lo stemma dell'Ordine Domenicano, e le parole: *Regalis Conventus Sancti Dominici Consentinus.*

7°

Lettera di adesione della comunità religiosa dei frati Minimi di Cosenza al comitato insurrezionale.

Signori componenti il Comitato centrale
di Calabria Citeriore,

La Comunanza religiosa dei Minimi nel venerabile convento di San Francesco di Paola, nella metropoli di Cosenza, rassegna alla rispettabile autorità del sommo Comitato la sua piacevolissima adesione, il rispetto e la obbedienza.

Il rispettabile Comitato gradirà, senza fallo, sì fatta dimostrazione sincera e saprà giudicare che non è amor di probabili illusioni, pei quali *(sic)* la vecchia malignità s'industria a vestirsi di novella scorza di patriottismo, ma è sentimento ingenito di appreziazione *(sic)* al santo e vero bene d'Italia.

Saprà il Comitato difendere e tutelare la poverella famiglia dei Minimi nei singoli individui che sottoscrivono questo foglio, e che fan voti per la salute perpetua d'Italia, per la gloria di Vittorio Emanuele, per l'invitto Wasington *(sic)* italiano G. Garibaldi, per il maggiore incremento del purissimo culto di Dio ottimo massimo.

Cosenza, 28 agosto 1860.

Firmati: P. Angelo Topo - P. Michele Tramontano P. Francesco Dito - Fra Pasquale Ripoli, diacono - Fra Francesco Pagliusi - Fra Pasquale Maiorana - P. Raffaele Gentile, scriba - Fra Pietro Palmieri - Fra Giovanni Cupello - Fra Bruno Conti - Fra Luigi Luppano.

8°

CIRCOLARE DEL COMITATO PER L'ELEZIONI DEI DEPUTATI.

(Ai capi dei municipii, guardie nazionali e cittadini influenti).

Fedeli alla missione affidataci, raccomandiamo alle SS. LL. i candidati segnati in margine come i più illustri rappresentanti della causa nazionale.

Speriamo essere interpreti dei voti della intera provincia, e ci auguriamo i nostri suggerimenti trovino benigna accoglienza.

Cosenza, 15 agosto 1860.

Il Comitato:

Firmati: Barone FRANCESCO GUZOLINI - PIETRO de' baroni COMPAGNA - CARLO COMPAGNA - DONATO MORELLI - DOMENICO FRUGIUELE.

Per il distretto di Cosenza:

SILVIO SPAVENTA - FRANCESCO DE SANCTIS - ANTONIO RANIERI - LUIGI GIORDANO.

Per il distretto di Castrovillari:

PAOLO EMILIO IMBRIANI - ANTONIO SCIALOIA - PASQUALE MANCINI.

Per il distretto di Paola:

PIETRO LEOPARDI e GIUSEPPE PICA.

Per il distretto di Rossano:

Barone CARLO POERIO.

9°

NOTIZIE DI NAPOLI.

(Lettera di Luigi Giordano al comitato di Cosenza).

La nostra situazione è tristissima poichè siamo minacciati dalla reazione, e ieri nella capitale si passò una giornata ed una notte spaventevoli per tutti. Il Conte di Aquila, cioè il principe D. Luigi, avea

organizzato il più terribile e schifoso moto reazionario, assoldando circa 6000 galeotti come lui, ed incitandoli alla santa fede, protetti forse da qualche corpo militare a lui devoto. Il ministero, e sopratutto D. Liborio Romano, si è portato egregiamente, poichè oltre dell'avere sequestrate nella darsena molte casse di fucili e revolver, dirette al principe suddetto per armarne i suoi adepti, si portò unitamente agli altri ministri e al corpo diplomatico a palazzo, e obbligò il Re a cacciare un ordine di bando per il signor zio. Questa notte dovea partire, ma vi è qualche dubbio sulla sua partenza; epperò al momento che scrivo la capitale è tuttavia in allarme, e potrebbe nascere da un momento all'altro qualche terribile crisi. Gli ammiragli però piemontese, inglese e francese han promesso al primo segnale di allarme di far sbarcare dalle flotte 4000 uomini. La guardia nazionale pure è ammirevole pel servizio che presta, ed è così affiancata dal popolo, che ci dovran pensar bene a far la santa fede i così detti reazionari. Con tutto ciò l'agitazione è universale, e lo spavento de' timidi è giunto al colmo.

La scorsa notte, nel porto di Castellamare, si è appressato un legno. Interrogato ha risposto: « Legno francese che si àncora ». Nessuno vi à più badato. Intanto sopra due lance discesero degl'individui, fra' quali, dicesi, Garibaldi; han tagliato le gomene del vascello napoletano il *Monarca,* di 80 cannoni, e poscia han cominciato a tagliare, mercè di scalpelli, la gran catena. La guardia del vascello si taceva, sicchè si è creduto dagli uomini della scialuppa che il legno era senza guardia. Agivano quindi da disperati e senza molti riguardi. Uno di loro disse: « Questa maledetta catena non vuol cedere ». Allora la guardia del vascello si è accorta che i colpi del martello erano su la catena del *Monarca,* mentre credevali sul legno che avea dichiarato di volere ancorare. Si gridò all'arme! I soldati, accorsi al loro posto, si avvidero dell'inganno, e s'impegnò un attacco fra le scialuppe, i soldati e il fortino di Castellamare. Le scialuppe, dopo breve resistenza, si ritirarono, ed avvicinatosi al vapore il *Veloce,* imbarcò gli uomini e prese il largo.

In questo momento, che sono le ore 23, è stato proclamato lo stato d'assedio, mantenuto e diviso dalla guardia nazionale, e vengo assicurato pure della partenza del Conte d'Aquila ordinata dal Re.

Napoli, 13 agosto 1860.

10°

Il Comitato dell' Ordine ai cittadini napoletani raccomanda la calma.

Giammai momenti più solenni non occorsero per illustrare o vilipendere la vita di un popolo. L'avvenire d'Italia dipende dal contegno de' Napoletani. Gli occhi d'Europa son volti verso di noi.

Coloro, che direttamente profittarono della lunga tirannide, si agitano per riprendere il monopolio dello Stato, e non osando operare a viso aperto, si coprono con la maschera di liberali e cacciano i loro satelliti in mezzo al popolo per sedurlo e trarlo a provocazioni, da servire di pretesto alla reazione.

Ma di queste scellerate arti è ormai noto il segreto; l'esperienza fresca nella memoria di tutti.

Ciò non di meno, il Comitato che veglia sulle sorti di questa città, crede suo dovere di ricordare a' cittadini, che di presente l'ordine e la disciplina sono le guarentigie più sicure del buon successo degli sforzi, che si fanno altrove pel trionfo della causa nazionale.

Verrà il giorno in cui sarà invocata anche qui l'opera de' cittadini. Ora confidiamo nel loro senno.

Napoli, 13 agosto 1860.

Il Comitato esecutivo, dietro deliberazione, raccomanda a tutti i capi de' Comitati della provincia, in nome degli interessi nazionali, la stretta osservanza dell'ultima parte del proclama.

11°

Lettera del Simonetta a Morelli circa i disaccordi fra i generali borbonici in Calabria.

Monteleone, 18 agosto 1860.

. . . . . .

La Cassa militare è anche completa: per ora sono depositati 130,000 ducati. Sono pure giunte 150,000 razioni, che sono state depositate al castello: belli prosciutti, squisito formaggio e saporitis-

sime gallette. Vorreste assaggiarle? Da questo, vi dico, potete inferire che il piano di guerra del maresciallo Vial è di tener piede fermo in questa città: caggia anche il mondo. Ed il suo ragionamento è questo: avendo la sinistra e destra, son esse che combatteranno; che necessità vi è adunque di uscire io? Ma tal piano potrebbe esser però modificato da Pianelli *(sic)* che è in via: e forse lo sarà di sicuro, poichè da più giorni tal ministro di guerra ordina a Vial che uscisse, e si fermasse a Mileto, ma predica al deserto.[1] L'istesso accordo, o disaccordo, come vuoi chiamarlo, esiste fra i comandanti del corpo ora di residenza in Calabria, giacchè Melendez è in Bagnara, e di là non vuole neppure uscire. *È un coglione (sic),* esclama Vial, *che non vuol sentire: si vada a buggerare.* Antica ruggine si dice che esiste tra Pianelli e Vial, e tra questi e Melendez; come tra Vial e Marra, e Pianelli e Marra, il quale, come saprai, comandava in Reggio, e non volendo ubbidire il ministro della guerra, questi ordinò che fosse scortato fino a Napoli, come infatti lo fu.

. . . . . .

Vial non è più l'uomo di prima. È scorato e prevede male se lo sbarco avrà luogo, perchè la truppa è troppo sparpagliata, i generali non gli ubbidiscono, e la flotta è passata a Garibaldi. Ora non ripete più che pescherà *Pepparíello,* se oserà di passare lo Stretto, come diceva quando arrivò . . . . . .

12°

Il Comitato centrale della Calabria Citeriore ordina la mobilizzazione delle forze rivoluzionarie a tutti i capi politici, e comitati distrettuali, circondariali e municipali.

1° Che nel più breve tempo possibile tutt'i militi mobilizzati si provvedano di sacco a pane sia di cuoio sia di tela, capace a contenere due pani, una riserva di quattro mazzi di cartucce, e le rispettive mutande;

2° Di provvedere e stabilire diffinitivamente che ogni compagnia circondariale sia accompagnata da un numero non minore di

[1] Difatti si disse che il generale Pianell, ministro della guerra, visto che il maresciallo Vial non si moveva da Monteleone, e che le sue insistenze non riuscivano a nulla, pensasse di andar egli personalmente in Calabria, per assumere il comando delle forze regie. La notizia non si verificò.

quaranta individui inermi e muniti di scuri, pali di ferro, pale e zappe da costituire il Corpo di pionieri;

3° Che ogni distaccamento circondariale di pionieri sia fornito di un numero non minore di ottanta sacchi ordinari. La spesa occorrente per l'approvigionamento di questi sacchi dev'essere distribuita equamente fra tutt'i comuni di circondari. A quale oggetto tutt'i capi si metteranno d'accordo;

4° Tutt'i distaccamenti mobilizzati debbono fornirsi di due muli da basto in ogni municipio, e detti muli forniti di due vetturali armati per ognuno affinchè non ci fosse il bisogno di altra scorta per le provviande;

5° La paga de' militi mobilizzati è stata determinata a grana trenta e un pane al giorno. Quella de' vetturali armati simile a quella de' militi, e la paga de' muli a grana cinquanta al giorno compreso il foraggio.

Mette a responsabilità la pronta esecuzione di questa ordinanza de' capi e Comitati di ciascun comune.

Cosenza, li 19 agosto 1860.

Firmato: Il Comitato.

13°

Deliberazione con la quale il municipio di Cosenza aderisce al Comitato e invita l'intendente a farne parte.

Vista la rassegna dei poteri presentata ieri dall'intendente Pasquale Giliberti, dal segretario generale Luigi De Matera, e dai consiglieri dell'intendenza Stefano Mollo e Lucio Cappelli.

Considerando che fa d'uopo energicamente provvedere alla tutela dell'ordine, delle persone e delle proprietà.

Che il nuovo potere debba assumere il nome e l'indirizzo reclamato dall'unanime ed universale assentimento delle popolazioni.

Considerando che il comitato, composto dei signori: barone Francesco Guzolini, Pietro Compagna, Donato Morelli, Carlo Campagna, e Domenico Frugiuele, ha vigorosamente agito e ben meritato dal paese.

Considerando di essersi conferita la cittadinanza cosentina al signor Giliberti.

DELIBERA:

1° Farsi atto di piena adesione al comitato;

2° Pregarsi esso comitato ad assumere il nome di Governo prodittatoriale;

3° Invitarsi il signor Giliberti ad intervenire nel Governo medesimo.

Cosenza, 23 agosto 1860.

14°

DELIBERAZIONE DEL COMUNE DI FIGLINE.

Il dì 25 agosto 1860 si è proclamata l'insurrezione, e Vittorio Emanuele re d'Italia, da tutti i naturali del paese, che procedevano alla seguente deliberazione:

Considerando che l'unità e l'indipendenza nazionale costituiscono il primo bene di una nazione;

Considerando che per l'una e per l'altra, re Vittorio Emanuele ha sparso il suo sangue;

Considerando che i Borboni di Napoli, peggiorando di generazione in generazione, hanno intedescato il sangue, il cuore e le istituzioni;

Considerando che questo vecchiume borbonico ha sempre attraversato ogni idea, non solo di libertà e d'indipendenza, ma ogni nazionale aspirazione; e re Vittorio è il solo principe italiano che ne è il propugnatore, così han dichiarato:

1° Decaduta per sempre la dinastia dei Borboni, in persona di Francesco II, dal trono delle Due Sicilie;

2° Dichiarato e proclamato Vittorio Emanuele per nostro Re di questa parte meridionale d'Italia.

Fatto a Figline, giorno mese ed anno come sopra.

(Porta le firme di 12 naturali e del capo nazionale Francesco Caruso).

15°

COMANDO DELL'8° REGGIMENTO DI LINEA CALABRIA. N. 1796.

Rugliano *(sic)*, 11 agosto 1860.

Signore,

È a mia conoscenza di essersi fatte circolare in questo rispettabil comune delle voci che hanno ingenerato de' sospetti contro que' sentimenti di fedeltà alle attuali costituzionali leggi, che nutre

l'8° di linea al mio comando affidato, perchè molti de' suoi soldati, nel partire da Cosenza, la scorsa notte gridarono « viva il Re ».

Ad allontanare ogni idea che al vero si opponga, mi è pregevole trascriverle l'officio, che con pari data ho diretto al signor intendente della provincia, onde di questo reggimento si abbia ormai una più favorevole opinione, la qual cosa mi auguro anche qui conseguire mercè il di lei valevolissimo appoggio e del signor sindaco.

« Nutro profondo rammarico per aver questa truppa destato, suo « malgrado, delle apprensioni in codesto rispettabile pubblico, ieri « la sera, in prorompere in evviva, quand'era già prossimo a pren- « dere la campagna.

« Posso d'altronde assicurarla, signor intendente, che quelle grida « spontanee de' soldati, figlie di antica costumanza militare, erano « affatto innocenti, anzi per un principio lodevole, dappoichè inte- « sero esternare così, nel distaccarsi dagli eccellenti abitanti di co- « desto capoluogo, la loro gratitudine per la generosa accoglienza « ricevuta, mai per menomamente turbare l'ordine pubblico, o per « noncuranza di quelle costituzionali leggi da noi legalmente giurate, « e delle quali andiam superbi di fedelmente osservare e difendere.

« La prego adunque, per quanto so, a volersi compiacere essere « l'interpetre di questi sinceri sensi de' soldati dell'8° di linea verso « codesta simpatica popolazione, il di cui rimarco è stato a tutti noi « oltremodo sensibile, e ne accolga i miei ringraziamenti più vivi ».

Il Colonnello comandante
Firmato: G. Palumbo.

Al signore
Sig. Capitano comandante la Guardia nazionale
D. Vincenzo Morelli
Rugliano.

16°

Telegramma di Greco a Morelli sull'insurrezione compiuta a Catanzaro.

Catanzaro, 26 agosto: Greco a Morelli. In giornata in questo capoluogo ci siamo costituiti. La rivoluzione è compiuta. Col suffragio universale Greco Antonio e Stocco Vincenzo sono stati nominati prodittatori, in nome di Vittorio Emanuele, sotto gli ordini di Garibaldi.

Simonetta a Morelli.

27 agosto, da Monteleone: Le truppe di Monteleone che ascendono a circa sei mila, come si dice, stanno nelle mosse di partire per Pizzo, e da colà forse si dispongono imbarcarsi per Napoli o di formar qualche campo.

16°

Capitolazione conchiusa fra il brigadiere Cardarelli e il Comitato insurrezionale di Cosenza.

L'anno mille ottocento sessanta il giorno ventisette agosto in Cosenza.

Il Comitato centrale della Calabria Citeriore rappresentante i poteri insurrezionali della provincia, e il brigadiere cavaliere Giuseppe Cardarelli comandante la brigata qui residente, e composta de' seguenti corpi:

Reggimento de' carabinieri a piedi comandato dal colonnello signor Francesco Donati.

Una compagnia di gendarmeria comandata dal capitano signor Giuseppe Giorgio.

Batteria n. 12 di obici da montagna comandata dal capitano signor Carlo Abate.

Due squadroni di lancieri comandati dal maggiore signor Giuseppe Pisanelli.

In virtù de' poteri ch'esso brigadiere Cardarelli rappresenta, ed in nome di tutti i suoi subalterni, ha stabilito di pieno e comune accordo col Comitato costituito di sopra la presente capitolazione regolata da' patti seguenti:

Art. 1. Il costituito cavalier Cardarelli nella suespressa qualità, ed in nome di tutti gli uffiziali, sotto-uffiziali e soldati componenti la brigata sopradetta, sul suo onore militare si obbliga e giura di non prender più le armi contro la causa dell'Unità d'Italia, del Re Vittorio Emmanuele Secondo, del generale dittatore Giuseppe Garibaldi, de' suoi soldati e delle guardie cittadine mobilizzate di tutte le provincie del continente napoletano e della Sicilia.

Art. 2. Il sopradetto brigadiere, sempre nel proprio nome e di tutt'i suoi subordinati, si obbliga di mantenere e fare osservare la

più rigorosa disciplina a' suoi soldati durante il passaggio che faranno per le provincie della Calabria Citeriore, Basilicata e Salerno.

Art. 3. Il cav. brigadiere Cardarelli e tutti gli uffiziali, sotto-uffiziali e soldati di ogni arma di cui si compone la detta brigata, si obbligano di restar nella città di Salerno, ed astenersi di prender parte a qualunque spedizione che, anche indirettamente, potesse nuocere alla causa dell'Unità italiana sotto il Regno costituzionale del Re Vittorio Emmanuele Secondo.

Art. 4. La brigata composta dal reggimento carabinieri a piedi comandato dal cav. Francesco Donati, dai due squadroni del 2° lancieri comandati dal cav. Giuseppe Pisanelli, dalla batteria n. 12 di obici da montagna comandata dal signor Carlo Abate, e da una compagnia di gendarmeria comandata dal cav. Giuseppe Giorgio, dovrà marciare di conserva ed unita, percorrendo la via di terra, e facendo il seguente itinerario:

Il giorno 27 agosto corrente da Cosenza a Tarsia;
» 28 » da Tarsia a Castrovillari;
» 29 » da Castrovillari a Rotonda;
» 30 » riposo;
» 31 » da Rotonda a Castelluccia superiore e inferiore.
Il giorno 1° settembre da Castelluccia a Lagonegro;
» 2 » da Lagonegro a San Lorenzo la Padula;
» 3 » riposo;
» 4 » da San Lorenzo ad Auletta;
» 5 » da Auletta ad Eboli;
» 6 » da Eboli a Salerno.

Art. 5. Il brigadiere cav. Cardarelli si obbliga di lasciare in Cosenza numero cinquanta gendarmi, colle loro rispettive cariche, alla dipendenza del Comitato e per custodia delle carceri assieme alla guardia nazionale.

Art. 6. Il sudetto si obbliga di lasciare interamente liberi tutti quelli sieno uffiziali, sotto-uffiziali o soldati che volessero restare colle loro armi e bagaglio in Cosenza, e mettersi a disposizione del Comitato centrale della Calabria Citeriore, ed aggregarsi a' corpi che si organizzeranno, dove riceverebbero quelle considerazioni che la loro determinazione raccomanda; per modo che tutti gli uffiziali, sotto-uffiziali e soldati hanno questo dritto, e senza essere contrastati da' loro rispettivi capi, possono esercitarlo, beninteso però, che esercitandolo, debbono restare a disposizione del Comitato, essendo

lor vietato di farlo diversamente. Quello ch'è convenuto in questo articolo valga per ogni altra città e provincia.

Art. 7. Il cav. brigadier Cardarelli, in suo nome e degli uffiziali, sotto-uffiziali e soldati, si obbliga rispettare e riconoscere tutt'i Governi insurrezionali e pro-dittatoriali, nonchè i Comitati delle province che percorreranno, giusta l' itinerario sopradetto.

Art. 8. Il ripetuto brigadiere e tutt' i suoi subalterni si obbligano di lasciare in potere del Comitato della Calabria Citeriore i trecento fucili che sono in deposito nel quartiere di Santa Teresa, tutti gli altri fucili superflui, ed ogni altro materiale da guerra che potrebbero avere, e che impaccerebbe la loro marcia, non dovendo ritenere altre armi e munizioni meno quelle spettanti ad ogni singolo soldato. La consegna come sopra dovrà esser fatta dal capitano signor Giorgio.

Art. 9. Il Comitato centrale della Calabria Citeriore sull'onore de' suoi componenti si obbliga e giura di dare e far dare libero passaggio alle truppe della brigata del signor generale Cardarelli non solamente per la provincia della Calabria Citeriore, ma parimenti della Basilicata e Salerno.

Art. 10. Il Comitato si obbliga di fornire e far fornire alla sudetta brigata i viveri e mezzi di trasporto che potrebbero dal generale essere richiesti, e ch'egli puntualmente pagherebbe.

Art. 11. Il Comitato si obbliga di rilasciare foglio di via ed ogni altro certificato che il brigadiere richiederà, sempre però ne' termini della capitolazione racchiusa negli articoli precedenti.

Della presente capitolazione se ne sono fatti due originali dei quali uno rimane in potere del Comitato centrale della Calabria Citeriore, e l'altro presso il brigadiere cav. Cardarelli.

Fatta, letta e chiusa nel giorno, mese ed anno come sopra, nel palazzo di residenza del Comitato centrale, strada Giostra Nuova.

Firmato: Cav. GIUSEPPE CARDARELLI.

Il Comitato

Firmati: FRANCESCO GUZOLINI — PIETRO COMPAGNA — DONATO MORELLI — CARLO CAMPAGNA — DOMENICO FRUGIUELE.

Capitolo VIII.

Sommario. — Il campo di Acrifoglio. — Gl'insorti, le loro armi e i loro capi. — Mileti e Altimare. — Altre linee di difesa. — L'insurrezione di Catanzaro. — Votazione plebiscitaria per la nomina dei prodittatori. — Patriotti catanzaresi degni di ricordo. — Il maresciallo Vial. — Proposte d'una convenzione militare. — Punto essenziale su cui cadeva il disaccordo. — Sirtori e Bertolini. — Marcia di Ghio. — Passa festeggiato attraverso il campo di Stocco. — Illusioni di Stocco. — Preoccupazioni al campo di Acrifoglio. — Ardito disegno di Vincenzo Morelli. — Suo incontro con Ghio e suo discorso. — Riesce ad arrestare la marcia di lui. — Telegrammi incalzanti di Garibaldi, e preoccupazioni di Stocco. — Pericoli imminenti e preparativi per la difesa. — La missione di Bianchi. — Conferenza per la capitolazione. — Colpi di fucili e grida confuse. — Spettacolo terribile. — La marcia di Mileti e di Garibaldi. — Partenza di Ghio per Pizzo. — Garibaldi passa la notte a Soveria. — Ne riparte all'alba per Acrifoglio. —Suo arrivo al campo degl'insorti. — Suo celebre telegramma. — Parte per Rogliano. — Aneddoti. — Suo arrivo a Rogliano. — Nomina Donato Morelli governatore con pieni poteri. — Abolisce il macinato, riduce il prezzo del sale, concede l'esercizio gratuito del pascolo e della semina nella Sila, e inizia la sottoscrizione per un monumento ai Bandiera. — Ricordo lasciato in casa Morelli. — Riparte per Cosenza.

In virtù della capitolazione, la provincia fu sgombra di soldati regi. Continuava il febbrile lavoro del comitato per l'organizzazione militare. Le maggiori cure sue erano dirette a rinforzare il campo di Coraci che,

a consiglio del Mileti, fu portato nella gola di Acrifoglio. Questa gola, o chiusa, è un passaggio angusto sulla più alta vetta dell'Appennino, che in quel punto sbarra la valle, fra boschi fitti di castagni e di quercie. Posizione, che, ben difesa, rendeva impossibile qualunque comunicazione militare fra le provincie di Catanzaro e di Cosenza. *Posizione impossibile a valicarsi da una truppa,* scriveva il Mileti dal campo di Coraci il 26 agosto al comitato. [1]

Il comitato accettò subito il consiglio del Mileti, e diè ogni opera per render forte il campo di Acrifoglio, con posti avanzati fino al Coraci. Acrifoglio poteva diventare un punto di resistenza, nel caso che Garibaldi non avesse avuto propizia la fortuna delle armi nella Calabria meridionale, ed era punto strategico, per impedire che una parte dell'esercito borbonico passasse dalla provincia di Catanzaro in quella di Cosenza, unendosi ai 3000 uomini del brigadiere Cardarelli. Il comitato destinò al campo prima le due compagnie del Mileti, e poi man mano le forze di Cosenza, Rogliano, Dipignano, Aprigliano, Spezzano Grande. Ne affidò il comando onorario a Saverio Altimare, e il comando effettivo a Vincenzo Morelli. Il Mileti stette al campo sino alla mattina del 27. Chiamato da Stocco, mosse per Nicastro, e si spinse verso Filadelfia, nella speranza d'incontrarvi Garibaldi, che credeva a Monteleone, dopo la capitolazione con Vial.

Il comitato raccoglieva militi ed armi, e chiedeva al comitato dell'Ordine a Napoli dei fucili, che furono mandati, ma non arrivarono. A Rogliano si formava un altro battaglione, detto Bruzio, con 95 uomini e 21 ufficiali, sotto il comando del maggiore De Franchis. Non era neppure una compagnia, e prese il nome di battaglione. L'iperbole regnò su tutta la linea durante l'insurrezione, ma l'iperbole militare fu la più curiosa. Si chiamavano corpi d'ar-

[1] Archivio Morelli.

mata i battaglioni, e brigate o legioni le compagnie. I generali, i colonnelli, i maggiori abbondavano, e molti di loro servivano gratuitamente; gl' insorti si contavano a diecine di migliaia, tutti armati fino ai denti, e risoluti, dicevano, a vender cara la vita. L' iperbole e la temerità furono elementi essenziali della riuscita.

Il campo di Acrifoglio raggiunse il 30 agosto un massimo di 4000 insorti, armati la maggior parte di fucili da caccia, di carabine militari, di lancie, falci e scuri.

Pasquale Mileti, che vi comandava, come si è veduto, due compagnie, che Garibaldi battezzò, qualche giorno dopo, col nome di « cacciatori della Sila », aveva dato ai suoi militi una certa organizzazione militare, ma egli stesso, il comandante, montava un cavallo, *istruito al giro del trappeto*. Una sua lettera a Carlo Morelli, scritta il 26 agosto dal campo, diceva: « ho un cavallo istruito per molti anni al giro del trappeto: considera! Me l' ha dato mio padre. O mandami un cavallo tu, o non dirmi più comandante. Prestamelo, regalamelo, vendimelo, purchè l'abbia ».[1] Morelli gli mandò un cavallo, e Mileti fu contento. Il giorno 30 ebbe, come vedremo, una parte decisiva nella dedizione del generale Ghio.

Saverio Altimare aveva 72 anni. Nato a Rogliano, prese parte alla spedizione di Russia, si battè a Lipsia, e vi fu ferito. Nel 1820 era sergente nello squadrone di Morelli e Salvati, lo squadrone sacro, che insorse a Nola, e costrinse il re di Napoli a dare la costituzione. Dopo i rovesci del 20 emigrò. Andò in Grecia, e poi in Egitto, dove pervenne al grado di colonnello. Sarebbe stato pascià, se avesse voluto abiurare, ma credè viltà l'abiura. Fece la campagna dell'Asia Minore, dove fu ferito gravemente a un braccio; perdè la moglie di colèra, e il servo di peste. Nel 1844 tornò in Italia, e nel 1848 comandò alcune compagnie in-

[1] Archivio Morelli.

surrezionali, come si è veduto. Riprese la via dell'esilio, andò a Malta, e nel 1852 potè tornare a Rogliano, dove, tenuto sempre d'occhio dalla polizia, visse con l'unica figliuola sua, avuta da donna cofta, sposata in Egitto. Era uomo non di grande levatura, ma di buon senso e coraggio. Guglielmo e Florestano Pepe lo chiamavano « fratello d'arme ». Nel 1860 ci vedeva assai poco, ma montato a cavallo, con l'uniforme di generale, la medaglia di Sant'Elena, e la croce della Legion d'onore sul petto, pareva ringiovanito di dieci anni, e infondeva in tutti il coraggio e il buon umore.

Al campo di Acrifoglio vi erano famiglie intere sotto le armi. Carlo Tano, con due figli adolescenti, comandava la compagnia di Marzi, ed era destinata all'avanguardia, nel punto di maggior pericolo. Altra compagnia all'avanguardia comandava Ferdinando Bianchi. Vi erano Raffaele, Tommaso, Achille e Nicola Mazzei, figliuoli di Giuseppe, caduto all'Angitola il 1848. Vi erano quattro fratelli Parisio, e tanti altri. Vincenzo Morelli, comandante effettivo del campo, aveva per suo aiutante Eugenio Tano, primo figliuolo di Carlo. Eugenio, studiando pittura in Napoli, vi aveva fatto conoscenza intima con Carlo e Luigi Giordano, e con Alfonso Casanova. Intimo di tutti i liberali calabresi, più volte, durante la cospirazione, con pericolo di vita, fu messaggero fido fra il comitato di Napoli, e quello di Cosenza, e principalmente fra i Giordano e i Morelli. Nelle lettere di Luigi Giordano e di Alfonso Casanova, il nome di Eugenio Tano è più volte ricordato. Si vedrà più innanzi la parte, che egli ebbe presso il generale Ghio, prima con Vincenzo Morelli, e poi con Ferdinando Bianchi.

Altra linea di difesa era quella di Castrovillari, guardata dalle forze insurrezionali di Giuseppe Pace. Si rendeva necessario guardar bene quella linea, per impedire che si ripetessero gli errori del 1848, se mai, a domare l'insurrezione,

il Governo di Napoli facesse sbarcar truppe a Sapri, o in altro punto della costa, o le avviasse in Calabria per la strada regia. Pace conosceva assai bene quei luoghi, e vi godeva prestigio, per i suoi precedenti patriottici. Il comitato gli aveva concesso pieni poteri militari, ed egli si diè ad organizzare molto seriamente quel suo reggimento di albanesi, che si battè con valore il 1° ottobre ai Ponti della Valle, e il 2 ottobre a Caserta Vecchia. Domenico Damis e Vincenzo Luci erano suoi ufficiali.

Vanno ricordati fra i capi militari, che avevano nome di capi legionari, Alfonso Grandinetti di Aprigliano, Pasquale Spina di Spezzano Piccolo, oggi colonnello nell'esercito; Giuseppe Sprovieri, che comandava i militi di Bisignano, Rose ed Acri. Ogni legione comprendeva militi d'un gruppo di comuni. Della linea di San Marco e Cerzeto il comitato nominò capo militare Domenico Sarri, uno degli 11 condannati a morte per i fatti del 1848; delle forze di Celico e Spezzano Grande nominò Tommaso Ranieri; di quelle di San Pietro in Guarano, Zumpano, Rovito e Lappano, Michele Marra; dei militi di Cassano, Frassineto e Civita, Vincenzo Luci; di quelli di Amendolara, Cerchiara e Oriolo, Giorgio Pucci; delle forze di Mormanno e Morano, Giov. Batt. Galizia; di Lungro e San Sosti, Angelo Damis. Nominò commissari di guerra Pietro De Roberto e Gennaro Placco, che era stato compagno, nell'ergastolo, di Settembrini e Spaventa: nel corpo sanitario, Tommaso Cassanese, Salvatore Varcasia e Serafino Basti; e « capo politico » dei Casali intorno a Cotari nominò Salvatore Grisolia. Ordinava un servizio di treno; [1] creava tre commissari di finanza per la colletta del « denaro d'Italia », e furono: Nicola Antonio Chidichimo, Gaetano Gallo e Giuseppe Sarno. Il comitato disponeva un altro campo sopra Acri, affidandone la mobilizzazione al

[1] V. curioso documento.

sottocomitato di Rossano, di cui erano membri Antonio Berlingeri, Domenico Francalanza, Domenico De Stefano, Giuseppe Amantea e Gennaro Labonia. Ad essi s'aggiunsero il marchese Martucci, Benedetto Greco, Nicola Cherubini e Francesco Casciari. Il sottocomitato di Rossano fu dei più operosi: esso mantenne la promessa fatta il 28 luglio al comitato centrale, per mezzo di Francesco Frugiuele, che cioè i cittadini rossanesi, i signori in ispecie, erano disposti a fare grossi sacrifizi, e generosissime largizioni a favore della causa nazionale, appena il bisogno lo richiedesse. [1]

Mentre tutto ciò si operava in provincia di Cosenza, a Catanzaro si formò, dopo il ritorno dall'esilio di Antonio Greco, un comitato insurrezionale, di cui questi fu presidente. Egli ebbe per suoi colloboratori efficaci Vito Doria e Cesare Correa, il primo condannato ai ferri per i fatti del 1848, e il secondo intimo di Poerio e di Settembrini, e curatore di Poerio, durante la prigionia di lui, e dopo la morte della baronessa Carolina Sossigergio, madre di Carlo. Cesare Correa fu uno dei più intrepidi cospiratori nel decennio, e tramite fra i detenuti di Santo Stefano e Montefusco, e i liberali di Napoli. Più volte la polizia lo aveva sorpreso e punito, e nel maggio del 1855 lo cacciò addirittura da Napoli, e lo confinò a Catanzaro col fratello Salvatore.

Il comitato catanzarese si diè subito a raccogliere viveri, armi e danaro; formò un campo all'Angitola, del quale ebbe il comando Francesco Stocco, che, condannato a morte per i fatti del 1848, era andato in esilio, ed era disceso a Marsala con Garibaldi, e da Garibaldi inviato in Calabria per organizzarvi l'insurrezione. L'Angitola ricordava la valorosa resistenza opposta dallo stesso Stocco, e dai suoi volontari al generale Nunziante: punto strategico

[1] Archivio Morelli.

per impedire ogni comunicazione militare fra le Calabrie, nel caso che le truppe borboniche, stanziate in provincia di Reggio, si volessero congiungere a quelle di Catanzaro e di Cosenza, e opporre più valida resistenza ad Acrifoglio, o a Campotenese.

Il comitato proclamò l'insurrezione il 24, dopo i successi di Garibaldi in provincia di Reggio;[1] intestò i suoi atti « Italia e Vittorio Emanuele », e il 26 Greco e Stocco furono con pubblico voto eletti proditattori in nome di Vittorio Emanuele, e sotto gli ordini di Garibaldi. Fu una votazione plebiscitaria. Raccolsero 821 voti favorevoli e 2 contrari.[2] Stocco era al campo, e Greco assunse la proditattura, associandosi Doria e Correa. Il primo si occupò dei servizi amministrativi, e il secondo dei servizi militari. A Catanzaro non vi fu più truppa, richiamata a Tiriolo dopo la proclamazione del governo provvisorio. Ultimi a partire furono 85 gendarmi, il cui capitano comandò loro di andar prima nel palazzo dell'intendenza, e consegnare le armi al Correa, il che fecero con molta buona grazia. I più si sbandarono; alcuni si unirono alla guardia nazionale per la custodia delle prigioni. Il capitano e gli ufficiali partirono per Tiriolo. Il campo fra l'Angitola e Filadelfia si rafforzò di nuovi insorti, e Stocco, come si è detto, chiamò da Acrifoglio il Mileti con le sue compagnie, che divennero l'avanguardia delle squadre insurrezionali. Altre squadre insurrezionali si formarono a Serra San Bruno, sotto il comando di Luigi Chimirri, antico e provato liberale, che nel 1848 ebbe parte nei moti insurrezionali, e venne per cospirazione e per comando di bande, sottoposto a processo, e a persecuzioni. Quelle squadre occuparono Mongiana, disarmando due compagnie di artiglieri, che vi erano di guarnigione, e ne presero

[1] V. documenti – Proclama di Antonio Greco, presidente del comitato.

[2] V. documenti.

possesso in nome del Governo nazionale, affidandone il comando al colonnello Massimino, inviato da Garibaldi. Fra i patriotti della provincia di Catanzaro, che si adoperarono più efficacemente per il trionfo della rivoluzione, vanno ricordati i fratelli De Riso, dei quali Eugenio era da poco tornato dall'esilio, sofferente per incurabile infermità: famiglia di liberali, degna di essere segnata ad esempio. E meritevoli di patriottico ricordo sono Giovanni Marincola, che assai si adoperò, perchè una parte del patriziato catanzarese smettesse l'opposizione di far passare per dentro la città le squadre insurrezionali, che si recavano al campo dell'Angitola; i fratelli Filippo e Luigi Marincola San Floro, che durante la cospirazione mantennero viva corrispondenza col comitato segreto di Cosenza; il barone Carlo Schipani, che vinse l'opposizione dello scettico patriziato; Nicola Parise, che declamava versi patriottici e infondeva coraggio; Liborio Menichini e Leonardo Larussa, che furono successivamente sindaci di Catanzaro; Giuseppe Rossi e Salvatore Correa. Fra i capi di squadre vanno ricordati Raffaele Colacioni, Giuseppe Bianchi, Giuseppe Nobile e Francesco Morelli. Se la città di Catanzaro si mosse all'ultim'ora, memore forse dei casi del 48, il movimento liberale ebbe forte alimento nella provincia, e particolarmente nei circondari di Nicastro e di Cotrone.

La mattina del 25 agosto pervenne a Donato Morelli una lettera di Garibaldi, scritta di suo pugno, datata da Villa San Giovanni il 24, così concepita:

Signor Morelli,

La Provvidenza aiuta visibilmente le armi italiane; ieri si sono rese a discrezione le due brigate Melendez e Briganti: siamo padroni dei forti, d'un materiale immenso, e procederemo avanti.

Salutatemi i bravi calabresi, e dite loro che io conto su di essi per l'adempimento della nostra santa impresa.

Firmato: G. GARIBALDI. [1]

[1] L'autografo è nell'archivio Morelli.

La resa dei due generali borbonici precedè di due giorni la capitolazione del comandante in capo delle truppe regie in Calabria, maresciallo Vial. Questi, sbarcato a Pizzo la mattina del 30 luglio, pose il suo quartier generale a Monteleone. Egli aveva un piano di difesa da eseguire, datogli dal ministro della guerra Pianell, e che consisteva nel dover impedire qualunque sbarco di garibaldini sulle coste calabresi, e, avvenuto lo sbarco, dar battaglia, e disperdere le bande con rapidità ed energia. Con gli ultimi rinforzi avuti da Napoli, il comandante in capo delle Calabrie disponeva di circa 30,000 uomini, tenuto conto delle guarnigioni di Reggio e di Cosenza, alle quali comandava egualmente; ma tutta questa truppa era sparpagliata in tre provincie. Il Vial non impresse dal primo giorno unità, nè vigore di comando ai varî corpi da lui dipendenti; anzi, dolendosi in pubblico, napolitanamente, che i generali non gli ubbidivano, e dicendo di essi grandissimo male, scusava la sua inerzia e la sua disubbidienza. Era vecchio, quasi decrepito, com'erano pressochè tutt'i generali borbonici, cui Ferdinando II non metteva mai al ritiro per economizzare la pensione; non aveva fede, nè qualità militari. Erano sotto gli ordini di lui quattro generali: Gallotti, che teneva la piazza di Reggio; Briganti, Melendez e Ghio, che comandavano ciascuno una brigata, e varî colonnelli brigadieri, fra i quali il Cardarelli di guarnigione a Cosenza.

Il Vial mostrò dal primo giorno la sua insufficienza. Tranne qualche volgare spavalderia, non fece nulla, nè mai si mosse dal suo centro di operazione, neppure quando seppe sbarcato il primo manipolo di garibaldini ad Alta Fiumara, e poi Garibaldi stesso a Melito, e poi Cosenz ed Assanti fra Bagnara e Scilla, a poca distanza dal suo quartier generale. Perdè un tempo prezioso; lasciò che Gallotti, Briganti e Melendez capitolassero di loro iniziativa, e quando seppe la truce fine del Briganti, e Garibaldi a due marce da Monteleone, perdette ogni fede nella resistenza, e dopo

molti ordini e contrordini, schivando ogni azione, decise di chiedere a Garibaldi la ritirata sopra Salerno, ritirata pacifica, da doversi compiere dalle rimanenti truppe regie, senza molestia delle forze insurrezionali. Il colonnello Bertolini ebbe da lui l'incarico di recarsi al campo nemico, e proporre una tale convenzione. La proposta fu accettata in massima, ma la convenzione non venne sottoscritta, perchè si era discordi, pare, sopra un patto essenziale. Vial chiedeva la ritirata pacifica delle truppe sopra Salerno, e Sirtori proponeva patti più duri, e tutto subordinava all'approvazione di Garibaldi. Ma si aveva tutta la certezza di venire ad una conclusione, mostrandosi arrendevoli il generale garibaldino, e il colonnello borbonico. Tornato il Bertolini a Monteleone, non vi trovò il maresciallo, andato a Pizzo, dov'era giunto, a bordo di un vapore francese, il maggiore Ludovico De Sauget con ordini del ministero. E gli ordini erano di raccogliere tutte le truppe disponibili, e ritirarsi a Salerno. Le truppe raccolte fra Monteleone e Pizzo erano un 12 mila uomini, con molte artiglierie. Della maggior parte aveva preso il comando Giuseppe Ghio, unico generale, che ancora rimanesse fedele alla causa regia. Bertolini comunicò a Ghio il risultato delle trattative e accordi con Sirtori, nonchè l'ordine del ministero, e Ghio si mise in marcia il giorno stesso, diretto a Salerno. Vial partì per Napoli con un migliaio e più di uomini per via di mare, e più di altri 1000 uomini si sbandarono a Punta di Pizzo, gridando al tradimento. Gli ufficiali ottennero da Garibaldi di andare dove volevano.[1]

[1] V. la pubblicazione di CESARE MORISANI: *I fatti delle Calabrie nel luglio ed agosto 1860;* Reggio Calabria, 1872. Pubblicazione notevole per la cognizione dei fatti militari. Il Morisani attribuisce il grande sfacelo a tradimento, e a viltà, e il primo, accusato da lui di traditore, è il ministro Pianell. I giudizi del Morisani sono esagerati e indimostrate le accuse: tradimento non vi fu, nè da parte del ministro, nè da parte dei capi militari. Vi fu pusillanimità

Varie sono, anche oggi, le versioni circa il modo, con cui potè il generale Ghio avviarsi con circa 10,000 uomini e artiglierie verso Napoli, in attitudine pacifica, e superare, festeggiato dalle genti di Stocco, le gole del Calderaro, dirigendosi a Tiriolo, dove credeva di trovare le compagnie, già di guarnigione a Catanzaro, e che si erano sbandate due giorni prima. Chi disse che il Ghio sorprendesse la buona fede di Stocco, assicurando stipulata la convenzione militare fra Sirtori e Bertolini, e mostrando un salvacondotto di Sirtori, che gli garantiva il libero passaggio fino a Napoli. Egli è certo che l'atteggiamento pacifico di Ghio, e le assicurazioni sue fecero credere a Stocco e alle genti sue, che le truppe borboniche avessero veramente capitolato con Sirtori, e si ritirassero a Napoli con armi e bagagli. Antonio Stocco, nipote di Francesco, scriveva dal campo del Calderaro il 28 agosto a Vincenzo Morelli, ad Acrifoglio, questa lettera:

Mio caro Vincenzino,

La colonna comandata dal generale Ghio bisogna che venga trattata come truppa nazionale italiana, e non già come truppa borbonica. Tali sono gli ordini qui arrivati dal capo dello stato maggiore generale Sirtori. Per questo sono passati avanti. Vi presterete perciò ad agevolargli invece la marcia, ed offrirvi in ciò che potrà occorrergli. Vi saluto distintamente.

Dal campo del Calderaro, 28 agosto 1860.

Firmato: ANTONIO STOCCO.

E il generale Francesco scriveva lo stesso giorno da Filadelfia, a Donato Morelli così:

e incapacità, conseguenza alla sua volta di una condizione politica e morale, che s'imponeva, e le cui cagioni intime son notate in queste memorie. Il libro del Morisani è, nondimeno, degno di studio per la parte, che si riferisce esclusivamente alle operazioni militari in provincia di Reggio, ma non è più esatto, nè meno confuso del Guerzoni, della Mario, del Rustow circa il racconto degli avvenimenti posteriori.

Caro Donatino,

Ti dono la consolante notizia, che la truppa si è affratellata con noi, quindi tutte le forze passeranno di costà e dovrai farle trattare come persone appartenenti a noi. Ti abbraccio e sono l'amico

Firmato: F. Strocco.[1]

Si può ben immaginare quale strana impressione producesse simile annunzio sull'Altimare, su Vincenzo e Donato Morelli. Lasciar libero il passo a 10,000 uomini, con artiglierie, sembrò loro un atto di demenza, che avrebbe potuto compromettere ogni cosa. L'Altimare ne informò subito il comitato di Cosenza, con la seguente lettera:

Acrifoglio, 28 agosto 1860.

In punto, ore 10 e mezzo, arriva il signor Funaro con lettera a Vincenzo Morelli del signor Stocco, che annunzia le truppe regie muovere per questa volta pacificamente, e da riguardarsi quali truppe italiane, non borboniche, perciò di agevolarsi loro il passaggio. Intanto si sommette da me che sarebbe preveggente armare la città e colli circostanti, non che le forze di Paola e littorale per quella volta, ad evitare qualche inganno possibile. Esse truppe mi si dice siano 8000 circa. Le nostre posizioni qui sono veramente militari, ed in ogni rincontro mostreremo la energia nazionale.

Firmato: Il generale Saverio Altimare.

Prima che arrivasse risposta da Cosenza, Vincenzo Morelli, impaziente e temerario, non sapendo e non potendo rendersi conto delle lettere di Stocco, partì per Tiriolo. Partì nella notte dal 28 al 29, in vettura, accompagnato da Eugenio Tano e da Alfonso Grandinetti, comandante di una delle squadre. Erano armati di pistole e carabine, e senza alcuna scorta. Scopo del Morelli era d'incontrarsi con Garibaldi o con Stocco, e chieder loro istruzioni esplicite circa il modo di condursi col Ghio. Il pericolo di lasciarlo passare era così evidente, che Vincenzo Morelli non credeva neppur discutibile una simile eventualità.

Mentre il Morelli e i suoi compagni viaggiavano verso

[1] Archivio Morelli.

Tiriolo, giungevano le seguenti comunicazioni allarmanti al comitato di Cosenza, da parte di Garibaldi e di Stocco:

Stocco a Morelli:

Cercate di far lasciare le armi alla truppa con la promessa di assicurazione, che a tutti gli ufficiali saranno conservati i gradi, e migliorati a quelli che vorranno far parte del nostro esercito italiano. Spendete, ma fate lasciare le armi. Addio e vi abbraccio.

Firmato: STOCCO. [1]

Garibaldi a Morelli:

Tiriolo, 29 agosto 1860.

Le forze regie, che marciano su Cosenza, devono capitolare, alle stesse condizioni di quelle capitolate a Punta di Pizzo, cioè: gli ufficiali liberi d'andare dove vogliono con le loro armi e bagagli; la truppa rimanere armata quella parte, che vuol servire con noi la causa nazionale. Tutti coloro, che vogliono andare alle loro case, sono liberi di farlo, lasciando le armi.

Si provvederà a chiunque abbisogni di mezzi trasporto per mare e per sussistenze.

Firmato: G. GARIBALDI. [2]

Nella stessa giornata perveniva a Donato Morelli altra lettera del dittatore, concepita così:

Sig. Morelli,

In caso che la truppa regia non voglia capitolare alle condizioni espresse, voi dovete ostilizzarla *(sic)* in qualunque modo, e privarla possibilmente d'ogni mezzo di sussistenza.

Firmato: G. GARIBALDI. [3]

Al comitato di Cosenza apparve la cosa gravissima. Non c'era da illudersi. Se il generale borbonico coi suoi diecimila uomini avesse forzato il passo di Acrifoglio, disperdendo gli insorti, avrebbe occupato Cosenza; e rac-

[1] Archivio Morelli.
[2] L'autografo è nell'archivio Morelli.
[3] Ivi.

cogliendo man mano i 3000 soldati della brigata Cardarelli, diretti verso Napoli, avrebbe sbarrato la via a Garibaldi nelle gole di Campotenese, e arrestata la rivoluzione. Il comitato rivelò una energia, quale la gravità imponeva. Chiamò a Cosenza il reggimento di Pace; inviò altri uomini ed armi ad Acrifoglio, e delegò uno dei suoi componenti, Donato Morelli, a recarsi colà con pieni poteri, e una sola istruzione: resistere a qualunque costo.

Nello stesso giorno pervenne un'altra comunicazione, non meno allarmante, di Garibaldi.

Stretto della Cupa
7 ½ a. m. 29 agosto 1860.

Sig. Morelli,

Conviene disarmare la truppa regia, e perciò non lasciarla passare assolutamente.

Prendete buone posizioni, tagliate i ponti, la strada, ponete infine ogni ostacolo al loro passaggio.

Sopratutto fatele mancare di pane.

Disarmati, noi li accoglieremo fratelli.

Firmato: G. GARIBALDI.

Noi seguiremo i regi da vicino.[1]

Francesco Stocco, cui appariva tutto il pericolo di aver dato il passo libero alle truppe di Ghio, ed ignorava la capitolazione di Cardarelli, scriveva contemporaneamente:

Filadelfia, 29 agosto.

Caro Morelli,

Ditemi che avete fatto con la truppa? Per ordine del dittatore Garibaldi riunite, e subito subito, tutte le forze di che potete disporre, e sotto gli ordini di Saverio Altimare occupate la linea di Carpanzano, da Acrifoglio a Coraci. L'esercito di Garibaldi domani a sera sarà a Tiriolo, incalzando alle spalle il generale Ghio e la sua truppa. Non mancate di eseguire gli ordini con la celerità del fulmine. Vi prevengo che domani si presenterà a voi il sig. Vecchi, generale di Garibaldi, con facoltà di trattare con il sig. Cardarelli.

[1] L'autografo è nell'archivio Morelli.

Unito al sig. Vecchi si presenterà a voi il sig. Bossoni con una credenziale, nella quale Vial, comandante in capo dell'esercito di Calabria, ha stipulato capitolazione con Garibaldi.

Firmato: F. Stocco.[1]

Donato Morelli raggiunse il campo il 29, e là seppe che il fratello Vincenzo era partito per Tiriolo col Tano e il Grandinetti, e ne attese con ansietà il ritorno. Il campo era in discreto assetto di difesa. L'Altimare aveva fatto rompere la strada, e poi l'aveva barricata con grossi tronchi di quercie. Giunto il Morelli, vennero compiute altre opere di difesa; furono minati i ponti, principalmente il ponte nuovo sul Savuto, fra Carpanzano e Rogliano; si nominò un consiglio di guerra; vennero distribuiti viveri e munizioni, e tutto fu disposto per la resistenza. Gli insorti non erano più di 4000, armati malamente, e senza un cannone. Non sarebbe costato molto al generale borbonico, sol che ne avesse avuto l'animo, di disperderli con le artiglierie. Ma la Provvidenza aiutava visibilmente la causa nazionale.

Vincenzo Morelli e i suoi compagni, partiti da Acrifoglio la sera del 28, incontrarono a poca distanza da Tiriolo, nelle ore antimeridiane del 29, l'avanguardia delle truppe borboniche, che marciavano verso Soveria. Il Morelli, disceso di vettura coi suoi compagni, si accostò ai quattro ufficiali dell'avanguardia, e rivolgendo la parola a quello dei quattro, che aveva il maggior grado, e che poi si seppe essere il Ghio stesso, chiese quali intenzioni avessero, e se da nemici, ingiunse loro di andare cauti, avvicinandosi alla provincia di Cosenza. E poichè il generale rispose con un sorriso d' incredulità, e il maggiore Armenio, che era uno dei quattro, minacciava goffamente, il Morelli, alzando la voce, perchè udissero i soldati, disse: « voi non passerete, se io non ho da Garibaldi l'assicurazione formale, che ve-

[1] A che si riferisca quest'ultima circostanza, non risulta da nessun documento.

nite per fraternizzare con noi, o se non deporrete le armi. Voi troverete difeso il passo di Acrifoglio da un esercito di volontari, bene armati e risoluti a morire. Cardarelli, al quale sperate congiungervi, ha capitolato ieri, ed ecco la capitolazione. Se la fortuna non ci arriderà ad Acrifoglio, ci difenderemo a Castrovillari; la Basilicata è insorta, è insorto il Cilento, sono insorte le Puglie; dite al vostro generale che non si avanzi ».

« Io trepidava - scrive Eugenio Tano, testimone oculare - ascoltando le parole temerarie, con le quali il Morelli parlava ad un ufficiale superiore, accompagnato da tre altri ufficiali, perchè se questi avessero voluto fare semplicemente il proprio dovere, avrebbero dovuto ritenerci in ostaggio, e creare imbarazzi gravissimi alle forze insurrezionali ». [1]

La capitolazione del Cardarelli giunse inattesa a quegli ufficiali, e ne mutò il contegno. Il Ghio si rivelò dopo breve tempo al Morelli, ed entrato in vettura con lui, lo assicurò dei suoi intendimenti amichevoli; parlò della convenzione con Sirtori, che gli garantiva il libero passaggio fino a Salerno, senza molestia dei corpi insurrezionali; ma per quanto cercasse nelle tasche, non trovò il documento. Il Morelli ripetè le sue esortazioni minacciose. Si disse che avesse dato danaro al Ghio, ma non è vero. Le capitolazioni e gli sbandamenti dell'esercito regio nelle Calabrie non furono effetto di corruzione, e giova ripeterlo ancora una volta.[2] Il generale borbonico e il capo degl'insorti si

[1] V. documenti.

[2] È strana l'ostinazione degli scrittori autonomisti nell'attribuire lo sfacelo dell'esercito regio nelle Calabrie a danaro, dato dai liberali e dal Piemonte, ai generali e ufficiali superiori. I comandanti borbonici, vera immagine del *Miles gloriosus* di Plauto, non si fecero corrompere dall'oro dei rivoluzionari, che non ne avevano gran cosa, e assai meno dall'oro del Piemonte. Basterebbe a provare quest'ultima asserzione il *Diario* del Persano. La prima è negata da tutti

separarono da buoni amici, anzi il primo pregò il secondo di condurre nella sua vettura l'ufficiale incaricato degli alloggi a Soveria, e il Morelli vi aderì.

La missione del Morelli riuscì pienamente, perchè valse ad arrestare la marcia di Ghio, e ad intimorire ancora di più i soldati, che, saputa la capitolazione di Cosenza, si credettero posti fra due fuochi e traditi. Il generale, giunto nelle prime ore pomeridiane a Soveria, non se ne mosse punto. Evitò qualunque ricognizione verso il campo non discosto

quelli, che furono in contatto con essi. Donato Morelli, che ebbe tanta parte nella capitolazione del Cardarelli, mi scriveva a questo proposito: *si è detto pure che io avessi corrotto Cardarelli e altri capi di corpo: ebbene cotesta voce maligna è stata ed è un pretto mendacio, che tanto più riesce sconveniente, in quanto che aggrava di vergogna immeritata la memoria di persone pur troppo colpite dalla pubblica opinione. I generali borbonici, coi quali abbiamo avuto contatto, si possono accusare d'incapacità e forse anche di codardia, ma di corruzione, no per Dio!* Nessuno di loro lasciò ricchezze, e, morti loro, le famiglie caddero in miseria, e l'erede di qualcuno chiede oggi l'elemosina per le vie di Napoli! Furono diffamati dai loro stessi correligionari politici, e basterà ricordare, oltre al su citato Morisani, il signor Giacinto De Sivo, autore di una *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, in due volumi, pubblicata a Trieste nel 1868. Non essendovi nome di tipografia, potrebbe essere stata stampata in Napoli stessa. Questa non è storia, ma goffo libello, scritto in uno stile asmatico e ridicolo. Vi si getta la calunnia e la menzogna a piene mani contro tutti, liberali e borbonici, corrotti, secondo il De Sivo, dall'oro piemontese. Il Morisani è moderatissimo a paragone dell'altro, ma per entrambi tradirono tutti, e in *capite libri* il Pianell, ministro della guerra, e don Liborio Romano, ministro dell'interno, e poi Vial, Gallotti, Briganti, Melendez, Cardarelli e lo sciaguratissimo Ghio. E con così piccola causa intendono spiegare lo spettacolo inaudito di uno Stato, che si scioglieva; di un esercito, che si sbandava; d'una flotta, che disertava, e i maravigliosi avvenimenti, che si compivano. Ci sarebbe voluto qualche diecina di milioni, e invece, come risulta dai documenti, non si spesero neppure tutte le somme, in verità non favolose, che si raccolsero, per pubblica sottoscrizione, dai liberali delle provincie di Catanzaro e di Cosenza!

degl' insorti, e qualunque servizio di avamposti, pur avendo un reggimento di cavalleria ai suoi ordini. Morelli, Tano e Grandinetti tornarono ad Acrifoglio, e riferendo il colloquio avuto con Ghio, manifestarono i loro dubbi circa il pericolo che si correva, e la necessità di tenersi pronti ad ogni evento.

I 10,000 soldati borbonici accamparono nella pianura, ch'è fuori l'abitato, venendo da Tiriolo, e l'artiglieria sulla strada maestra. Il generale prese alloggio nella casa di Carlo Sirianni, che è la penultima, a sinistra, di chi esce dal paese. La casa è a due piani, con cinque finestre sulla via. Ha l'aspetto confortante, ma l'interno n'è rozzo. La scala e le volte son di legno, le pareti tempestate d'immagini sacre, e il pavimento rotto e ineguale. È molto verosimile che allora la casa non fosse in condizioni diverse, di come io l'ho veduta tre anni sono.

Al campo degli insorti continuavano gli apparecchi della difesa. Fu quella una notte memorabile. Giunsero altre quattro compagnie da Cosenza, altre armi e munizioni da Rogliano. Si era certi che l'indomani vi sarebbe stato l'attacco. Consigliati da quello spirito di temerità, onde furono animati nelle provincie meridionali i rivoluzionari del 60, Donato e Vincenzo Morelli, l'Altimare, il Grandinetti e il Mazzei decisero un atto di suprema audacia, quello di mandare Ferdinando Bianchi a Soveria, con facoltà di proporre al Ghio una capitolazione con disarmo, e, in caso di rifiuto, annunziargli che le «molte migliaia» d'insorti, accampati fra il Coraci e Acrifoglio, avrebbero opposto una terribile resistenza; che la strada era barricata; minati i ponti; abbondanti i mezzi di difesa; trionfante la rivoluzione da Cosenza a Napoli; fortificato Campotenese con insorti di Calabria e Basilicata. Ferdinando Bianchi, uomo di coraggio e di singolare calma, accettò. Egli vestiva di velluto nero; portava un cappello nero a larghe falde con nastro verde, cappello regalatogli da Ga-

ribaldi, cui aveva ceduto in Sicilia il suo *Cervone;* era stato prete, e tutto il suo insieme lo rivelava. Eugenio Tano ebbe ordine di accompagnarlo come aiutante.

Giunsero al campo borbonico, senz'alcuna scorta, alle 7 della mattina. Dichiarata agli avamposti la loro qualità di parlamentari, furono fatti smontare da cavallo, e disarmati, vennero condotti dal generale in capo. L'abboccamento seguì sulla casa comunale. Il Sirianni, che era in quei giorni sindaco di Soveria, mi disse di averveli condotti lui. Il Bianchi espose la missione che aveva. Il Ghio trovava enorme la proposta del disarmo; pretendeva che i corpi insurrezionali dovessero considerarsi come corpi dipendenti dal generale Garibaldi, ed obbligati quindi a riconoscere la convenzione fatta con Sirtori,[1] la quale egli non mostrò ai parlamentari. Furono chiamati a consiglio i comandanti di corpo, e alcuni ufficiali di stato maggiore. Il Ghio non pareva disposto a cedere, e il Bianchi v'insisteva, ripetendo con calma: « siete circondati; Garibaldi da Tiriolo, e Stocco da Nicastro vi sono alle spalle; noi ad Acrifoglio moriremo tutti, prima di lasciarvi passare; Cardarelli ha capitolato, e la provincia non riconosce che l'autorità del dittatore ». Il Ghio chiese il parere dei comandanti di corpo. Il colonnello Tagliaferri opinò che ogni resistenza sarebbe inutile; essere la truppa ridotta in fondo a un sacco, digiuna da due giorni, e spaventata dal forte terremoto della notte innanzi. Eguale avviso fu dato dai colonnelli Guarini e Koenig.[2] Il colonnello De Lozza dell'11° cacciatori parlò

[1] V. lettera di Eugenio Tano.

[2] Conobbi il colonnello Koenig piuttosto intimamente. Era un bell'uomo, e forte giuocatore « di scopa ». Parlando con lui del fatto di Soveria (allora io era giovanissimo, e non sognavo neppure che un giorno avrei rimesso la verità storica su quel punto importante dell'insurrezione del 60), ricordo che schivava di parlarne, e ne faceva cadere la colpa, da una parte sui soldati demoralizzati, e dall'altra sul generale in capo. Non riprese servizio, restò fedele ai

dei pericoli di una capitolazione, ricordando la truce fine del generale Briganti; concluse che bisognava ad ogni costo, e con la maggiore sollecitudine, superare il passo di Acrifoglio, e marciare su Napoli. Eguale opinamento, secondo afferma il Morisani, avrebbero dato i maggiori Armenio, Capasso e De Liguori.[1]

Si discuteva, e si erano fatte circa le nove, quando furono uditi, non a molta distanza, alcuni colpi di fucile, e poi un gridio sordo; poi un gran tumulto, e misto al tumulto un fragore d'armi; poi altri colpi più vicini e più frequenti; poi voci confuse: *Garibaldi, Garibaldi.* La riunione si sciolse rapidamente, dopo uno scambio di parole minacciose. Gli ufficiali raggiunsero i corpi, e il Bianchi e il Tano, non sapendo a che attribuire quello straordinario clamore, discesero anch'essi in istrada. E videro uno spettacolo terribile. I soldati, atterriti, gettavano le armi e si sbandavano, alcuni portando le bacchette dei fucili, che poi seminarono nei campi; altri facendo fasci d'armi per terra, tutti chiedendo pane e rimpatrio, gridando al tradimento, e imprecando ai capi. Alcuni gridavano: « viva Garibaldi, viva l'Italia, viva la libertà ». Fu udito qualche grido a voce bassa di « viva il re ». Solo un battaglione di cacciatori restò al suo posto, ma inerte. Era il battaglione comandato da quel maggiore Armenio, che il giorno innanzi

Borboni, e visse tutto nella sua famiglia, che molto amava. Morì il 29 aprile 1881. Sebbene il suo nome indicasse origine tedesca, il colonnello Koenig era napolitanissimo. Aveva nome Leopoldo, e tutti lo chiamavano col vezzeggiativo di « Popò ».

[1] Op. cit. Sul resto di questa narrazione tanto il Morisani che il De Sivo non sono punto esatti, ma il secondo forse a studio. Inventano aneddoti e circostanze, cui contrasta il più elementare senso comune; confondono malamente nomi e date, e mi sono stati causa non piccola d'impazzimento, per assodare la verità storica, fra tante contraddizioni. Anche gli scrittori liberali non sono esatti nel riferire l'episodio militare di Soveria, a cominciare da Garibaldi, come si vedrà più innanzi.

aveva minacciato il Morelli e il Tano, nelle vicinanze di Tiriolo. Poco tempo dopo si sbandò anch'esso. [1] Gli artiglieri avevano abbandonato i pezzi. Ferdinando Bianchi, attaccato un fazzoletto bianco al suo bastone, seguito dal Tano, si gittò in mezzo ai soldati gridando, loro: *pace, figliuoli,* cercando rassicurarli del terrore, che li aveva invasi. In meno di trenta minuti, diecimila soldati, deposte le armi, diventarono diecimila miserabili, imploranti vita e pane.

Che cosa era avvenuto? La colonna di Pasquale Mileti, che formava l'avanguardia di Stocco, era stata destinata da Garibaldi ad attaccare i regi alle spalle, e impedir loro che avanzassero su Acrifoglio. Garibaldi, che dell'esercito suo aveva coscienza esser lui la maggior forza, seguito da Cosenz, da Musolino, da Thürr, da Statella, da Corte, da Basso, da Mario, da una trentina di cavalieri in tutto, si diresse da Tiriolo verso Soveria nella notte del 30, prendendo la via dei monti, più lunga e disagevole. Parti contemporaneamente il Mileti per la via di Nicastro, e occupò, nelle prime ore della mattina, le alture soprastanti il bivacco borbonico, senza che questo se ne accorgesse. La campagna garibaldina nelle provincie napoletane fu una serie d'inconcepibili audacie. A spiegare il rapido e fortunato movimento del Mileti, che produsse lo sbandamento del corpo di Ghio, che nessuno scrittore finora è riuscito a spiegare con esattezza, gioverà la semplice lettera, che il Mileti diresse, dopo lo sbandamento, al comandante del campo di Acrifoglio.

Accampamento di Soveria, 30 agosto 1860, ore 2 p.

Signore,

La notte scorsa, muovendo da Tiriolo, siamo giunti insieme al generale Garibaldi colla colonna de' soli cacciatori calabri comandati dal sottoscritto, a coronare le alture soprastanti il bivacco dei

[1] V. lettera di Eugenio Tano.

napolitani a Soveria. Mandati sei individui ad esplorare la posizione, questi si sono avvicinati ad una compagnia, che giaceva nel luogo, ed al grido di « viva Garibaldi » hanno intimato di deporre le armi, ciò ch'è stato fatto immediatamente. Questa lezione così facile è stata ripetuta da tutto il bivacco, sicchè tanta ricchezza di bottino si deve alle disposizioni prese con molta avvedutezza dal generale Garibaldi, la tattica del quale sempre più conferma che le sorprese in fatto di armi dànno risultamenti analoghi.

Il maggiore comandante
Firmato: PASQUALE MILETI.[1]

Garibaldi seppe dal Bianchi e dal Tano, a lui condotti da Alberto Mario, la dedizione insperata dei 10,000 regi, e molto se ne rallegrò. Egli scese a Soveria dopo il mezzogiorno, quando lo sbandamento era compiuto. « Non trovammo - ha detto il generale Cosenz a me - che soldati atterriti, fasci d'armi nei campi, e una incredibile confusione ». A Soveria non fu sottoscritta alcuna capitolazione, nè fra il Ghio e Garibaldi, nè fra il Ghio e il Bianchi. Questa circostanza mi è stata confermata dallo stesso generale Cosenz, e dal Tano, testimone oculare. Lo sbandamento fu così rapido, che sarebbe mancato il tempo di redigere qualunque capitolazione. Al terrore dei soldati per Garibaldi, si aggiunse una forte scossa di terremoto, che fu sentita nella notte del 30, e che accrebbe il loro spavento. I soldati non avevano più viveri; si sapevano inseguiti da Garibaldi e circondati da nemici; non ignoravano le capitolazioni di Reggio, di Villa San Giovanni, di Monteleone e di Cosenza; si credevano traditi da ogni parte; pensavano alle loro famiglie, e molti piangevano.

Garibaldi, giunto a Soveria, fece chiedere del generale borbonico, ed ebbe con lui un colloquio, al quale niuno assistette. Ghio partì alle 3 pomeridiane con la messaggiera postale per Pizzo, e là s'imbarcò per Napoli, e Garibaldi passò la notte a Soveria nella stessa casa del Si-

[1] Archivio Morelli.

rianni; mangiò nel giardino e bevve acqua soltanto. Era stanchissimo, e, dati gli ordini, andò a dormire di buon'ora. [1]

Al campo di Acrifoglio, intanto, non si sapeva nulla di quanto avveniva a Soveria. Si era impazienti, e si guardava la via consolare, che risale le alture, appena passato il ponte sul Coraci. Nelle ore pomeridiane furono segnalati alcuni gruppi di soldati. A misura che si avvicinavano, si vedeva che non avevano armi. Poi si videro altri gruppi più numerosi. Prima di sera arrivò il Tano con la comunicazione ufficiale di quanto era avvenuto, e con un ordine del maggiore Statella, che diceva:

Soveria, 30 agosto 1860.

I regi, dopo breve combattimento, hanno ceduto le armi. Ottomila fucili, trecento cavalli ed una batteria e mezzo con cannoni, treno, ecc., sono in nostro potere.

Il campo all'Acrifoglio non si deve disciogliere. Bisogna che il generale Garibaldi dia ulteriori disposizioni.

Il maggiore di stato maggiore del generale in capo
Firmato: V. STATELLA. [2]

[1] Nelle ultime *Memorie autobiografiche* di Garibaldi, il fatto di Soveria è accennato con molta imprecisione. Dopo essersi detto, che il generale Ghio era comandante in capo delle forze di Reggio (a Reggio comandava il generale Gallotti) si scrive: « a Soveria mise giù le armi la divisione Vial, forte di circa 8000 uomini, dandoci un materiale immenso in cannoni, moschetti e munizioni. La brigata Cardarelli capitolò colla colonna calabrese di Morelli a Cosenza », ecc., pp. 375 e 380. Garibaldi, che dettava le sue Memorie molti anni dopo, scambiò il nome di Ghio con quello di Vial. La brigata Cardarelli capitolò col comitato di Cosenza, e non con la colonna di Morelli. Colonna Morelli non vi fu, tranne che non voglia intendersi sotto questo nome il campo di Acrifoglio, di cui Vincenzo Morelli era comandante effettivo.

[2] Archivio Morelli. - La notizia del fatto di Soveria fu comunicato al Governo provvisorio di Catanzaro con la seguente lettera: « Signori. Abbiamo il piacere di annunziarvi che tutta la truppa ha

Breve combattimento neppure vi fu, tranne che non voglia dirsi tale l'interrotto scambio di fucilate. Tutto il campo accolse con immenso giubilo le notizie di Soveria. Furono accesi fuochi; si attaccarono bandiere tricolori agli alberi, e si passò la notte bivaccando. Si ordinò di sgomberare la strada, e rimettere in buono stato i ponti. L'Altimare e i Morelli montarono a cavallo, e partirono per Soveria, allo scopo di prendere gli ordini da Garibaldi. Vi arrivarono ad ora tarda. Garibaldi dormiva; i suoi ufficiali comunicarono le disposizioni da lui date per l'indomani. Sarebbe partito all'alba; avrebbe fatto una prima tappa ad Acrifoglio, e una seconda a Rogliano; sarebbe giunto la sera a Cosenza. L'Altimare e i Morelli ripartirono per il campo.

La mattina del 31 agosto, alle 4 e mezzo, Garibaldi ordinò al Mileti di non muoversi da Soveria, ed egli ne partì con Cosenz, Musolino, Gusmaroli, Mario, Stagnetti, Corte, Basso, Bianchi, Canzio, Castaldi, Serafini, Caranti, Mordini, Nullo, Salomone, Bronzetti, Missori, Calvino, Trecchi, Carlo Arrivabene e Antonio Gallenga. Questi due ultimi erano soldati e giornalisti. Incontrò l'Altimare e Vincenzo Morelli al Coraci; strinse loro la mano; s'informò delle condizioni dei militi, e insieme proseguirono verso Acrifoglio. Gl'insorti abbandonavano le fila, e gli andavano incontro, gridando e piangendo. All'ingresso della gola, dove la strada si fa più angusta, la folla era già tanta, che Garibaldi fu obbligato a discendere da cavallo. A Donato Morelli, che gli era vicino, disse: *Morelli, salvatemi.* Aveva sete, ed era stanco. Nella solitudine della campagna cala-

deposto le armi, dopo brevissime operazioni, ed una sublime e rischiosa strategia del dittatore. Soveria, 30 agosto 1860. *Firmati:* Raffaele Colacioni, Vitaliano Bernardi e Vincenzo Colao ». Pervenuta la notizia a Catanzaro, i proditattori l'annunziarono con pubblico manifesto, e nel tempo stesso delegarono il canonico Giacomo Correa, Liborio Menichini, Salvatore Greco e Domenico Opipari a recarsi a Soveria per salutarvi il dittatore, e rallegrarsi con lui.

brese, in quel punto esisteva ed esiste oggi, proprio all'imbocco della chiusa, a sinistra, una casa rustica con due porte, e due piccole nicchie fra le porte. L'interno della casa è formato da quattro vani. Garibaldi entrò nella prima stanza, che ha una finestra sulla valle. Nel vano della finestra era un barile d'acqua fresca. Ne bevve a larghi sorsi, gettandovi dentro del rhum; e così rifatto, dettò a Donato Morelli, che aveva una macchina telegrafica da campo, il celebre telegramma: *« Dite al mondo, che ieri coi miei prodi calabresi feci abbassare le armi a 10 mila soldati comandati dal generale Ghio. Il trofeo della resa fu dodici cannoni da campo, diecimila fucili, 300 cavalli, un numero poco minore di muli e immenso materiale da guerra.*

« Trasmettete in Napoli ed ovunque la lieta novella ».[1]

Garibaldi si riposò un'ora nella casa campestre di Acrifoglio. Nominò l'Altimare comandante le armi della Calabria Citeriore, in quella guisa che la sera innanzi, a Soveria, aveva nominato governatore della provincia Vincenzo Morelli: equivoco di nome, che fu corretto da lui stesso a Rogliano, intendendo egli di nominare Donato.

Dalla solitudine del versante meridionale del contrafforte di Acrifoglio, si entra in una valle, che la più bella, la più verde e la più fresca bisogna cercare nelle Alpi svizzere. Le cascate d'acqua rompono il grandioso silenzio di quel luogo magnifico e selvaggio. Acrifoglio, che dà il nome alla chiusa, è nascosto fra i castagni, ed è formato da cinque corpi di case, abitato da poveri montanari. Ga-

[1] La provincia di Catanzaro innalzò in Soveria un piccolo monumento, per ricordare la resa della truppa borbonica, e vi fece incidere questo telegramma di Garibaldi. Or son tre anni fu deciso di sostituire alla modesta colonna un monumento più degno, da spendervi otto o dieci mila lire. Il nuovo monumento sorgerà a poca distanza dal paese, e propriamente nel punto, in cui la traversa di Nicastro s'innesta alla consolare. Vi era, quando io ci fui, una specie di triangolo, che doveva servire di base al monumento.

ribaldi cavalcava innanzi a tutti, circondato dai suoi aiutanti, dalle sue guide e da Vincenzo Morelli. Percorse una parte della strada a cavallo, e l'altra in una vettura postale, che si trovò per caso. Durante il viaggio fu tormentato da forte arsura, effetto della stanchezza e del caldo estenuante. Alle vigne di Carpanzano provò una piacevole sorpresa, potendo avere dell'uva. Ne mangiò con avidità per dissetarsi. Dalle vigne del Savuto fino ai Marzi, mangiò altra uva e frutta. Fu incontrato, nel luogo detto la Serra, da tutto il popolo di Rogliano, e borghi vicini. Il clero gli andò incontro col baldacchino. Si sparavano fucili e mortaretti in segno di letizia. Carlo Morelli lo invitò a discendere dalla vettura, e gli offerse un cavallo, sul quale montò. L'ingresso in Rogliano fu memorando. Scese in casa Morelli, e dal balcone, che dà sulla piazza, parlò al popolo. Occupò l'appartamento a destra del salone, lo stesso occupato, sedici anni prima, da Ferdinando II. Pranzò nella sala della cappella, e alle tre pomeridiane, essendo giunto Donato Morelli con Thürr, Arrivabene, Caravà ed altri ufficiali e guide, si diè a regolare le cose del Governo. Nominò Donato Morelli governatore della provincia con pieni poteri, e richiesto quale primo atto sarebbe stato più gradito alle popolazioni della Calabria Citeriore, gli fu risposto: l'abolizione della tassa sul macinato, la riduzione del prezzo del sale, e l'esercizio gratuito degli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila. Dettò a Morelli i relativi decreti, che furono immediatamente inviati al comitato di Cosenza, e da questo diffusi in ogni comune della provincia.

In nome dell'Italia e di Vittorio Emmanuele.

1° È abolita la tassa sul macinato per tutte le granaglie eccettuato il frumento, pel quale è conservata la tassa esistente nei diversi comuni.

2° Il prezzo del sale è dalla data di quest'oggi ridotto da grani otto a grani quattro per ciaschedun rotolo.

Rogliano, 31 agosto 1860.

Il Dittatore
G. GARIBALDI.

IN NOME DELL'ITALIA.

Gli abitanti poveri di Cosenza e Casali esercitino gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila. E ciò provvisoriamente sino a definitiva disposizione.

Rogliano, 31 agosto 1860.

Il Dittatore
G. GARIBALDI.

Garibaldi ricevè a Rogliano il signor Pizzicara, delegato del Governo provvisorio di Potenza; iniziò la sottoscrizione per un monumento da innalzarsi in Cosenza ai fratelli Bandiera,[1] e ai loro compagni, e ripartì alle 6, in vettura per Cosenza. Vi giunse alle 8, incontrato a mezza via ed acclamato lungo il tragitto dalle popolazioni dei Casali, accorse a salutare il nuovo Messia.

Partendo da Rogliano, le signore Morelli gli chiesero un ricordo, e il generale lasciò loro il « Memoriale per la fanteria e cavalleria », rilegato in marrocchino rosso con fregi d'oro, e un grosso lapis, che lo chiude. Alla prima

[1] Il foglio colle firme autografe dei sottoscrittori è nell'archivio Morelli. Le prime firme furono apposte a Rogliano, ma la sottoscrizione fu continuata a Cosenza. A capolista c'è la firma di Garibaldi per la somma di una piastra napoletana, equivalente a L. 5.10. Seguono alla firma di Garibaldi quelle di Basso, Canzio, Gastaldi, Gallenga, Clemente Corte, Trecchi, Bianchi, Nicolò Ottone, che alla firma aggiunse la parola *promotore,* Bronzetti, Statella, Salomone, Caldesi, Calvino, Avezzana, Stagnetti, Musolino, Nullo, Cosenz, Lamasa, Gusmaroli, Thürr, Arrivabene, Serafini, Caranti, Mordini, Missori; quelle degl'inglesi Daniel Dowling, C. Forben, F. Broffy e Captain Colefield. Altri nomi sono illeggibili. Ciascuno diè una piastra, e al proprio nome aggiunse la parola *pagato.* Furono raccolte poco più di 200 lire.

pagina vi è la dedica del memoriale fatta dal libraio a Garibaldi, e sulla pagina accanto Garibaldi, di suo pugno, scrisse: *« Alle gent.me sig.ne Morelli in segno di gratitudine e di affetto questo debole ricordo consacra G. Garibaldi. Rogliano, 31 agosto 1860 ».* [1]

L'arrivo a Cosenza del generale era stato preceduto da un patriottico manifesto del municipio, e del comitato, che prese il nome di Governo prodittatoriale. La città fu illuminata; i cittadini obbligarono il dittatore a parlare, ed egli parlò dal balcone della intendenza, dove prese alloggio. Si fermò la notte a Cosenza; non volle cibo; raccomandò al comitato e ai cittadini l'ordine e la calma, ed investendo dei suoi poteri Donato Morelli, partì l'indomani, assai per tempo, dopo aver diretto al generale Orsini, che era a Soveria, questo telegramma:

« Cosenza, 1° settembre 1860.

« Generale Orsini

« Consegni al Governo prodittatoriale della Calabria « Citeriore 10 mila fucili, 400 mila cartuccie e capsule in « proporzione.

« G. GARIBALDI ».

[1] Questo « Memoriale per la fanteria e la cavalleria », compilato da Ottone Gaudenzio, già luogotenente nel 1° reggimento granatieri di Sardegna, fu pubblicato con autorizzazione del ministero della guerra. Seconda edizione, interamente rivista e corretta. Torino, 1860, presso la libreria T. De Giorgio, via Nuova, 17.

Il volume ha in fine parecchie pagine bianche da servire per appunti. In una di esse Garibaldi avea scritto dei nomi di ufficiali e soldati assai confusamente, e quasi inintelligibili.

DOCUMENTI.

1°

Ordine del Comitato di Cosenza per la formazione del treno militare.

Tutti i distaccamenti mobilizzati debbono fornirsi di due muli da basto in ogni municipio, e detti muli forniti di due vetturini armati per ognuno, affinchè non ci fosse bisogno di altra scorta per la strada provinciale. I vetturali armati percepiranno la stessa paga dei militi, e per le vetture carlini cinque al giorno, compreso il foraggio. In tutti quei municipi, dove non si rinvengono muli a togliersi in fitto, è necessario che subito o si fissino in altri comuni limitrofi, oppure si acquistino.

Il Comitato.

2°

Proclamazione dell'insurrezione a Catanzaro.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

Comitato centrale di Calabria Ultra Seconda.

Calabresi,

Poche parole, quali si addicono in momenti solenni ad animi forti educati nella sventura, e sempre vittoriosi ed indomiti tra il più efferato servaggio.

L'eroe di Montevideo, di Roma, di Varese, di Como e di Milazzo è fra noi, e sia il ben venuto per sempre. Il suo e nostro nemico fugge all'apparire delle vittoriose schiere, che, mandate dalle libere province d'Italia ad essere guidate da lui, non possono e non sanno che vincere, o morire. Il diritto sin ora conculcato dalla forza è pur con noi, e lo fa saldo il deciso volese di 25 milioni d'italiani

i quali il diritto stesso hanno personificato in Giuseppe Garibaldi. Mercè di lui ciò, che ieri la fredda calcolatrice diplomazia credeva sogno di menti insane, è oggi divenuto un fatto, ed uniti noi in una famiglia, sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, unica eccezione fra i re della terra, la nostra voce sarà di peso tra le nazioni, e la patria nostra cesserà di essere un'espressione geografica. L'anno ch'è declinato mostrollo per la prima volta al barbaro oppressore, che proferì la rea parata; quello che corre lo sta mostrando al suo più fido satellite, e l'anno che segue farà disparire sulla veneta laguna e l'insulto e l'insultatore.

Cittadini, l'ora di finirla coll'esecrata stirpe borbonica è già scoccata. La nostra libertà e l'indipendenza d'Italia sono inconciliabili con chi seguendo il paterno esempio, ci contrasta palmo a palmo il terreno. Ei non contento delle antiche stragi, a nuovi massacri agogna prima di lasciare per sempre questa terra sorrisa dalla natura, fatta per opera sua sepolcro de' vivi, che sdegna oramai di esser da lui più calpestata. Che si porti pure a Vienna coll'oro smunto dalle nostre vene l'esecrazione di tutto il mondo, e colle vesti rosseggianti di sangue l'abbominazione che colpì Caino. Il nostro compito è lieve: tutto cospira a far sì, che, mercè brevi e leggieri nostri sacrifici, la tirannide borbonica sparisca, ed il regno della giustizia e della libertà sia sostituito a quello della tirannide e dell'infamia. Sebbene un po' tardi, pure al fine il soldato, unico suo puntello, si sta ricordando di essere cittadino, e ci chiede la mano per pugnare nelle nostre file contro chiunque è d'impaccio alla completa rigenerazione della patria nostra. Dimentichiamo il passato, accogliamolo.

Ed in nome di Dio, in nome d'Italia insorgiamo, ed insorgiamo così ordinatamente da far vedere all'Europa, che ha gli occhi fissi su noi, che non siamo degeneri figli di questa magica terra che si chiama Italia; e che guidati anche noi dal grande capitano sappiamo giungere, da liberi e forti cittadini, al trono di Vittorio Emmanuele, ed insieme ai prodi siciliani salutarlo nostro Re costituzionale, e per la prima volta Re d'Italia.

Viva l'Italia, viva Vittorio Emmanuele, viva Garibaldi.

Catanzaro, 24 agosto 1860.

Per il Comitato
Il presidente: ANTONIO GRECO.

3°

Plebiscito di Catanzaro per la nomina dei prodittatori.

26 agosto 1860.

Ordine pubblicato:

Chi approva la prodittatura in nome di Vittorio Emmanuele sotto gli ordini di Garibaldi nelle persone di Antonio Greco e Vincenzo Stocco, i quali nomineranno dodici consiglieri, metta nella cassetta apposita una scheda con un *Sì*. Chi la riprova metterà un *No*.

La votazione comincierà a 19 ore, e sarà chiusa a 21, dopo di che si passerà allo spoglio delle schede e si farà la proclamazione legale.

I cittadini si pregano d'intervenire tutti senz'armi alla votazione, e la guardia nazionale a fornire un contingente di militi pel buon ordine.

Dalle ore 19 alle 23 del giorno 26 agosto 1860, nella sala del palazzo d'Intendenza.

Fatto lo scrutinio: voti 812 pel *Sì*, 2 pel *No*.

Presenti allo scrutinio: Vito Doria - Enrico Talamo - Antonio Pappaianni - Vitaliano Pappaianni - Raffaele Elia - Giuseppe Arbitrio - Notar Abatino - Giuseppe Rossi - Liborio Menichini - Carlo Folino.

Antonio Greco e Francesco Stocco sono per voto pubblico acclamati prodittatori in nome di Vittorio Emmanuele, e sotto gli ordini di Garibaldi.

4°

Primo manifesto del prodittatore Greco.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

Ai cittadini di Calabria Ultra Seconda.

Cittadini!

Dopo dodici anni di oppressione e di servaggio sventola in fine in questa nostra città il vessillo della redenzione! Al martirio è suc-

cesso il trionfo, alle catene la libertà. Al vostro contegno, al vostro coraggio civile, all'amor vostro illimitato per la grande Patria Italiana è dovuto il sorgere di questo giorno, che segnerà una splendida pagina della storia del nostro paese.

Le gesta inaudite dell'Eroe della Libertà, del vincitore di cento battaglie che, nella sua marcia guerriera, ricongiunge col suo braccio possente le sparse membra di un gran popolo, hanno scosso il vostro entusiasmo e vi han sollevato come un uomo solo. L'abborrito giogo borbonico è caduto sulla polvere d'innanzi a voi: voi proclamaste in questo giorno l'annessione al governo del Re Galantuomo e la dittatura di Giuseppe Garibaldi; la Patria terrà conto de' nostri voti e di quelli dell'intera provincia; e noi ci affrettiamo a gran passi a divenire cittadini di una grande nazione.

Con doppio esperimento e con voto universale voi nominaste Vincenzo Stocco e me proditattori, sotto gli ordini del Dittatore; ed io anche in nome del mio collega assente, ve ne manifesto le più sentite grazie, protestando che non appena il Dittatore o il suo inviato sarà tra noi, noi rassegneremo nelle mani di lui il potere che voi ci avete conferito.

Intanto perchè i voleri dell'Eroe italiano siano appieno adempiuti, noi daremo opera alacremente a provvigionare i luoghi di passaggio delle schiere italiane e seguitare ad armare le migliaia di giovani baldi ed entusiasti, che stanno accorrendo ad ingrossare le fila dell'esercito nazionale, e a dare infine tutti que' provvedimenti che son richiesti dalle circostanze: sicuri che voi colla stessa alacrità, con che ci avete acclamato, non risparmierete sacrifizi per concorrere all'opera nostra coi vostri consigli e coi vostri mezzi.

E voi doviziosi nostri concittadini della provincia, ascoltate. Il paese ha bisogno di voi, del vostro efficace concorso liberale che vi segnerà nel novero dei benemeriti della patria: prestatelo immantinenti ora che mille e mille calabresi accampano sui nostri monti, e che l'esercito del Liberatore sfilerà in mezzo a noi.

Viva l'Italia! viva Vittorio Emmanuele! viva Garibaldi!

Catanzaro, 26 agosto 1860.

Il Proditattore
ANTONIO GRECO.

5°

Lettera di Eugenio Tano sui fatti di Tiriolo e di Soveria del 29 e 30 agosto 1860.

Firenze, 8 di luglio 1887.

Caro De Cesare,

Il piacere grandissimo che mi ha arrecato la tua lettera, me lo hai fatto pagare caro con la dimanda che mi fai. Io non ebbi mai vaghezza di parlar di me, e tu me lo chiedi. E lo fai a nome dell'amicizia per persone che venero, e della verità storica, dopo 27 anni!

A dirti il vero, per fare una relazione del fatto di Soveria e del campo di Acrifoglio io dovrei esser più lungo di quel, che nol consenta la mia poca attitudine a lavori di codesto genere; ma non potrei astenermi, anche scrivendone brevemente, di dimandare, a chi la colpa, se rimasero oscuri fatti tali, che, saputi a tempo, non si sarebbe radicata nell'universale la falsa idea che quelle provincie furono conquistate? Io ero troppo poca cosa per parlarne, e chi avrebbe dovuto farne relazione ufficiale, nol fece per mal fondata modestia.

Ed ora eccomi a rispondere alle tue dimande.

Il giorno avanti al fatto di Soveria giunse al comandante il campo di Acrifoglio un messo (credo un certo Funaro) dal generale Garibaldi, il quale, modificando una convenzione stabilita fra il generale Ghio ed il Sirtori, indicava i patti di resa da imporre alle truppe regie, che da Tiriolo marciavano verso Cosenza. E qualora quei patti non venissero accettati, ordinava di far tanta resistenza, da permettere a lui di poter giungere a tempo con forze adeguate per attaccarle alle spalle. La necessità di temporeggiare un giorno o due era stata in precedenza creduta necessaria da Vincenzo Morelli, comandante effettivo delle forze insurrezionali, già a posto di combattimento, poichè quasi dodici ore avanti che le volontà del Dittatore arrivassero al campo, il detto Morelli, accompagnato da me (suo aiutante di campo) e da Alfonso Grandinetti (comandante di una squadra), si portò nei pressi di Tiriolo, ove, incontrata l'avanguardia del Corpo del generale Ghio, la fece fermare, e volle parlare cogli ufficiali che la guidavano.

A dire il vero io trepidavo ascoltando le parole, direi quasi temerarie, colle quali il Morelli parlando ad un ufficiale superiore, che

poi sapemmo essere lo stesso generale in capo, intendeva far sapere al comandante generale delle forze regie, che prudenza volea che quel Corpo non invadesse la provincia di Cosenza, tutta in armi disposta a contrastargli il passo, a costo di qualunque sacrifizio. Ho detto *trepidavo*, perchè se quell'ufficiale avesse voluto fare il suo dovere, avrebbe dovuto ritenerci in ostaggio, e creare imbarazzi grandissimi alle forze insurrezionali.

Tornati la sera al nostro campo, fummo ricevuti con gioia da Donato Morelli, giunto con poteri politici del Comitato insurrezionale.

Il passo dato da Vincenzo Morelli arrecò vantaggio, poichè il generale Ghio, giunto a Soveria, si accampò aspettando avvenimenti, e non pensò di mandare una ricognizione di cavalleria ai confini verso il nostro campo, dimostrando di aver creduto conformi al vero le cose dette dal Morelli.

È credenza radicata in me, che tanto il generale Cardarelli, che capitolò a Cosenza col Comitato insurrezionale, quanto il generale Ghio, che fu abbandonato dalle sue truppe, avessero per obbiettivo principale di raggiungere la capitale colle truppe in ordine. Solo così posso onorevolmente spiegare la capitolazione del Cardarelli, e la convenzione del Ghio col Sirtori.

Ma veniamo al giorno della *dedizione*.

All'alba di quel giorno io ebbi ordine di unirmi al maggiore Ferdinando Bianchi per andare parlamentari presso il generale Ghio. Nel lasciare il nostro campo, mio padre, ch'era colla sua compagnia agli avamposti, mi abbracciò con tenerezza ed orgoglio.

Durante la strada, che percorremmo a cavallo, senza inconvenienti, il Bianchi concertò con me la reciproca condotta in certe evenienze.

Appena raggiunti gli avamposti del campo regio, un ufficiale di fanteria, saputa la nostra qualità di parlamentari, ci pregò di fermarci un poco, e presi gli ordini non so da chi, ci disarmò, e ci accompagnò alla casa comunale, alla presenza del comandante in capo e dei comandanti di Corpo.

Avevamo avuto cura di lasciare ben guardati i nostri cavalli e le nostre armi presso la detta casa. Nulla sapevamo della presenza a poca distanza di Mileti coi suoi, e che Garibaldi con pochi del seguito era ad un par di miglia di distanza sull'altura, ad oriente di Soveria.

Capitolazione non fu sottoscritta. Alla presenza del generale Ghio e dei suoi ufficiali non restammo che una ventina di minuti. Il generale borbonico trovava enormi i patti di resa intimati dal Bianchi,

e pretendeva che i Corpi insurrezionali dovessero considerarsi come Corpi dipendenti dal generale Garibaldi, ed obbligati quindi a riconoscere la convenzione fatta con Sirtori. Io non so veramente in che consistesse codesta convenzione con Sirtori, ma da quella breve discussione m'è rimasta l'impressione, che si trattasse di farli marciare ad una certa distanza con armi e bagagli, senza molestarli.

Non s'era però ancora venuti ad alcuna conclusione, ma si vedeva che quel generale non era disposto alla lotta, quando una fucileria nè scarsa, nè molto nutrita e dei gridi confusi, ci fece tutti scattare in piedi.

Dichiaro francamente che quello non fu un bel momento per noi; se prima la discussione era calma e regolata, poi ognuno voleva dir la sua, e sentii pronunziare qualche frase che riguardava me e Bianchi, che ci andava poco a genio, ma infine prevalse la nostra proposta di scendere giù e veder bene a che attribuire quel fatto, del quale noi respingevamo qualunque responsabilità. Le trattative furono sospese.

Ma quale fu lo spettacolo che ci si parò davanti nell'uscire sulla piazzetta, e nell'avanzarci un po' fuori del paese!!!

Il generale Ghio era sparito; quegli ufficiali superiori raggiunsero i propri Corpi per incitarli alla disciplina. Dalla periferia premevano verso il centro soldati e bassi ufficiali di tutte le armi, gridando e spogliandosi di tutto quel che avrebbe dovuto servire alla offesa; la terra era coperta di fucili, daghe, giberne, ecc., ecc.

Tra i gridi diversi, ti giuro sul mio onore che ho sentito quello di: *Viva Garibaldi - Viva la libertà.* Un solo battaglione di cacciatori era allineato al suo posto.

Per me e Bianchi non era più il caso di ricercare del disgraziato Ghio; oramai quella era una *dedizione completa.* Il Bianchi, uomo calmo, coraggioso e prudente, pensava di cercare della gente del paese per far sorvegliare quel battaglione di cacciatori, e per impedire le depredazioni, pur troppo inevitabili in simili casi; ma io sommessamente gli feci osservare che noi mandando ad avvisare del fatto il campo di Acrifoglio, avremmo dovuto assicurarci se quella fucileria, che era accertata proveniente dalla collina circostante, provenisse da truppe di Garibaldi. Aveva appena espresso il mio parere, che il Bianchi esclamò: *Ecco un garibaldino!* Era Alberto Mario, il più gentile, il più intrepido ed il più simpatico soldato di Garibaldi, che veniva per ordine del dittatore a vedere come stavan le cose. Insieme a lui in men d'un'ora abbiamo raggiunto Garibaldi, che si era spinto con pochi del seguito fino a quella posizione. Facemmo a lui la relazione del fatto, ed egli ci disse parole che la modestia mi vieta di ripetere.

Insieme tutti scendemmo a Soveria. Si fece cercare il generale Ghio, col quale il dittatore ebbe un lungo colloquio; dopo due ore io ebbi ordine di portare una lettera al campo di Acrifoglio: ordine che eseguii.

Non posso quindi accertarti se Ghio e Garibaldi firmassero patti, ma non lo credo probabile, non essendo necessario.

I colpi di fucile erano partiti infatti dal battaglione Mileti; ciò mi riferì il mio bravo amico Pasquale Manzella, che incontrai insieme ad altri, appartenenti al detto battaglione.

Perdonami, caro amico, se ti ho riferito così disordinatamente quello che ricordo dei fatti, che tu vuoi consacrare alla storia.

Da altre fonti tu potrai attingere se fu Mileti in persona che ordinò il fuoco, o se Garibaldi dette direttamente l'ordine, cosa questa che a me pare meno probabile.

Perchè dieci mila uomini si sbandarono a Soveria? Ecco una risposta difficile.

Io, che fui testimonio del fatto, non potrei asserire che fosse tutta paura, e non potrei giurare che fosse patriottismo.

Vedremo come tu te la caverai.

Una stretta di mano.

Firmato: EUGENIO TANO.

Capitolo IX.

Sommario. — Donato Morelli governatore di Cosenza. — Suoi atti di governo e suoi collaboratori. — Condizioni della provincia. — Manifesti del governatore. — Casi di Napoli dopo l' ingresso di Garibaldi. — Il Governo provvisorio succeduto ai due Comitati. — Genesi della destra e della sinistra napoletana. — Ire e propositi di Garibaldi. — Pericoli imminenti. — La Segreteria della dittatura e il Ministero. — Dimissioni di questo. — La scena di Caserta. — Garibaldi e Spaventa. — Trionfa la Segreteria della dittatura. — Bertani e Crispi. — I due indirizzi. — Stato del Regno. — Agitazione di Cavour. — Decide la spedizione nell' Italia centrale. — Le giornate del 1° e del 2 ottobre. — Due telegrammi inconsiderati. — Nomina di Giorgio Pallavicino a prodittatore. — Insistenze su Garibaldi per il plebiscito. — Minaccie di dimissioni del prodittatore, del ministro Conforti e di Thürr. — È decretato il plebiscito. — Crispi parte per la Sicilia. — Il plebiscito in provincia di Cosenza. — Questo compiuto, Morelli lascia l'ufficio. — Suo successore.

Garibaldi partì da Cosenza il dì appresso senza esercito, precedendone l'avanguardia e solo accompagnato dai suoi aiutanti, dalle sue guide, e dal suo ministro della guerra, Enrico Cosenz. Attraversando il resto della Calabria, la Basilicata e la provincia di Salerno, trovò la rivoluzione compiuta dappertutto. Nessuno scrittore meglio del Racioppi ha descritto quella marcia meravigliosa e rapida.[1] In qualità di governatore generale della provincia

[1] *Storia dei moti di Basilicata.* - Napoli, 1867.

di Cosenza con pieni poteri, Donato Morelli diè fuori una prima ordinanza di governo, nel fine di assicurare il regolare andamento del pubblico servizio, e di non far soffrire inciampi ed interruzioni agli affari dipendenti dai diversi rami della pubblica amministrazione.[1] Formò un Consiglio di sei membri, dando a ciascuno la direzione di un ramo speciale di amministrazione, e scelse a suoi collaboratori quasi tutti i componenti del comitato insurrezionale. Affidò le finanze ad Angelo Guzolini; l'armamento e il servizio telegrafico a Domenico Frugiuele; i lavori pubblici e il servizio delle prigioni a Pietro De Roberto; l'amministrazione provinciale e comunale, la pubblica sicurezza, i dazi e le poste a Raffaele Mazzei; la giustizia, il demanio e il servizio forestale a Giuseppe Marini; l'istruzione, gli affari ecclesiastici, l'agricoltura e la beneficenza a Ignazio Ranieri.[2] Nominò sottogovernatori il marchese Vincenzo Martucci per il circondario di Rossano, Muzio Pace per Castrovillari, Alfonso Gentili per Paola. Il Gentili è oggi prefetto di Catanzaro. Tutti servivano gratuitamente.

Il giorno 5 pubblicò il decreto sulla Sila, allo scopo di interpretare ed eseguire il decreto di Garibaldi del 31 agosto, datato da Rogliano. Scopo del governatore fu quello di determinare l'uso gratuito del diritto di pascolo, sottraendo dagli usi civici le così dette « camere chiuse »,[3] e stabilendo che l'esercizio degli usi civici non dovesse pregiudicare il diritto dei proprietari a far valere le loro ragioni, contro le ordinanze dei passati commissari. Ritenne inoltre come

[1] V. documenti.

[2] V. documenti.

[3] Camera chiusa o riservata è detto il sito scelto, ad arbitrio del fisco, nell'agro silano, in cui si proibiva temporaneamente l'esercizio degli usi civici di Cosenza e casali, quanto all'alberatura, che serviva al regio arsenale. Le camere chiuse cominciarono ad apparire nella Sila verso l'anno 1660. (V. relazione ufficiale di Giuseppe Zurlo dell'anno 1792).

legale lo stato possessorio stabilito dai commissari civili, fino a quando il Governo del re d'Italia non avesse emesso le sue determinazioni sul valore legale delle operazioni dei detti commissari. Questo decreto del Morelli fa parte oggi della copiosa legislazione silana, e in quei giorni fu provvedimento savio, perchè impedì che il decreto di Garibaldi, così largo e indeterminato, fosse cagione di devastazioni e tumulti. [1] Ed erano così fondati i timori del Morelli, che il giorno 8 settembre dovè proibire la distruzione degli alberi esistenti nelle camere chiuse, non che nelle terre soggette ad uso di pascolo e di semina. La distruzione della grande foresta era cominciata; e il decreto del governatore, se non bastò ad impedirla, l'arrestò. Egli dispose che i distruttori degli alberi non solo sarebbero decaduti dal benefizio concesso da Garibaldi, ma sarebbero perseguitati e puniti con tutto il rigore delle leggi. [2] Il suo fu governo di moderazione e di vigore. Il vecchio Stato era disciolto; il nuovo non esisteva ancora; gli animi esaltati e impazienti; le plebi rurali, cui si erano fatte promesse assurde di sgravi e di benessere, attendevano questi con impazienza minacciosa; solo un grande prestigio personale poteva imporsi. Il Morelli era colui, che in quel momento più ne avesse nella provincia. Non perseguitò per il gusto di perseguitare, come fecero altri governatori e prodittatori; tanto che Luigi Giordano si doleva con lui di lasciare in carica alcuni impiegati, devoti al vecchio ordine di cose; fu parco di nomine, che limitò a quelle necessarie, e per posti vacanti. Nominò tre giudici regi, e il procuratore del re del tribunale, il procuratore generale della Corte criminale in persona di Vincenzo Clausi; nominò Luigi De Matera segretario del governo dittatoriale, Carlo Tano direttore delle poste e dei procacci, e Alessandro Zecca ingegnere capo del genio civile. Altri impiegati furono no-

[1] V. documenti.
[2] V. documenti.

minati dalla Segreteria della dittatura, che surrogò con Giuseppe Sprovieri il ricevitore generale Giannuzzi-Savelli, che il Morelli aveva conservato in carica, con vantaggio dell'erario, nonostante fosse partigiano del caduto regime.

Le condizioni della pubblica sicurezza nella provincia si rendevano ogni giorno più inquietanti. Migliaia di soldati sbandati traversavano la provincia, mendicando o rapinando; si vendevano armi bianche e da fuoco per nulla, e tutti erano armati; succedevano quotidiani disordini per l'esecuzione del decreto sulla Sila, e maggiori disordini erano minacciati, promossi da agenti borbonici, che molto confidavano in una reazione restauratrice, di cui la Calabria avrebbe presa l'iniziativa. Erano tempi eccezionali. Una società così sbattuta, chiamata a rifarsi, e ancora incerta del domani, non poteva trovare il suo durevole assetto senza nuove tempeste. A limitarne ed a renderne men gravi le conseguenze, rivolse le sue cure il governatore, e con lui i suoi consiglieri. Il Morelli nominò commissario di polizia Domenico Parisio, antico liberale, uscito dalle carceri di Santa Maria Apparente dopo la Costituzione.

Diè fuori il giorno 14 due decreti, coi quali, allo scopo di spegnere sul nascere il brigantaggio, e dichiarando essere atto di suprema giustizia garantire le proprietà e le persone da ogni violenza, ordinava che tutti i latitanti e scorridori di campagna, che si trovassero isolati o in comitiva armata, dovessero presentarsi in carcere fra cinque giorni, a contare dal dì della pubblicazione dell'ordinanza; in caso di inadempienza, sarebbero adottate misure di estremo rigore contro di essi, da commissioni militari.[1] In pari data, allo scopo di provvedere efficacemente alla tutela delle persone e delle proprietà, organizzò nei capiluoghi dei distretti compagnie di guardia nazionale mobilizzata, della forza di 200 uomini ciascuna, mettendo le compagnie agli

[1] V. documenti.

ordini dei sottogovernatori, e ad esse commettendo la custodia delle prigioni, la persecuzione e l'arresto dei malfattori, e scorridori di campagna. Dispose che le compagnie avrebbero cessato di esistere, appena fosse organizzato il corpo dei carabinieri; [1] proibiva severamente trarre colpi di fucile e di pistola, sia di giorno, sia di notte, nell'interno dell'abitato. Nessun grave disordine avvenne in Calabria Citeriore nei due mesi che il Morelli la governò. Qualche tentativo di reazione fu con mano forte soffocato, come quello di San Giovanni in Fiore, dove il governatore mandò Pasquale Mileti, che tenne tranquilla quella grossa agglomerazione di contadini, inselvatichiti nelle solitudini della Sila. Il Morelli concorse a ristabilire l'ordine pubblico nei due circondari limitrofi di Lagonegro e di Cotrone, dove la reazione era riuscita a turbarli.

A tener vivo lo spirito pubblico, il governatore si affrettava a diffondere i telegrammi, che annunziavano i fortunati avvenimenti di quei giorni. Il 6 settembre rendeva noto, con pubblico manifesto, che la brigata Cardarelli, la quale si ritirava da Cosenza in virtù della capitolazione, aveva preso servizio con Garibaldi. Il giorno 7 annunziava l'entrata del Garibaldi in Napoli, facendo precedere il dispaccio ufficiale dalle parole: GLORIA A LUI, GLORIA ALL'ITALIA, MADRE DEL NUOVISSIMO GUERRIERO; il 28 annunziava la vittoria di Castelfidardo, e il 30 la resa di Ancona. L'ultimo manifesto si chiudeva così: *che i tristi apprendano e facciano senno; che coloro che non credono aprano gli occhi, e vedano Italia una, Vittorio Emanuele e Garibaldi.*[2] Due giorni dopo annunziava la vittoria del 1° ottobre con le stesse parole di Garibaldi: *completa vittoria su tutta la linea* e vi aggiungeva: *ieri dicemmo ai tristi di apprendere e far senno, oggi diciamo loro che tremino. Calabresi, Iddio lo vuole,*

[1] V. documenti.
[2] V. documenti.

non sconosciamo i suoi decreti, non veniam meno a noi stessi! Il giorno 3, con altro manifesto, dava i particolari di quella battaglia; il giorno 8 annunziava l'imminente ingresso di Vittorio Emanuele nel Napoletano, e il 12 che il re era entrato nel regno, e vi aveva ricevuto trionfali e indimenticabili accoglienze.

Pubblicando il telegramma di Cialdini dal Macerone, vi aggiungeva: *Iddio, guida delle nostre armi, benedisse la nostra impresa nel suo nascere, oggi la corona. Guardate il riso del nostro cielo, che canta anch'esso l'osanna della nostra redenzione. Chiniamo riverenti la fronte innanzi alla Provvidenza ed ai suoi supremi decreti. La voce del popolo è la voce di Dio.* V'era della lirica nei manifesti del governatore, ma bisogna riportarsi a quei giorni memorandi. Oggi, in tanta penuria d'idealità, quelle parole fanno forse sorridere.

Qui occorre tornare un po' indietro.

Quel che avvenne in Napoli, dopo l'ingresso di Garibaldi, è consacrato nei documenti del tempo e nella memoria dei viventi. Vi si rivelarono dal primo giorno due Governi: uno di apparenza, ed era il ministero, che Garibaldi formò appena giunto; e l'altro di sostanza, ed era la Segreteria della dittatura, una specie di governo nel governo, o dittatura della dittatura, come disse argutamente il Racioppi nei suoi *Moti di Basilicata*. Uomini principali della Segreteria erano Agostino Bertani e Francesco Crispi, il primo nominato a questo ufficio con decreto del 5 settembre da Casalnuovo, e il secondo qualche giorno più tardi, quando Garibaldi concesse alla Segreteria le facoltà dell'antica presidenza del Consiglio, e la suddivise in due dicasteri speciali, uno per la Sicilia, affidato al Crispi, e l'altro per il continente, affidato al Bertani. Due giorni dopo, il 22 settembre, un altro decreto del dittatore nominò lo stesso Crispi segretario di Stato per gli affari esteri: nomina che parve strana, perchè il nuovo Governo era rivoluzionario, e non riconosciuto da alcuna Potenza. Il Ber-

tani e il Crispi, pur non avendo lo stesso ideale politico, erano pienamente d'accordo nell'osteggiare la pronta annessione del regno al resto d'Italia, e la venuta di Vittorio Emanuele a Napoli, reputando non compiuta la rivoluzione, e ritenendo doversi compiere a Roma. Garibaldi era del loro avviso. In un proclama al popolo di Palermo, in data 17 settembre, egli aveva detto: « a Roma proclameremo il regno italico, e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia fra i liberi e gli schiavi, ancora figli della stessa terra. A Palermo si volle l'annessione, perchè io non passassi lo Stretto. A Napoli si vuole l'annessione, perchè io non possa passare il Volturno. Ma fin quando vi sieno in Italia catene da infrangere, io seguirò la via, o vi seminerò le ossa ». Parole sdegnose, che rivelavano un proposito, e una minaccia.

Garibaldi era giunto a Napoli con l'anima piena di sdegno contro Cavour, che reputava, già da un anno, suo personale nemico, ritenendo che volesse contrastargli la gloria della grande impresa, o arrestarla sul punto di vederla compiuta. Non gli erano ignoti i disegni di Cavour, e della parte cavouriana di Napoli, nè i tentativi fatti, perchè Napoli e le provincie insorgessero, prima che egli passasse il Faro. Il comitato detto di Azione, che si era formato nei primi giorni di agosto con elementi non cavouriani, anzi mazziniani, si era creduto in dovere d'informare Garibaldi di tutto, suscitando nell'animo di lui, che vi era apparecchiato, maggiori e più odiose prevenzioni. Al comitato di Azione, del quale erano uomini principali il Ricciardi, il Libertini e l'Agresti, si erano aggiunti gli autonomisti, che ne formavano la forza reale, e coloro, che credèvano l'unità immatura, o temevano danni e aggravi dall'unione incondizionata del regno di Napoli al Piemonte. Dicevano « al Piemonte », non all'Italia, e seminavano a larga mano odî e sospetti contro il Piemonte, contro Cavour e i cavouriani di Napoli, che erano gli

esuli e i prigionieri politici di maggior conto. La vita dei due comitati rivali fu breve, ma bastevole per determinare nel paese due correnti politiche, che rabbiosamente si combatterono per oltre 20 anni, con odio tenace, non ancora spento, e che si chiamarono, con linguaggio parlamentare, Destra e Sinistra, questa dicendosi più liberale di quella. E così si venne formando il più mostruoso equivoco politico, che ricordi la storia, poichè l'esercito del partito, che fu detto di Sinistra, venne formato nel campo degli autonomisti, dei retrivi e dei malcontenti, mentre i capi erano liberali esaltati o radicali; esercito di borghesi, che ubbidiva più al dispetto che al proprio interesse, e si lasciava trascinare per una via falsa e pericolosa.

Garibaldi ordinò da Auletta il 6 settembre che, a scopo di concordia, i due comitati di Ordine e di Azione si fondessero in un comitato solo « Unitario Nazionale », e che questo avesse una direzione mista, alla quale chiamò Giuseppe Pisanelli, Camillo Caracciolo e Andrea Colonna del comitato dell'Ordine; Giuseppe Ricciardi, Giuseppe Libertini e Filippo Agresti del comitato di Azione, e Raffaele Conforti, indeciso fra i due, ma inclinante al secondo. Il nuovo comitato, che per 24 ore si credè Governo, non servì che a rendere più vivaci le ire, e più profondo il dissidio fra le due parti. Con un proclama al popolo napolitano, pubblicato la mattina del 7, esso annunziò la sua esistenza, e nel tempo stesso nominava, come *de jure suo,* Garibaldi dittatore delle provincie napolitane. Garibaldi assai se ne sdegnò, e ne volle per un momento responsabile lo Spaventa, di cui ordinò l'arresto, perchè il Romano gli aveva lasciato credere, che egli fosse l'autore o l'ispiratore di quegli atti. Lo Spaventa non vi aveva nulla che vedere, non facendo egli neppur parte del Comitato. Il Persano, presente alla scena, chiarì la cosa. I membri del « Governo provvisorio », sbigottiti dell'opera propria, fuggirono alcuni sul naviglio sardo, che era nella rada; altri

si nascosero, finchè l'animo del generale non si rabboni, e del fatto non si parlò più.

Garibaldi formò il ministero, e ritenne il Romano all'interno, per consiglio degli anticavouriani, e chiamò il Conforti alla polizia, si disse, per lo stesso consiglio. Cosenz fu ministro della guerra. A suggerimento di Persano, Garibaldi nominò ministri il Pisanelli, lo Scialoia e il D'Afflitto, appartenenti al comitato dell'Ordine, cavouriani, e fautori di pronta annessione. Pisanelli e Scialoia godevano grandissima autorità per l'alto intelletto, l'esilio nobilmente sostenuto, l'animo buono e forte. Dei direttori, o segretari generali, fu confermato alle finanze Carlo De Cesare, che, rifiutando a Francesco II i milioni, che questi gli aveva domandato prima di partire, fece trovare al dittatore le casse pubbliche ben fornite. Furono nuovi direttori Antonio Ciccone, Guglielmo De Sauget, Filippo De Blasio, Napoleone Scrugli, e Giuseppe Arditi. Michele Giacchi fu confermato su proposta del Romano.

Il ministero non godeva la fiducia del dittatore, che lo reputava cavouriano nell'insieme, malgrado che « don Liborio » dichiarasse in ogni occasione di non esser lui cavouriano. Gli uomini principali n'erano il Pisanelli, lo Scialoia e il Cosenz, i quali non avevano fiducia nel Romano, che, accettando di essere ministro di Garibaldi, aveva legittimato il sospetto che egli tradisse Francesco II, ed aveva dato ancora una prova della sua leggerezza, del suo scetticismo, e della inesauribile vanità sua. Ma più che dalla sfiducia del dittatore, e dalla debolezza sua intrinseca, il ministero era annullato dalla Segreteria della dittatura, che esercitava atti di governo, e che governo! Dava concessioni ferroviarie; nominava diplomatici; aboliva i Gesuiti, e dichiarava i loro beni, nonchè quelli della casa reale, dei maggiorati reali e dell'ordine Costantiniano, beni nazionali; largiva impieghi lucrosi e pensioni, e sopratutto ostacolava il movimento, che con tanta spontaneità si era determinato

nel regno, per la pronta annessione, e la pronta venuta di Vittorio Emanuele. La Segreteria faceva cadere le sue nomine, a preferenza, in persona di mazziniani, o di anticavouriani notissimi. Libertini fu nominato reggente del Banco, Agresti direttore delle dogane, Carlo Cattaneo ambasciatore presso la regina d' Inghilterra. Gli altri diplomatici nominati furono Camillo Caracciolo presso l' imperatore dei francesi, e Pier Silvestro Leopardi presso Vittorio Emanuele; quest'ultimo, forse, per temperare l'effetto della prima nomina.

Il ministero, per ogni guisa esautorato, mandò il 22 settembre le sue dimissioni al dittatore, che era a Caserta, non interamente consapevole di quanto si compiva, in suo nome, a Napoli. Garibaldi le accettò, ma per le molte difficoltà a comporre un nuovo ministero, i vecchi ministri restarono in carica fino al 27. Intanto cresceva a Napoli e nelle provincie il movimento annessionista, e si accentuava contro gli uomini e gli atti della Segreteria. Da più giorni si sottoscriveva un indirizzo a Vittorio Emanuele, invitandolo a rompere gli indugi, e ad entrare nel regno. L'indirizzo, scritto dal Bonghi, fu fatto stampare in molte migliaia di copie, e venne largamente diffuso in Napoli e nelle provincie.

La mattina del 25 settembre, d'ordine del dittatore, furono chiamati a Caserta, e accompagnati dal maggiore Stagnetti, i ministri dimissionari Scialoia, Pisanelli e D'Afflitto; il Bellelli, direttore generale delle poste, e Silvio Spaventa, che, non essendo al governo, era ritenuto il più efficace rappresentante della politica cavouriana, e promotore dell' indirizzo a Vittorio Emanuele. Garibaldi chiese ai ministri se essi sapevano dell' indirizzo annessionista, e se era vero che lo favorissero. I ministri risposero che vi erano, come ministri, estranei, ma che l'indirizzo esisteva. Interrogato lo Spaventa, questi rispose, che egli era fra i principali promotori dell' indirizzo al re, perchè riteneva

necessaria la pronta annessione del regno al resto d'Italia, allo scopo di arrestare l'anarchia, e che l'indirizzo raccoglieva già molte migliaia di firme. Garibaldi andò in furore. Rispose essere anche lui amico di Vittorio Emanuele, e ne mostrò alcune lettere; poi si sfogò contro Cavour e Napoleone. Con la punta della sciabola battendo il marmo del pavimento, disse che *Cavour aveva il cuore più duro di quel marmo,* e che Napoleone *aveva la coda di paglia, a cui egli avrebbe appiccato il fuoco.* A Garibaldi sembrava di avere innanzi, nello Spaventa e nei ministri, tutto il partito cavouriano, e forse Cavour istesso, e si sfogò ampiamente. Rimase sconcertato, quando lo Spaventa, interrompendolo, disse che egli non conosceva Cavour.

Quel colloquio durò tre ore. I ministri ripeterono le loro dimissioni. Alla fine, rabbonendosi il generale, impose allo Spaventa di rimanere a Caserta; e avendo il D'Afflitto risposto, in tuono scherzoso, che era bene che il dittatore ritenesse presso di sè lo Spaventa, perchè nessuno meglio di lui conosceva le condizioni del regno, e poteva ben consigliarlo, Garibaldi scattò di nuovo, e rispose: *non mai.* E allo Spaventa, che gli chiese dove, dunque, voleva che andasse, rispose: *vada in Piemonte, vada a trovare i suoi amici e Cavour.* Lo Spaventa partì il 26; giunse a Torino la sera del 28; vide Cavour la mattina seguente alle 6, e fu quella la prima volta che lo vide. Cavour, andandogli incontro, gli chiese ansiosamente: *dunque, che cosa crede lei, Garibaldi si opporrà alle forze del re?* [1]

Il *Nazionale* del 27 settembre annunziava: « Silvio Spaventa ha ripreso la via dell'esilio, via già notissima a lui », e polemizzava con coraggio contro la Segreteria della dit-

[1] Questi particolari, del tutto intimi, li ho appresi da Silvio Spaventa. La risposta, che egli dette a quella interrogazione di Cavour, non poteva essere che una congettura, ma questa fu, che Garibaldi avrebbe ceduto.

tatura. Il giorno 27, accettate le dimissioni dei ministri Romano, Scialoia, Pisanelli e D'Afflitto, e dei direttori De Cesare, Ciccone, Giacchi, Scrugli, De Blasio, e Arditi, furono nominati i nuovi ministri, uomini di poco conto, rassegnati ai voleri di Bertani e di Crispi. I due ministri di maggiore autorità furono Conforti e Cosenz, che dovevano avere più tardi, sopratutto il primo, una parte storicamente importante. I ministri, e i direttori dimissionari esposero, in tre indirizzi al dittatore, i motivi delle loro dimissioni, e rivelarono lo stato miserevole del regno, i pericoli crescenti, e la necessità di porvi rimedio.

La Segreteria trionfava. Crispi proponeva la convocazione di un parlamento meridionale, che stipulasse i patti dell'annessione, quasi come mezzo termine fra quelli, che invocavano l'annessione incondizionata, e i mazziniani, che di annessione non volevano saperne. Fu espulso da Napoli Filippo Cordova, che era stato già espulso da Palermo col La Farina, amendue sospetti di promuovervi il movimento plebiscitario; e fu sostituito ad Agostino Depretis, prodittatore in Sicilia, fautore della pronta annessione, Antonio Mordini, a questa risolutamente avverso. In opposizione all' indirizzo a Vittorio Emanuele, si redigeva un indirizzo al dittatore, chiedendogli appunto la convocazione di un parlamento « per stipulare le condizioni dell'annessione del regno al resto dell' Italia ». Gli autonomisti soffiavano nel fuoco; Mazzini, Cattaneo, Saffi ed Asproni si erano dato convegno a Napoli in quei giorni, ed esercitavano influenza sulla dittatura e sul dittatore. I pericoli crescevano: Napoli diveniva il focolare della rivoluzione in Europa.

Il regno era in anarchia. Alcuni governatori abusavano stranamente dei poteri illimitati. Ogni provincia aveva un governo a sè, e in alcune seguitavano a funzionare i governi provvisorî, indipendenti dai governatori. Reazioni sanguinose turbavano il Principato Ulteriore, la Basilicata, e le provincie di Catanzaro, di Campobasso e di Foggia. In

nome della libertà, o del re legittimo, si compivano ferocie degne di popoli barbari. Lo Stato era disciolto, e pareva volesse sciogliersi anche la società. Ogni cittadino si armava a propria difesa, e, senza l'efficace concorso della guardia nazionale, la stessa Napoli non sarebbe rimasta immune da terribili disordini, più volte repressi. Il conte di Cavour era estremamente agitato per quel che avveniva nel regno, e che egli aveva preveduto sin da quando insisteva sui suoi amici di Napoli, e sul Persano, perchè insorgessero le provincie del continente, prima che Garibaldi scendesse in Calabria.[1] Egli voleva dimostrare in tal modo alla diplomazia, che il moto nazionale si compiva nelle provincie del continente per forza propria, e voleva porre un freno alle esorbitanze dei mazziniani, i quali, padroni dell'animo di Garibaldi, ne alimentavano l'avversione contro il Piemonte e il re, e contro lui, Cavour, e creavano, e accentuavano il triste dualismo.

Le lettere scritte da Cavour in quei giorni lo rivelano. Egli esaurì ogni mezzo pacifico per calmare Garibaldi. Quando si persuase che non era possibile frenarlo, temendo, come il dittatore aveva annunziato, una mossa di lui sopra Roma, decise la campagna delle Marche e dell'Umbria, per andare poi « a ristabilire l'ordine a Napoli ». Così scriveva al D'Azeglio a Londra. Secondato mirabilmente dai condottieri supremi del corpo di spedizione, Fanti e Cialdini, che condussero quella impresa con tanta rapidità e fortuna, egli poteva scrivere il 24 settembre allo stesso

[1] Cavour scriveva il 3 agosto a Persano: « ... prudenza ed audacia, ammiraglio. Siamo alla crisi! Faccia quanto può per far scoppiare il moto in Napoli prima dell'arrivo del generale Garibaldi, non solamente per spianargli la via, ma anche per salvarci dalla diplomazia. Ove poi giungesse prima, prenda senza esitazione il comando di tutte le forze navali, tanto del continente, quanto della Sicilia, andando d'accordo col generale; ma anche senza il suo consenso, se ciò è necessario ». *Diario dell'ammiraglio Persano* - Torino, 1880.

D'Azeglio queste parole: « *J'ai perdu l'espoir d'une conciliation avec Garibaldi. Heureusement les victoires de Cialdini ont coupé court à une infinité d'inconvénients. Elles ramèneront aussi les populations du midi au gouvernement du roi* ».[1] E fu profeta.

Le sanguinose giornate del 1° e del 2 ottobre dimostrarono al dittatore, e alla parte più seria dei suoi consiglieri militari, che l'esercito borbonico, chiuso nelle fortezze di Capua e di Gaeta, avrebbe opposto resistenza lunga, e come sarebbe stata vana lusinga attaccar le piazze, con le artiglierie limitate dell'esercito insurrezionale, e ottenerne la resa. La giornata del 1° ottobre, in cui la destra dell'esercito borbonico, se avesse avuto più animo, avrebbe potuto marciare su Napoli, fu preceduta dal sanguinoso insuccesso di Caiazzo del 21 settembre, unico insuccesso di tutta la campagna. L'espugnazione delle due fortezze richiedeva altri mezzi di guerra; l'idea di marciare su Roma appariva al dittatore più rischiosa, di quanto non gli fosse apparsa da principio. Si parlò di una lettera a lui scritta da Vittorio Emanuele, e fattagli pervenire per mezzo del conte Vimercati. Si aggiungevano le notizie sempre più allarmanti delle provincie, mentre il movimento a favore dell' ingresso di Vittorio Emanuele cresceva, e l' indirizzo era coperto da quasi un milione di firme. Il municipio di Napoli mandava una deputazione al dittatore, pregandolo perchè non volesse più indugiare a far conoscere Vittorio Emanuele ai suoi nuovi sudditi.

Questi fatti non potevano non impensierire Garibaldi, che, intento alle occupazioni militari, poco o nulla s'ingeriva nelle cose del governo. Si cominciò a parlare della nomina di un prodittatore, e si ripetevano i nomi di Giorgio Pallavicino e di Giuseppe Sirtori. Cresceva l'agitazione nella

[1] Lettera del 24 settembre 1860. *Lettere edite ed inedite del conte di Cavour*, raccolte e pubblicate da L. Chiala.

città di Napoli contro la Segreteria della dittatura, accusata di paralizzare le buone intenzioni del dittatore, e cresceva il movimento annessionista nelle provincie, agevolato dai fatti, che si compivano nell' Italia centrale. La vittoria di Castelfidardo, la resa di Ancona, l'occupazione delle Marche e dell' Umbria, e il rapido avanzarsi delle truppe piemontesi, col re alla testa, verso i confini del regno, vi contribuivano. Il 30 settembre Agostino Bertani partì quasi improvvisamente per Torino, allo scopo, si disse, di assistere alle sedute della Camera. Crispi restò. Il 3 ottobre Garibaldi nominò prodittatore Giorgio Pallavicino, la qual nomina acchetò i dubbi, e dileguò le prevenzioni. Il Pallavicino non era un cavouriano, come si diceva allora, ma era uomo di grande rettitudine, sinceramente devoto a Vittorio Emanuele; possedeva tutta la fiducia di Garibaldi, che, pochi giorni innanzi, avevalo incaricato di chiedere al re, come patto di conciliazione, il licenziamento del ministero, e segnatamente di Cavour e di Farini, patto e condizione che Vittorio Emanuele respinse.[1] Si credette, e non indarno, che la nomina del prodittatore avrebbe preceduto la decretazione del plebiscito, e la precedè di cinque giorni. Vi contribuì inoltre un avvenimento, che merita di essere riferito con precisione.

La sera del 1° ottobre, insieme al telegramma della vittoria di Capua, pervenne ai governatori delle provincie altro telegramma della Segreteria della dittatura, concepito in questi termini: *« vietate che le petizioni annessioniste abbiano corso; prendete le misure necessarie di rigore contro gli agitatori, che provocano l'annessione prima che l'abbia ordinata il dittatore »*. Il telegramma non portava firma. L'impressione, che n'ebbero i governatori, fu stranissima. La necessità suprema dell'annessione, e della pronta entrata delle truppe italiane nel regno era così imperiosa, per le

[1] Op. cit. - Lettera di Cavour a D'Azeglio del 28 settembre 1860.

condizioni interne del regno stesso, che l' indirizzo si sottoscriveva con uno slancio, che non si sarebbe potuto arrestare. I governatori, tranne due soli, quelli di Salerno e di Chieti, risposero che non avevano i mezzi, nè l'animo di opporsi ad una corrente tanto generale; altri non risposero nemmeno. Lo strano ordine non fu eseguito, tranne nelle due provincie suddette. Donato Morelli non rispose; Vincenzo Stocco, governatore di Catanzaro, corse a Napoli, e si presentò a Garibaldi per domandargli spiegazioni di quel dispaccio. Garibaldi gli disse che nulla sapeva, e che di quell'ordine non tenesse conto.

La notizia, diffusa dai giornali, commosse l'opinione pubblica. Il ministero, che ignorava l'esistenza del telegramma, ne fu colpito, e allo scopo di calmare le giuste preoccupazioni della cittadinanza, il Conforti, ministro dell' interno, d'accordo col prodittatore, inviò ai governatori, in data 5 ottobre, questa circolare telegrafica:

« Ella non prenderà alcuna misura di rigore sotto la sua più stretta responsabilità contro coloro, che hanno firmato e firmano indirizzo al re Vittorio Emanuele. L' invitto dittatore intitola i suoi decreti col nome di Vittorio Emanuele, e vuole Vittorio Emanuele re d' Italia. Sarebbe strano che coloro i quali gli fanno indirizzi abbiano ad essere soggetti a misure di rigore. Il voto nazionale dev'essere libero. Questo vuole il dittatore, s' intende, giacchè negli indirizzi debba essere riconosciuta la dittatura dell'uomo grande, che ha liberato l' Italia meridionale, e al quale il paese sarà eternamente obbligato. Si risponda subito con telegramma ».

Si disse pure che la Segreteria della dittatura avesse mandato, qualche giorno prima, un ordine al signor Tripoti, duce di volontari in provincia di Teramo, di opporsi, *anche con la forza,* all' ingresso delle truppe piemontesi nel regno. Il Bertani, al quale un tale ordine si attribuiva, smentì da Torino, che egli avesse consigliato Garibaldi di correre su Roma per cacciarne il Papa; e smentì pure che

avesse mandato al Tripoti il suddetto ordine. Adoperò calde parole, e chiamò la seconda accusa « la più infame delle calunnie, con cui lo si volle colpire ».[1] Il *Nazionale,* polemizzando sull' incidente del telegramma ai governatori, adoperava malizie per iscoprirne l'autore. Il Crispi se ne affermò autore lui, ma negando che contenesse l'ordine di prendere misure di rigore contro i firmatari dell' indirizzo al re.[2] Il testo ufficiale del telegramma è quello pubblicato, confermato inoltre dalla circolare del ministro Conforti.

Questa circolare, che seguì di due giorni la nomina del Pallavicino a prodittatore, rassicurò tutti che l'indirizzo del governo subiva un radicale cangiamento. Nel tempo stesso il Pallavicino consigliava Mazzini a lasciar Napoli. Tutto contribuiva, perchè il movimento annessionista si espandesse. Alle petizioni seguirono grandi manifestazioni popolari a Napoli, e nelle provincie. I due governatori, apertamente ostili al plebiscito, furono dispensati dall' ufficio. Uno di questi, il Matina, governatore di Salerno, aveva destituito il sindaco e il capitano della guardia nazionale di Nocera, per aver firmato l' indirizzo a Vittorio Emanuele. Il Pallavicino, il ministro Conforti e il generale Thürr ottennero con calde preghiere dal dittatore, che non si opponesse più al sentimento pubblico, che voleva il plebiscito incondizionato ed immediato, dichiarando che avrebbero

[1] Vedi lettera di Agostino Bertani alla *Gazzetta di Torino,* 4 ottobre 1860.

Un uomo politico, della provincia di Teramo, che fa parte del Parlamento, e che in quel tempo era intimo del Tripoti, mi afferma di aver letto un telegramma giunto da Napoli al Tripoti, dalla Segreteria della dittatura, che diceva laconicamente: *Ricevete i Piemontesi a fucilate.* Questo telegramma produsse, egli mi assicura, una strana impressione nel Tripoti stesso, che pur era uomo di idee avanzate. Qualche giorno dopo gli pervenne un telegramma di Garibaldi, che diceva: *Ricevete i Piemontesi come fratelli.*

[2] Vedi lettera di Francesco Crispi al *Nazionale,* 5 ottobre 1860.

rassegnato le loro dimissioni, se ciò non fosse avvenuto. [1] Succedeva intanto in quei giorni in Napoli la celebre dimostrazione dei *sì*, chiedente il plebiscito, alla quale si unì la guardia nazionale tutta. Garibaldi si arrese, e il giorno 8 fu pubblicato il decreto del plebiscito. [2]

Con decreto del 15 ottobre, firmato dal Pallavicino e controfirmato dal Conforti, furono accolte le dimissioni del Crispi, che partì lo stesso giorno per Palermo.

Il 13 Vittorio Emanuele, che aveva preso il comando dell'esercito di occupazione, passò la frontiera, dopo avere ricevuto a Grottammare la deputazione napoletana, andata ad invitarlo perchè entrasse nel regno.

Donato Morelli fu uno dei governatori più operosi, nel promuovere le petizioni nella sua provincia. Quando s'accorse della piega, che prendevano le cose, temendo gravi conseguenze, mandò le dimissioni da governatore, proponendo in sua vece Pietro Compagna. Queste furono accolte il 9 ottobre; ma essendo mutate, in quel giorno stesso, le condizioni del Governo, in seguito alla decretazione del plebiscito, il Conforti pregò il Morelli di rimanere, almeno fino al compimento del plebiscito. Ed egli restò in ufficio, e con tutto il suo vigore organizzò la votazione popolare, che doveva compiere l'unità della patria, e che in provincia di Cosenza riuscì splendida, per concorso di cittadini, e per l'ordine perfetto, col quale fu compiuta.

In un manifesto rivolto dal Morelli agli abitanti della Calabria Citeriore, in cui dava loro notizia, che il re Vittorio Emanuele entrava nel regno, e che il plebiscito era decretato, diceva così: « Spettacolo sublime! Da una parte

[1] Vedi *Alcune notizie sul plebiscito nelle provincie napoletane,* per BIAGIO CARANTI; Prato, Giacchetti, 1868. Il Caranti era segretario particolare del Pallavicino.

[2] Il *Nazionale* scriveva, in data 9 ottobre, queste parole: *Il breve corso di 24 ore ha completamente mutato la nostra situazione: noi ci siamo arrestati sul limitare dell'anarchia.*

il Re Galantuomo che incede fra le acclamazioni e l'entusiasmo delle moltitudini, i comizi solenni, le vittorie: dall'altra un sovrano reietto che stoltamente si affanna contro la maestosa ira de' popoli, e che l'impotente conato dei tristi indarno si studia di rafforzare. La Provvidenza, mentre si fa guida all'uno della sua grandezza, inesorabilmente colpisce l'altro della sua giustizia.

« Cittadini! Gli ebrei riposavano il sabato, e glorificavano il Signore. Glorifichiamolo noi pure in questo solenne giorno del 21, accorrendo giulivi, ma calmi e numerosi, a colmare de' nostri voti l'urna, che ci rannoda al Re soldato, al Re Galantuomo, a Vittorio Emanuele II.

« Viva l'Italia una e indivisibile, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II re costituzionale, e suoi discendenti ».

Compiuto il plebiscito, Donato Morelli chiese nuovamente di essere dispensato dall'ufficio di governatore. Affranto dalle fatiche sostenute, e logoro dalle febbri, contratte a Cosenza, aveva bisogno di riposo. Negli ultimi giorni di ottobre gli fu surrogato, a sua proposta, il barone Luigi Vercillo.

DOCUMENTI.

1°

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

IL GOVERNATORE GENERALE DI CALABRIA CITRA

In virtù degl'illimitati poteri a lui conferiti dal Dittatore Generale GARIBALDI

Nel fine di assicurare il regolare andamento del pubblico servizio, e di non far soffrire inciampi ed interruzioni agli affari dipendenti da' diversi rami della pubblica Amministrazione,

ORDINA:

1. Tutti gli impiegati, di qualunque ordine e di qualunque grado essi sieno, rimangono provvisoriamente confermati;

2. Tutti gli impiegati anzidetti, fra tre giorni, a contare dalla data della pubblicazione della presente ordinanza, debbono far pervenire a questo Governo generale un atto di formale adesione al presente ordine di cose; in contrario saranno ritenuti come dimissionari;

3. Tutti gli atti pubblici, tutte le decisioni e le sentenze, tutti gli atti insomma che debbono intestarsi col titolo del Sovrano regnante, s'intesteranno d'oggi innanzi con la formola seguente: ITALIA E VITTORIO EMMANUELE;

4. Le copie di prima edizione ed esecutive degli atti notarili, e le spedizioni delle sentenze o decisioni, saranno intitolate nel seguente modo: IN NOME DELL'ITALIA E DI VITTORIO EMMANUELE, e saranno terminate con queste espressioni: *Tutti gli uscieri che ne saranno richiesti, daranno esecuzione al presente atto* (o decisione o sentenza); *tutti i Procuratori presso i Collegi giudiziari vi daranno mano, e tutti i Comandanti ed Uffiziali della pubblica forza vi presteranno mano forte allorchè ne saranno legalmente richiesti. In fede di che, ecc. ecc.;*

5. La presente ordinanza sarà pubblicata in tutta la Calabria Citeriore con l'ordinario rito per mezzo delle Autorità competenti, le quali dovranno assicurarne l'adempimento.

6. Tutti i Capi de' diversi rami delle Amministrazioni sono incaricati, sotto la loro più stretta responsabilità, della esecuzione della presente ordinanza.

Cosenza, li 4 settembre 1860.

Il Governatore generale
DONATO MORELLI.

2°

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

IL GOVERNATORE GENERALE DI CALABRIA CITRA

Volendo che l'andamento degli affari proceda il più regolarmente possibile, e che al loro disbrigo s'imprimesse la necessaria celerità,

HA DETERMINATO QUANTO SEGUE:

Art. 1. È istallato un Consiglio governativo, composto di un Presidente e di sei Consiglieri.

Art. 2. Il Consiglio suddetto sarà consultato dal Governatore generale intorno a tutti gli affari della pubblica Amministrazione.

Art. 3. Ogni Consigliere avrà poi la direzione ed ispezione di un ramo speciale, cosicchè la pubblica Amministrazione va ripartita in sei rami distinti, come segue:

1° Ramo — Finanze: Offerte volontarie: Prestito nazionale;

2° Ramo — Guerra: Guardia nazionale: Armi e munizioni: Alloggi: Telegrafia: Ospedali militari: Ambulanza;

3° Ramo — Giornale uffiziale: Lavori pubblici provinciali e municipali: Amministrazione delle prigioni: Statistica;

4° Ramo — Amministrazione provinciale e municipale: Sicurezza pubblica: Dazi diretti ed indiretti: Poste e procacci;

5° Ramo — Grazia e Giustizia: Affari demaniali: Servizio forestale: Pubblicazione degli atti del Governo;

6° Ramo — Istruzione pubblica: Affari ecclesiastici: Agricoltura e commercio: Amministrazione di beneficenza.

Art. 4. La Presidenza del Consiglio sarà tenuta dal signor Governatore generale.

Art. 5. Sono nominati Consiglieri i signori Angelo Guzolini, Domenico Frugiuele, Pietro De Roberto, Raffaele Mazzei, Giuseppe Marini ed Ignazio Ranieri.

Art. 6. La direzione del primo ramo è affidata al Consigliere signor Angelo Guzolini. Quella del secondo ramo al Consigliere signor Domenico Frugiuele. Quella del terzo ramo al Consigliere signor Pietro De Roberti. Quella del quarto ramo al Consigliere signor Raffaele Mazzei. Quella del quinto ramo al Consigliere signor Giuseppe Marini. Quella del sesto ramo al Consigliere signor Ignazio Ranieri.

Art. 7. Ogni Consigliere è facultato a scegliersi un Segretario di sua piena fiducia.

Art. 8. La presente disposizione avrà esecuzione da oggi stesso

Cosenza, li 4 settembre 1860.

Il Governatore generale
DONATO MORELLI.

3°

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

IL GOVERNATORE GENERALE DELLA CALABRIA CITERIORE

Visto il Decreto dittatoriale del 31 agosto 1860 relativo alle terre demaniali della Sila;

Volendo che il medesimo sia inteso ed eseguito in modo conforme a' concetti che lo hanno inspirato;

In forza de' poteri illimitati a lui conferiti dal Dittatore, anche in via provvisoria dichiara ed ordina quanto siegue:

1. Le terre su cui si è concesso l'uso gratuito del dritto di pascolo e di semina a' cittadini poveri sono quelle circoscritte e confinate da' Commissari civili sotto il nome di Comuni, Demani Regi, e quarti distaccati: in conseguenza sarà ritenuto lo stato possessivo stabilito dalle operazioni de' Commissari civili fino a quando il Governo del Re d'Italia non avrà emesso le superiori determinazioni sul valore legale delle operazioni de' detti Commissari;

2. Sono sottratte agli usi civici le così dette *Camere chiuse;* tanto quelle che aveano questo nome in tempo remoto, quanto quelle dichiarate tali nelle operazioni de' Commissari civili;

3. Il conceduto esercizio degli usi civici non pregiudicherà al dritto che hanno i proprietari di far valere le loro ragioni avverso le ordinanze de' passati Commissari, in forza delle quali i loro antichi possessi in tutto o in parte sono stati reintegrati al Demanio od ai Comuni; dritto che loro resta riservato, e che sarà rispettato per quei proprietari che hanno fatto rivocare le ordinanze commissariali emesse;

4. Per quei Demani poi pe' quali gli usuari pagano prestazione a particolari proprietari in forza di contrattazioni che hanno potuto esistere tra questi ed il passato governo, saranno conservati gli usi esistenti senza pregiudizio de' dritti del Governo e delle parti relativi alla validità di tali contrattazioni;

5. Nelle terre soggette all'uso di pascolo e di semina, gli usuari dovranno rispettare il legname, la cui conservazione è di un interesse nazionale;

6. Non sarà pregiudicato il dritto al ricolto per le semine di questo anno colonico: salvo a rilasciarsi il terratico a quelli che le avranno fatte e si troveranno di appartenere alla classe povera della popolazione di Cosenza e Casali;

7. Siccome la raccolta de' prodotti silani nel corrente anno è finita, resta vietata ogni novità di fatto, anche sui pascoli, in attenzione di nuovi regolamenti che saranno emessi, e che avranno in mira di determinare l'esercizio de' diritti di pascolo, e sciogliere ogni difficoltà che potesse insorgere relativamente al dritto di semina.

Cosenza, li 5 settembre 1860.

Il Governatore generale
DONATO MORELLI.

4°

IN NOME DELL'ITALIA E DI VITTORIO EMMANUELE.

IL GOVERNATORE GENERALE DELLA CALABRIA CITERIORE

Visti gli articoli 2 e 5 dell'Ordinanza emessa in data del dì 5 andante mese.

Considerando che la conservazione dell'alberatura della Sila, oltre all'essere di una capitale importanza sotto il punto di vista igienico, è ancora di un altissimo interesse nazionale, perchè è destinata a fornire il legname necessario alla costruzione delle navi;

Considerando che ad impedire la distruzione dell'alberatura anzidetta urge adottare provvedimenti severi ed efficaci;

ORDINA QUANTO SIEGUE:

Art. 1. Tutti coloro che avranno diritto ad esercitare gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila, e che in qualunque modo distruggeranno gli alberi esistenti tanto nelle così dette *Camere chiuse*, quanto nelle terre soggette all'uso di pascolo e di semina, decaderanno dal dritto loro accordato col Decreto del dì 31 agosto di questo anno.

Art. 2. Gli autori principali, i promotori, i complici della distruzione, in qualunque modo operata, saranno perseguitati e puniti con tutto il rigore delle leggi.

Art. 3. I Giudici circondariali, sotto la loro più stretta responsabilità, attiveranno l'istruzione de' processi contro coloro che si saranno renduti o si renderanno colpevoli del reato anzidetto.

Art 4. L'Ispettore forestale e tutt' i suoi subordinati, anche sotto la loro strettissima responsabilità, cureranno di far rispettare l'alberatura della Sila, e di scoprire e denunziare alla giustizia i delinquenti.

Cosenza, li 8 settembre 1860.

Il Governatore generale
DONATO MORELLI.

5°

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

IL GOVERNATORE GENERALE DELLA CALABRIA CITERIORE

Vedendo l'importanza e la necessità di provvedere energicamente alla tutela delle persone e della proprietà in tutta la Provincia.

DISPONE

1. In ogni Capoluogo dei distretti di Castrovillari, Paola e Rossano si formerà una compagnia di guardia nazionale mobilizzata della forza di dugento uomini.

2. Ogni Comune del distretto rispettivo fornirà in proporzione un contingente per comporre le compagnie suddette.

3. Di questi contingenti debbono far parte uomini di specchiata probità e che godessero la pubblica fiducia.

4. La scelta n'è affidata ad una Commissione composta dal Capo della Guardia nazionale, dal Sindaco e 1° eletto di ciascuno Municipio.

5. Ogni Guardia percepirà grana venticinque al giorno, il basso Uffiziale grana trenta e l'Uffiziale grana quaranta.

6. La scelta de' Capi e Sotto-capi di dette compagnie sarà fatta da' Sotto-governatori, i quali avranno cura di chiamare a questi posti uomini di condotta intemerata.

7. Queste compagnie mobilizzate dipenderanno dagli ordini dei Sotto-governatori rispettivi, e ad esse sarà commessa la custodia delle prigioni, la persecuzione ed arresto de' malfattori e degli scorridori di campagna.

8. Le compagnie anzidette cesseranno di esistere non appena sarà diffinitivamente organizzato il corpo de' Carabinieri.

Cosenza, 14 settembre 1860.

Il Governatore generale della Provincia
DONATO MORELLI.

6°

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

IL GOVERNATORE GENERALE DELLA CALABRIA CITERIORE

Nel fine di spegnere in sul nascere il brigantaggio che comincia ad infestare la campagna di questa Provincia;

Volendo fermamente che le brutture del passato non si continuino sotto il novello politico reggimentò, il quale basa sulla libertà, sulla giustizia e sull'onore;

Ed essendo atto di suprema giustizia e necessità garentire le proprietà e le persone da ogni violenza:

ORDINA

1. Tutti i latitanti e scorridori di campagna, sia che vadano isolati, sia che si trovino in comitiva armata, debbono presentarsi in

carcere fra cinque giorni a contare dal dì della pubblicazione di questa ordinanza.

2. Scorso un tal termine sarà subitamente istallata una Commissione militare a simiglianza di quella già istallata in Castrovillari, ed alla quale sarà commesso di adottare misure di estremo rigore contro i renitenti a presentarsi.

Cosenza, 14 settembre 1860.

Il Governatore generale della Provincia
DONATO MORELLI.

7°

TESTO DEL TELEGRAMMA UFFICIALE DI BERTANI CHE ANNUNZIA L'INGRESSO DI GARIBALDI A NAPOLI.

Il segretario generale Bertani al generale Sirtori in Cosenza o dove si trova, al colonnello Fabrizi comandante la città e piazza di Messina, al signor generale De Pretis (*sic*) prodittatore in Palermo, al governatore di Reggio, al governatore di Catanzaro, al governatore di Cosenza.

IL GENERALE DITTATORE È GIUNTO IN NAPOLI OGGI ALLE 12.30 M.

Da Napoli 7 settembre 1860, ore 6.30 p.m.

8°.

PROCLAMA DEL GOVERNATORE DOPO LA GIORNATA DEL 1° OTTOBRE.

CITTADINI!

Nel corso della notte e nelle prime ore del mattino mi vennero trasmessi i seguenti due telegrammi. Mi affretto comunicarveli:

I.

« Il Segretario generale della Dittatura al Prodittatore di Palermo, a tutt'i governatori delle provincie continentali:

« 1° ottobre. 10.54 p.m. — Abbiamo vinto su tutta la linea. Una « colonna di regî isolati è presso Caserta. Speriamo farla tutta pri- « gioniera ».

« 2 ottobre, ora 1.30 p.m. — I borbonici sono stati respinti da « Caserta. Il generale Dittatore, il generale Bixio ed il brigadiere « Sacchi chiudono loro qualunque ritirata ».

« 2 ottobre, 2 p.m. — Il generale Dittatore insegue sempre e ta- « glia a' nemici tutt'i punti di Caserta. Finora la colonna nemica, di « circa ottomila, è in piena rotta ».

« 2 ottobre, 3 p.m. — Abbiamo fatto duemila prigionieri. Partono « per Napoli. Ordinate alla guardia nazionale che vada a riceverli ».

« 2 ottobre, 9.30 p.m. ».

II.

« Napoli 3, ora 1.30 ant. — Il Ministro dell'interno e della polizia a tutt'i governatori delle provincie, ed a' sottintendenti di Pozzuoli, Casoria e Castellamare.

« Le comunico i seguenti telegrammi perchè vi diano la maggiore possibile pubblicità:

1. - « Il generale Sirtori al Segretario generale in Napoli:

« Abbiamo vinto su tutta la linea. Una colonna di regî isolati « è presso Caserta. Speriamo di farla tutta prigioniera.

« Da Santa Maria, ore 10.54 p.m. ».

2. - « Il general Thürr al Ministro della guerra in Napoli:

« Inviatemi munizioni per obici da 6. Questa mattina abbiamo « sloggiato i regî, i quali si trovano fuori di San Tammaro. Ab- « biamo fatto vari prigionieri. In tutta la linea di Santa Maria nulla « di nuovo. I nostri avamposti sono vicino Capua. Qui adesso non « si è osservato alcuna mossa di regî; anche in Sant'Angelo tutto « è tranquillo. La munizione vi chiedo per i pezzi presi ieri ai regî.

« Santa Maria, 2 ottobre, 12.15 p.m. ».

3. - « Frate Pantaleo, cappellano di Garibaldi, al ministro della guerra Cosenz:

« I nostri sono sotto le mura di Capua già da ieri sera. Un re-« siduo dell'orda borbonica sbandato tentava un'ora dietro entrare « in Caserta: è stato valorosamente respinto da' nostri. Io prosieguo « il mio cammino verso Caserta.

« Da Maddaloni 2 ottobre, 12.40 ».

4. - « Il generale Orsini al Ministro della guerra:

« I regî sono stati respinti da Caserta. Il generale Dittatore, il « generale Bixio ed il brigadiere Sacchi chiudono loro qualunque ri-« tirata. In Santa Maria e Sant'Angelo nessun'azione.

« Da Caserta, 2 ottobre, ora 1.30 p.m. ».

5. - « Il generale Thürr al Segretario generale della Dittatura:

« I regî furono rigettati da San Tammaro nella fortezza; però « hanno derubato tutto ed incendiato le case. In tutta la linea di « Santa Maria non vi è nulla di nuovo.

« Da Santa Maria, 2 ottobre, ora 1.30 p.m. ».

6. - « Il brigadiere Assanti al Ministro della guerra in Napoli:

« Il generale Dittatore insegue sempreppiù e taglia i nemici su « tutt'i punti, sopra Caserta. La mia brigata ha fatto prodigi di valore, « ma ha pure sofferto. Specchi è stato ferito, Sgarallino del 2° ber-« saglieri è stato del pari leggermente ferito; il capo battaglione « Bonnet ha fatto col suo battaglione finora 60 prigionieri. In somma « la colonna nemica di circa ottomila soldati è in piena rotta.

« Da Caserta, 2 ottobre, ore 2 p.m. ».

7. - « Il generale Sirtori al Ministro della guerra:

« Fra due ore arriveranno a Napoli duemila prigionieri regî. Man-« derà alla stazione la guardia nazionale per riceverli ».

CITTADINI! — Eccovi i dettagli della vittoria annunziatavi or son due giorni. La sola prontezza del telegrafo può tener dietro a tanta rapidità di movimenti e di azioni gloriose. Appagate la vostra curiosità; vedete i nostri fratelli seguenti sempre il NUME delle battaglie che li guida alla gloria; vedete i regî seguenti l'idolo de' loro padroni la rapina, il saccheggio, l'incendio; vedete in tutto la mano

della Provvidenza che difende la causa giustissima, e disperde i sostenitori dell'Empio!

CITTADINI! — Ciascuno di noi ha ora un amico, un fratello, un parente in quelle file gloriose: fra poco leggeremo i loro nomi glorificati, sia che essi adornino ancora le file de' guerrieri colla loro presenza, sia che le loro anime sian volate all'Eterno. Dovunque, essi son cinti di gloria: i nostri plausi sieno pe' primi; le nostre lagrime pe' secondi: non lagrime però di dolore: troppo fortunato è colui che muore per la sua Patria.

VIVA L'ITALIA
VIVA VITTORIO EMMANUELE
VIVA GARIBALDI.

Cosenza, li 3 ottobre 1860.

Il Governatore generale
DONATO MORELLI.

Capitolo X.

Sommario: Le prime elezioni politiche. — La Calabria e la spedizione dei Mille. — Esempi di disinteresse. — Donato Morelli deputato. — Garibaldi e Morelli. — La Commissione d'inchiesta sul brigantaggio. — Cause storiche e occasionali di questo. — Il brigantaggio a torto considerato come fatto politico. — Ricasoli, Cialdini e Spaventa. — Un curioso telegramma. — La Calabria e il brigantaggio. — Il caso di Borjes. — Guicciardi e Fumel. — I proprietari e i liberali calabresi. — Donato Morelli e Luigi Miceli. — Una nota storica. — I morti e i superstiti. — Fine dei « Ricordi ».

Nelle elezioni generali del Parlamento italiano, che ebbero luogo nel gennaio del 1861, furono eletti deputati per le Calabrie quasi tutti i personaggi principali della rivoluzione, che non avevano accettato uffici governativi. Donato Morelli fu eletto a Cosenza e a Rogliano, e optò per Cosenza; Pietro Compagna a Rossano, Giuseppe Pace a Cassano, Luigi Miceli a Paola, Vincenzo Sprovieri a Corigliano, e più tardi Domenico Damis a Castrovillari. In provincia di Catanzaro furono eletti Assanti, Musolino, Greco, Stocco e Doria, e in provincia di Reggio, Agostino e Antonino Plutino, Pietro e Stefano Romeo. Erano stati dei Mille, Miceli, Sprovieri, Damis, Stocco e Antonino Plutino. La Calabria, sia detto ad onor suo, fu la sola regione del Napoletano, che desse un onorevole contingente all'impresa dei Mille, ed alle spedizioni successive. Scesero a Marsala Francesco Stocco, che coman-

dava una delle compagnie, la terza; Luigi Miceli, Antonino Plutino, Domenico Damis, Ferdinando Bianchi, Domenico e Raffaele Mauro, Stanislao Lamenza, Vincenzo e Francesco Sprovieri, Francesco Bellantonio, Alfio Merlino, Angelo Oddo, Michelangelo Calafiore, Raffaele Carbonari, Alberto De Nobili, Luigi Minnicelli, Rocco Morgante, Gregorio Nicolazzi, Alessandro Toja e Raffaele Piccoli: ventuno in tutti. Stanislao Lamenza cadde valorosamente a Palermo. Scesero in Sicilia, con le spedizioni successive, Benedetto Musolino, Giuseppe Pace, Damiano Assanti e Pasquale Mileti: un complesso di valore e di patriottismo, da onorare qualunque paese. La Calabria era quella, che dava il maggior contingente all'emigrazione, la quale contava fra le sue file uomini risoluti e generosi; e si diceva, da principio, che in Calabria Garibaldi sarebbe sbarcato. La partecipazione delle altre regioni del Napoletano all' impresa dei Mille, ed alle successive, fu tanto scarsa, che, presa nell'insieme, superava di poco quella della sola Calabria. [1] I deputati, provenienti dall'esercito garibaldino, andarono in gran parte a sedere a Sinistra, perpetuando la lotta di Napoli. Era lotta principalmente di metodo, per il compimento del programma nazionale, e s'individuava nei nomi di Cavour e di Garibaldi. Fu dopo le elezioni del 1865, che la vecchia Sinistra garibaldina, rinforzatasi di tutti gli elementi di opposizione al nuovo ordine di cose, divenne, sotto l'abile direzione del Rattazzi, opposizione di governo, dove esagerando, e dove sfruttando il malcontento del paese. Dei garibaldini calabresi, eletti deputati, andarono a Sinistra, e vi rimasero costantemente, Miceli, Musolino, i due Sprovieri, Plutino, e più tardi Domenico Mauro, eletto per due legislature nel collegio di Lucera, e fecero parte della maggioranza ca-

[1] V. documenti.

vouriana Pace, Damis, Stocco, Assanti, con Morelli, Barracco, Compagna, Piria e Doria.

Dei personaggi principali della rivoluzione del 60 in Calabria, parecchi accettarono pubblici uffizi. Furono magistrati Domenico Frugiuele, Raffaele Mazzei e Ignazio Ranieri. Damiano Assanti, Domenico Damis, Pasquale Spina, Giuseppe Nobile, Francesco Sprovieri, e Alberto De Nobili entrarono nell'esercito. Francesco Stocco, Pace, Miceli e i due Mauro non accettarono gradi militari, ed altri, che furono dei Mille, vissero della sola tenue pensione, che il Parlamento assegnò ai superstiti dell'eroica spedizione. A Pasquale Mileti non si volle riconoscere il grado di maggiore, e gli si offerse quello di capitano, che rifiutò. A nulla valsero le insistenze di Donato Morelli e di Francesco Stocco. Saverio Altimare ebbe la croce mauriziana e una piccola pensione; Ferdinando Bianchi fu direttore del demanio; Carlo Tano delle poste; Cesare e Salvatore Correa entrarono nelle amministrazioni centrali, e Vincenzo Morelli fu colonnello comandante la guardia nazionale della provincia, ufficio del tutto gratuito, che tenne poco tempo. Carlo Morelli venne proposto a consigliere di prefettura, ma ricusò; molti altri non chiesero, nè accettarono uffici retribuiti, o li accettarono nei primi tempi, e poi vi rinunziarono, come fecero Domenico Persiani e Giuseppe Boscarelli. Gli esempi di disinteresse furono maggiori di quanto si credeva. Il numero dei postulanti del 60 restò inferiore a quello del 48, in tutte le provincie del regno, ma principalmente in Calabria.

Donato Morelli, deputato per otto legislature, sedè a Destra, devoto a quei principî di libertà consapevole e moderata, senza cui l'unità del paese, immatura per sè stessa, sarebbe andata in pezzi, fra tanti urti e insidie. Assiduissimo in tutte le legislature, tranne nell'ultima, quantunque non oratore prese alcune volte la parola, e schietto e coraggioso fu un suo discorso sul brigantaggio in Calabria, che sol-

levò clamori e proteste a Sinistra. Commissario di leggi importanti, quali la riforma della pubblica sicurezza, la legge Pica, il registro e bollo, egli lasciò tracce del suo ingegno perspicuo, e delle sue salde convinzioni. Fu caldo e ragionevole sostenitore degli interessi meridionali, e fece parte della commissione, che promosse i lavori stradali in quelle provincie, con Spaventa, Crispi, Bonghi, Nicotera e Mancini, e ottenne le leggi per le strade nazionali e provinciali di serie, e per il compimento della rete ferroviaria calabro-sicula. Dei due progetti fu commissario. Votò tutte le imposte con la coscienza di compiere un dovere, increscioso di certo, ma necessario. Due erano i supremi bisogni di allora, l'esercito e i lavori pubblici: fortificare il giovane regno, e far sentire alle popolazioni qualche vantaggio reale dal mutato regime.

Nel 1862, quando Garibaldi andò in Sicilia, iniziando, dopo due anni, la seconda impresa, al grido di « Roma o morte », invitò Donato Morelli, con cui aveva conservato rapporti affettuosi, a recarsi presso di lui. Morelli gli rispose una lettera, ch'è una bella pagina di patriottismo. [1] Supplicava il generale, in nome di Dio e della patria, a non suscitare la guerra civile. Quell'impresa, finita tragicamente ad Aspromonte, avrebbe compromessa l'opera dell'unità, per mano del suo maggiore artefice. Le condizioni dell'ex-regno di Napoli erano ben gravi. Vivacissimo il malcontento delle popolazioni, che avevano sentito del nuovo ordine di cose più l'urto e il disagio, che il comodo e il beneficio: tanto vivace, che Massimo d'Azeglio aveva scritto se non era il caso di rifare il plebiscito. Le provincie erano infestate dal brigantaggio, e insanguinate dalle reazioni; l'ordine sociale spostato e sconvolto dappertutto; il movimento di Garibaldi su Roma, provocando una rottura

[1] V. documenti.

con la Francia, poteva mandar tutto in fiamme, e dare occasione all'Austria di passare il Mincio.

Donato Morelli fu membro della commissione d'inchiesta sul brigantaggio, che ebbe in Giuseppe Sirtori il suo presidente, in Giuseppe Massari il suo relatore, e in Nino Bixio, Aurelio Saffi, Achille Argentino, Antonio Ciccone, Stefano Castagnola, Stefano Romeo e in lui, Morelli, i suoi membri. Il lavoro del Massari rimane come il più esatto, relativamente, ed anche il più prezioso studio di quel periodo nefasto. La commissione proponeva provvedimenti amministrativi, miglioramenti economici, e una legge speciale di pubblica sicurezza. [1] Le circostanze incalzavano; il Governo e le popolazioni chiedevano un' arma pronta ed efficace per colpire, più che per sanare. Il brigantaggio rendeva le condizioni politiche della penisola affatto precarie. Alimentato dalla cospirazione borbonica, e dal lavoro dei legittimisti stranieri, rispondeva a una condizione storica, e non fu potuto soffocare da principio, per mancanza di forze. [2] Cavour temette, finchè visse, un attacco dell'Austria e reputava imprudenza distrarre truppe dalla frontiera. Gli aiuti, che la luogotenenza di Napoli chiedeva a Torino, per rimettere l'ordine pubblico, arrivavano tardi e scarsi. Il brigantaggio trovava nelle condizioni sociali e morali dell'ex-regno un ambiente di favore, che ne rendeva difficile la distruzione coi mezzi ordinari. Esso era il risultato spontaneo di tutta quella condizione di cose, che io son venuto accennando in questo libro.

Una società, che non ebbe mai veri e stretti legami di

[1] V. relazione della commissione d'inchiesta sul brigantaggio, letta dal deputato Giuseppe Massari alla Camera dei deputati, raccolta in comitato segreto, nelle sedute 3 e 4 maggio 1863.

[2] V. relazione del deputato Stefano Castagnola, annessa a quella del Massari, sulla complicità diretta e manifesta del partito borbonico nel brigantaggio. Vi sono pubblicati documenti interessanti per la storia.

solidarietà fra i suoi varî ceti, nè fra i componenti dello stesso ceto; con la ricchezza, quasi tutta territoriale, accentrata in poche mani, e rivolta a scopi di egoismo o di predominio; una società, che aveva il sentimento della propria inferiorità, e scatti di orgoglio e di talento assai curiosi, e che era, nel suo complesso, incolta e diffidente, scettica e credula, educata a considerare il Governo come il suo peggiore nemico, mentre poi si aspettava tutto da lui; questa società si trovò disciolta, in nome di una libertà, di cui non riesciva a scernere i limiti, nè ad intendere il contenuto, e che era per alcuni una minaccia o un pericolo, e per altri un argomento di baldoria. La libertà fu intesa come occasione d'un cambiamento istantaneo assai confuso, perchè ciascuna classe lo sperava dal punto del proprio disagio, o del proprio tornaconto. La misera e abbrutita plebe delle campagne lo vedeva nell'abolizione del prezzo del sale, e nella spartizione dei beni demaniali usurpati dai signori; e la non meno misera e abbrutita plebe delle città lo vedeva nella diminuzione del prezzo del pane, e nelle largizioni dello Stato e dei signori: l'una e l'altra in un bisogno inestinguibile di giustizia. I proprietari speravano con la mutazione politica di veder diminuita la fondiaria, e accresciuto il prezzo dei maggiori prodotti dell'agricoltura; richiedevano opere pubbliche, e si adoperavano a sfruttare il nuovo ordine di cose, che mirabilmente vi si prestava. I professionisti vedevano il cambiamento negl'impieghi, e gli operai in sodalizi, di rado vitali e concludenti. Nessuna classe vedeva in sè stessa il principio della propria rigenerazione morale, e nella solidarietà di tutte il solo mezzo efficace per rifarsi. Non nuovi tempi e nuovi uomini, ma nuovi tempi e vecchi uomini. Nacque subito il culto dell'esteriorità; della libertà declamata nei fogli e nei comizi elettorali; dei gruppi o partiti, che si formavano e si scioglievano, secondo l'interesse, l'impressione o il dispetto del momento; degli

avventurieri e dei procaccianti della politica. Il nemico dell'oggi diveniva l'amico o l'alleato del domani, col consueto, rumoroso strascico di mutue glorificazioni, o di mutue diffamazioni. Erano borghesi in guerra fra loro, non sempre per nobili fini e alti ideali, ma per preminenze, interessi e miserie locali, e di questi borghesi l'uno valeva l'altro, generalmente. Fino a che il Governo fu in grado di esercitare un'azione moderatrice, riescì a temperare, a illuminare, a circoscrivere il male. Ma il Governo apparve fiacco da principio, timido, e quasi sempre inconsapevole delle condizioni reali del paese, e superiore al paese stesso, che credeva impastato di altra creta. Occorreva, compiuta la grande rivoluzione unitaria, una dittatura radicale, seriamente e vigorosamente incivilitrice, e fu inaugurato il governo di sè stessi, con individui impari alla nuova condizione politica, e col regime parlamentare, predestinato a correre verso la sua estrema degenerazione. La rozza tirannia borghese si venne restaurando e fortificando dappertutto; la coscienza del diritto e del lecito non si acquistò; il sentimento religioso deperì; le apparenze tennero luogo della sostanza, e, in nome della libertà, si venne creando quasi una nuova barbarie, con effetti molteplici, in piccolo e in grande.

Nè si fecero a lungo aspettare disinganni di altra natura. Il prezzo del sale, che, con decreto del dittatore del 16 settembre, era stato portato in tutte le provincie dell'antico regno a grana 6 il rotolo, circa 25 centesimi per chilogramma, risalì;[1] per effetto del nuovo regime doganale, cui si pervenne senza gradazione, il prezzo del grano subì forte aumento, che, se fu utile ai proprietari, non lo fu

[1] Per le plebi campagnole della provincia di Cosenza fu già questo un primo disinganno, perchè, come si è veduto nel capitolo antecedente, Garibaldi, con decreto del 31 agosto da Rogliano, fissò il prezzo del sale a grana quattro.

alla povera gente;[1] quelle poche fabbriche industriali del Liri e del Sarno furono soffocate dalla concorrenza; la rendita pubblica, che superava la pari, si trovò ad un tratto precipitata al di sotto, e non di poco; una farragine di nuove leggi sostituite ad un sistema di amministrazione, che il più semplice non era possibile immaginare, e infine le nuove imposte, succedentisi con rapidità allarmante in un paese povero, che pagava poco, e tollerava i Borboni, perchè facevano pagar poco.

Nelle descritte condizioni dell'ex-regno di Napoli nacque e rincrudì il brigantaggio, il quale rispondeva a una tradizione, che era in parte di rapina, e in parte era conseguenza dello stato sociale e morale delle plebi campagnole. Ribellarsi alle prepotenze dei così detti « galantuomini » o signorotti locali: prepotenze, che le leggi erano impotenti a frenare, perchè i « galantuomini », i signorotti, e i ricchi generalmente erano superiori alle leggi; consumare una vendetta; non voler soggiacere all'obbligo della leva; non volere scontar la pena di uno o più reati di sangue, e aspettare da un mutato ordine politico, o dalla restaurazione dell'antico, l'impunità: ecco le cagioni storiche del brigantaggio. Il brigante viveva nella tradizione calabrese, e la Sila era il suo nido impenetrabile. La selva e il bandito esercitavano un fascino assai curioso sulle fantasie delle popolazioni, che vedevano nel bandito un vendi-

[1] Aumento notevole. Da una media di carlini 21 il tomolo, quale fu il prezzo del grano negli anni 1859 e 1860, si salì, dall'ottobre del 1860 a tutto il 1861, a una media di carlini 28. Fu toccato nel 1861 il prezzo di carlini 30 per tomolo, e fu varcato nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre di quell'anno. Devo queste notizie alla cortesia del mio egregio amico, il deputato Giuseppe Pavoncelli. Sono i prezzi quotati alla Borsa di Napoli in quegli anni. Per maggior chiarezza aggiungo, che l'antico tomolo napoletano era calcolato a rotola 48. L'ettolitro della vigente misura è di 78 chilogrammi; ogni ettolitro equivale dunque a tomolo 1,83 cent.[i]

catore della povera gente, una specie di giustiziere sommario d'iniquità, e di prepotenze impunite. Re Marcone, l'abate Cesare, e, più vicini a noi, gli Spicciarelli e Tallarico, erano vivi nella tradizione popolare. Si credeva persino dai possidenti di Calabria, che il Governo borbonico, di sotto mano, proteggesse il brigantaggio per far loro paura. Dopo il 1815, e prima del 1860, in quasi tutte le parti del regno il brigantaggio fu non altro che malandrinaggio, e le gole di Monteforte, il piano di Cinquemiglia, il vallo di Bovino e la foresta di Monticchio furono nidi di briganti, appostati in quei punti, per assaltare e svaligiare i passanti, che andavano a Napoli, o per ricattare il proprietario ricco. Le imprese più audaci si compivano, assalendo il procaccia, che trasportava il denaro delle imposte dalle provincie alla capitale, e che era sempre scortato da gendarmi.

La rivoluzione creò le cagioni straordinarie. Lo sbandamento dell'esercito borbonico; l'evasione di alcune centinaia di galeotti dalle galere; le prepotenze consumate in nome della libertà, e rimaste impunite; le vendette per i fatti del 1848; il gran numero d'impiegati destituiti; le improvvide leggi contro i possessi del clero; la coscienza che il nuovo ordine politico non fosse duraturo; il poco credito, che avevano presso le popolazioni alcune delle nuove autorità improvvisate, non ricchi possidenti, come in Calabria, i quali s'imponevano col nome e con l'alta posizione sociale, ma uomini inesperti, o studenti, o avventurieri: queste cagioni straordinarie furono le maggiori. [1] Francesco II era in Roma, e comitati borbonici

[1] Nella seduta dell'8 dicembre del 1861, a proposito delle interpellanze intorno alla questione romana, ed alle condizioni delle provincie meridionali, Silvio Spaventa, prendendo la parola per rispondere ad alcune accuse e insinuazioni del Bertani sulle cose di Napoli del 1860, pronunziò un discorso polemico, che suscitò una vera tempesta a Sinistra. Lo Spaventa disse pure, che il bri-

erano a Napoli e all'estero, con promesse e allettamenti. Qual meraviglia che, pochi mesi dopo compiuta la rivoluzione, le provincie napoletane tutte presentassero uno spettacolo tremendo al resto d'Italia e al mondo? Il brigantaggio afflisse tutto l'ex-regno. Nessuna provincia ne fu immune. A pochi chilometri da Napoli, alle falde del Vesuvio, si aggiravano bande di malandrini, con Pilone alla testa, che si appellava « cavaliere e comandante delle forze di Sua Maestà ».

Ciò nondimeno il brigantaggio venne considerato come fatto politico. Certo la rivoluzione politica ne fu l'occasione, ma le varie cause preesistevano da secoli, nè i Borboni le avevano fatte sparire. La legge Pica non distrusse queste cause, che vennero man mano modificandosi, a misura che si rassettava il nuovo ordine politico, si compivano lavori di strade e di ferrovie, e s' iniziava l'emigrazione per l'America. Le provincie, che dettero al brigantaggio il maggior contingente, sono quelle, che danno oggi il maggior contingente

gantaggio era più inferocito in quelle provincie, in cui l'elemento rivoluzionario non era rientrato nel suo letto, e le popolazioni erano state mantenute in una condizione d'incertezza, di eccitabilità e di agitazione, per cui diventavano *facile preda a tutte le suggestioni, a tutti gl' istigamenti dei partiti ostili al Governo italiano.* In occasione di quelle interpellanze, la cui discussione durò parecchi giorni, furono fatte vicendevoli accuse, e importanti rivelazioni circa il governo della dittatura a Napoli. Presero la parola, oltre al Bertani e allo Spaventa, il Pisanelli, il Crispi, il De Cesare, il Conforti. Questi dichiarò, che, allorchè egli accettò da Garibaldi l'incarico di comporre il nuovo Ministero, ebbe a Maddaloni un abboccamento col dittatore, in presenza del Bertani. « *In quel colloquio io dissi che accettava a condizione che dovesse abolirsi la Segreteria. Il generale acconsentiva. Venuto al potere, io insistetti per questa abolizione, e in realtà, dopo pochi giorni, la Segreteria venne abolita. E ciò fu non per ostilità di persone, ma pel bene del paese. Quando l'abolizione della Segreteria fu sottoscritta dal dittatore, e conosciuta dal pubblico, vi fu una letizia grandissima* ». (Discorso del deputato Conforti alla Camera dei deputati, seduta del 7 dicembre 1861).

all'emigrazione. Si emigra perchè si è miseri, e perchè la libertà non ha ancora creato, e forse non creerà mai, così com' è intesa e praticata oggi, un vero legame di solidarietà sociale fra le classi. Parlo dell'emigrazione dei contadini, che disertano le campagne, non di quella degli operai, e degli spostati, che è benefica. Le condizioni morali e sociali non sono sostanzialmente mutate, anzi le morali son mutate in peggio. Le classi benestanti non hanno fatto nulla di serio per le classi lavoratrici, e se in altri tempi un certo grado di miseria e di abbiezione era comportabile, oggi non lo è più. Scuole, giornali, propaganda di partiti estremi, malessere economico per cause diverse, allargamento del suffragio politico e amministrativo in una società di timidi o di egoisti, popolata dagli spostati usciti dalle scuole, bisognosi d'impieghi, o avidi di fortuna, e deperimento di ogni credenza religiosa, minacciano di capovolgere l'ordine sociale, se le classi dirigenti tutte non metteranno giudizio, e non si renderanno più consapevoli dei loro doveri, ed anche dei loro interessi.

Non potendosi prima della legge Pica combattere il brigantaggio con le forze ordinarie dell'esercito, il Governo di Torino, di cui era a capo il barone Ricasoli, succeduto a Cavour, ebbe l'idea di ricorrere alle forze rivoluzionarie, e mandò luogotenente a Napoli il generale Cialdini, perchè quelle forze ridestasse, e armasse a difesa dell'ordine. Era ministro dell'interno della luogotenenza Silvio Spaventa, che bene conosceva le condizioni del regno, e alla cui fermezza era in gran parte dovuto, se con le poche forze, di cui il Governo disponeva, il brigantaggio e le reazioni non avessero addirittura rimesso Francesco II sul trono. Il Cialdini si mise da principio per quella via, e lo Spaventa, non riuscendogli di persuadere il luogotenente, che in tal modo si veniva a togliere all'autorità del Governo quel resto di prestigio, che gli rimaneva, se ne andò. L'annunzio delle dimissioni fu dato da Cialdini al Min-

ghetti, allora ministro dell'interno, con questo curioso telegramma: *Spaventa dà le sue dimissioni: è una disgrazia, ma conviene accettarle.* Pochi mesi dopo la luogotenenza venne abolita, e il generale Lamarmora, comandante militare, fu investito dei poteri di prefetto della provincia di Napoli.

Il brigantaggio aveva assunto una gravità terribile. In Basilicata le reazioni non ebbero freno. Il capobanda Crocco si affermava generale, e generale Chiavone, Ninco Nanco colonnello del re legittimo, e Tardio « capitano comandante le armi borboniche ». Scene raccapriccianti in quasi tutte le provincie; carneficine di patriotti, di soldati e di guardie nazionali; saccheggi e devastazioni. I briganti erano contadini detti « braccianti », cioè pagati alla giornata, e però senza alcun vincolo, che li stringesse alla terra; o più spesso erano mandriani, imbestialiti dalla vita nomade e solitaria, e senz'alcun sentimento umano. I capi erano anche essi di infimo stato sociale; non combattevano per la legittimità, ma speravano nella restaurazione di questa, per godere onori e ricchezze, com'era avvenuto a Pronio, a Sciarpa, a Fra Diavolo, e a tanti altri, che fondarono così la loro fortuna, e la loro nobiltà. Gli esempi del 1799 furono funesti. Altri capi non erano uomini, ma mostri di ferocia; tutti rivelavano lo stato di secolare imbestiamento delle plebi campagnole nelle Due Sicilie. Le Calabrie furono, in paragone della Basilicata, dei Principati, e delle provincie di Foggia e Benevento, meno flagellate. Il brigantaggio vi ebbe carattere politico, anche meno che nelle altre provincie. Pure vi furono giorni di grande trepidazione, e più volte con l'audacia fu potuto scongiurare il pericolo d'un colpo di mano delle bande su Cosenza, difesa da qualche compagnia stremata di truppa, o da qualche compagnia di quelle guardie nazionali, che Donato Morelli aveva mobilizzate, essendo governatore, e che furono da principio sotto il comando di Pasquale Mileti. Le prigioni

di Cosenza chiudevano 900 individui, fra condannati e giudicabili, tutti fior di canaglia.

Non mancarono in Calabria agenti borbonici, dei quali il più audace e pericoloso fu un frate Clemente, cappuccino, ucciso in un combattimento sulla Sila. I capibanda più celebri e più feroci, quali il Palma di Longobucco, Pietro Bianco di Bianchi, Gallo e Scardamaglio di Parenti, Monaco di Spezzano Grande erano volgarissimi malfattori; nè il brigantaggio provocò reazioni, nè si videro le grosse bande a cavallo, non senza qualche ordinamento militare, come in Basilicata, in Capitanata, e nell'Avellinese. Il Borjes, unico avventuriero politico, non potè rimanere co' suoi pochi spagnoli in Calabria che una settimana. Volendo ripetere l'impresa di Ruffo, fu fatto sbarcare dai comitati borbonici nella Calabria meridionale, dove credeva di trovare insorti e Vandeani, e non trovò che manigoldi della peggior feccia sociale. Qualche impresa legittimista, tentata in alcune borgate del circondario di Gerace, dove sbarcò, non ebbe importanza. Lasciò subito le Calabrie, traversò la Sila, e la parte montuosa del circondario di Castrovillari, e, fuggendo innanzi alle guardie nazionali, entrò in Basilicata, dove l'ordine sociale era più sconvolto, e dove riuscì, unendosi a Crocco, a provocar reazioni, a incendiar paesi, e ad assediare Pietragalla, che oppose una memorabile resistenza. Poi si accorse che i suoi compagni non erano soldati della legittimità, ma ladri e assassini, e deluso e inorridito, cercò di guadagnare la frontiera pontificia, e mettersi in salvo. A quattro chilometri dal confine, in una notte di dicembre, fra le nevi altissime dell'Appennino, fu catturato, per abile manovra di Giovanni Giura, allora sottoprefetto di Avezzano, e oggi prefetto di Salerno, e del maggiore Franchini, che diresse sagacemente l'attacco. Condotto a Tagliacozzo, seppe morire. Servizio grandissimo reso da quelle autorità, non alla pubblica sicurezza, perchè Borjes fuggiva, ma alla causa nazionale. La fucilazione del *cabacilla* catalano tolse ad altr

avventurieri la voglia di venire nel Napoletano, a combattere per la legittimità. [1]

In provincia di Cosenza il brigantaggio fu potuto combattere con efficacia, quasi con le sole forze del paese. I liberali risposero all' invito di un prefetto, il cui nome sarà sempre rammentato con riconoscenza da ogni buon calabrese, Enrico Guicciardi. Fra i primi, che risposero all'appello di lui, fu Raffaele Falcone, di Acri, che si coprì d'onore. Egli era fratello di Giambattista, che fece parte dell'impresa di Sapri, e cadde accanto a Pisacane. Il Falcone compì atti di coraggio, da meritare la medaglia d'oro al valor militare. Vincenzo e Carlo Morelli presero anch'essi le armi. Carlo, che era capitano della guardia nazionale di Rogliano, lasciò i libri e gli studi, e divenne uomo di azione. Vincenzo, coll'audace intrepidezza, che non lo abbandonò per tutta la vita, continuò a dare l'esempio della iniziativa e della resistenza; Pasquale Mileti, Alfonso Grandinetti, e molti altri patriotti fecero lo stesso. Organizzatore e comandante di quelle forze fu il valoroso Pietro Fumel, che era stato mandato a Cosenza, insieme al Guicciardi, dallo Spaventa. Il Fumel non era militare, ma ebbe il grado di colonnello. Morì l'anno scorso in Milano. In generale i proprietari calabresi si unirono alle autorità nella guerra contro il brigantaggio; e quando fu promulgata la legge Pica, anche i comandanti militari, che più si distinsero,

[1] La cattura avvenne nella notte dal 7 all'8 dicembre 1861. Era caduta copiosissima neve, e Borjes e i suoi, marciando a cavallo, e non potendo seguitare la strada di Civitella Roveto, per raggiungere più prontamente la frontiera pontificia, si arrestarono in una cascina presso Tagliacozzo, a mezz'ora circa dal confine. Furono fatti prigionieri dal Franchini dopo breve resistenza, e il dì seguente passati per le armi. Giovanni Giura, dandone contezza alla sua signora, che era a Potenza, scriveva: *pareva un destino, che colui il quale ha fatto tanto male alla mia provincia, dovesse cadere per le mani di un lucano!* — (Lettera pubblicata nel *Corriere Lucano* di Potenza, nel dicembre di quell'anno).

quali il Milanovich e il Milon, trovarono nei proprietari volonteroso concorso. « Nelle Calabrie – scrisse il Massari nella sua relazione – il brigantaggio o non esiste affatto, oppure è faccenda di poco momento: tutte le volte, che esso ha osato levare il capo, le popolazioni calabresi non hanno affidato ad altri, fuorchè a loro medesime, la cura di combatterlo e di annientarlo ». Se in questo giudizio v' è dell'ottimismo, vi è pure molta verità. Il numero dei manutengoli calabresi, mandati a domicilio coatto, fu insignificante. La legge Pica venne attuata con severità, ma senza gli eccessi di Manhes, raccontati dal Colletta, sebbene fossero riferite non poche esagerazioni dalla stampa, e si udissero ripetere in Parlamento.

Donato Morelli difese vivamente Fumel e Milon nella Camera dei deputati. Certo non mancarono abusi neppure in Calabria. Molte volte gli odî privati si sfogarono contro innocenti, accusandoli di manutengolismo, perchè fautori del vecchio ordine politico, o facendo loro del manutengolismo una colpa, mentre il più delle volte era una necessità. Alcuni giudizi furono troppo sommari, ma in sostanza il brigantaggio fu distrutto, e oggi, dopo secoli, non solo le Calabrie, ma tutte le provincie dell'ex-regno, si percorrono da un capo all'altro sicuramente. Le strade ordinarie, le ferrovie, nonchè l'emigrazione hanno distrutto il brigantaggio; non l' ha distrutto la mutata condizione sociale. La radice del triste male non può dirsi estirpata, ma nelle stesse condizioni di quegli anni, che corsero dal 1861 al 1865, il brigantaggio non risorgerà più in Calabria, nè altrove.

A Donato Morelli, deputato dal 1861 al 1886, non venne mai meno la fiducia de' suoi elettori. Dalla bufera elettorale del 1876, egli solo, nelle provincie napoletane, non fu travolto, come i suoi più cari amici. Spaventa tornò alla Camera, mandatovi da Bergamo, Massari da Spoleto, Bonghi da Conegliano, e Pisanelli qualche anno dopo, essendo ministro dell' interno Francesco Crispi. Quelle

elezioni rivelarono, che i vecchi difetti napoletani, l'instabilità e l'avversione inconsapevole per la virtù viva, non hanno trovato nella libertà un correttivo, anzi la libertà, nel suo primo e non felice esperimento, è valsa non a creare l'uomo nuovo, ma a rendere più mutabile ed eccitabile l'uomo vecchio, ed ha quasi distrutto il carattere, sostituendo a questo l'« opportunismo », o la menzogna.

Dopo molte sventure di famiglia, Donato Morelli non si ripresentò nelle ultime elezioni al suffragio de' suoi elettori. Da qualche anno, a causa d'infermità, aveva abbandonato la politica, e viveva a Rogliano nell'affetto dei pochi parenti rimastigli, e col culto sempre vivo per l'ideale di una patria grande e libera. Nell'ultimo marzo fu nominato senatore del regno, su proposta di Luigi Miceli, che volle rendere all'antico e leale avversario politico un attestato di stima, e onorare in lui la vigorosa razza dei vecchi patriotti, e l'integrità di una vita senza macchia. Gli altri ministri fecero plauso alla proposta del Miceli, che raccolse lodi da avversari e da amici.

Vincenzo Morelli morì nel 1871 a Napoli di un patereccio cancrenoso a un dito, per cui si dovette amputare una mano. Aveva 49 anni, e tornava da Roma. Scrisse in morte di lui commosse parole Luigi Settembrini, cui Luigi Giordano comunicò la triste nuova. Quelle parole furono pubblicate nella *Nuova Patria,* che io dirigeva.[1] Ebbe splendido funerale; i suoi compagni, i suoi amici, gli amici numerosi della sua famiglia accompagnarono il corteo funebre dell'uomo, che aveva validamente partecipato a due rivoluzioni, esponendo la vita, riportando condanna di morte, e soffrendo con animo intrepido il lungo carcere: esempio di amore e di disinteresse per la patria, una delle più forti figure del risorgimento calabrese.

Dopo la morte di Vincenzo, altre sventure colpirono

[1] V. documenti.

Donato Morelli una sull'altra. Morì Carlo, di cui si parlerà nel capitolo seguente, poi la madre, poi il fratello Luigi, poi due sorelle e nipoti. « Non abbiamo più lagrime per piangere », egli mi scriveva in una delle sue malinconiche lettere di quell'epoca.

Una parola ora sui superstiti delle due rivoluzioni calabresi. Di quella del 48 ne rimangono così pochi in vita! Luigi Miceli, che aveva ventidue anni, e fu il primo segretario del comitato di salute pubblica con diritto di voto, e poi emigrò, e si battè, e fu ferito a Roma nel 49, e fu uno dei Mille, ed uno degli organizzatori della spedizione, oggi è ministro di agricoltura, industria e commercio. [1] Donato Morelli, Giacomo Longo e Damiano

[1] Ecco un aneddoto, che torna a gran lode del Miceli. Due giorni prima della partenza da Quarto, pervenne a lui, per mezzo di Angelo Scura, emigrato napoletano e impiegato telegrafico a Genova, una copia del telegramma ufficiale, che il marchese D'Aste, comandante di una parte della squadra piemontese nelle acque di Palermo, aveva indirizzato al Governo di Torino. Era detto in quel telegramma, che l'insurrezione in Sicilia era del tutto domata, dispersi gl'insorti, e che solo qualche resto di banda si aggiraya nelle vicinanze di Marsala. Il Miceli tenne per sè il grave segreto, e solo qualche ora prima di salpare da Quarto, lo comunicò a Francesco Stocco, a Domenico Mauro, e a Raffaele Carbonari, facendoli giurare di non rivelarlo ad anima viva, tranne a Garibaldi, cui l'avrebbe comunicato Stocco, quando si fosse già in alto mare. Stocco, che era imbarcato sul *Piemonte* con Garibaldi, e comandava la terza compagnia, eseguì l'incarico, com'era stato convenuto. Quando si giunse a Talamone, Garibaldi chiamò Miceli, volle altri particolari del telegramma, e poi gli disse queste parole: *solo l'anima dannata di un calabrese poteva far questo: bravo Miceli!* Si tenne consiglio fra i capi della spedizione, e fu deciso di andar innanzi, malgrado le scoraggianti notizie del telegramma. E poichè in questo era indicata Marsala, come luogo dove c'era un resto d'insurrezione, fu deciso di approdare a Marsala. Il luogo dell'approdo non era fissato, quando si salpò da Quarto. Si andava verso la Sicilia, che si credeva insorta, secondo le assicurazioni, che Garibaldi e Crispi avevano da Malta e da Palermo, salvo a prender consiglio per via. L'aneddoto del telegramma è solo accennato nell'elogio funebre di

Assanti, che seguì suo zio Pepe a Venezia, e si battè con valore, insieme a un altro ufficiale calabrese, Francesco Materazzo, tuttora vivente, sono senatori del regno. Ferdinando Petruccelli vive fuori d' Italia, in una specie di secondo esiglio, non certo nelle agiatezze, pur essendo vecchio e infermo. Tra le figure secondarie ricordo Federigo Balsano di Roggiano, che fu quartiermastro dei calabro-siculi per pochi giorni, nel quale ufficio era stato chiamato Vincenzo Morelli, che ricusò, dicendo che egli era andato al campo per trattare il fucile, e non chiavi di cassa. Il Balsano, sindaco a vita di Roggiano, vi ha promosso l'innalzamento di un busto in marmo al suo grande concittadino Gian Vincenzo Gravina. E poi quante morti, e quante vicende in quarant'anni! Spariti dalla scena del mondo il Ricciardi, il Musolino, l'Ortale, il Lupinacci, il Miraglia, il De Riso, il Ribotty, il barone Marsico, Francesco Stocco, i Romeo, i Plutino, e tanti altri. Anche dei superstiti del 60 si va rendendo esigua la schiera. Giuseppe Pace, che non volle accettare grado militare, morì a soli 42 anni, mentre, per incarico del Ministero, andava in Calabria ad organizzare un corpo di volontari per la guerra del 1866. Rivoluzionario nel 48; condannato a morte, e poi all'ergastolo; deportato in America; soldato valoroso di Garibaldi in Sicilia, in Calabria, e a Capua, e deputato al Parlamento, il Pace fu uomo di grande semplicità e modestia, e una delle più geniali figure del risorgimento nazionale. Il suo nome vivrà, malgrado l'oblio de' suoi concittadini. Alberto De Nobili e Alfonso Grandinetti morirono giovanissimi, e il bravo Pasquale Mileti nel 1866, a Carpanzano, mentre si accingeva a prender parte con Garibaldi alla guerra. La ferita di Milazzo non gli si

Francesco Stocco, letto da Francesco Fiorentino il 5 marzo 1881 a Catanzaro, nei pubblici funerali celebrati all'integro e animoso condottiero. Io ho avuto i particolari dell'aneddoto dalla cortesia di Luigi Miceli, che mi ha autorizzato a pubblicarli.

chiuse mai. Passò di questa vita, credendo, non a torto, che il Governo italiano non tenesse in conto i suoi servigi. Saverio Altimare cessò di vivere nel 1868 a 81 anno, ed è sepolto nel cimitero di Rogliano.

Raffaele Mazzei morì di pericardite a 28 anni, e la sua famiglia vive modestamente a Santo Stefano, borgo di Rogliano. Domenico Frugiuele pervenne al grado di presidente di sezione di Corte d'appello. Io lo conobbi poco prima della morte, ed era uomo semplice e bonario. Ferdinando Bianchi, nominato direttore del demanio, passò per altre vicende, e morì poverissimo. Nella sua turbinosa vita di prete, di cospiratore, di prigioniero, di esule, di soldato e di funzionario pubblico, due cose ignorò sempre: la paura, e il valore del denaro. Battendosi con grande calma il 1° ottobre ai Ponti della Valle, Garibaldi gli passò da vicino, e gli disse: *oh! se tutti i ministri si battessero come lei!*

Son morti i fratelli Carlo e Luigi Giordano, che ebbero tanta parte nelle cospirazioni liberali del decennio, e sopratutto nella cospirazione calabrese, e che furono purissimo esempio di patriottismo e di disinteresse. Per la causa nazionale non risparmiarono sacrifizi, e il loro patrimonio, che era cospicuo, patì non poche traversie, ma essi nulla chiesero. Carlo fu senatore del regno, e Luigi deputato della città di Napoli. Fra i tanti esempi di disinteresse non va dimenticato quello del governatore Morelli, e dei sottogovernatori Pace, Gentili e Martucci, che non presero stipendio nel tempo che stettero in carica. Anche i consiglieri di governo Raffaele Mazzei, Angelo Guzolini, Ignazio Ranieri, Giuseppe Marini, Domenico Frugiuele, Pietro De Roberto, il segretario generale Luigi De Matera, l'ispettore di sicurezza Domenico Parisio, i delegati Francesco Renzelli e p. Serafino Florio servirono gratuitamente.[1]

[1] Il p. Serafino Florio, minore osservante, condannato pei fatti del 48 e scarcerato nel 60, sebbene tormentato dai più stretti biso-

Ricordo, fra i superstiti del 1860, Pietro Compagna, senatore del regno; Ignazio Ranieri, consigliere di Corte d'appello in riposo; Domenico Damis, Pasquale Spina e Giuseppe Nobile, che occupano alti gradi nell'esercito; Eugenio Tano, che onora l'arte italiana a Firenze, e si è acquistato così bel nome come ritrattista. Dello storico comitato insurrezionale del 60 sopravvivono, oltre al Morelli e al Compagna, tre segretari: Domenico Persiani, avvocato insigne del fôro di Cosenza, Angelo Guzolini e Francesco Frugiuele, che, dopo aver attraversato difficili vicende economiche, vive del suo lavoro. E della gloriosa schiera calabrese dei Mille avanzano, oltre al Miceli, Vincenzo e Francesco Sprovieri, l'uno senatore e l'altro deputato al Parlamento, Domenico Damis, Raffaele Mauro, Francesco Bellantonio, e qualche altro.

E qui i « Ricordi » han termine. Mi sono attenuto alla stretta verità storica, cavandola dai documenti, dalle testimonianze dei personaggi, che sopravvivono, e dallo studio obiettivo e sereno delle condizioni morali, sociali e politiche dell'ex-regno. Narrando le vicende di una famiglia di patriotti, ho voluto aggruppare, per quanto mi è stato possibile, gli avvenimenti più importanti del tempo, e rendermi conto di essi. Nulla succede al mondo, che non abbia la sua ragione intima, e la ricerca di questa ha formato il principale scopo del presente libro, il quale, io spero, non sarà di piccolo aiuto a chi vorrà più tardi, quando i pregiudizi e le passioni del presente saranno morte, scrivere la storia dei moti del quarantotto e del sessanta in tutte le provincie del Napoletano, congiungendola alla storia dell'antico regno, e a quella della nuova Italia.

gni della vita, non volle accettare stipendio nè sussidio alcuno, malgrado le istanze del Morelli, che l'aveva nominato delegato di P. S. Andava a dormire ed a mangiare nel suo vecchio convento. Ora vive a Castrovillari. Il Renzelli è ispettore a Cosenza.

DOCUMENTI.

I°

ELENCO ALFABETICO DEI MERIDIONALI DI TERRAFERMA CHE FURONO DEI MILLE DI MARSALA.

1. Abbagnale Giuseppe, di Càsoli (Napoli);
2. Argentino Achille, di S. Angelo de' Lombardi (Avellino);
3. Baiocchi Pietro, di Atri (Teramo);
4. Bellantonio Francesco, di Reggio;
5. Bianchi Ferdinando, di Bianchi (Cosenza);
6. Braico Cesare, di Brindisi (Lecce);
7. Calafiore Michelangelo, di Fiumara (Reggio);
8. Carbonari Raffaele, di Catanzaro;
9. Curzio Francesco, di Turi (Bari);
10. Carbonelli Vincenzo, di Taranto (Lecce);
11. Damis Domenico, di Lungro (Cosenza);
12. Del Mastro Michele, di Ortodonico (Salerno);
13. Del Mastro Raffaele id.
14. De Nobili Alberto, di Catanzaro;
15. Fanelli Giuseppe, di Napoli;
16. Ferrari Giandomenico, di Napoli;
17. Goglia Domenico, di Pozzuoli (Napoli);
18. Lamenza Stanislao, di Saracena (Cosenza);
19. Magnoni Michele, di Rotino (Salerno);
20. Maldacea Moisè, di Foggia;
21. Mascolo Gaetano, di Càsoli (Napoli);
22. Mauro Domenico, di S. Demetrio (Cosenza);
23. Mauro Raffaele, id. id.
24. Merlino Alfio, di Reggio Calabria;
25. Miceli Luigi, di Longobardi (Cosenza);
26. Mignogna Nicola, di Taranto (Lecce);
27. Minnicelli Luigi, di Rossano (Cosenza);
28. Minutilli Filippo, di Grumo Appula (Bari);

29. Morgante Rocco, di Fiumara (Reggio);
30. Nicolazzi Gregorio, di Platania (Catanzaro);
31. Oddo Angelo, di Reggio;
32. Padula Vincenzo, di Padula (Salerno);
33. Patella Filippo, di Agropoli (Salerno);
34. Pentasuglia Giambattista, di Matera (Potenza);
35. Pessolani Giuseppe, di Atena (Salerno);
36. Piccoli Raffaele, di Castagna (Catanzaro);
37. Plutino Antonio, di Reggio;
38. Rosani Pietro Giuseppe, di Galatina (Lecce);
39. Santelmo Antonio, di Padula (Salerno);
40. Serino Ovidio, di Corifi Mercato (Salerno);
41. Sprovieri Francesco, di Acri (Cosenza);
42. Sprovieri Vincenzo id.
43. Stocco Francesco, di Decollatura (Catanzaro);
44. Toia Alessandro, di Gizzeria (Catanzaro);
45. Trisolini Tito, di Napoli;
46. Vinciprova Leone, di Salerno.

Caddero uccisi:

1. Baiocchi, a Calatafimi;
2. Del Mastro Michele, e
3. Lamenza, a Palermo;
4. Padula, a Milazzo.

Due furono esclusi, posteriormente, dall'onore di fregiarsi della medaglia commemorativa:

1. Piccoli, e
2. Rosani. [1]

[1] Devo questo elenco, che credo esattissimo, alla cortesia del mio caro amico Giustino Fortunato, ricercatore infaticabile, e scrittore accurato di memorie storiche, medievali e moderne. Gli altri elenchi, da me consultati, sono imprecisi, o incompleti. Qualcuno riporta il nome di un Cepollini o Coppolini Achille di Napoli, ma nessuno ha mai saputo nulla di costui. « Il municipio di Napoli - mi scrive il Fortunato - rispose sempre al Ministero della guerra che cotesto Cepollini era perfettamente sconosciuto a Napoli ».

2°

Lettera di Donato Morelli a Garibaldi che l'invitava a recarsi in Sicilia.

Generale!

Permettete che una voce amica del paese, e amica di voi medesimo, vi parli franche parole. Le condizioni delle nostre provincie non sono quali, forse, ve le hanno rappresentate. Dovunque si nutre affetto e rispetto per voi, ma in ogni loco si abborre egualmente di venire ad una guerra civile, ancorchè questa, come da alcuni si suppone, condurci dovesse al completamento dei destini d'Italia. — Generale, ve ne scongiuro in nome di quel santo, di quell'immenso amore che portate alla nostra causa comune, non vi fate illusione; l'impresa che le vostre generose impazienze vogliono ad ogni costo tentare non incontra, nè le simpatie, nè l'approvazione delle maggioranze; d'altronde in verun loco vi è l'impronta di quello slancio irresistibile, che necessariamente ci abbisognerebbe per compierla. Il Re, il Governo, il Parlamento e l'armata si sono pronunziati, e con essi, credetemelo, si sono pure pronunziate le moltitudini. Stando così le cose, il solo risultato pratico e possibile delle vostre operazioni sarebbe la guerra civile, accompagnata da tutti gli orrori, di cui si circonda nel suo funesto passaggio a traverso di un popolo di fratelli. — Generale, dietro la guerra civile, qualunque ne potesse essere l'esito, voi meglio di me siete al caso di scorgere e prevedere i fati funesti, che all'Italia sovrasterebbero! Allora solamente stanca, e vuote di sangue le sue vene, nuovamente diverrebbe facile pastura di estranea gente. — Generale, nel nome di Dio e della Patria, non evocate il sanguinoso fantasma! Spezzate la spada, piuttosto che immergerla nel seno della madre nostra - e le genti continueranno a benedirvi. Io ho già spezzata la mia dinanzi al gran pericolo, ed è per questo, che, sibbene da voi chiamato, non mi reco al vostro fianco. — Generale, voi mi conoscete alle prove, voi sapete come abbia, in epoca non lontana, offerto pel patrio riscatto la vita, le sostanze, e quel che più importa, la famiglia; le mie parole non vi debbono, non vi possono in verun modo essere sospette. Ascoltatele

dunque, e siate certo che facendolo, sortirete anche più grande dalle attuali complicazioni.

Ed intanto col più grande amore e rispetto credetemi per sempre

Torino, 6 agosto 1862.

Vostro affezionatissimo amico
DONATO MORELLI.

All'illustre generale Giuseppe Garibaldi
Sicilia.

3°

PAROLE DI LUIGI SETTEMBRINI IN MORTE DI VINCENZO MORELLI.

(Dalla *Nuova Patria* di Napoli - 12 settembre 1871, n. 253).

È venuto da me quell'egregio galantuomo di Luigi Giordano mio antico amico, e gettandosi sopra un sofà e scoppiando a piangere mi ha detto: Sai? muore Vincenzo Morelli. — Chi? il fratello del deputato Donato Morelli di Rogliano? — Egli appunto. — E come muore? — Per un patereccio cancrenoso. — Una spina uccide un leone! ma non ci è mezzo di salvarlo? — Nessuno, e si sono adoperati tutti: gli hanno disarticolato il dito, ma la cancrena progredisce, l'assorbimento è avvenuto, ed egli sa che deve morire fra un giorno o due, e pure è sereno. Siamo stati compagni nella fanciullezza, nella giovinezza, nelle cospirazioni, nel carcere, ed io lo amo come un fratello. Sono stato a vederlo, a consolarlo, ed egli stringendomi la mano mi ha detto queste parole: Ho fatto il mio dovere nella vita, ho veduto il Re d'Italia in Roma: non desidero altro e muoio tranquillo. Tu ricordati del tuo Vincenzo. — Quanti anni aveva? — Era nato nel 12 ottobre 1822. La famiglia Morelli di Rogliano è di antica gentilezza, e molto ricca, e sempre ha usato bene delle sue ricchezze, e nelle pubbliche sventure ha aperti i suoi granai ai poveri. — Oh, lo so: tutti i Morelli e i vecchi e i giovani sono buoni, e sono bravi, e sono liberali provati. — Ma Vincenzo aveva un culto per l'Italia, e a questo culto lo avevano educato il padre e gli zii assai per tempo. Nel 1848 fu uno dei Capi dell'insurrezione calabrese, e sotto gli ordini dei generali Ribotty e Longo combattè a Spezzano Albanese e a Castrovillari. — Me ne parlava Gennaro Placco, che appunto a Castrovillari fu ferito e fatto pri-

gione, e mi diceva che Vincenzo Morelli combattè con grande intrepidezza, e nella ritirata volgeva sempre la fronte, e salvò le artiglierie che ci erano state guaste dal nemico; che poi fu con lui in carcere e condannato a morte dalla Corte criminale di Cosenza nel 1851, ebbe commutata la pena in quella della prigionia. — Non pure il tuo Placco, ma tutti i calabresi ricordano quello che allora fece il Morelli. E stando egli in prigione per otto anni, non fu nè scosso, nè abbattuto dalle sventure. Era un carattere fiero, tenace, pronto. Io l'ho veduto nel carcere farsi centro della cospirazione che tendeva a guadagnare alla causa della libertà i soldati del Borbone, e ne guadagnò parecchi. Uscì quando voialtri foste mandati in America: uscì del carcere come v'era entrato. Con altri fidi ed arditi amici preparò l'insurrezione del 1860. Ti ricordi di Saverio Altimare, colonnello, vecchio quasi cieco, ma indomito, e capo supremo delle forze calabresi nella rivoluzione? Ebbene l'Altimare affidò al Morelli i posti di Coraci e di Acrifoglio da occupare, e sbarrare la via al Ghio generale borbonico. Il Morelli stette lì fermo, e diede tempo al Garibaldi e allo Stocco di venire alle spalle del Ghio, e circondarlo, e costringerlo alla memorabile resa di Soveria il 30 agosto. E vedi un tratto che ti dipinge il nobile carattere dell'uomo. Mentre il generale Ghio a capo di molte migliaia di soldati usciva da Tiriolo, egli senza temere il pericolo in cui si metteva, con due soli uffiziali gli va incontro, e franco gli dice: Deh, non combattiamo, perchè chiunque vince sarà fratricida. Siamo tutti oppressi; non vogliate voi farvi strumenti di oppressione: unitevi a noi spontaneamente e ne avrete merito. Ghio ributtò la proposta, e poi dovette rendersi. Nell'ottobre del 1860 il Morelli fu dal Dittatore Garibaldi nominato colonnello della Guardia nazionale di Cosenza, e fu confermato dal Luogotenente Farini. In questo uffizio servì la patria fino a che credette utile l'opera sua; poi si dimise, e tornò alla vita privata. — E quest'uomo muore per un patereccio! — Era venuto a Napoli pei bagni di mare, io lo riabbracciai florido, lieto, e dopo due settimane egli non è più.

Ebbene mio caro Giordano, che posso fare io in questa sventura?— Scrivere due righe per ricordarne la memoria. — Ogni giorno ci abbandona qualcuno di quelli che ci furono compagni nei tanti casi della nostra vita: mi pare d'essere rimasto quasi solo; caderemo anche noi fra non molto tempo. Intanto io per onorare il compagno caduto farò così. Tu mi hai parlato così ben di lui, e con tanto affetto, che io non saprei fare meglio. Scriverò dunque le tue parole medesime, e questo discorso che è stato fra noi. Sarà una trista novella pei calabresi che Vincenzo Morelli è morto!

Capitolo XI.

Sommario. — Carlo Morelli. — I suoi versi e le sue abitudini. — Sua amicizia fraterna con Alfonso Casanova. — Il loro epistolario. — Lettere curiose e pittoresche. — Note esplicative. — Morte di Carlo Morelli. — Altre lettere del Casanova.

Dei fratelli Morelli, Carlo era il penultimo. Educato in Napoli nel collegio dei Nobili, si legò d'amicizia con Alfonso Casanova, suo coetaneo: amicizia, che divenne comune alle due famiglie. Compiuti gli studi a Napoli, si restituì in patria, di dove non si mosse, che per tornare qualche volta a Napoli. Egli viveva nel campo dell'arte, e non era uomo d'azione, come i suoi fratelli. Nel 1860 fu uno dei segretari del comitato insurrezionale; rifiutò nel 1861 il posto di consigliere di prefettura; divenne nel periodo del brigantaggio uno dei più operosi capitani di guardia nazionale, e, domato questo, egli si ritrasse nel suo piccolo mondo di Rogliano, fra i parenti, accanto alla sua vecchia madre, che adorava, e fra gli uomini buoni e schietti, che lo circondavano. Col suo ingegno e la sua fortuna avrebbe potuto brillare nel mondo, e costringerlo ad occuparsi di lui, ed egli studiò per farsi dimenticare. Se le insistenze del Casanova non valsero a strapparlo da Rogliano, vuol dire che il natio borgo aveva per lui un'attrattiva molto diversa da quella, che ebbe Recanati per il povero Leopardi.

Carlo Morelli ebbe gusto letterario, e delicato il senso dell'arte. Scrisse versi e novelle, e ogni suo scritto rivela generosa natura, anima innamorata del bello, e capace di comprenderlo. Modesto e timido, non volle mai pubblicare le sue cose, che oggi, parecchi anni dopo la sua morte, vengono alla luce, per volontà del fratello. Il frequente e affettuoso stimolo del Casanova non valse a rimuoverlo dal suo proposito. Scriveva facile, ma limava con lentezza, e ricopiava, dopo aver limato e ricorretto; dubbioso, tornava a rivedere e a ritoccare. Questi suoi versi, quasi perfetti come fattura, e così ricchi di contenuto poetico, furono da lui lasciati come se dovessero essere dati alle stampe da un momento all'altro.

L'amicizia di Carlo Morelli con Alfonso Casanova non può intendersi, che leggendo il copioso epistolario, da cui ho tratto alcune lettere: tutto l'epistolario rivela qual tesoro si celasse nell'anima di entrambi. Alfonso Della Valle fu dal Bonghi paragonato ad una delle creature divine, immaginate sulle mura del convento di San Marco dalla fantasia innamorata del beato Angelico. [1] Io, che non ho conosciuto Carlo Morelli che da' suoi versi e dalle sue lettere, non saprei che ripetere per lui la stessa immagine. E spiego così la comunanza di vita fra due nature buone, innamorate l'una dell'altra, ed esuberanti d'idealità.

Chi avesse vaghezza di conoscere la vita letteraria di Napoli in quel tempo, e volesse fare un lavoro veramente compiuto sul Casanova, e trovare le cause, per le quali egli divenne il primo educatore de' suoi tempi, dovrebbe leggere e studiare il suo carteggio con Carlo Mo-

[1] Vedi *Commemorazione di Alfonso Della Valle di Casanova,* nella quale sono pubblicati i discorsi in morte di lui, non che le iscrizioni, e gli articoli del Bonghi, del Bernardi, del Persico, della Soffio, di Carlo Fiorilli, di Michele Ruggiero e del p. Alfonso Capecelatro, allora modesto e schivo prete dell'Oratorio, oggi arcivescovo e cardinale.

relli. Le lettere rivelano l'uomo: natura enfatica, facile all'esaltazione, bisognosa di amare, di operare, e di confessare ad un amico del cuore tutto quello che fa, che pensa, che fantastica. E fu Carlo Morelli l'amico che egli più amò. A lui rende conto, settimana per settimana, e sovente anche più spesso, a guisa di diario, della vita di Napoli, dei nuovi libri, dei nuovi spettacoli, delle cose della sua famiglia, della salute de' suoi nipoti, dei giornali che si stampavano, de' suoi studi danteschi, de' suoi progetti di carità, de' suoi dolori amorosi, de' suoi facili e rinascenti entusiasmi. In data 30 gennaio 1856 annunzia a Carlo Morelli una pubblicazione di Carlo Troya con queste parole: « un piccolo, ma importantissimo volume è stato messo fuori da Carlo Troya. Sono varî opuscoli intorno alla *Divina Commedia;* fra i quali uno, che stabilisce la cronologia dantesca delle varie parti del poema; e altri, corredati da preziosi documenti, che con titolo: *Il veltro allegorico dei ghibellini* e *I due veltri di Dante,* si ricongiungono logicamente al celebre veltro allegorico di Dante. Che peccato che non abbia il Troya fattoci ristampare ancor questo, divenuto rarissimo, come sai, tanto che non solamente il volerlo possedere, ma il leggerlo si è reso impossibile ».

In una lunga lettera, in data 18 marzo 1856, scrive: « Il critico *incriminato* so essere il signor Federico Quercia, uno dei più tedesco-maniaci, cultore del vero e del bello.[1] Ti par mo questo un giudizio senza appello?

[1] Federico Quercia, scrittore di versi, di novelle e di articoli letterari nei giornali napoletani, prima del 1860; poi giornalista politico, e professore di letteratura italiana nell'università di Napoli. Liberale della vigilia, fu esiliato negli ultimi mesi del governo borbonico. Da venti anni è provveditore agli studi, e a lui, certo fra i più colti provveditori del regno, i ministri dell'istruzione non concedono pace. Mentre scrivo questa nota, leggo ch'è stato trasferito da Foggia ad Aquila. Un altro trasferimento! È uomo di varia cultura, di fine gusto

e al quale tu debbi immolare la futura operosità del tuo ingegno? pentiente che ti sei accorto di averne. O Carlo mio, lascia che ognuno sentenzi a modo suo; e ci lascino, noi, fare il nostro. Io non ti ho mai adulato: e so di non sapere adulare. Per essere *qualcosa*, non ti manca che il volere, dico quel volere e sempre volere, e fortissimamente volere, che fe' del più inetto giovinastro italiano il solo tragico, e uno de' maggiori scrittori d'Italia ».

Qui si accenna ad una critica, che il Quercia aveva fatta di alcuni versi del Morelli, pubblicati in una strenna del tempo. Nella stessa lettera gli annunzia di aver sentito i due famosi *Stabat* di Pergolesi e di Rossini, ed esclama: « oh! che stupende e divine cose tutte e due! Io non mi sazio di ripensarli continuamente, e rido davvero di coloro, che antepongono l'uno o l'altro ». Gli annunzia pure, sempre nella stessa lettera, di aver assistito alla cerimonia, con cui fu benedetta la prima pietra della strada ferrata pugliese, ed esclama: « il Signore l'aiuti: al quale certamente non è indegna la progrediente civiltà delle sue creature d'essere intitolata ». Gli annunzia di essersi fatto « *amicissimo di Antonio Ranieri, e me n'esalto in me stesso* ».

Pubblicando fra i documenti alcune delle lettere più interessanti, vero modello di stile famigliare, scritte dal Casanova negli anni 1855 e 1856,[1] pubblico qui questa pittoresca lettera del 14 giugno 1856, in cui descrive un suo viaggio in Terra di Lavoro:

letterario, e favellatore immaginoso e arguto. Fu con lui, nel 1863, che io feci le prime armi in giornalismo, nel giornale la *Patria*, che egli dirigeva, e che fu diretta più tardi dal chiarissimo Vincenzo Cuciniello, oggi direttore del Banco di Napoli a Roma.

[1] Vedi, fra i documenti, le lettere del 20 maggio 1855, del 15 dicembre dello stesso anno, e del 27 febbraio 1856.

« Napoli, 14 di giugno 1856.

« Carissimo Carlo,

« Questa, ch'oggi ti mando, spero che sia la mia ultima lettera. Non ch'io mi stia disponendo a morire, ma il tempo è omai venuto del tuo ritorno. O sorgeranno altre cagioni a frustrarne l'aspettazione? Non vuo' pure accoglierne il dubbio.

« Già da mercoledì io mi sono ringolfato nella città, anche più noiosa, dopo aver provato le dolcezze della dimora campestre. O che bellissimi siti sono quelli, ch' ho fugacemente percorsi nello spazio di quegli otto giorni! chè a soli tanti infine si riduce il tempo della nostra gita, atteso che il principe[1] era da urgenti cose richiamato in città. Non starò a descriverti nè l'aperto vaghissimo delle campagne sorane, nè la meraviglia di Monte Cassino, nè

[1] Era il conte di Siracusa, Leopoldo di Borbone, fratello del re. Egli invitava e conduceva gli altri, che erano suoi amici personali. Fecero parte di quella gita il famoso pianista Thalberg, Giuseppe Fiorelli, segretario particolare del principe, che seguì pochi anni dopo nell'esilio, e fu davvero il suo buon genio, i fratelli Federico e Alfonso Della Valle, e il loro cognato Giuseppe Antonacci. L'abate di Montecassino, e i monaci più noti uscirono incontro al principe sulla via di Napoli. Allora non vi era strada ferrata. Il conte di Siracusa guidava egli stesso un *phaeton,* tirato da quattro focosi destrieri. Invitò, o quasi obbligò il padre Tosti a montare nel legno, che era molto alto, e poi, sapendo il Tosti timidissimo, mise i cavalli a tutta corsa. Il Tosti narra pittorescamente le sue paure, e le vive preghiere, che rivolgeva al principe, perchè fermasse i cavalli, o li mettesse al passo. Il principe rideva delle paure del monaco, e lasciò andare, finchè non si giunse dentro Cassino, che allora si chiamava Sangermano.

L'Antonacci, cortese e colto gentiluomo di Puglia, faceva parte del circolo intimo del conte di Siracusa, circolo liberale, dove erano liberi i discorsi, e si criticava piuttosto severamente l' indirizzo del Governo. L'Antonacci fu, dopo il 1860, senatore del regno. Gli abbreviarono l'esistenza le amarezze, onde gli furono prodighi i suoi concittadini, per il molto bene, che egli loro fece, nel tempo che fu sindaco di Trani. Morì nel 1877 a Castellamare di Stabia.

l'importanza monumentale d'Arpino, nè la storica di Cepperano ed Arce, e San Germano e Valle di Roveto. I luoghi sono lì, e guai a chi non si sforza d'apprendere la geografia italiana, cercandola passo passo per l'illustre terreno.

« Ma quello che ha formato una specialità, di cui non tutti potranno aver goduto, è il sentir l'organo famoso di Monte Cassino, armonizzato dalla mano di un Thalberg. O che maravigliosa dovizia di accordi e melodie celestiali scaturiva e risonava nel tempio solenne, durante le due ore che quell'artista stette lì a cercare sul non consueto istrumento forme dell'arte non consuete! I buoni frati, che, ne' primi minuti lo avevano visto ignorare affatto l'uso di quei tasti e di quei pedali, parevano attoniti quando alla valentia della mano corrispose la docile virtù delle canne, non mai più avvezze a simili concerti. Ma lo stento dello scrivere ti appalesa ch' io non ho agio da fermarmi in descrizioni: descrizioni, poi, di cose non descrivibili.

« Dunque, addio. Scopo di queste righe, solo, ma importantissimo, è che tu mi dica: io verrò il dì tale. Già un buon augurio della tua venuta mi parve, alcuni dì sono, il vedere una volta aperte le impannate della vostra casa.

« Tante affettuose parole a' tuoi zii e fratelli. Ricordami al signor Tano.

« È qui con noi Federigo. [1]

[1] Il fratello Federigo, che, partito il 1848 per la guerra di Lombardia, non tornò più stabilmente a Napoli. Egli si era arrolato nel primo reggimento di cavalleria Dragoni Re. A Bologna, quando nacque il trambusto per il richiamo delle truppe napolitane, fu salvato da Nicola Fabrizi, il quale deviò un colpo di fucile, tiratogli a bruciapelo da un doganiere pontificio. Seguì Pepe a Venezia, e qualche anno dopo, non potendo ritornare a Napoli senza pericolo, se ne andò a Benevento, che era Stato del Papa. Nel 1859 riprese le armi, e si arrolò nel reggimento Piemonte Reale, per fare la campagna dell'indipendenza. Nel 1863 fu nominato colonnello ispettore delle guardie nazionali della provincia di Benevento, durante l'in-

« A Balzorano, verso i confini (da noi oltrepassati fino a più miglia per vedere la celebre trappa di Casamari), mi ricordai di te. Fra i molti, che, preceduti dalla banda, ci uscirono incontro, era il parrocchiano del luogo; un viso che, cercando ne' cantucci della memoria, trovai essere di tale, stato già nostro prefetto *in illo tempore*. Ma cercai d'evitarlo, chè mi produceva impressione non aggradevole; ed ora vorrei, ma inutilmente, rammentarmene il nome.

« Abbiamo un grazioso ballo a San Carlo: e mi par d'avvisartene, perchè un ballo, ch' esca da' termini del noiosissimo, è un fatto non agevolmente prevedibile. Ne è argomento il Fornaretto di Venezia: celebre storia che tutti sanno. Ci sono costumi, e gruppi e parti d'azione così artisticamente immaginati, che ho potuto assisterci due volte e non essermene pentito.

« Addio. Addio. A rivederci.

« ALFONSO ».

In una lettera dell'8 ottobre 1859 fa sperare a Carlo di recarsi a Rogliano. « Spero subito dopo la Pasqua di Ceppo - egli dice - compiere il sospiratissimo de'miei sogni, quello di venire ad abbracciare i miei amici, la mia, oso dire, famiglia di Rogliano ». Dopo il 1860 le sue lettere mutano tono. Alfonso esce dal periodo di aspettazione e di fantasia, ed entra in quello dell'azione e della realtà. In ogni lettera tenta ogni mezzo per spigrire il suo amico. In una del 9 novembre 1862, annunziandogli che è quasi guarito dalla sua ultima malattia, e che aspetta impaziente di riabbracciare Donato, gli domanda a bruciapelo:

fierire del brigantaggio. Questo ufficio tenne soli due anni. Sposò la signora Ester Browne, figliuola di Pietro Browne, diplomatico inglese. Vive a Pallanza sul Lago Maggiore.

« E tu quando lo accompagnerai? Io non so spiegarmi come un ingegno e un'anima come la tua, tu che ami tanto e fin da fanciullo l'Italia, non ti curi di andarne salutando le memorie e i monumenti e i suoi monti e le sue pianure. Io credevo che sarei stato per essere l'ultimo ». In questa lettera si sottoscrive « tuo, *uti frater*, Alfonso ».

Vuole che Carlo si presenti deputato. Alle risposte negative di lui perde le staffe, e il 20 aprile 1865 gli scrive: « E tu ti sei persuaso che io non burlavo quando ti spingevo di concedere all'Italia quell'ottimo deputato, che le nascondi nella tua pigrizia, o discendente di Belacqua? »

Fondati dapprima gli Asili, e poi fondata l'Opera di assistenza, le lettere di Alfonso Casanova non parlano che di questa e di quelli. Il 10 febbraio 1865 scrive a Carlo Morelli:

« Caro Carlo,

« Eccoti gli statuti d'un'Opera, dove c'era già dentro il tuo nome, prima che m'arrivasse la tua ultima lettera de' 30 di gennaio. Non me ne rimproverare, perchè vedi che non ci ho avuto colpa; ma se la modestia ti tira e i rimproveri ti stanno a cuore, sappi almeno che io, anco ricevendo in tempo la tua lettera, t'avrei stampato lo stesso. Sappi ancora che il tuo tempo è cominciato non da gennaio 1865, ma da dicembre 1864: e che saranno tre anni, non due. Ma di questo parleremo, o parlerai ai miei eredi e successori, di qui a due anni. Intanto mi gode l'animo di dirti che quell'Opera, senza la quale l'altra degli Asili era come una via che non spunta, sembra promettere molto: e Dio la benedica!

« Come sta il buon Donato? Perchè non farmi motto di lui? Io torno spesso tra voi col pensiero e mi accorgo che v'amo ognora più. E pure, secondo il Ranieri, noi ci

dovremmo odiare: e si maraviglia, per la stessa ragione, d'amarmi e ch'io ami lui.

« Il municipio di Napoli ha comprato un quadretto, che Eugenio Tano mandò alla Promotrice; grazioso per vero dire, ma vinto dalla lepidità del soggetto: un fanciullo annoiato e arrabbiato dallo studio dei *verbi passivi*. Che capo ameno quell'Eugenio! Non c'è mezzo, bisogna volergli bene. E che n'è di suo padre? Certo m'ha in conto di morto o seppellito.

« Addio, mio buon Carlo. Io spero che nelle nuove elezioni gli amici ti sforzino di non render vani i doni, che tu avesti da Dio, e tu ti sforzerai di togliere il campo a chi sa quale de' mille che son ventimila. Vedi! anch'io se non fossi così clericale come sono, e mezzo borbonico, mi crederei in debito di sollecitare una candidatura. Ma l'esempio del duca di Maddaloni Pallavicino d'Este mi spaventa. [1]

« Addio. Ti do un bacio e uno a Donato. E tante cose a tutt'i tuoi.

[1] Qui il linguaggio è tutto ironico. Alfonso Della Valle era liberale e unitario, anzi caldo unitario, ma in que' tempi passava per codino, perchè cattolico, con tendenze ascetiche. Anche il ricordo del duca di Maddaloni è ironico. Basterebbe a dimostrarlo l'aver aggiunto al titolo di duca di Maddaloni, l'altro di Pallavicino d'Este. Il duca di Maddaloni, più noto sotto il nome di duca Proto, nel suo libro o libello politico *Il Conte Durante*, nel quale sfogò ampiamente la sua inesauribile maldicenza contro i più noti liberali di Napoli, e particolarmente contro l'aristocrazia liberale, non aveva neppur risparmiato il mite Alfonso, i cui sentimenti unitari erano ben noti. Alfonso rammentava spesso di essere stato fra le guardie nazionali, che fecero il primo turno di guardia presso Garibaldi, al palazzo d'Angri, il giorno 7 settembre. Capitano comandante di quella compagnia di guardie nazionali era Leopoldo Tarantini, che ricordava con viva compiacenza il fortunato caso. « *Alfonso era intimo, come tu sai, del gran Manzoni* - mi scrive suo fratello Federigo - *e nel 1862 io li ho intesi discorrere dell'Italia e di Vittorio Emanuele con tale entusiasmo, che sembravano due studenti di rettorica* ».

« Bravo! a Bernardi, sì; a Ciccillo, sì; e a me, no! Lo voglio anch'io; uno di quelli a persona intera. [1]

« 10 di febbraio 1865.

« ALFONSO ».

E il 20 agosto dello stesso anno:

« Carissimo Carlo,

« Ho ricevuto le 290 lire saldo delle 360 con le quali, tanto generosamente, concorri alla fondazione d'una delle Opere più importanti e più utili, che sieno e possano essere in Napoli. Mentre già, dopo pochi mesi, taluni ritirano le loro promesse, l'esempio di te, che t'affretti ad anticipare la tua parte, è così novo ai miei colleghi della Commissione direttiva di quell'Opera, che deliberarono una lettera di ringraziamenti al mio amico, nostro benefattore. E io, aspettandola, ho indugiato sin oggi a scrivere, e ringraziarti io. Perdona! E non t'infastidire dei ringraziamenti. Io ringrazio e ancor chiedo. Chiedo le 15 lire di luglio 1865 (secondo anno) agli *Asili*. È un' indiscretezza chiedere ancora? Lo domanderò a' miei bambini.

« Addio intanto. Vorrei scriverti lunghissimamente; ma ho tante cose da fare! Tante! E per questo non sono stato, in un mese, che una volta sola a vedere i tuoi. Al che arrossisco, quantunque si sa che io non vado da nessuno nessuno. Ma i Morelli dovrebbero essere anche una *faccenda* per me, e delle maggiori. Ma io preferisco quelle, dove la mia visita possa arrecare qualche utilità; e forse non fo male. Il tempo della vita è così corto che, se non ci af-

[1] Bernardi è don Gaetano, che fu amicissimo di Alfonso Della Valle e di Carlo Morelli, oggi monaco cassinese, e rettore del collegio benedettino di Sant'Anselmo in Roma. Ciccillo era il giovane nipote del Della Valle, Francesco Antonacci, morto immaturamente in Napoli nel 1871, un anno prima dello zio. Si allude a una fotografia di Carlo Morelli.

frettiamo a empirlo di cose, che si possano ricordare morendo, si può dire che non abbiamo vissuto. Ma io, facendo, fo nulla? Quest'è un'altra questione. Iddio perdoni e gradisca la buona intenzione.

Addio, addio, addio a tutti.

« Tuissimo
« ALFONSO ».

Quando aveva bisogno di danaro per i suoi istituti, si rivolgeva ai Morelli. Il 14 ottobre 1869 scrive a Donato e a Carlo in questi termini:

« Caris. Donato, caris. Carlo,

« Ho bisogno di danari. I sei orfanelli ci sono, il bisogno di raccoglierli c'è, c'è la casa, c'è (se Dio vuole) il modo di mantenerli, ma le spese di fondazione sono molte e mi spaventano, e io non son ricco. Ho scritto al De Martino, al Barracco, e ora scrivo a voi. E a nessun altro. Confido in voi. Ve ne prego per amor di Dio!

« Tutto vostro
« ALFONSO ».

In una lettera del 13 marzo 1870 fa intendere a Carlo, che la risoluzione di farsi monaco è soltanto rinviata. Egli non l'abbandonò mai fin che visse, anzi negli ultimi anni le sue tendenze ascetiche divennero più forti. L'esempio del suo amico Bernardi era per lui un continuo stimolo, temperato soltanto dall'immenso amore, che egli portava a' suoi Asili, ed alla nuova Opera, cui aveva dedicato tutto sè stesso, e ch'è il più bel monumento, che egli abbia elevato alla propria memoria. Egli dunque scriveva a Carlo Morelli, due anni prima di morire, così:

. . . . . .

« Quanto a me, godo che tu sia di coloro, che appro-

vano la mia determinazione. Ma se, dopo qualche anno, ci dovessimo accorgere che la via lunga mena dove la corta avrebbe menato, non consentiresti al tuo stanco amico un po' di riposo esteriore, e di solitudine non oziosa? Dico per dire, ma credo anch'io che la novella Opera e la paternità putativa siano ostacoli vittoriosi contro un desiderio, che uccidere non possono ». Lo esorta a venire a Napoli. « Vieni a Napoli - gli scrive - che ti adatteresti a una cellolina modesta, servito da me e da' miei figliuolini ». Nella stessa lettera, ringraziando Carlo Morelli d'avergli mandato due ceste di commestibili per i fanciulli dell'Opera, dice: « ho domandato ed ho ottenuto; cosa, la seconda, naturalissima, domandando ai Morelli. Ma è pur naturale, ottenendo, uno si vergogni d'aver domandato, e per lo meno dica a sè stesso come dicono i fanciulli alle mamme: *non lo faccio più.* Io veramente lo sto facendo da un pezzo e in tutti i toni: ma appunto raccolgo i frutti d'una messe più largamente seminata. Grazie dunque, e grazie senza fine, per me e pe' miei poveri figliolini. Tu dici che mandi più a loro che a me, ed io così spero che sia; non per trovare chi m'allevii il peso della gratitudine, ma perchè un fatto umano, la cortesia, ti si converta più stabilmente in un fatto divino, la carità ».

. . . . . .

Agli Asili di Napoli e all'Opera dei fanciulli, che escono dagli Asili, Carlo Morelli fu tra i sottoscrittori più generosi; e quando, morto Alfonso, a iniziativa dell'Opera, fu aperta una sottoscrizione, per porgli un ricordo nel camposanto di Napoli, Carlo Morelli fu tra i primi a sottoscrivere. Egli onorava il benefattore e l'amico. Si raccolsero quattromila e più lire, e il monumento fu elevato nel camposanto di Poggioreale, su disegno di Enrico Alvino. L'altorilievo, opera magnifica del Duprè, rappresenta Alfonso tra i fanciulli del popolo. L'iscrizione fu dettata da Vito Fornari.

Carlo Morelli morì in Rogliano nel 1880, a 54 anni.

Morì improvvisamente, fra le braccia di sua madre, la quale non gli sopravvisse che di poco. La sua amicizia più che fraterna col Della Valle; [1] l'alto sentimento religioso, che amendue animò; la parte da lui avuta nelle cospirazioni e nella insurrezione del 1860; il disinteresse, di cui diè prova, non volendo accettare alcun ufficio; il bene che largamente fece; la sua cultura, la gentilezza dell'animo, ne raccomandano la memoria. I versi assegnano a lui un posto, se non altissimo nella storia della letteratura, certo onorevole. Non furono scritti versi più belli de' suoi dai letterati napoletani negli ultimi venticinque anni.

[1] Alfonso Della Valle, così egli si sottoscriveva, ma era generalmente noto col nome di Alfonso Casanova, titolo, che appartiene al suo secondo fratello Federigo. Il primo fratello, Cesare, è duca di Ventignano. Alfonso, terzogenito, non aveva titolo.

APPENDICE.

Alcune lettere del Casanova a Carlo Morelli.

Napoli, 20 di maggio 1855.

Mio buon Carlo,

Lunedì aspettai invano tue lettere. Eugenio [1] non s'è più fatto vedere; quindi io non ancora ho potuto, secondo il permesso che tu me ne hai dato, eseguire il mio desiderio. Ma in settimana spero ch'egli verrà; e, non venendo, manderò per lui. Prima della mia gita in Abruzzo ti scriverò un altro par di volte: benchè, com'oggi, nulla mi avvenga di doverti dire. Ma soddisfo così ed inganno me stesso; e mi pare, in certa maniera, di farmiti meno lontano.

Qui niente di nuovo; almeno ch'io sappia. Dicono eccellente una nuova cantatrice, esordita ne' *Puritani:* ma non l'ho intesa. Nè ho mai inteso questa musica del mio divino Bellini: e pure il torpore, in cui vivo, è tanto, che non mi sono indotto ad andarci. Meno una vita proprio morta. Stamani, dopo circa due mesi, ho riveduto l'ottimo Giovanni Barracco; e forse non ci sarei andato, se non fosse stata la necessità di accrescere quella mia lista, dove tu spontaneamente ti sei posto fra' primi. Ed io non cesso, nè cesserò mai, di sapertene grado: bene, per non togliere alla santità dell'opera, mi asterrò quinc'innanzi dal riparlartene. Vidi alcuni dì sono Giovanni Marini, il quale è sul punto di portarsi a Cosenza.

Non mi è riuscito di prendere sul conto di Eugenio quella informazione che tu domandavi. E tanto più, che il dirigermi al Mancinelli sarebbe inutile; chè i professori non entrano per nulla in quelle vicende, come dire, interne, dell'istituto. Nè (e questo più m'increscе), nè sono ancora potuto venire a capo di ciò che riguarda l'associazione: ma, ad ogni modo, il Niccolini è assente, ed io lo sarò fra pochi dì. Ond'è che ne riparleremo quando io torni. E, frattanto, chi sa che in Abruzzo non mi riesca di invogliarne qualcuno? sopratutto in Aquila?

[1] Tano, che studiava pittura a Napoli.

Mia madre e mia sorella ti dicono mille cose affettuosissime. Con entrambe si parla assai spesso di te, e de' tuoi: nè ti paia strano, chè, in tanta abbiettezza dell'universale, l'incontrare persone che si somiglino tiene dello straordinario. E noi, la Dio mercè, siamo fatti per intendervi e pregiarvi.

Addio, mio buon Carlo; ti abbraccio co' tuoi fratelli, e sopratutto con Donato. Volli ritardata la nostra partenza, per partire addì 27 col Guidelli, che Cesare [1] conosceva. Ma un presidente del tribunale di Chieti ricordò che, fin dal termine d'aprile, avea fissato per sè quella corriera. Mi duole: che molto avremmo per via discorso di voi altri. Addio, di novo.

Credimi sempre

ALFONSO.

Napoli, 27 di febbraio 1856.

Carlo carissimo,

Poche righe in fretta alla tua de' 21, da me ricevuta stamane. O se il Signore avesse arriso al tuo pietoso inganno; ma, quando tu scrivevi, già da cinque giorni la povera Ida era scesa nel sepolcro! Così giovane, e bella, e gentilissima dell'anima e vivacissima dell'ingegno.[2] O Carlo mio, io ho lo spirito affogato proprio. Non ho mai più vissuto giorni simili a questi. Ora, dopo tant'altre mie malinconie, questa nuova! la quale giudicheresti quanto debba essere forte in me, se, conoscendo il mio cuore, conoscessi altresì la rispettosa amicizia di che mi legai con quella gentile strettissimamente; tantochè, appena il dì appresso al suo fato, una sua giovane zia, colla quale sono in frequentissima corrispondenza, si diè la forza di scrivermene due righe! Oh povera famiglia, desolata da un colpo così fierissimo! Ma di ciò basti: e perdona se io ti rattristo così spesso. Grazie al buon Iddio, la mia Beatrice va meglio: oggi, dopo quarantasei dì!, incomincia alzarsi un poco di letto, ma la sua convalescenza sarà lunga, lunga: puoi imaginare perciò che la nostr'anima ha bisogno ancora di tempo per riconfortarsi pienamente. Ma frattanto, io piego la fronte a terra, e ringrazio Chi è lassù. Oh quanto,

[1] Altro fratello di Alfonso, il maggiore.

[2] Ida e Palmira Cambiasi di Milano erano due bellissime ragazze, andate a Napoli nel 1854 con la zia Matilde Iuva, notissima nella società milanese e famosa pel suo canto. Morirono tutte e due di tisi. L'Ida sposò l'avvocato Sonzogni di Milano, e visse un anno o due dopo il matrimonio, e morì lasciando un figliuolo, che Alfonso conobbe più tardi, e che abita Milano. Devo questi particolari alla cortesia del mio amico Federico Della Valle, marchese di Casanova, fratello di Alfonso.

quanto ho temuto! Antonacci, finalmente, è qui: qui co' suoi carissimi bimbi.

Anche le sue figliolette a' Miracoli sono state e sono afflitte da malattie di pelle. E mia madre ha sofferto e soffre ancora ad un occhio. E mia nonna Ottaiano, carissima e venerabile vecchia, ieri appena s'alzò dopo febbri lunghe e ostinate. Vedi bel vivere che è questo. Oh quando usciremo da tanti guai?

Pel Cantù stimo impossibile, ma tenterò che Stella venga a quel rilascio.

Mi sono giovato dell'amicizia di Eugenio pel signor Caporelli,[1] onde far rinvenire (inutili ricerche!) una lettera che mi fu inviata da Milano, e che con mio gravissimo danno è andata smarrita. Non puoi credere con quanta sollecitudine e cortesia egli accettò ed eseguì il mio incarico. È davvero un carissimo fanciullo. Del suo progredire nell'imparar la grand'arte di Raffaello, ti darà un buon argomento la Madonna, lavorata da sè solo, che egli invia a tua sorella. Volle farla vedere anche a me; ed io ho gradito infinitamente tal suo pensiero: assai più che dovè aspettare il mio ritorno in casa oltre a un'ora.

Termino, per vestirmi, e ricominciare il mio giro dal palazzo Cimitile a sopra il ponte di Chiaia. Addio, addio, Carlo mio. Mi perdonerai la brevità dello scrivere? spero di sì. Ma tu, tu scrivimi spesso, e lunghissimamente, e presto. Il bene che mi fanno le tue lettere è immenso. Ora, più che mai, io non vivo, che di ansie e di piaceri del core. Tutte l'altre cose del mondo (compresi i libri, mia dolce cura già prima) mi passano dinanzi come una scena. Vedi: la mia ottima amica, della quale ho toccato di sopra, è riuscita, dopo due anni di stento, a procurarmi un autografo Manzoniano. Io lo aspettavo con indicibile impazienza, e lo avevo mille e mille volte ridomandato. Ora questo scritto si è perduto con la sua lettera 25 gennaio, ed io ho comportato facilmente questa jattura, che in altro tempo mi sarebbe riuscita dolorosissima. Addio, Carlo mio. Tante cose a' tuoi zii (vicini o lontani), e a tutti i tuoi, nonchè all'egregio signor Tano.

Ama il tuo

ALFONSO.

P.S. - Antonacci e mammà ti dicono mille cose affettuosissime.

[1] Impiegato postale.

Napoli, 15 dicembre 1855.

Carissimo Carlo,

Se mi fosse possibile di esprimerti a un tempo solo tutte le diverse e contrarie idee, che mi girano per il capo, dacchè ebbi letto ieri la tua lettera de' 10 del corrente, ti convinceresti che in quei casi dove il dare è un imbarazzo, è un imbarazzo anche maggiore il ricevere.

Io non so, difatto, se devo o dolermi con te o con me stesso, o rimproverarti in tutta forma, o parere di lasciar correre, o fare dei ringraziamenti, o dire addirittura: ci ho avuto piacere. Ma no, quest'ultima cosa sarebbe una bugia bell'e buona: e la mia condiscendenza può portarmi fino ad acconciare il viso come vuoi, non a tirarmici su una maschera.

Io adunque preferito avrei che tu non m'avessi mandato nulla: hai mandato, e non avrò la scortesia di rifiutare. Anzi ti ringrazio, e ringrazio teco il buon tuo fratello: ma, senti due paroline all'orecchio. Perchè almeno non mandarmi un po' meno roba? E perchè, nel mandarmene tanta, non dirmi almeno: è la prima, e sarà l'ultima volta che ti ci faccio capitare? Se me lo prometti, e se nel resto, farai di capirmi abbastanza, io poi, mutato colore di voce, aggiungerò con maggior franchezza: grazie, Carlo mio; il tuo dono è per sè stupendo, e in quanto al mio palato non potevi pescar di meglio; chè quanto abborro le carni (già da prima di diventar intimo all'autore del *Frate Rocco*), tanto mi riescono gradite queste varie maniere, onde la mano dell'uomo tempera la migliore e la prima delle nutrizioni umane, il latte.

Come sono care (scusa il passaggio) quelle tue stanze! Che gentilezza di poesia, e che verità d'affetto, e che altezza d'un sentimento,

> Che nella fè l'amor, mentre ama e crede
> Raccende, come nell'amor la fede.

Ti dico schiettamente che mi sono parute assai belle in generale, e più in più luoghi, come dire, nelle due della fine. Ma perchè mandarmele così tardi? Sesto Giannini, al quale ne parlai iersera, mi disse essere a quest'ora impossibile di trovar luogo in qual si sia strenna, essendo già tutte impresse.

Io non lascierò di tentar qualch'altra via, ma credo difatto che non sarà così facile. Voglio veder Fiorelli stamane, e pregarlo che ne parli lui a Nobile. Hai fatto proprio male di non risolverti prima!... Se almeno avessi avuto a tempo la prevenzione, che tu mi mandavi per mezzo di Eugenio: ma questi è venuto mezz'ora fa ad adem-

piere un tale incarico, per non aver prima di ieri ricevuto la tua lettera.

Non mi è possibile, quando ti scrivo, non ripeterti ch'io ti voglio un gran bene, ch'io desidero molto la tua presenza, che mi duole oltremodo il doverti aspettare fino ad aprile. Quante ore mi volerebbero più serene al tuo fianco, massime la sera; ch'or mi s'è resa, noiosissima, tanto più che Giovanni [1] ha ripigliato le sue abitudini d'alta società. Non puoi credere come son rimasto colpito addentro della subita scomparsa di quel mio carissimo amico, del quale ti ho lungamente scritto mercoledì! Sai, se non t'è già sovvenuto, è quel medesimo al quale tu dirigesti Fratacci, ed io ho qui appunto una delle copie che questi fece del suo ritratto! Povero Arana! [2] già nelle poche radunanze, ch'io pratico, non pare quasi più memoria di lui, tanto buono, d'un'altissima anima.

Che tempi luttuosissimi corrono! Avantieri fui a' Miracoli, e trovai uno squallore per esservi morta di pulmonia una graziosa ed angelica giovinetta diciottenne, figlia della duchessa di Riario Sforza. Un momento appresso, vidi in lutto il signor D. Agostino Forino, e seppi la morte improvvisa del suo primogenito fratello. Pensai allora all'ottimo tuo zio D. Giovanni, ed è così che mi sono ricordato di scrivertene: acciocchè, quando ne avesse già avuta la triste notizia, tu gli dica una parola di conforto per me.

Addio Carlo. Non so cosa scrivo, e mi resta ancora a scrivere moltissimo ad altri. Fa le mie parti affettuosissime con la tua signora madre, con gli zii, co' tuoi fratelli, e col signor Tano. Accetta di novo i miei ringraziamenti, molti e affettuosissimi. Addio, addio. Ti abbraccio con tutta l'anima.

Il tuo
ALFONSO.

Napoli, 7 di agosto. [3]

Carlo mio, che è mai che mi lasci da tanto tempo senza tue lettere? Io ne sto angustiatissimo. Non per la salute, che Eugenio mi assicura essere buona: nè ho ragioni di crederlo inutilmente bugiardo. Ma temo, che so io, che io ti abbia dispiaciuto, o che tu m'abbi voluto dimenticare. Non so per verità quello ch'io temo, ma certo ne sono assai esacerbato: e non m'è dato di respirare un

[1] Barracco.

[2] Domingo Ruiz de Arana, figlio del duca d'Arana, era un eccellente giovane, segretario della legazione di Spagna a Napoli col duca di Olivas. Era amicissimo di Alfonso, e morì di colera nel 1855.

[3] Questa lettera non porta l'anno, ma dev'essere stata scritta nel 1858.

solo istante; chè alla grandissima delle sventure mi si accoppiano di tempo in tempo delle altre non lievi.

Sai della povera nonna infermissima? Sai del Troya morto: ma non puoi certo imaginare di quale e quanta amicizia m'avesse degnato quell'incomparabile; e come alle pubbliche cagioni di lutto, in me si aggiungano le proprie e private. Oh che uomo! non ispero, certo no, d'incontrarne un altro simile nelle generazioni, che si volgeranno con meco per la vita.

Addio, Carlo. Sono assai afflitto, assai infastidito e stanco. T'amo con tutto l'amor fraterno ch'io posso, e spero che tu mi cacci una volta da questo dimenticatoio in che m'hai messo. Tante cose ai tuoi e a don Carlo.[1] Auguri di cuore sincerissimo a Donato. Addio, addio. Fra gli altri deliri che ho avuti, non ricevendo tue lettere, è stato pur questo: o che Carlo venisse? ai medici? ai bagni? Dio lo avesse voluto. Che carissime ore mi avresti portato con te!

Addio di nuovo. Ama dunque il tuo Alfonso e scrivigli, che non istà bene togliergli quest'ultima consolazione della sua vita, l'amore de' pochi ch'egli ama.

[1] Tano, padre di Eugenio.

VERSI

DI

CARLO MORELLI

RUGGI E GIULIA

NOVELLA.

I.

Per boschi e balze tortuoso scorre
Il profondo Savuto. L'ardue rive,
Ammantate di querce e di castagni,
Risuonan cupe del rumor dell'onde.
Era d'agosto. Ove nell'ima valle
Più s'incurva la sponda, e tra sporgenti
Massi impedito nel suo corso il fiume
Par che ristagni e si dilaga, ignudo
Un uom boccone sulle aduste sabbie
Giace. Del sol meridiano il raggio
Diritto scende a saettargli l'ampia
Vellosa schiena. E' fa puntel d'un braccio
Al raso mento, e nell'arena scava

Con la man destra, riguardando fiso.
La tonda chierca al capo, a terra sparsi
Il nicchio, la zimarra e il ferrajolo
Lo accusan prete. Pensa, tutto chiuso
Nella sua mente, come un uom cui preme
Intenso affanno l'imo petto.
Un giorno
Nel tempio sacro a Dio, fra le divote
Donne intente alla prece, una fanciulla
Vide assai bella. Quando dall'altare,
Al finir della messa, e' si rivolse
Benedicendo alla pia turba, i suoi
Cupidi occhi guardavano sottecchi,
Chè oscene voglie ancor gli ardeano in seno,
E s'incontrâr nelle sembianze oneste
Di Giulia. Ella pregava. Avea la testa
Sciolta del velo. Le vermiglie gote,
Il labbro schiuso a verginal sorriso,
E la candida fronte, e il colmo petto
Sotto le pieghe degli accolti lini
Rilevato dai palpiti, era vôlta
Tutta all'altar, come chi attenda amica
Risposta alla sua prece. Ella era bella,
Nè mai più bella al tristo prete apparve
Come in quel punto, ch'e' credè volgesse
A lui lo sguardo, e sorridesse, ond'egli
Arse improvviso. Una cocente vampa
Gli tinse il volto di rossore, e un lampo

Sfavillò dalle sue torbe pupille
Sulla fanciulla, come per volerla
Attrarre a sè col fascino possente
D'ingorda brama. La rivide, e un giorno
Tentarla incauto osò; ma n'ebbe in pria
Acri rampogne per risposta, e poi
Gli fu chiuso l'accesso a' geniali
Ritrovi, ove solea splender regina
La bella Giulia. Egli ne pianse d'ira;
E poi che seppe di più puro affetto
Arder la bella, e fidanzata farsi
Al più baldo garzon di quella terra,
A Ruggi bello al par di lei, gelosa
Cura lo punse, e ne fremè furente.
Intristiro i suoi giorni, e la vendetta
Meditando aspettò.
— « Strega, che rechi? »
Questa dimanda mosse ad una donna,
Che cautamente sulle sabbie a lui
S'appressava. Rugose avea le guance,
La fronte scura, rado il crin, le spalle
Ricurve alquanto; ma le tracce ancora
Dell'antica beltà serbava, e il foco
D'amor negli occhi. Di qualche anno il nono
Lustro parea varcato avesse. — « Strega? »
Quella rispose. « Un dì strega non ero,
» Quando ti piacqui, quando alle sfrenate
» Tue voglie mi traesti, ed io t'amavo

» Come ancor t'amo, quando nelle mie
» Viscere già spuntava il sospirato
» Frutto dell'amor nostro... Ah, traditore!
» D'allor venne languendo nel tuo petto,
» Di queste carni vergini già sazio,
» L'impura fiamma che t'ardeva. Il figlio,
» Sangue del sangue tuo, cuor del mio core,
» Avresti ucciso in pria, se la mia destra
» Non disviava del pugnal la punta
» Già confitta nel suo tenero petto.
» Forse tuttor su quelle membra dura,
» S'e' vive ancor, del tuo coltello il segno
» Sotto la croce di coralli e d'oro,
» Che fu tuo dono, e ch' io gli appesi al collo
» Quando furtivo lo portasti dove
» S'obliano i figli del peccato. » — « Alisa,
» Delle tue querimonie ormai m'è duro
» Le molestie patir. T'amai, m'amasti,
» Peccammo insiem. Se tu mi serbi ancora
» Qualche senso d'amor, lo serbo anch' io
» Per te, che tanto bella agli occhi miei
» Fosti un dì. Ma l'amor di giovinezza
» Non è l'amor dell'età tarda, quando
» Attuta i sensi del piacer la noja,
» La fredda ragion, l'inutil peso
» Delle miserie. Or vieni. » E sì dicendo
A sè la trasse; sulle forti gambe
Laido rizzossi, le recinse il collo

Col nudo braccio, e le accostò le labbra
Alla livida bocca. Ella a quel bacio
Gelido, astuto con un bacio ardente
Rispose, e parve tramutarsi in viso,
Ebbra d'amore. Le brillò negli occhi
La delizia dell'alma, e mansueta
Piegossi al suo voler. Poscia che vide
Da quel bacio bugiardo il fero sdegno
Rabbonito di lei: — « Su via che rechi? »
Lo scellerato ripetè. Più calma
Riprese ella: — « Di te, de' tuoi passati
» Falli consente de' Fedeli il Duce
» Obliar tutto. I miei servigi intera
» T'acquisteran fiducia. A' Franchi giura
» Odio eterno tu pure. Il dì solenne
» Della vendetta già risplende, e piena
» Prova si vuol della tua fè mutata. »
Ed egli: — « Dove, quando, a chi si deve
» Giurar? posso fidarmi? » — « Or or nell'acque
» A temperar verran gli estivi ardori
» I Fedeli e il lor Duce. I sensi tuoi
» Fa manifesti, e, credi, agevol cosa
» Intendervi sarà » — « Bene! » soggiunse
Il prete, e il magro collo con le grosse
Braccia le avvinse, un'altra volta in fronte
Baciolla, poi le diè commiato. Truce
Allor sorrise: in mente un pensier ratto
Gli balenò di stragi e di vendetta.

Trasse un sospiro, come pregustando
D'un piacer lungamente desiato
L'ascosa ebbrezza, e si tuffò nell'acque.
Era il suo nome Romualdo.

II.

Giorni

Eran quelli terribili. Dal Franco
Lido sorgendo sfolgorava il vecchio
Ordin di cose un novo sol; correa
Tutta l'Europa un fremito gagliardo
Di vita nova. Nel fatal trionfo
Il libero pensiero, e l'eloquente
Parola, e l'armi invitte, ed i destini
Già maturi scotean le oppresse genti,
Stanche di servitù. Le coronate
Fronti tremavan; pallidi i tiranni
Cedean l'impero a' popoli; alla fuga
Chiedeano scampo i più codardi, asilo
A' sudditi fedeli: un fero turbo
Gl'incalzava alle spalle. Anche il Borbone
Fuggì, ludibrio di fortuna, tratto
Giù dal lubrico trono; ed imprecando
Al fuggitivo, Napoli risorta
A braccia aperte accolse nel suo grembo
Le francesi coorti. Tra le antiche
Balze del Bruzio rimbombava il grido

Di vittoria foriero. Il Re vigliacco
Rifugiato a Palermo, ove non anco
Le cieche menti avea ferito il raggio
Del novo sole, a sè traea con scaltri
Accorgimenti i cittadini, e intanto
Delle Calabre valli, o illuse o compre,
Eccitava le plebi alla riscossa.
Ahi, non indarno! Contro lo straniero,
E contro i generosi accesi in petto
Di libertà, le turbe de' Fedeli
Congregati in segrete orgie giurarono
Odio e vendetta. De' ribelli a dito
Furo indicati i capi, e le mannaie
Affilate e le scuri, sitibonde
Di rapina e di sangue.
Allora avea
Romualdo alle Franche legioni
— O per vaghezza di novelle imprese
Dove anelava ritrovar più vasto
Campo a' suoi pravi istinti, o perchè l'alme
Vili a sè volge ogni aura di fortuna —
Acclamato esultando; e nel fragore
Dei plausi universali alte le grida
Del suo mentito entusiasmo al cielo
Levate avea: così per un de' capi
De' ribelli passava, ed i Fedeli
L'avean dannato a morte. A lui palese
Fatta fu la sentenza, e di spavento

Allibì tutto. Ogni stormir di fronde
D'allor gli parve una minaccia; ogni ombra
Un congiurato. Intere notti insonni
Durò nell'ansie del terror; la punta
Di fredda lama ad ogni istante il core
Credea gli ricercasse. Un giorno alfine
Rise di sue paure. — « Oh, che mi giova
Serbar la fè giurata? Ora se a' miei
Giorni acquistar più securtà, se a' tristi
Intendimenti ugual potrà favore
Il romper fede e mutar parte, anch'io
Griderò: Viva il Re ». Tutte le vie
Indi e' tentò per ingraziarsi gli empi
Fedeli conspirati. A lor benvista
Per costanti servigi era l'Alisa,
Misera donna cui l'ardente amore
Struggea per Romualdo: ella a buon fine
Seppe condurre l'ardua impresa. L'aure,
Le chiare acque del fiume, e le silvestri
Solitudini fur del reo convegno
Inconsci testimonî. Ivi all'accuse
La discolpa seguì; ma ben per patto
Del perdono fu chiesto un giuramento
Che suggellasse quella nova infamia.

III.

Facili a irromper gli odî e la vendetta
L'ora attendean propizia. Invido l'Anglo
Venne a fermar dell'aquila francese
Il vol trionfale, onde in brev'ora il Bruzio
Sgombrâr le audaci schiere, antelucane
Di libertà. Per valli e monti un grido
Riecheggiò tremendo. Già l'ultrice
Brama di sangue, e di patite offese
La memoria ancor fresca, e la supina
Tenebrìa delle menti, in vasto incendio
Di civil guerra divampâr. Dall'alte
Torri agitati in funebri rintocchi
I sacri bronzi propagâr per l'etra,
Come ululato di ferite belve,
Un suon di morte. Seminati i campi
Di cadaveri informi e teschi mozzi;
E case, e templi e piazze il foco ardeva,
Bagnava il sangue. Le voraci fiamme,
Le selvagge rapine ed i macelli
Con rauchi suoni ricopriva il grido
Del Sanfedista vincitore. Il trono
Fu vendicato, e un brivido di morte,
Presaga forse de' futuri affanni,
Sentì Palermo al ghigno triviale
Del Re vigliacco.

Ruggi, il fido amante

Di Giulia, intento a' suoi diletti studi,
Onde aspettava insiem gloria e fortuna,
Schivava il parteggiar, le gare e l'ire
Faziose aborriva. Un pio, cui morte
Avea rapito i figli, offrì rifugio
All'orfano smarrito, e del suo censo
Chiamollo erede. Allor, fatto signore,
Ruggi amò Giulia riamato; e al certo
Un più gentile, un più bello non era
Garzone in quelle terre. Assorti insieme
Nell'ebbrezza d'amor, cui novell'esca
Di colloqui e di baci il concitato
Avvicendarsi ognor porgea, felici
Giorni viveano, forse ignari o quasi
Del fosco incendio che ruine e morti
Poco lungi spargeva.

IV.

A mezzo giunto
Era l'agosto. Ruggi mattutino,
Secondo il suo costume, si condusse
Alla casa di Giulia. Con la madre
Egli parlava decidendo il giorno
Delle nozze imminente. Al fianco muta
Giulia sedeagli. E' coi suoi sguardi tutta
La ricopriva, ed ella i suoi tenea
Fissi in quegli occhi, ed il pensier d'amore

Interpretando rispondea, compresa,
Con pensieri d'amor. Chiamata ad altre
Cure la madre uscì fuor della stanza.
Ruggi, spinto da un impeto, le braccia
Convulse stese, e la persona avvolse
Della sua fidanzata. All'ansio petto
Se la trasse amoroso, e sulle sue
Ginocchia l'adagiò. Quella cedendo
Ritrosa stette, chinò ratto il viso,
Ed arrossì. Con una man sul core
Teneala avvinta il giovinetto, e il folto
Crin sulla fronte or le spartia con l'altra,
Ora la carezzava, dardeggiando
Sguardi di foco. Giulia le pupille
Sotto le lunghe palpebre tenea
Ancor nascose. Una beltà divina
Si diffondea sulle sue guance; il labbro
Turgido schiuso a verginal sorriso,
E l'ondeggiar degli scomposti veli
Sul colmo petto, il palpito del core
Rivelavano: — « O bella, assai più bella
» Della luce del sol, guardami, ch' io
» Beva l'incanto delle tue pupille »
Ruggi le susurrava. « Io non credea
» Che mai felice sulla terra uom fosse.
» A te vicino io son felice. Or dimmi:
» M'ami tu come io t'amo? » Ella più volte
Levò pudicamente su quel caro

Volto splendenti e di argentine stille
Umidi gli occhi; un fremito d'amore
Agitò le sue labbra; e più vermiglia
Fattasi in viso mormorò: — « Sì, t'amo! »
Ruggi, rapito, se la strinse al petto
Gonfio di passione, e a quelle labbra
La sua bocca appressò, tanto che i fiati
Si mesceano confusi in un sospiro...
Un bacio, un altro bacio, e le lor bocche
L'una sull'altra fortemente affisse
Rimasero gran tempo. Aure d'amore
Fremean per l'aere e si mesceano al suono
De' sospiri e de' baci, e il sole un raggio
Per le socchiuse imposte insinuando
D'un'aureola gli amanti circonfuse.
Giulia fu prima a sciogliersi da quei
Deliziosi nodi, e a larghi sorsi
Bevve quell'aere e quella luce pregni
Di tanta voluttà. — « Che i nostri baci
» Benedica il Signore; eternamente
» Io sarò tua » diss'ella. Ed egli: — « Tuo,
» Tuo per sempre sarò » le soggiungea.

V.

Lentamente salia per l'infocata
Volta del cielo il sole, e un sordo mugghio
Percorrea l'aere infino allor silente

Di quella terra. Ad ora ad or di passi,
In pria cauti, poi spessi e concitati;
Un calpestìo per le contrade; e un aspro
Strider d'imposte a chiudersi, ad aprirsi
Sollecite; e un chiamarsi a nome; e d'armi
Uno strepito insolito.
— « Che accade? »
Domandò Giulia al suo diletto, ed egli:
— » Non temer, delle solite vicende
» È l'inane agitarsi. A noi che cale
» Di cittadine insanie e di tumulti?
» A noi basti l'amor che ne congiunge.
» Pensiam solo ad amarci. » E un lungo bacio
Sonoramente sulle gote impresse
Della sua bella.
Ma a quel bacio un suono
Feral successe: a stormo le campane
Risonavano, e un urlo interminabile
Di mille e mille voci accompagnava
Ogni rintocco. Al par della tempesta
Che fra nugoli neri apresi il varco
Improvvisa scoppiando, del tumulto
Crescea l'universal grido, al baleno
Commisto de' moschetti ed al fragore.
Pianti, bestemmie, rantoli di morte,
Il crepitar del foco, de' fuggenti
La pietà disperata, il clamoroso
Impeto delle turbe allor percosse

Le intente orecchie degli amanti.
Giulia
Alla finestra balza, e — « Le tue case
» Ardon, Ruggi, mio Dio! » gridò. S'affaccia
Anch'egli, e vede alzarsi al ciel le vampe:
— « Lascia ch'io corra a ricercar se caso
» O colpa è quest'incendio » egli diceva
Alla sua bella, quando nella via
Sottoposta la plebe irruppe dietro
Alla bandiera bianca, e « Morte a Ruggi! »
Urlava « Morte ai traditori! », e i visi
Come iene annasando alzavan tutti
A quel verone, e le sanguigne scuri,
E i coltelli agitavano, e le faci
Fumiganti. — « Mio Dio! qual mai commisi
» Fallo contro costoro? » stupefatto
Ruggi si domandò: dall'innocenza
Fatto ardito affacciossi alla finestra,
E a parlar s'apprestava a quella plebe.
Ma in un istante cento bocche al suo
Petto fur volte di moschetti. Giulia,
Che vide l'atto rio, precipitossi
Su Ruggi suo come per fargli scudo
Della persona. Ahimè! In quel punto stesso
Era partito un fatal colpo. Un grido
Ella mandò, cascando sulle braccia
Del fidanzato. Fuori una bestemmia
A quel grido rispose. Egli repente

Con Giulia sulle braccia entro la stanza
S'era ritratto, e a lei, cui già l'estremo
Pallor di morte ricoprìa le guancie,
— « Che ti senti? » chiedea, non sospettando
Tutta la sua sciagura. Anche la madre,
Ch'era accorsa al rumor, la interrogava
Vaneggiando, e piangea dirottamente.
Più volte e più tentò d'aprir le labbra
Giulia, ma invece di parole un fiume
Versò di caldo sangue, e con la mano
Gelida il petto si percosse. — « O Santi
» Del ciel, tu sei ferita! » impallidendo
Ruggi esclamò. Sollecito sul letto
Adagiolla, e con man tremante tutte
Le vesti le discinse: avea la palla
Forato il fianco, e dalla piaga il sangue
E la vita fuggìano. Disperato
Egli un urlo gettò; livido in volto
Era, convulso nelle membra: parve
Che la terra ai suoi piè mancasse, e l'aere
Al suo respir: ma la pietà, l'amore,
Lo contennero; intorno al cor raccolte
Le sue virtù smarrite, egli le cure
Tutte converse a medicar la piaga.

VI.

Di fuori intanto ossessa, inferocita
La plebe imperversava. A' violenti

E spessi colpi già cedean le porte.
Un uom robusto le fumanti tede
Respingea. — « Vivo, egli gridava, vivo
» Si prenda il traditore », raddoppiando
Col calcio del moschetto alle squassate
Imposte i colpi. Egli era Romualdo.
Un crocifisso al petto, rugginosa
Una sciabola al fianco, di sudore
La faccia intrisa, fiammeggianti gli occhi,
Sul nudo cranio il rado crin sconvolto,
E gli abiti arruffati, folle d'ira,
Un demone parea. D'accanto Alisa
Ad ora ad or lo rasciugava, aita
Porgendogli e consiglio. Egli strillava:
— » Lo vidi io stesso allo stranier confuso
» Nelle notturne crapule; la spia
» A lor faceva. Egli di morte è degno
» Pubblica ed esemplar; muoia di scure ».
Il fello ritardar volle l'incendio
A bella posta. O prima o poi gli avrebbe
Fatta ragion di Ruggi la decisa
Morte; ma Giulia egli cercava, e viva
Volea serbarla alle sue brame. Atroce
Ora un dubbio il crucciava: e' trasse il colpo
Che dovea spenger Ruggi; ma di Giulia
Udì l'acuto strido, a cui rispose
Egli di fuori bestemmiando. Certo
L'avea ferita. E insiem tema e speranza

In petto gli fremean. Forse mortale
Non era il colpo; o forse in quell' istante
Inesorabil morte gli rapia
Il vagheggiato ben, la preda eletta
A saziare le cupide voglie
Che lungamente avea nel cor covate.

VII.

Dentro la chiusa stanza moribonda
Giulia giacea sul letto. Accanto Ruggi
E la madre sedeano. Ella volgea
Ad ora ad or le smorte luci, dove
Il pensier della morte e dell'amore
Vagolava. La man tremante stese
Al garzon che la strinse ed alle labbra
Fissa la tenne soffocando il pianto.
— « Caro, gli disse, se ti resta alcuno
» Scampo, deh! fuggi! A te questa confido
» Orbata madre, fuggi! A me la morte
» Sento venir; non dubitar, m'avranno
» Cadaver freddo quelle belve. In Cielo
» Iddio pietoso ci unirà per sempre! »
Ed un raggio fugace come un'iri
Tremolò nelle languide pupille.
Ruggi fremendo — « Non morrai, rispose,
» No, non morrai, vivremo insieme, insieme
» Fuggiremo a' perigli, o la mia vita

» Darò per la tua vita. Il sangue mio
» Chiedon quei vili; non il tuo; l'avranno;
» Sarà paga così la lor vendetta. »
Ed ella a lui: — « Vieni, m'abbraccia, sento
» Appressarsi la morte. » Intanto all'uscio
Battean frequenti i colpi, e un ululato
Selvaggio della plebe quell'estremo
Addio coprì. Caddero a un tratto infrante
Le imposte. Ruggi un altro bacio impresse
Sulle pallide gote alla morente
Sua fidanzata, e si levò. D'incontro
Romualdo gli stava. Entrambi in faccia
Si guataron terribili; feroci
L'un sull'altro scagliaronsi; ma breve
Fu la lotta: il garzon cascò trafitto
Sulla sua bella sì che il petto al petto,
Alle labbra le labbra, il volto al volto,
Furo congiunti. Come di chi voglia
Dir ma non può, s'udì da prima un fioco
Suono e un rantolo poscia. Il raggio allora
Velò del sole, lievemente spinta
Dal zeffiro, una rosea nuvoletta.
La sorpresa o il terror - se pur d'un'alma
Rea la feroce calma può la vista
Del delitto turbar - contenne il truce
Omicida un istante. Indi una fiamma
Gli avvampò il volto, come d'uom cui sorge
Repentina nel petto una sfrenata

Brama impudica. Quasi sitibondo
Si gittò su' cadaveri: per terra
L'uno cadde rovescio, e sfracellato
Nel tonfo il capo schizzò sangue: l'altro
Stette immoto sul letto. Egli affannoso
Si diè tastando a ricercar per quelle
Vergini membra ancora belle un qualche
Segno di vita, e le pollute mani
Spinse nel bianco seno, e alfin le turpi
Labbra confisse a quella fredda bocca.

Intanto Alisa che, fida seguace
Del pravo prete, sulla soglia avea
Soffermato la turba, penetrava
Inorridita nella stanza. Il suo
Occhio ansioso sull'informe salma
Al suol prostesa s'arrestò: segreto
Un fascino, un istinto prepotente
Le parlava nel cor, sì che lo sguardo
Torcer più non potè da quella salma.
A lei parve che uscisse lamentosa
Una voce ben nota a ricercarle
Le più riposte fibre, antichi affetti
A ravvivarle. Trepida chinossi
Sul cadavere; sciolse le sanguigne
Vesti; sul petto affisse le pupille;
E urlò piombando a terra. Del paterno
Coltello il segno avea raffigurato,

E la sua croce di coralli e d'oro
Appesa al collo... Ruggi era suo figlio.

VIII.

Tre volte dalle balze orientali
Era spuntato il sole; e già l'audace
Volo ripreso l'aquile di Francia
Avean raggianti di vittoria. Pari
Allo sterminatore angel di Dio
Sorgeva un forte alla riscossa. Il vile
Sanfedista fuggìa pien di spavento.
Ma il sangue sparso a fiumi, e le ruine
Novo sangue chiedean, nove ruine,
A placar l'ira del fratello ucciso,
Dell'amico, del padre; a vendicare
E l'onte e i danni; onde altri incendî ed altre
Stragi e rapine desolavan quelle
Infelici contrade, ed alla scure
Sottentrava il patibolo.
La notte
Alta regnava; raggi malinconici
Su d'un arso villaggio appiè d'un colle
Piovea la luna. Lamentoso e rôco
Gemea nel fondo della valle il fiume,
Mescendo il suon dell'onde agli ululati
Spessi del lupo. In mezzo alle macerie
La famelica cagna ramingando

Alzava il capo ad invocar più chiaro
Il raggio della luna, o forse indarno
Chiedea ragione del mancato pasto.
Di tratto in tratto dagl' infranti travi,
Dalle rotte muraglie, ultimi avanzi
Delle fiamme rapaci, a spire il fumo
Si sollevava verso il cielo, ad ogni
Soffiar lieve dell'aura tramutando
E forma e loco; poi ratto per l'etra
Si dileguava. Ombre di morte, spettri
Vagolanti parean quei neri e densi
Vapori. Il passeggier da lungi al petto
Si segnava e alla fronte spaurito,
E mutando sentier requie pregava
A' trapassati. In cima all'erto colle
Alta una croce era confitta, donde
Penzolava un cadavere. La luna
Della sua luce l'avvolgea. Sul nudo
Terreno accovacciata, appiè del legno,
Lacera, scalza, per le cave guance
E per gli omeri scarni il crine sparso,
Giace una donna. Volge biechi gli occhi
Nel vuoto, in atto or di chi prega ed ora
Di chi cercando va per l' infinito
Un pensiero, un' immagine, che sia
Dalla mente, cui pria lucida apparve,
Per nova e strana vision sfuggita.
Talor con l'osseo pugno si percote

Il petto e 'l volto; tra le fosche ciglia
Lampeggia un riso truculento, e pare
Che maledica agli uomini ed a Dio.
Mesta la luna rischiarò tre notti
Dal ciel come funerea lampa quella
Addolorata, e quella croce infame.
Un lamento, un sospiro, un grido mai
Turbò di quel silente aere la calma;
Poi tutto sparve al terzo dì.
Ma vive,
E ancor vivrà nel volgo la nefasta
Storia di sangue, triste documento
Di colpe, di vendette, e di tumulti.

VICINO A MORTE

Mi metterete dentro il cataletto
Parato intorno d'un bel drappo nero;
Una croce distesa sopra il petto;
Ad ogni canto della bara un cero.

Se avvien ch' io lasci eredità d'affetto,
Raccogliete su me mesto un pensiero;
E poi che il prete m' avrà benedetto,
A dormir mi porrete in cimitero.

Non vanti e nenie sulle zolle oblite.
L'alma, già ignota al mondo, non agogna
Compre le laudi, o per pietà largite.

Ma se de' tristi sorge la rampogna
A lacerar la mia memoria, dite,
Che non mertai nè sprezzo nè vergogna.

PARAFRASI

DAL FRANCESE DI VICTOR HUGO.

Perchè tra boschi ombriferi
Del rosignolo il canto
Udir soave gemere
Consigliandoti il pianto?
La più gentil melode
Sulle tue labbra s'ode.

Perchè guardar ne' limpidi
Cieli, dalla marina,
Brillar sull'onde tremule
La stella vespertina?
L'astro più vago brilla
Dentro la tua pupilla.

Perchè voler raccogliere
Il fior di primavera,
Il qual se all'alba è vivido
Cade appassito a sera?
Il più leggiadro fiore
Sta chiuso nel tuo core.

Quell'armonia che limpida
Sul labbro tuo s'aduna,
Quell'astro che ti sfolgora
Nella pupilla bruna,
Quell'incorrotto fiore,
Bella, si chiama: amore.

SOGNO

ODI. Era l'alba; ad occidente un lembo
Dello stellato vel sotto l'azzurra
Volta stendea tuttor la notte, mentre
Una striscia d' argento s' avanzava
A grado a grado, dietro a sè lasciando
D'oro e zaffiri circonfusa tutta
La plaga oriental. Scuotea le piume
Tra le frondi imperlate delle acacie,
E de' ruscelli sulle querule acque,
Un'aura lene. A ridestar le forme
Ed i colori a tutte cose baldi
Fremiti percorrean la terra, come
Voluttuosi brividi le membra
Della vergine, allor che a vita nova
Richiama amor la mente ignara. Il fianco,
Logoro ed egro per durati affanni,
Io posavo sul morbido tappeto

Del margine odoroso, e m'obliavo
Ne' miei pensieri, fuor di me vaganti,
Assorti in mille fantasie d'amore.
Quando sul margin del ruscello, agli occhi
Mi s' offerse la dolce visione
Di colei ch'era un dì della mia mente
L'idolo amato, e che il destin crudele
Invido mi rapì. Com' era bella
In quel punto! Io ristetti palpitante
E muto: tutta la virtù dell'alma
Negli sguardi raccolsi a inebriarmi
Dell'improvvisa imagine. Accostossi
Ella al mio petto: io me la strinsi forte
In un amplesso disperato; i labbri
S'appressarono a' labbri; ed in un bacio,
Bacio di foco, i palpiti, i sospiri
Si confusero, l'alme ebbre d'amore.
O cielo, quale hai tu maggiore o eguale
Estasi o gioia? Quale hai tu dolore,
O morte, che d'un bacio l'infinita
Dolcezza vinca? Il sol sorgea fra tanto
Dall'opposta pendice, e i primi raggi
Su noi diffuse testimon solenne
Di tanto amor. Ma fu un istante; lieve
Nuvoletta velò que' raggi; io gli occhi
Avidamente a satollar su quelle
Celestiali forme apersi, quando
Un ribrezzo mi colse, e come a morte

Sentii serrarmi il cor. Le braccia spinsi
A far più saldi i nodi dell'amore;
Ma tornâr vuote al petto. Il buio intorno,
Buio d'inferno, m' appannò la vista.
Sparito era l' incanto. Il margo, il rivo,
Del sole il riso, i palpiti d'amore,
Tutto fu sogno. Nella muta cella,
Compagna alle mie pene, ancor la notte
Alta regnava, e d'ombre e di mistero
Empiea l'aere d' intorno; e mi gemea,
Conscia di sè, conscia dei suoi destini,
L'alma qual pria. Poi spuntò l'alba, e il giorno,
Insinuando tra le chiuse imposte
Qualche raggio, svegliommi al fatal corso
Delle umane vicende, a cui soltanto
Il dolor, triste realtà, presiede.
Il resto è sogno. Io di me stesso il peso
Ormai sento più greve, e più desio
L'ultime gioie, gli ultimi tormenti.

IN MORTE D'UN AMICO

Te felice che in bando
Vai dalla terra a più quieta sfera,
L'anima stanca di desio posando
D' un dì nell'alba che non teme sera.
Tu nel fiore degli anni
Con l'almo ciel cangi gli umani danni.

Giammai te vidi; eppure
Quell'eccelsa armonia che nel mistero
Le divise avvicina alme più pure,
Ti rivelò talora al mio pensiero,
Che desioso intende
Dovunque un raggio di virtù risplende.

E se sguardi ed accenti
Mescer non mai ci consentîr le avverse
Sorti, i pensieri ad un sol fine intenti

Spesso congiunse, a un solo amor converse
Quella fede che avvince
L'alme in un patto, e ogni distanza vince.

Or se tu parti, il core
Non di te piange e della tua partita,
Ma di chi resta all'onte ed al dolore,
E gli vien meno ogni cortese aita;
Piange del nostro sangue,
Su cui l'ira de' fati ancor non langue.

Piange; chè ria la morte
Ne' maschi petti incrudelisce, e questa
Ognor dirada impavida coorte
A cui di gioventù splende la festa,
A cui dell'età nova
Son commesse le sorti e l'ardua prova;

Mentre, ohimè!, sulla doma
Terra il delitto alto s'accampa, il brutto
Figlio della viltà, che dalla chioma
Incolta sparge la vergogna e il lutto;
Mentre d'onor digiuna
Virtù nel mondo è vinta da fortuna.

E se per notte splenda
Sotto povero ciel novo pianeta,
Se fra gl'impacci della creta intenda

Libero ingegno a gloriosa meta,
Tosto gli muovon guerra
I fati avversi e l'ira della terra.

O giovinezza, o sola
Età che questa per te stessa avvivi
Umana specie, e gli atti e la parola
Da magnanimi sensi a te derivi,
Di sua stanchezza il pondo
Fassi più greve, se tu manchi, al mondo!

Amor da te qui vita
E regno tien sulle men dolci cure;
L'ali la mente schiude, se nudrita
Della tua speme, all'avvenir secura;
Solo in te pose Iddio
L'ardir dell'opre e il foco del desio.

Chè, delle dubbie sorti
Non anco esperta a maturar gli eventi,
L'alma fanciulla al par che nelle forti
Età non s'erge a gloriosi intenti;
E poi, dagli anni oppressa,
Nel pensier d'altri mondi oblia se stessa.

Io finchè splenda un raggio
Di giovinezza e di virtù ne' petti,
Trarrò lieti gli auspicî, e nell'oltraggio

De' fati ancor raccenderò gli affetti,
Nè temerò sconforto
Che svii le menti dal bramato porto.

Ma se virtù declina,
Ma se vedovo farsi il mondo io veggio
D' ogni alma generosa e peregrina,
Piangerò il male deprecando il peggio,
E andrò sui muti avelli
Sciogliendo un canto che pietà favelli.

A ALFONSO C.

DOPO UNA VISITA ALLO STUDIO DI G. MANCINELLI.

ALFONSO, allor che l'anima da' sensi
Peregrinando, del piacer le torbe
Bassure lascia, e nell'eteree plaghe
Si libra e spazia, ove dispensa all'arte
Immortali faville il genio, un sogno
D'amor, di luce, d'armonia diventa
Questa vita mortal. Degl' intelletti
Le prostrate virtudi un'operosa
Forza rintegra, e più sereno brilla
Nella mente di Dio l'alto concetto
Che fa bella a se stessa la cruenta
Giapetica semenza. A' padri nostri
Era dell'arte sacro il culto. Allora
Che per vicende di fortuna, e turpe
Languir d'affetti, dell'Egeo solcando
L'onde frementi sulla luttuosa

Sorte d' Ellenia, le divine Muse
Esularon fra noi, qui trovâr patria
Ed are e onori. A lor sono tuttora
Cari gl' itali ingegni, che alla nostra
Misera prole almen danno il conforto
Della gloria. Quand' io vidi le tele
Animate dal magico pennello
Del Mancinelli, un fremito indistinto
Scorrer sentii per le mie fibre, e tutte
Le potenze dell'alma inebbriata
Rifluirmi agli sguardi. Eran de' prischi
Tempi i sensi beati, era il gagliardo
Impeto che stupia Roma ed Atene
Co' portenti del genio, e in cor destava
Aurei fantasmi e nobili concetti.
Amor celeste, religion solenne,
Che delle pure imagini all'eterna
Idea rapite avvivan marmi e tele,
Al Mancinelli dischiudean le fonti
Inesauste del bello, ed il sublime
De' secoli mistero. A questo cielo,
Che si dispiega come azzurra tenda
Sopra un nugol di fiori; a queste curve
Sponde ammantate di pampini e rose;
A questo mar turchino, ove l' incanto
Sempre d'amor si rinnovella, e' tolse
Le dolci tinte e il contornar leggiadro
De' suoi quadri immortali. Sovrumana

Corrispondenza è questa fra le menti
De' mortali e le forme che alle cose
Circostanti l'Eterno imprime, questa
Armonia del pensiero con l'inerte
Infinito universo. Alfonso, vieni,
Vieni a veder s'amor parla sul labbro
A Torquato, d'amor vittima insigne,
E se intorno alla fronte erragli il raggio
Della gloria che i secoli disfida.
Vieni, Alfonso, a veder, tu che nel petto
Tutti accogli dell'arti i sensi arcani,
Le sembianze de'cieli al ciel rapite
Dal figlio della polve, e sugli umani
Volti impresso il pensier. Forse credevi
La carità da noi fuggita, ed ecco
Con Borromeo tra i poveri s' aggira.
Ecco quei sommi, che sì spesso teco
Favellâr nelle veglie, e all'ansiosa
Mente mostrâr quanto potean l'argivo
E l'italo pensier. Guardali, e in core
Tu sentirai l'ambrosia de'celesti
Scender lene a bearti. Or perchè il figlio
Dell'arte l'ale del suo genio audace
Giammai nell'ampia region distese
Che l'Alighieri riempì di tanta
Vita, di luce, di tenèbre, d'ira,
D'amor, di speme, di pietà, di Dio?
Perchè nel mar di tanta poesia

Non immerge egli l'alma, e ne ritrae
Colori e forme? Forse, effigiati
I magnanimi esempî, dal pennello
Fatti vivi e parlanti, il patrio foco
Raccenderebbe questa obliviosa
Etade, e questa travagliata terra
Dal pensiero di Dante avria salute.

Questo canto venne alla luce nella *Ghirlanda*, l'anno 1855; ma agli ultimi versi il R. Revisore volle se ne sostituissero altri.

PROPONIMENTO

All'amico A.

Presso a toccare il sesto lustro io sento
Languirmi in cor l'audacia, ond'io solea
Men del tempo timor, più di me stesso
Aver fidanza e sicurtà. Dapprima
Eran lampi i pensier; pronte alle labbra
Irrompean le parole, ed al volere
Seguian docili l'opre; della speme
Il dilettoso inganno mi pingea
Tutto di rose l'avvenir. Diversa
Stagione or volge. Un altro io sono: ov'era
Moto, foco, ardimento, è quiete, è sonno
Quasi dell'alma, e di me stesso oblio.
Or come chiedi, amico, all'infingardo
E dissueto ingegno la favilla
Degli estri, de' concetti le leggiadre
Forme, e de' versi l'armonia divina

Che sol te può inebriar, te che ne aduni
Tanta alla luce del tuo ciel beata,
E nelle veglie solitarie quando
Alle voci solenni apri la mente
Dell'arte eterna? Me sul calle Iddio
Pose del volgo, ed umili destini
Al mio viver prefisse. E' pochi assunse
Al privilegio della gloria; a' molti,
Palustri augelli, e son de' molti anch'io,
Diè l'ime sedi; a quei l'eccelse vette:
Nè pria nè dopo suonerà la fama
Del nome nostro; quei vivranno eterni.
Eppur d'amore e giovinezza il primo
Impeto l'alma illuse; ond'io talora
Ignorato a me stesso, laudi osai
Sperar da' carmi. Ora non più; me stesso
Meglio conosco. Alle romite sedi
Ove son nato, appendo l'infeconda
Cetera rassegnato, e de' volgari
Ozî sortiti non dorrommi a Dio.
Pago sarò se da' presenti aspetti
O sterili, o mal noti, o miserandi
Potrò ritrarre l'occhio affaticato,
E di me stesso a me fatto teatro
Raffigurarmi nella chiusa idea
Le mie larve, i miei sogni. A me per certo
Più mite io stesso indulgerò; nè al tedio
Della censura sobbarcar le spalle

Dovrò già curve a maggior peso. Solo
Farò ch' io basti a me. Contento assai
Che me in me stesso ritrovare io possa
In ogni tempo, o se di me migliore
Io sappia farmi, di quest'alma stanca
I moti vani ormai verrò quetando
Negli azzurri de' cieli, nella pace
Dell' albe e de' tramonti, ed al soave
Spirar dell'aure fra' castagni antichi
Che rallegran le mie solinghe valli.
Ma a te, cui Dio largì del genio il foco,
Altro debito incombe. A te fia colpa
Non sciorre il volo agli estri che la mente
Ti travaglian segreti: è una celeste
Virtù se il cor ti premerà sovente
Qualche desio di gloria, o per te stesso,
O per amor di questa che ricopre
I tuoi parenti inclita terra. Sdegna
Gli ozi obliosi che non mai potranno
Farti pago. Agli adusti alvei del vase
Per fiamme ardenti è forse tregua il gonfio
Vapor che freme e i chiusi varchi indarno
Sforza a librarsi sulla liquida etra?
Odimi: al cielo non mentir; la stella
Del tuo destin docile segui, e il peso
De' nostri fati a noi disgrava, tutta
Rivelando ne' carmi la potenza
Dell' intelletto. A' figli della terra

Sacra è l'arte de' carmi, e invan di scherno
L'età proterva tenterà, fingendo
Più gravi intendimenti, offender questa
Prima scintilla del pensier di Dio.
Rammenta come d'esultanza, a' giorni
Di Grecia alteri, risuonò commossa
La doppia cima del Parnasso. I ludi
Fervean d'Olimpia e Delfo, onor de' prodi;
E, redimito delle sacre frondi
Il crin prolisso, Pindaro sedea
Alto fra' Greci convenuti. Tutti
Egli i tesori diffondea del genio
All'estatiche turbe, e imperitura
Si fea la gloria, la virtù più salda.
Finchè la terra avrà gioia e dolore,
Ira e pietà; finchè d'umana creta
Si fascerà l'angelica farfalla;
E fia negato a mortal guardo il riso
Dell'immagini eterne; la divina
Arte de' carmi splenderà possente;
Pei quattro venti, dall'un mare all'altro,
Echeggerà dovunque il suon diffuso
Della sua voce. A' violenti il core
Ricercherà soave aura di pace,
E le sparse reliquie andrà di questa
Egra famiglia raccogliendo in grati
Sodalizî d'amor. La sua preghiera,
Armonizzata sulla cetra, a Dio

Salirà più fidente; onde agitati
Saran d' Iside i veli e di Dodona
Gli antri vocali, e avrà men turpi altari
Il sacro culto. Fremerà d'amore
Fra gli ulivi del Sirmio, e dalla balza
Di Leucade lontano in suon di pianto
Sospirerà su' flutti acre rampogna
Alle repulse di Faone. Udralla
Mista ai fiati del zeffiro al tramonto
Segrete ambasce favellar Valchiusa.
Nè perchè l'etra lungamente corra
Ululato di guerra i venerandi
Lumi la diva torcerà da' campi
Sparsi di sangue. Suonerà ferale
A far più truce il delirio de' prodi
Di Tirteo la canzone. Ora già parmi
Sull' Eridano udirla, onde scolora
In viso e straccia i velli ispidi e fugge
Il teutone soldato. Alle sue nebbie
E' rieda alfine, e alle barbare torme
Faccian siepe sull'Alpi ira e valore!
I nomi intanto degli Eroi col canto
Eternerà quella celeste. A sdegno
Avrà talor de' plaustri il cozzo e l'urlo
Delle battaglie. Per la tracia lira
Oblierà la tromba, e gli ardui allori
Per le rose di Teo. Ne' riposati
Umili alberghi, al mormorio sommesso

Di scorrevoli linfe, ove d'imene
Sfavilli riso e voluttà, desio
Avrà di tazze e danze, a' dolci baci
Propinante d'amor. Ma se la trista
Viltà del mondo, ma se dell'offesa
Ragione il grido turbi la dolcezza
De' suoi riposi; sull'empia cervice
De' traditori tuonerà tremenda
Del Ghibellin nel verso. Or sacerdote
Tu a' suoi culti t'appresta, e a me il tuo carme
Libero voli, che d'amor nudrito
Sarà seme d'amor. Così la via
Che il ciel prescrisse forniremo entrambi,
Nè improvvidi e ribelli invan col nostro
Talento lotteremo, il proprio aspetto
Agli altri simulando ed a noi stessi.

A UN MODESTO AMICO

All'egra turba, cui viltà contese
Di sua man ristorar le magre sorti,
Le tue virtù feconde hai tutte intese,
Amico, a ricercar novi conforti.

Segui, e disvela al secolo scortese
Concepimenti generosi e forti;
Ma non sdegnar se al tuo valor, palese
V'ha chi tributo d'onoranza apporti.

Ove tace pe' tristi la rampogna,
Ove invan scarsa laude il giusto attende,
Mentre chi men la merta più l'agogna;

Onorar la virtù, che rara splende
Come a riparo di comun vergogna,
Fassi virtude in chi virtude intende.

AMAREZZA E CONFORTO

Spesso l'ora fuggevole
Del nostro primo april tornami a mente,
Quando al pensier, non trepido
D'un avvenir malfido, era sovente
Scorta il gentil sorridere
Della speranza, e al core
Norma costante e facile
Il giovanile errore.
All'anima, rapita
Di quelle vaghe illusion nell'estasi,
Parve menzogna il pianto della vita.

Follia, non altro, il gemito
D'un'alma triste; tutta un paradiso
La terra; in mezzo agli uomini
D'amor perenne il placido sorriso;
Cortese ognora ai miseri

Dei numi la pietade,
Che versa in grembo ai calici
Le provvide rugiade,
Che su' tosati agnelli
Fa più mite cader l'ira de' rigidi
Verni, e leni spirar l'aure a' ruscelli.

Ed or da quelle splendide
Vision' che il fato nascondean pietose
Quanto diversi il gelido
Vero gli aspetti all'avvenir compose!
Quell' innocente insania
Di gioventù languio;
Riede non pago all'anima
Ogni gentil desio.
Dimmi, se i proprî affanni
Ognun dovesse con il pianto esprimere,
Bastanti avremmo noi lagrime ed anni?

Ancor d'aprile il roseo
Splendore allegra i cieli, e l'esultanza
A più soavi l'anima
Sensi d'amor consiglia e di speranza,
Mentre tra i grati effluvî,
Che intorno all'aura affida,
Par che ripeta: ahi misero!
Chi di un'età malfida
Nella stagion più dura,

Per poco all'onda del piacer fuggevole
Bever l'oblio del proprio mal trascura!

Ma ormai le fonti negano
A me di tanta voluttade i cieli;
Nè giunge raggio a sciogliere
Del cor chiuso al diletto i duri geli.
Invan l'aure, non conscie
Del cangiato tenore,
Vengon sospiri a chiedere
Ed armonie d'amore.
Dall'egre piume il fianco
Traggo, pensoso di mia vita, e sentomi
Di me, del fato, della terra stanco.

Ma giova in lunghe ignavie
Prostrarsi e disperar? giova che il core
In agonie perpetue
Si strugga dall' inutile dolore?
Incontro ai fati intrepidi
Su via leviam la fronte;
Della virtù dei miseri
Facciam riparo all'onte;
Vinti, ma non oppressi,
Stanchiamo almen con vindice dileggio
Nella vittoria i vincitori stessi.

Ecco: assorti nei ceruli

Spazi, ove il riso dell'april più dura;
Ove non giunge l'alito,
O giunto appena muor, della sventura,
Noi serenando i vigili
Pensier nell'almo raggio
Andrem, ch'anche il supplizio
Suole far bello al saggio,
Che ad obliar gli stenti
Del fral l'anima educa, acciò sia meglio
E tutta intesa a men caduchi eventi.

Anche quaggiù tra i vortici
Di questa breve e travagliosa vita
Securo un porto ascondesi,
Che solo a pochi un pio consiglio addita.
Ivi posar ci è lecito
Sol di sè pago il core,
Nelle sue gioie sobrio,
Pacato in suo dolore;
Ivi carmi soavi
Con man tranquilla dalle cetre sciogliere,
Finor temprate a vacui suoni o gravi.

A UNA SUONATRICE

Oltre i confini della creta, dove
Il tempo non ha vanto;
Lontan, di là da' regni della morte,
Che pur vita è a' migliori,
Ed è riso non pianto;
Lassù non solo amor governa i cori
E le immortali ebbrezze de' celesti,
Ma pur possente e mistica
Virtù ch'agita e india,
Dagli aurei plettri e da' vocali cembali
Versando eterna e limpida armonia.

Oh, se cosa mortal v' ha che ne adombri
In parte, e ne riveli,

Qual rimembranza d'un'antica gioia
Che lenisce il dolore,
La bellezza de'cieli,
Credo o parmi, ella è ben musica e amore.
Perchè su questa, che più al ciel somiglia,
Terra beata, immagine
Del divino pensiero,
Qui più che altrove amor fiorisce, e il magico
Poter dell'armonia nell'alme ha impero.

Amor qui è vita, ed è musica amore;
Musica l'aura, l'onda,
Musica il suon della procella, il turbo
Che impetuoso spira,
E la pietà che abbonda
Pari al desio, l'odio, il cordoglio, l'ira.
E tu gentil, che a' tocchi irrequieti
Tante melodi susciti,
Non sei del ciel, tu, raggio
Quaggiù disceso a ravvivar negli animi
La memoria del ciel nel tuo viaggio?

Mira l'astro che solca i campi azzurri,
Che imbionda le tue chiome,
E degli ardori eterei inebbria l'alma,
Poi sugli eburnei tasti
Stendi le mani, e come
Amore spira suona: arcani e casti

Sogni risveglia ne' più rudi petti;
Facci beati; in estasi
Noi canterem canzone
Gloriosa per te; di rose e lauri
Alla tua fronte intesserem corone.

TORNANDO A NAPOLI

Non amor, non desìo, non meraviglia
Tra genti nove, per lungo cammino,
O del Tirreno avventurosa figlia,
Trasse lungi da te me peregrino.
Un pianto arcano che pietà consiglia,
Uno sgomento di crudo destino
Accompagnò l'afflitto viatore,
Come a' dì dell'esilio e del dolore.

Da te lontano i miei spirti languenti
Risollevava il cor, che per ascose
Virtù si rivolgea spesso a' ridenti
Tuoi clivi ornati di pampini e rose,
Al tripudio gentil delle tue genti,
Al riso delle tue donne amorose;
E dell' immaginar gli ameni inganni
Eran talor compenso a' lunghi affanni.

Ma come or volgo a' fortunati liti
Il piè, che dietro corre a' miei desiri;
Come dell'aure tue sento graditi
Scuotermi il crin gl' insidiosi spiri;
I soavi pensier, che dipartiti
S'eran per forza d'assidui martirî
Rinvien la mente, e d'armonie d'amore
Risuonan dolce i palpiti del core.

In loco ove non giunge de' mortali
L'altero fasto, o giunto umil s'atterra,
Tra croci sparse e pietre sepolcrali
Zolla ospital qui il padre mio rinserra.
Ivi de' miei pensier soventi l'ali
Stanche raccolgo, e nell'assidua guerra
De' fati parmi che al mio cor favelli
Misteriosa voce dagli avelli.

La prima volta qui sorrise amore
A' miei vergini sogni; qui d'affetti
Si nudrì conscio di sè stesso il core,
Che poi fur esca a splendidi concetti;
Qui fu bello perfino il mio dolore,
Più che altrove non furo i miei diletti;
Un'arcana speranza, un desir pio,
Qui più che altrove mi parlâr di Dio.

Una segreta voluttà m' invita

A' teatri talor che l'alma ancella
Non fa de' sensi, ma che pur gradita
A questi è più, quanto più piace a quella;
Che nelle ebbrezze dell'amor la vita
Adombra de' celesti e la favella;
Portento eterno che sol l'arte crea,
Che a' sensi è suono ed alla mente idea.

Talor varcando col pensier la bruna
Onda degli anni, che travolge questa
Mia giovinezza e rie procelle aduna,
L'alma il passato a contemplar s'arresta;
Quando immota nel ciel la bianca luna
Piovea sul golfo la sua luce mesta,
E al suon de' canti in estasi serene
Io confidavo l'amorosa spene.

Altri fugga mal destro la fatale
Noia, che l'ozio de' suoi dì circonda,
In giochi, in danze, fra dorate sale,
Ove men vista più la noia abbonda.
Chiuso in sè stesso, dell'ingegno l'ale
Altri affatichi per arida sponda
Veri arcani a scrutar, mentre più ognora
Fassi oscura virtude e men s'onora.

A tesser fole, a meditar volumi
D'antiche glorie, trascurando i danni

Della nova stagion, altri consumi,
Ad intento miglior già scarsi, gli anni;
Indaghi o foggi a suo piacer costumi
Di Longobardi, Svevi e di Normanni;
Scuota, accennando allo stranier, la polve
Che barbari trofei qui cauta involve.

Io di vaghe sembianze e di concenti
Inebbrierò le mie fibre assetate;
E se, o fato crudel, più non consenti
Alcuna gioia alle mie brame innate
In sì vario di cose e di portenti
Infinito mistero, allor le grate
Gioie dell'alma andrò cercando, e lieto
Di me stesso sarò nel mio segreto.

Nebbia di basse voglie non oscura
Giammai gli eccelsi e limpidi concetti;
Giammai non preme la madida cura
Del tedio o l'atra povertà d'affetti,
Tanto che alfin l'alma non sia secura
Di ritrovare in sè veri diletti;
Ch'anzi de' mille onde la terra è vaga,
D'un interno piacer sempre è più paga.

De' suoi fantasmi, libera, si posa
A contemplar la mistica armonia,
Alme sorgenti di bellezza ascosa

In sè deriva come amor desìa;
Chè degli astri natii quest'amorosa
Farfalla allor che sè in sè stessa spia
Soave un'eco, un rimembrar lontano
Rinvien, che vince ogni diletto umano.

Salve, o bella per limpide marine,
Per cieli azzurri, per erbosi clivi;
Unico loco del terren confine
Che appien risponde a' miei desir più vivi;
Or, se tante d'ebbrezze peregrine
Fonti a me schiudi per ignoti rivi,
In grembo a te fia che mi neghi amore
Del dì promesso salutar l'albore?

FRAMMENTI D'UN INNO

SACRI monti del suolo natio,
Valli apriche, alma patria gentile,
Non più schiava, non pigra, non vile
La novella progenie sarà.

Libertà dal Cenisio al Peloro
Già la face vivissima accende,
Già l'aurora d'un giorno ne rende
Che timor di tramonto non ha.

Siam fanciulli, ma adulta e gagliarda
Ci arde in cor la virtù de' redenti;
Della gloria le brame possenti
A noi crescon l'ardire e la fè.

. . . . . .

. . . . . .

Più menzogna il retaggio de' forti
Per i figli de' forti non è.

Non cresciuti alle angosce de' vinti,
Non all'onta de' turpi mercati,
Questa patria, a dispetto de' fati
Leveremo all'antico splendor.

Via straniero, via lascia l'Italia;
Dio l'ha fatta soltanto per noi.
Altri monti, altri mari son tuoi;
Qui sei segno d'infamia e livor.

. . . . . .

. . . . . il brando,
Che fa legge il tuo cenno esecrando,
In un'ora spezzato cadrà.

Noi progenie fatal di Quirino
I delitti scontammo degli avi,
Fatti schiavi a coloro che schiavi
Trasse Roma vittrice al suo piè.

Or sospesa i celesti per noi
Han la serie de' lunghi tormenti;
Per te trema, o staniero; gli eventi
Si preparan funesti per te.

. . . . . .

. . . . . .

Questa patria vetusta, l'Italia,
Non più serva e divisa sarà.

INDICE SOMMARIO

Come nacque questo libro. . . . . Pag. V

Capitolo I XIII

Gli antenati di casa Morelli. — Carlo V a Rogliano. — Dono bizzarro di lui a Giovanni De Piro. — Cosenza e i suoi borghi. — Tradizionale spirito d'indipendenza in Val di Crati. — Le città regie e le feudali. — Il feudo nel Napoletano. — Miseria e rozzezza. — Le famiglie benestanti. — Il regno e la città di Napoli prima della rivoluzione francese. — Si forma dopo il 99 una coscienza liberale. — La famiglia di Rosalbo Morelli. — Francesco muore a 22 anni. — Ferdinando II a Rogliano. — DOCUMENTI.

Capitolo II XXVII

La costituzione del 1848. — Diffidenze e sospetti del primo giorno. — Condizioni morali del regno. — Difficoltà del Governo. — Primi sintomi a Cosenza. — Napoli e la lega italica. — Temporeggiamenti del Piemonte. — Ferdinando II e la guerra dell'indipendenza. — I calabresi e il 15 maggio. — Simulazione e accorgimento del re. — Giuseppe Ricciardi in Calabria. — Il comitato di salute pubblica a Cosenza e a Catanzaro. — La condizione delle provincie dopo il 15 maggio. — Calcoli fallaci dei liberali. — L' « Unità Italiana ». — DOCUMENTI.

Capitolo III. XLIII

I due comitati di salute pubblica. — Gli armamenti. — I siciliani e il generale Ribotty. — Il fatto d'arme di Spezzano. — Valore di Vincenzo Morelli. — Secondo fatto d'arme a Castrovillari. — Rapporto del colonnello Scalia. — Disinganno dei siciliani. — Rapporti del Ribotty al Governo di Sicilia. — Particolari inediti. — Confessione del generale Longo. — Discordia fra Ribotty e il comitato di Cosenza. — Discordia fra i capi dell'insurrezione. — Sbandamento di Campotenese. — Giudizio severo di Petruccelli. — Fine dell'insurrezione. — Difese e rampogne vicendevoli. — I caduti all'Angitola. — I liberali e la reazione. — DOCUMENTI.

Capitolo IV. LXI

Inizio dei processi politici. — Scioglimento della Camera e primo deputato arrestato. — Proposito di rimanere. — Impressioni di Spaventa sullo

stato politico dell'Italia. — Aneddoti interessanti. — La reazione infierisce a Napoli e nelle provincie. — Le Corti speciali e i testimoni falsi. — La magistratura. — I canti di Leopardi giudicati contrari al buon costume. — Legnate, denunzie e atti di coraggio. — I processi in Calabria. — Imputazioni contro Vincenzo e Donato Morelli. — Vincenzo condannato a morte. — Commutazione della pena. — Il carcere di Cosenza. — Il numero dei prigionieri politici. — Le lettere di Gladstone e le difese del Governo napoletano. — Carducci e Garibaldi. — Si riapre il processo contro Donato Morelli. — Gli « attendibili ». — DOCUMENTI.

Capitolo V . . . . . Pag. LXXXI

Funeste convinzioni. — Quietismo politico sino alla guerra di Crimea. — Effetti morali di questa. — Richiamo dei ministri di Francia e d'Inghilterra. — Varî ideali di cospirazione. — Il murattismo. — Dichiarazione di Donato Morelli in casa Colonna. — Le condizioni del regno. — Malcontento generale. — I due bilanci del Piemonte e di Napoli. — La difesa del regime borbonico. — Inventario delle forze liberali in Calabria. — Movimento nelle classi colte. — La guerra del 1859. — La cospirazione unitaria si afferma. — Donato Morelli e Pietro Compagna. — Corrispondenza inedita. — Si vuole Garibaldi per insorgere. — DOCUMENTI.

Capitolo VI CI

Il nuovo anno. — Garibaldi e l'esercito napoletano. — Tradizioni e difetti intrinseci di questo. — I reggimenti svizzeri. — Sono sciolti dopo l'ammutinamento. — Ferdinando II e Francesco II. — Propaganda liberale nell'esercito. — Un documento curioso. — Garibaldi in Sicilia. — Accordi fra i comitati di Cosenza e Potenza. — Prima lettera del comitato di Cosenza a Garibaldi. — Seconda lettera. — Risposta del generale. — La Costituzione di Francesco II. — Accoglienze ricevute. — Istruzioni del comitato centrale dell'Ordine. — Gli intenti di questo comitato. — Il ministero costituzionale travolto dalla corrente. — Ministri deboli, non traditori. — DOCUMENTI.

Capitolo VII CXXIX

Il nuovo comitato e i suoi primi atti. — Gl'intendenti Zeoli e Giliberti. — Adesioni personali e collettive all'insurrezione. — Concorso del clero secolare e regolare. — Il Governo napoletano e le elezioni politiche. — Candidati proposti dal comitato per la provincia di Cosenza. — Missione di Cognetti, La Cecilia e Mosciaro. — Sbarco di Garibaldi a Melito. — Resa di Reggio. — Inettezza dei generali Melendez e Briganti. — Progressivo sfacelo dell'esercito. — Deliberazioni municipali proclamanti l'insurrezione. — La guarnigione di Cosenza. — Timori e speranze. — Prime pratiche per una capitolazione. — La grande seduta del 25 agosto in Cosenza. — Nuove incertezze di Cardarelli. — Notizie incalzanti da Catanzaro e da Reggio. — Ripresa delle trattative. — Capitolazione del 27 agosto. — Telegramma di Pace a Morelli. — DOCUMENTI.

Capitolo VIII CLXVII

Il campo di Acrifoglio. — Gl'insorti, le loro armi e i loro capi. — Mileti e Altimare. — Altre linee di difesa. — L'insurrezione di Catanzaro. — Votazione plebiscitaria per la nomina dei prodittatori. — Patriotti catan-

zaresi degni di ricordo. — Il maresciallo Vial. — Proposte d'una convenzione militare. — Punto essenziale su cui cadeva il disaccordo. — Sirtori e Bertolini. — Marcia di Ghio. — Passa festeggiato attraverso il campo di Stocco. — Illusioni di Stocco. — Preoccupazioni al campo di Acrifoglio. — Ardito disegno di Vincenzo Morelli. — Suo incontro con Ghio e suo discorso. — Riesce ad arrestare la marcia di lui. — Telegrammi incalzanti di Garibaldi, e preoccupazioni di Stocco. — Pericoli imminenti e preparativi per la difesa. — La missione di Bianchi. — Conferenza per la capitolazione. — Colpi di fucile e grida confuse. — Spettacolo terribile. — La marcia di Mileti e di Garibaldi. — Partenza di Ghio per Pizzo. — Garibaldi passa la notte a Soveria. — Ne riparte all'alba per Acrifoglio — Suo arrivo al campo degl'insorti. — Suo celebre telegramma. — Parte per Rogliano. — Aneddoti. — Suo arrivo a Rogliano. — Nomina Donato Morelli governatore con pieni poteri. — Abolisce il macinato, riduce il prezzo del sale, concede l'esercizio gratuito del pascolo e della semina nella Sila, e inizia la sottoscrizione per un monumento ai Bandiera. — Ricordo lasciato in casa Morelli. — Riparte per Cosenza. — DOCUMENTI.

Capitolo IX . . . . . Pag. CCIII

Donato Morelli governatore di Cosenza. — Suoi atti di governo e suoi collaboratori. — Condizioni della provincia. — Manifesti del governatore. — Casi di Napoli dopo l'ingresso di Garibaldi. — Il Governo provvisorio succeduto ai due comitati. — Genesi della Destra e della Sinistra napoletana. — Ire e propositi di Garibaldi. — Pericoli imminenti. — La Segreteria della dittatura e il Ministero. — Dimissioni di questo. — La scena di Caserta. —Garibaldi e Spaventa. — Trionfa la Segreteria della dittatura. — Bertani e Crispi. — I due indirizzi. — Stato del Regno. — Agitazione di Cavour. — Decide la spedizione nell'Italia centrale. — Le giornate del 1° e del 2 ottobre. — Due telegrammi inconsiderati. — Nomina di Giorgio Pallavicino a prodittatore. — Insistenze su Garibaldi per il plebiscito. — Minaccie di dimissioni del prodittatore, del ministro Conforti e di Thürr. — È decretato il plebiscito. — Crispi parte per la Sicilia. — Il plebiscito in provincia di Cosenza. — Questo compiuto, Morelli lascia l'ufficio. — Suo successore. — DOCUMENTI.

Capitolo X CCXXXIII

Le prime elezioni politiche. — La Calabria e la spedizione dei Mille. — Esempi di disinteresse. — Donato Morelli deputato. — Garibaldi e Morelli. — La Commissione d'inchiesta sul brigantaggio. — Cause storiche e occasionali di questo. — Il brigantaggio a torto considerato come fatto politico. — Ricasoli, Cialdini e Spaventa. — Un curioso telegramma. — La Calabria e il brigantaggio. — Il caso di Borjes. — Guicciardi e Fumel. — I proprietari e i liberali calabresi. — Donato Morelli e Luigi Miceli. — Una nota storica. — I morti e i superstiti. — Fine dei «Ricordi». — DOCUMENTI.

Capitolo XI CCLIX

Carlo Morelli. — I suoi versi e le sue abitudini. — Sua amicizia fraterna con Alfonso Casanova. — Il loro epistolario. — Lettere curiose e pittoresche. — Note esplicative. — Morte di Carlo Morelli. — Altre lettere del Casanova.

VERSI DI CARLO MORELLI.

Ruggi e Giulia (Novella). . . . . Pag. 1
Vicino a morte 23
Parafrasi (dal francese di Victor Hugo) 25
Sogno 27
In morte di un amico 31
A Alfonso C. (dopo una visita allo studio di G. Mancinelli) . 35
Proponimento (all'amico A.) 39
A un modesto amico 45
Amarezza e conforto 47
A una suonatrice. 51
Tornando a Napoli 55
Frammenti d'un inno 61

3 2044 004 477 394